III. C. 22.

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

VII.

IN ROMA
Presso la Società

·M·DCCCC·XJ·

BIBLIOTECA
ERNESTO MONACI
MDCCCXLIV. MCMXVIII

STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

VII.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ.

Via dei Pontefici, 46.

·M·DCCCC·XJ·

A

PIO RAJNA

CELEBRANDOSI IL QUARANTESIMO ANNO

DEL SUO INSEGNAMENTO

LA SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA.

INDICE

A. Parducci: Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII. pag. 5

E. Modigliani: Intorno ad una *ars punctandi* attribuita al Petrarca. » 61

N. Maccarrone: Il latino delle iscrizioni di Sicilia . . . . . » 75

C. Vignoli: Il vernacolo di Castro dei Volsci . . . . . » 117

V. De Bartholomaeis: Il sirventese di Aimeric De Peguilhan « *Li fol eil put eil filol* » . . . . . » 297

NOTIZIE . . . . . » 343

RAIMON DE TORS

TROVATORE MARSIGLIESE DEL SEC. XIII

Nella seconda metà del sec. XIII Marsiglia era una di quelle città della Francia meridionale, in cui la poesia provenzale « végétait sans éclat » (1). I mecenati e i protettori di grido, come già fu il visconte Barral (m. 1192), oramai si son dileguati; ma un gruppetto di trovatori resiste tenace all'inevitabile rovina e manda ancora a torno, variamente ispirati, i suoi ultimi canti. Fra costoro è Raimon de Tors (2), il quale particolarmente è qui fatto argomento di studio.

A lui non arrise propizia la sorte: ne tacciono affatto le vite provenzali; e quei pochi che ne parlaron di proposito finora ricavaron solo dai suoi versi

(1) P. Meyer, *Les troubadours à la cour des comtes de Toulouse* in *Hist. génér. de Languedoc* VII [1879], p. 447: in questo articolo si accenna pure agli ultimi protettori della poesia occitanica.

(2) Gli altri — né ho la pretesa, ché non giova, di esser completo — sono: Bertran Carbonel (1270-1300), Paulet (1230-76), probabilmente un Peire Guilhem, di cui B. Carbonel celebra i meriti in un *planh* composto nell'occasione della morte (verso 1280), Rostanh Berenguier (più particolarmente intorno i primi del 1300). A questo tempo non è improbabile che appartenga pure Bertran di Marsiglia. Anteriormente eran fioriti Raimon de Salas (1215-30) e il più celebre Folquet (1180-95: † 1231).

le scarse notizie intorno alla vita (1). A questi attingeremo noi pure; ma ci adopreremo di meglio comprenderne i sensi e più rettamente valutarne gli spiriti, sì che si riesca poi ad evocare il più possibile vicina al vero la figura non trascurabile di questo trovatore.

E bene per ciò stabilire prima di tutto se, oltre i componimenti che a lui vengono attribuiti, altri ve ne siano che possano con qualche probabilità restituirglisi. E poiché nessuno de' trovatori, che pur chiamasi col nome di Raimon, è da confondere o identificare col nostro, avremo solo da rivolgere la ricerca alle due tenzoni e alla *cobla*, raccolte dal Bartsch *Gr.* 393 sotto il semplice nome di Raimon. Le tenzoni discutono materia amorosa. Nell'una *Ar chauzes* si tratta di decidere tra l'avere la lode e il pregio della cavalleria senza l'amore della donna e il non averne se non la reputazione con l'amore della donna (2); nell'altra *Raimon, una domna* è dibattuta la questione se soffra più dolore l'amante sorpreso e scacciato o la donna o il ma-

---

(1) Cfr. BASTERO, *La crusca provenzale*, Roma, 1724, p. 93; G. M. CRESCIMBENI, *Giunta al Nostradama* nell'*Istoria della volg. poesia*, vol. II, Venezia, 1730, p. 208; [MILLOT], *Histoire littéraire des troubadours*, Paris, 1773, III, 111 sgg.; PAPON, *Histoire générale de Provence*, Paris, 1784, III, 450 sgg.; É[MÉRIC]-D[AVID], in *Histoire littéraire de la France* XIX [1838], 553 sgg. Naturalmente il suo nome è compreso pure nella lista del BARTSCH, *Grundriss* 410 e in quella dello CHABANEAU, *Les Biographies des troubadours*, Toulouse, 1885, p. 172 nel t. X dell'*Hist. génér. de Languedoc.* (Non mi è stato possibile consultare: BALAGUER, *Hist. pol. y literaria de los Trovadores*, Madrid, 1878-80). Altri, e son sempre pochi, che han parlato incidentalmente di lui, saranno ricordati al loro luogo. Dalle annotazioni bibliografiche risulta che anche i suoi versi furon pochissimo conosciuti.

(2) Il testo in RAYNOUARD, *Choix* V, 369.

rito geloso (1). Nella *cobla Se lestanger* il rimatore provoca tre fratelli, con lui trovatori o giullari, a far 'bos motz'. Vedremo poi quale è il genere di poesia che il de Tors predilige; qui intanto è necessario avvertire che ad esso non sembrano per nulla ricollegarsi questi componimenti. Ed abbia pur l'argomento un valore relativo. Ma c'è di più. Quanto alla tenzone *Ar chauzes*, nel ms. M., che unico la riferisce, l'avversario di Rodrigo è solo indicato con un R. Ora, senz'altra ragione, R. non può di necessità interpretarsi con 'Raimon'. Così, è vero, lo riprodusse anche lo Chabaneau (2); ma vi si vide pure Rainaut de Tres-Sauzes (3), al quale anzi la materia meglio lo riporterebbe (4). Il Raimon della tenzone *Raimon, una domna* (5) è nell'assoluta impossibilità di poter essere più precisamente determinato; ma per identificarlo col nostro, anche se il resto non avesse alcun valore, non basta la semplice omonimia del prenome. La *cobla*, in fine, *Se lestanger*, composta verisimilmente in Italia, si assegna volentieri a Raimon Guilhem o Guilhem Raimon (6).

---

(1) Cfr. SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 79, § 156.

(2) *Les Biographies* cit., 169.

(3) SELBACH, *Das Streitgedicht* cit., p. 72, § 144.

(4) In fatti, l'altro componimento provenzale che di lui ci resta, Gr. 415-1, — ora non deve essere ricordata la strofa francese — è un *partimen* con Peire Trabustal su argomento d'amore: cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence* in *Bibliothèque de l'École des chartes* XXX, 657 sgg.

(5) Lo CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 169, si domanda se questo Raimon possa mai essere lo stesso del precedente; ma va ricordato quanto diciamo sopra. Il testo è in *Choix* V, 247 e 369. Diplomaticamente da T è pure in SELBACH, *Das Streitgedicht* cit., pp. 108-9.

(6) Cfr. CHABANEAU, *Les Biographies* cit., pp. 169-70 e SCHULTZ-GORA in *Zeitsch.* VII, 231.

Il risultato è dunque negativo.

Di Raimon de Tors ci rimangono i seguenti sei componimenti, ch'io qui riproduco secondo l'ordine del Bartsch, *Gr.* 410:

1. *Amics Gauselm, si annatz en Toscana*;
2. *Ar es ben dretz*;
3. *Ar es dretz q'ieu chan e parlle*;
4. *A totz maritz mand e dic*;
5. *De l'ergueilhos Berenger e de Rigaut*;
6. *Per l'avinen pascor.*

Di essi tre ci offrono onde si fissi in qualche maniera nel tempo la vita del Marsigliese. Sono: *Ar es ben dretz*, *Ar es dretz*, *Per l'avinen pascor.* Credo non si possa fare alcuno assegnamento sul serventese *Amics Gauselm,* alla nascita del quale, se mai, si potrebbero solo assegnare i primi anni presso a poco della seconda metà del sec. XIII. E ciò, avuto anche riguardo al tempo delle altre poesie (1).

Nessuna testimonianza esterna, in fatti, ci viene in soccorso; forse è superfluo avvertirlo; e debolissimi sono i sostegni che possono offrirci gli argomenti intrinseci. L'‘amics Gauselm’ del v. 1, se va interpretato come si dice, ci riporta solo alla seconda metà del secolo; e lo stesso fanno i vv. 32-3, sempre se la nostra congettura coglie nel segno. Se non che avremmo con essi un *terminus ad quem*; poiché Luigi IX di Francia, cui si accennerebbe come vivente, morì il 25 agosto 1270. Ché se poi come tale potesse anche essere considerato Tedals; il che per verità non appare; saremmo ricondotti per lo meno all'anno 1253, in cui egli, com'è noto, chiuse per sempre i suoi giorni. Certo, dalla data della morte

(1) Dai due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueilhos Berenger* nulla è possibile ricavare per una più o meno approssimativa datazione.

del re di Francia sembra ci si debba alquanto discostare, se si consideri l'argomento e si pensi alla totale mancanza di accenni agli importanti avvenimenti contemporanei, dei quali non fievole risuona l'eco in altri componimenti del nostro. Anche il Davidsohn, a proposito di alcuni poeti italiani che scrissero per e contro Carlo d'Angiò e Corradino — siamo per conseguenza nel 1268 — versi privi d'ogni gioia d'amore e d'ogni bella bramosia, osserva richiamandosi appunto a questo serventese, che molto tempo innanzi era stata ben altrimenti celebrata la gloria della gentilezza fiorentina (1). Non vi è però nessun fondamento, per quanto la cosa si debba riconoscere come possibile, per porlo con l'Éméric-David, e con tutta verisimiglianza, prima del 1263, anno nel quale, secondo lui, sarebbe stato composto il serventese *Ar es ben dretz*, e di già compiuto, forse, il viaggio in Lombardia e in Toscana (2).

Dei tre componenti, la cui nascita può più o meno approssimativamente determinarsi, quello che ci riconduce più indietro è *Ar es dretz,* che appare scritto sul cominciare del 1257 (3). Dai vv. 2-3 risulta che 'messer Riccardo vuole essere (= è) re di Vienne e d'Arles' e 8-9 che 'si propone di avere (= ha) l'impero e signoreggiare (= signoreggia) i Lombardi'. A lui però si oppone il re Alfonso X di Castiglia, il quale, 'stando co' suoi Spagnoli', vuol l'impero e lo chiede' (vv. 15-6). Se pure l'interpretazione che noi proponiamo fra parentesi è in questo caso la meno probabile (4) e non si può quindi dire che Riccardo si presenti già come

(1) *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1908, II, 2, pp. 29-30.

(2) Cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

(3) Cfr. pure J. ANGLADE, *Le troubadour G. Riquier*, Bordeaux, 1905, p. 107, n. 2.

(4) Cfr. le note ai vv. 3 e 8.

re eletto di fronte ad Alfonso, che ancora non è, sta di fatto che siamo sempre in un tempo, in cui i due insigni personaggi si apprestano a lottare per l'ambita corona (1). Ora Riccardo, eletto solennemente re dei Romani il 13 gennaio 1257 a Francoforte dall'arcivescovo di Colonia, fu poi poco dopo riconosciuto nel giorno dell'ascensione ad Aix-la-Chapelle; e Alfonso ebbe da un'altra parte degli elettori la medesima corona, nella medesima città, la domenica delle palme dello stesso anno 1257 (2). Che sia da pensare a un tempo assai posteriore, al 1269, quando Riccardo ed Alfonso rinnovarono le loro pretese all'impero (3), non mi pare, anche se altri credesse forse di trovar più a posto la lode a Odoardo (cfr. la nota al v. 5). Nessuno, in fatti, di quegli elementi che appaiono decisamente probativi, è dato rilevare in questo serventese, non sia che a traverso un'allusione debolissima. Anzi Carlo è sempre 'Comte de Proensa' (vv. 25-6): il che ci riconduce al di là del 1265. Pure è notevole che la trama trovi molti punti di contatto con una canzone di Lanfranco Cigala (4), che a tale ripresa si

---

(1) Alle pretese di Alfonso X al trono, dopo la morte di Guglielmo d'Olanda, accennano pure altri trovatori (cfr. MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España*, p. 213 sgg.; J. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol*, Toulouse, 1898, p. 156; J. J. SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour B. d'Alamanon*, Toulouse, 1902, p. 57 sgg.).

(2) Cfr. il n. II, vv. 48-9 n.

(3) Cfr. C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 66 n. 2 e F. TORRACA, *Sul « Sordello » di C. De Lollis* in *Giornale Dantesco* IV, 39.

(4) È la prima delle quattro appartenenti al trovatore genovese pubblicate dal RAJNA, *Frammento di un codice perduto di poesie provenzali* in *Studj di filologia romanza*, fasc. 12, p. 1 sgg.

riferisce (1) e dove in tre strofe successive ci vengono presentati precisamente Riccardo di Cornovaglia, Alfonso X di Castiglia e re Carlo d'Angiò. Vorrà dire che la condizione di cose che il Cigala espone, non ebbe a verificarsi allora per la prima volta. I due serventesi concordano anche tanto quanto nell'intonazione; non che Riccardo ed Alfonso siano rimproverati nel nostro con parole così acerbe come in quello del Genovese; ma quanto a Carlo pure Raimon — cfr. vv. 25-30 — attende da lui « una condotta vigorosa ed ardita e l'insofferenza d'ogni soggezione, in guisa da produrre una lotta acerrima, la più aspra che mai si vedesse, dacché oramai non v'ha più luogo ad accordi, bensì unicamente all'uso delle armi » (2). Altro riscontro più particolare è la mancanza di ogni decisa aspirazione politica (3).

Secondo l'Éméric-David, sarebbe questo canto « sur le même sujet et sans doute du même temps » dell'altro *Ar es ben dretz* (4); ma la cosa, come si vedrà tosto, sta alquanto diversamente.

Vien poi il serventese *Per l'avinen pascor.* E noto come l'infante don Enrico di Castiglia, inimicatosi a quanto pare per un intrigo amoroso col re Alfonso X suo fratello, si ritraesse insieme con l'altro fratello don Federigo prima nell'Andalusia, indi, unito con alcuni nobili Castigliani, si spingesse alla ribellione. Ma disfatto a Lebrissa, a stento si salva con la fuga presso il re di Aragona, a Valenza (1259). Dopo poco è a Westminster presso En-

(1) Cfr. De Lollis, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 66 n. 2. Poesie italiane relative a questo stesso avvenimento trovi ricordate dal Torraca, *Sul « Sordello »* cit. in *Giornale Dantesco* IV, 39 n. 2.

(2) Rajna, *Frammento* cit. in *Studj* cit., fasc. 12, p. 27.

(3) Per il Cigala cfr. Rajna in *Studj* cit., fasc. 12, p. 32; per il nostro quanto diciamo appresso, p. 16 sgg.

(4) *Hist. littér. de la France* XIX, 555.

rico III d'Inghilterra, che ha di lui stima e reputazione. Conosciuti poi i dissensi fra il re di Tunisi e quel del Marocco, insieme con altri banditi spagnoli e dopo che Enrico III gli ha dati anche aiuti, perché impegnatosi di non molestar più il fratello re di Castiglia, si getta, dopo alquanto tergiversare, fra le gare de' Saraceni (1). Non giova insistere sulla sua valorosa condotta durante la permanenza in Affrica, ché ci basta quanto abbiamo riferito, anche se non tutte le altre allusioni storiche riescono chiare come si desidererebbe (2), per la datazione del serventese.

Il quale altro non contiene che la glorificazione del generoso spagnolo; e per viepiù inalzarlo gli si attribuiscono origini cavallerescamente leggendarie (cfr. le note ai vv. 25-36) e vien perfino preposto ad Alfonso (cfr. v. 37 sgg.), la cui molteplice fama volava come il mondo lontana. E l'intimo confidente a cui è indirizzato (cfr. vv. 7 e 50) deve gridarli forte questi pregi in Barberia al re di Tunisi, sì che accolga nella buona sua amicizia don Enrico. È così chiaro che il serventese serve come di presentazione, e deve quindi riportarsi al 1260. Direi anzi, senz'altro, alla primavera di quell'anno, se i vv. 1-2 non fossero piuttosto da considerare come la solita convenzionale descrizione, con cui i trovatori intonavano sovente i loro canti (3).

---

(1) Cfr. SCHIRRMACHER, *Geschichte von Spanien*, Gotha, 1881, IV, 486-8; LAFUENTE, *Historia general de España*, Barcelona, 1888, IV, 122; DEL GIUDICE, *Don Arrigo Infante di Castiglia*, Napoli, 1875, p. 4; PAPON, *Histoire de Provence*, III, 39 sgg.; C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg.

(2) Che tali non fossero osservò già F. W. MAUS, *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältniss zu dem anderer Trobadors*, Marburg, 1884, pp. 35-6.

(3) Il MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 209 accenna alla disfatta del 1259; ma poi non dà più precise in-

Il più tardo è *Ar es ben dretz*: fiero serventese, in cui l'ira contro il clero divampa libera e senza ritegni e del quale Carlo d'Angiò e Manfredi sono i protagonisti. I vv. 1-7 ci dan modo di stabilire con molta approssimatezza il tempo della composizione. Dicono: 'Ora è ben giusto che valga il mio cantare e il mio buon senno e il mio trovar sottile, poiché il conte d'Angiò aspira alla rivendicazione dell'impero, per cui saranno guerre e tumulti e trattati e negoziati'. A Carlo d'Angiò la prospettiva d'un regno da conquistare era già balenata da qualche anno (1); ma a tradurre in atto l'ardente suo desiderio l'opera doveva solo fervere a cominciar dal 1264, dopo che le profferte della Sicilia, tenuta allora da Manfredi, gli erano state rinnovate e da Urbano IV e dal suo successore Clemente IV. Né con tutto ciò gli era dato di muover per l'Italia prima dell'anno seguente; e solo il 23 maggio 1265, nella vigilia di Pentecoste, giungeva per mare a Roma (2). Verso la fine dunque del 1264 o nei primi mesi del 1265 dovette erompere il serventese. A prescinder da ogni altra considerazione questa data giustificano sopratutto le guerre, i tumulti, i trattati e i negoziati

---

dicazioni. Viene così anticipata alquanto la data 1261-2 che l'Anglade propone, richiamandosi però a questo passo del Milà: cfr. *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2. Quanto alla nostra più particolare datazione, è vero che nella primavera don Arrigo è sempre in Ispagna (cfr. SCHIRRMACHER, op. cit., IV, 486;) ma non vi si è trattenuto molto (cfr. SCHIRRMACHER, op. cit., IV, 488). E la primavera dura assai. In ogni caso, come s'è accennato nel testo, era già noto ch'egli stava per imbarcarsi.

(1) R. STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, p. 88.

(2) *Art de vérifier les dates* X, 410-1; XVIII, 229; R. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., p. 168 sgg.

(vv. 6-7) che si preannunziano non lontani e che si ebber poi realmente: è la condizione presente delle cose che ispira il trovatore. Così, anche per questo componimento è da spostare alquanto la data del 1263 che gli voleva assegnare l'Éméric-David (1).

Per conseguenza, i limiti che nella produzione poetica del Marsigliese si riesce a fissare, vanno dal 1257 al 1264-5: ogni altra determinazione più precisa, allo stato delle cose, non è possibile (2). E poco prima o poco dopo o dentro essi stessi, converrà pure collocare gli altri due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueilhos Berenger*. Tali estremi non ci consentono davvero troppo notevoli conclusioni. Ad ogni modo, ci permettono di affermare che la vita poetica del nostro trovatore si svolse intorno alla seconda metà del sec. XIII.

Ciò fermato, cercammo anche altrove, e nelle fonti della storia di Provenza e nelle importanti carte Angioine relative alla spedizione d'Italia, notizie di lui (3); ma non fummo fortunati. Onde,

---

(1) *Hist. littér. de la France* XIX, 553. Che Raimon abbia poetato anche prima di questo tempo noi lo abbiamo veduto; ma che si possa rilevare dai primi quattro versi di questo serventese, come afferma quivi l'Éméric-David, non mi par troppo sicuro. L'espressione poi: « La première pièce poétique de sa composition qui nous soit parvenue », da lui usata a proposito di questo componimento, si riferirà alla sua collocazione nel ms.; se volesse riferirsi al tempo, sarebbe proprio l'opposto.

(2) Lo Chabaneau, *Les Biographies* cit., p. 172, lo dice contemporaneo di Carlo d'Angiò, conte di Provenza (1246-1285); il Restori, *Letteratura Provenzale*, Milano, Hoepli, 1891, p. 100 n., gli assegna la data 1244-85.

(3) Sull'importanza delle carte Angioine, in quanto possano offrir notizie intorno a trovatori che seguiron Carlo d'Angiò in Italia, cfr. De Lollis, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 65 n. 2. E qui sento il dovere di rivolgere vivi ringraziamenti all'amico prof. Maugain dell'Università di Grenoble, il quale direttamente o per mezzo di cortesi colleghi mi pro-

costatando e la mancanza di canti (a una perdita mi pare che non sia il caso di dover pensare) in qualche maniera relativi agli avvenimenti prodottisi intorno a questo tempo, e non solo in Marsiglia, e che Raimon era, come ben dice il Milà, « aficionado á cantar los sucesos contemporáneos » (1); siamo indotti a fissar la data della sua nascita circa il 1230 e a ritenere come verisimilmente possibile quella della morte verso il 1274, stabilita dall'Éméric-David (2).

Riguardo al casato di origine locale « de Tors » che il ms. costantemente gli attribuisce, si potrebbe osservare che s'incontra con frequenza nelle antiche carte meridionali (3) e che al nostro trovatore, con probabilità, derivò dall'abitare quella parte di Marsiglia che appunto era chiamata la 'città delle torri', dalle torri che il vescovo vi possedeva (4).

---

curò notizie di libri che non mi erano accessibili; al cav. L. Volpicella, direttore ora del r. Archivio di Stato di Lucca, per le ricerche cortesemente fatte fare per me nell'Archivio napoletano; al prof. De Lollis dell'Università di Roma per le notizie, sien pur negative, che volle comunicarmi da' suoi spogli ed appunti intorno ai trovatori Angioini.

(1) *De los Trovadores* cit., p. 213.

(2) *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

(3) Naturalmente anche dei 'Raimondi'. Dei quali, per ragione di tempo debbono escludersi quelli indicati in *Hist. génér. de Languedoc* V, 390, 952, 1152. Si potrebbe ricordare invece quel 'Raimundus de Turri' che figura fra i firmati « barones, milites, consules et probi homines » nel giuramento di fedeltà prestato dalla città, dai baroni e cavalieri del contado di Tolosa al conte Alfonso e sua moglie nel 1249: cfr. *Hist. génér. de Languedoc* VIII, 1260-1; ma non ha alcuna probabilità di identificazione col nostro. E faccio grazia di altri, altrove ricordati, perché nella medesima condizione.

(4) Cfr. De Ruffi, *Histoire de la ville de Marseille*, Marseille, 1696, I, 144-5.

Raimon si presenta a noi esclusivamente come autore di serventesi (1). E poiché le guerre che si facevano fra loro le potenze feudali grandi e piccole erano l'argomento preferito de' trovatori (2), è naturale che anche nell'opera del nostro Marsigliese la nota politica abbia la parte predominante. Già dovemmo costatarlo; ma converrà delinearne e apprezzarne più convenientemente il valore ch'ella abbia.

Sopratutto colpisce un atteggiamento del suo spirito: Raimon si studia, per quanto è in lui, di non dispiacere a nessuno. Sì che cerca sempre di tenere i piedi in due staffe, sieno pure avversari quanto si voglia fra loro i personaggi, di cui canta anche contemporaneamente nello stesso serventese. Ecco: Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X di Castiglia, sebbene questi assai più dell'avversario, son celebrati nella stessa poesia *Ar es dretz* (1257), in cui si parla del loro apparecchiarsi alla lotta per l'impero: cfr. relativamente vv. 1-12 e 40-2; 13-24. E notate che anche Carlo d'Angiò, che è messo in iscena come un loro valido competitore, vien chiamato 'nostre Comte de Proensa' (vv. 25-6): espressione, se non m'inganno, che indica pure tutta la buona disposizione del trovatore anche verso costui.

---

(1) I due mezzi-serventesi *A totz maritz* e *De l'ergueilhos Berenger* erano unicamente così chiamati dal più piccolo numero di strofe; la metà, in generale; di quello che d'ordinario si usasse (cfr. DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*[2], Leipzig, 1883 e STIMMING, *Provenzalische Litteratur* in *Grundriss* II, 2 del GROEBER, p. 24).

(2) FAURIEL, *Histoire de la poésie provençale*, Paris, 1846, II, 163. Forse è però un po' esagerato l'affermare che ci troveremmo a mal partito « de citer une composition [di quelle che trattano un tale argomento] tout à fait plate et mauvaise, tandis qu'elles abondent dans tous les autres » (p. 165).

La celebrazione del quale, a ogni modo, è fatta di proposito — cfr. vv. 8-13 — nel serventese *Ar es ben dretz* (1264-5), dove si unisce con quella solenne di Manfredi: cfr. vv. 28-35, 37-9, 53-4. Cosa, per verità, tanto più strana, quando si ripensi alla cagione onde il trovatore era mosso a scrivere e di cui toccammo più sopra (1).

Raimon è dunque un benevolo amico di Carlo d'Angiò (2). Forse, se l'interpretazione dei vv. 51-9 del serventese *Per l'avinen pascor* (1260) da noi data è giusta, potrebbe credersi che in questa amicizia si fosse avuta una breve tregua; ma, se così è, la maniera coperta e oscura in cui la cosa è espressa — par quasi che il trovatore non voglia farsi comprendere — e, per ogni buon conto, i vv. 59-60 'e non contradico nessuno né glie ne dò biasimo' che servono come di conclusione, ci richiamano subito al primo proposito. Ché, più che altro, ci si presentano come un mezzo, non lodevole, onde accresca la lode dell'infante don Enrico di Castiglia (3). In questa lode si sacrifica anche alquanto Alfonso X: cfr. vv. 37-44. Ora di tale sacrifizio non possiamo noi dire le ragioni (che il trovatore non fosse accolto o ricompensato come

---

(1) Cfr. pp. 13-4. Che in questo serventese poi Raimon si adoperasse a favorir Manfredi e a non contrariar Carlo dice pure il MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò* in *Mem. dell'Acc. dei Lincei*, serie IV, vol. IV, P. I, p. 320.

(2) Al quale i trovatori, in generale, sono avversi, mentre si mostrano amici di Manfredi: cfr. MERKEL, *L'opinione* cit., p. 325.

(3) Su questo principe generoso, in quanto ha tutta una sua piccola storia poetica e fu egli stesso poeta, cfr. C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg. e F. SCANDONE in *Studi di lett. ital.* V, 322 sgg. e in *Noterelle minime per la stor. lett. dei secc. XIII e XIV*, Napoli, 1909, p. 44 sgg.

avrebbe voluto e come sperava dopo quanto aveva già detto di lui?); ma l'importante è che esso non sia decisivo.

Così, né Carlo d'Angiò, né Manfredi, né Riccardo di Cornovaglia, né Alfonso X, né l'infante don Enrico (1); che son poi i personaggi, i cui nomi ricorron pure con tanta frequenza e in vario modo giudicati sotto la penna di altri non pochi trovatori del tempo; occupano sfavorevolmente il pensiero del Marsigliese.

I non bei costumi del clero e la rilassata disciplina e l'equivoco e molto adoperare furono allora un altro degli argomenti preferiti: notevoli sopratutto i canti di Peire Cardenal e Guilhem Figueira per la libera violenza onde li perseguirono (2). Né lo dimenticò già il de Tors; e, per due volte che facesse udir la sua voce, non si mostrò men 'fiero ghibellino' (3). Si ascolti: chi è puro e giusto deve guardarsi dai 'perversi' (II, 35-6), ché la chieresia è 'piena d'inganno' (II, 41). Nessun vantaggio ha chi si affida a un così fatto 'maestro di frode' (III, 38): si ricordi il contegno sleale, che il clero ebbe verso Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X (II, 48-9; III, 31-6). Al trovatore i 'falsi chierici' e i 'falsi conversi' 'stanno a traverso nel cuore' (II, 56-7). Ogni lor soggiorno gli è 'grave' (II, 20), e gli 'piacerebbe molto' che tornasse loro 'amaro' (II, 21), 'e si avessero mala ventura quelli

---

(1) E forse Luigi IX di Francia: cfr. n. I, vv. 32-3 n.

(2) Cfr. DIEZ, *Die Poesie* cit., pp. 163-4; STIMMING, *Provenz. Litteratur* cit. in *Grundriss* del GROEBER II, 2, pp. 22-3; FAURIEL, *Hist. littér.* cit., II, 198-9 e 220; ANGLADE, *Les Troubadours*, Paris, 1908, p. 59. Uno studio sull'argomento, ch'io non ho sott'occhio, è quello di E. BRINCKMEYER, *Rügelieder der Troubadours gegen Rom und die Hierarchie*, Halle, 1846.

(3) Tale lo qualifica giustamente il MERKEL dall'esame del serventese *Ar es ben dretz*: cfr. *L'opinione* cit., p. 320.

che hanno troppo grande agio' (II, 22-3): chierici, monaci e conversi. Chi non conosce il male che fanno a Manfredi, re 'senza pari' (II, 27 e 29)? Fosse pur possibile che la lotta ch'egli imprende a combattere contro Carlo, non riuscisse grave né all'uno né all'altro e che 'tutto l'affanno' invece ricadesse su di loro (II, 14-5)!

Alla satira più strettamente personale son da ascrivere i due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueilhos Berenger.*

Piacevolmente gradito per l'argomento, onde trae materia, è il primo mezzo-serventese. Il quale si propone prima di ammonire tutti i mariti e tutte le nuore, tutti i giovani e tutti i vecchi dei gravi travagli e fastidi che fan soffrire e san produrre le suocere, razza maligna e dannosa e odiosa; e si rivolge poi in particolare a una dama, che chiama cavallerescamente col *senhal* di 'Bella-Pros', costretta a viver fuori del suo albergo perché nuora. Ella è di Sisteron, e quivi per tutto 'maestro Giacomo' è incaricato di fare udir questo canto di verità. E se venga tale, quale il rimatore si augura, vedremo dentro la nuora e fuori la suocera siccome pipistrello. La cosa è, credo, di tutti i tempi e di tutte le età; i nostri antichi pure proverbiavano: Nuora con suocera spesso si chuocera (1). Ma piace che ne abbia trattato con sì bella arditezza un trovatore (2).

---

(1) F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* in *Gior. stor. d. lett. ital.*, fasc. 160-1, p. 49 (v. 150): vedi quivi per raffronti.

(2) In *Hist. génér. de Provence* III, 454 si afferma curiosamente che Raimon avrebbe composto questo serventese contro le suocere « soit qu'il en eût une dont il avoit à se plaindre; soit qu' il voulût justifier une Dame qui avoit chassé la sienne ».

Nel secondo Berengario e Rigaldo hanno orgogliosamente sfidato Oliviero e Vivaldo, ma non han mantenuto la promessa. Rigaldo, provocando l'ottimo Vivaldo; poiché di questi due ora si parla; gli ha mandato la peggiore falda del suo più rozzo vestito, e poi ne ha parlato e poi l'ha richiesta. Oh, come sarebbe giusto che la sua donna ricompensasse come si merita un cotale 'amatore di male femmine' e si allontanasse da lui! Or qui son possibili due cose: o i personaggi che s'introducono son da ricercare fra i trovatori oppure essi vivono e si muovono nel ceto de' signori. Il decidersi per l'una piuttosto che per l'altra ipotesi certo non è agevole; ma val la pena di tentare. Raimon parla di un 'orgoglioso Berengario' (v. 1) e di un 'messer Rigaldo' (v. 8) che con 'orgoglio sovrano' e 'grande' sfidano e provocano (vv. 3 e 8), e di Vivaldo 'che è gaio e cortese, fino, senza inganno' (v. 9): di Oliviero non dice nulla in particolare, ma poiché sta insieme con loro deve bene esser considerato alla pari di loro. Si potrebbe aver l'impressione che un trovatore non dovesse parlare in tal modo di suoi compagni d'arte e che le sue parole convenisser meglio a persone di condizione superiore e più degna di riguardo. Andrebbero, per conseguenza, ricercati questi quattro protagonisti nel ceto de' varj signori, a due de' quali: Oliviero e Vivaldo, quale che si fosse la ragione, Raimon si studiava di piacere (1).

Ma siamo, come si vede, nel campo delle impressioni. Onde non si reputerebbe affatto fuor di

---

(1) E di tale opinione è il MILLOT, *Hist.* III, 117, che parla di « Bérenger » e del « seigneur Rigaut qui ont défié insolemment deux autres gentilshommes Olivier et Vivaut ». Quanto a identificazioni, io non saprei ragionevolmente proporne alcuna.

strada chi si mettesse a far la ricerca per entro i trovatori. Di Vivaldo — dichiariamolo subito — non sappiamo nulla: tutt'al più, se l'ipotesi regga, può dirsi ch'egli è un altro trovatore, del quale fino ad ora ignoravasi perfino il nome. Quanto a Oliviero, per il tempo in cui il Marsigliese ha rimato, potrebbe pensarsi a Olivier de la Mar (*Gr.* 311) o, che par lo stesso, Olivier del Temple (*Gr.* 312) (1). Nell'unico frammento *Ai cal merce*, attribuito al de la Mar dal ms. H che solo lo contiene, il rimatore invidia la sorte d'un padre che trasmette al figlio insieme con l'eredità i suoi lineamenti; ma poiché ciò non può essere, avesse almeno un bel nepote cortese e il figlio malvagio andasse a combattere i Turchi (2)! L'altro componimento *Estat aurai* che si assegna a Olivier del Temple è invece un assai forte *lamento*, scritto in Provenza, sulla morte di Luigi IX di Francia (3). Questa poesia non poteva dispiacere al de Tors per la affinità morale con la sua; e che egli abbia potuto prender le difese di chi la faceva non sembra arrischiato affermarlo (4). Tanto più poi se le prende contro Berenguier de Peizrenger

---

(1) Cfr. CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 161.

(2) Testo in *Archiv f. d. Studium d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, pp. 414-5; cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 546.

(3) Il MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 379 lo considererebbe come catalano per l'entusiasmo con cui parla di don Giacomo; ma nulla ci autorizza a ritenerlo veramente tale: cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 543-6.

(4) E anche se Olivier de la Mar e Olivier del Temple fossero due persone distinte, il nostro ragionamento non sarebbe per niente turbato. L'identificazione poi di Ricaut Bonomel col Templier, se è Olivier del Temple (cfr. BERTONI, *Nuove rime provenzali* in *Studj Romanzi* II, 87) è tutta in favor nostro. Il serventese *Ir' e dolors*, cantando della guerra di Carlo d'Angiò contro Manfredi (cfr. pure FAURIEL, *Hist. de la poés. prov.* II, 138-9), tratta materia ben gradita al Marsigliese.

(*Gr.* 48) o Berenguier de Poivent (*Gr.* 49): ogni altro di tal nome si esclude per ragion di tempo; e contro Raimon Rigaut (*Gr.* 407). Per costoro ci autorizzerebbero non i dati cronologici, ché non ne abbiamo; ma la materia delle relative loro uniche stanze che ci son rimaste (1). Poco, a dir vero; ma sufficente al nostro assunto. E meglio di Berenguier de Peizrenger si ricorderebbe forse il de Poivent. Quegli narra di una sua avventura al giuoco dei dadi, in cui ha perduto; sì che non gli vale 'soitils zitars ni plas' per potersi 'comprar una camisa Ab qe — l'espressione è aspra — cobris mos codes c'ai rognos'. E spera, per contraccambio, di aver fortuna in amore (2). L'altro invece si scaglia contro una vecchia bagascia che l'ha seguito e che spera la ricompensa del suo 'cunz froncitz'. Ma spera invano, perché egli 'per cunz canutz' non darà il suo danaro 'a contrast de ioven' (3). S'è detto, meglio questi che l'altro; in fatti, egli mostra di aver più particolarmente a comune con Rigaldo, che è 'enbagassatz' (v. 21), certe preferenze. Quanto a Raimon Rigaut, l'unico componimento ce lo mostra ben diverso dai più antichi trovatori. Per lui la donna del castello che attende non è più la bellissima fra tutte; né più

---

(1) Che ne possano aver pur composte altre sullo stesso tono è possibile certo; ma è noto che di sì fatte poesie d'argomento umile, le quali non hanno e non possono avere interesse generale, molte sono andate perdute, non venendo accolte con troppa facilità nei canzonieri: cfr. E. Levy, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin, 1880, p. 13.

(2) Il testo in *Archiv* cit., vol. XXXIV, p. 414. In *Hist. littér. de la France* XX, 602 questa stanza è attribuita a Berenguier de Puivert (= Poivent): il richiamo errato si ripete in Chabaneau, *Les Biographies* cit., p. 128.

(3) Il testo in *Archiv* cit., XXXIV, 414.

muore a' suoi piedi, più felice di attender lei che di godere i favori di tutte le altre. Egli vuole libera scelta e godere; e propone anche le condizioni che meglio crede (1).

Una tale poesia non poteva, sembra, incontrare il gusto di Raimon. Onde la nostra ipotesi, la quale naturalmente si presenta modesta e senza pretese (2).

Fu Raimon alla corte di Alfonso X e in Italia?

Il suo nome è compreso fra coloro che han frequentato la corte di Alfonso X o che gli hanno rivolto canzoni tanto nella lista data dal Milà y Fontanals, *De los Trovadores* cit., p. 195 sgg. quanto nella più completa di C. Michaëlis de Vasconcellos (3). Il de Tors ricorda tre volte Alfonso X. Insignificante al caso nostro è l'accenno in *Ar es ben dretz*, v. 49 (1264-5), dove 'l'eccellente re Castigliano' è introdotto semplicemente a prova della mala fede del clero. In maniera esplicita ne parla in *Ar es dretz*, vv. 13-24 (1257); ma l'elogio generico che è insieme con la satira della chieresia, non ci offre nessun appiglio sicuro per ammettere la sua presenza presso il re. Alfonso era così liberale e accoglieva i trovatori così generosamente (4), che ben poteva essere celebrato anche da chi non l'aveva ancora veduto (5). Forse con quest'elogio si ri-

---

(1) *Hist. littér. de la France* XX, 596.

(2) Ma se fosse ritenuta plausibile, anche i trovatori Berenguier de Peizrenger, Berenguier de Poivent e Raimon Rigaut, sui quali ora manca ogni notizia di tempo, dovrebbero ascriversi presso a poco alla seconda metà del sec. XIII.

(3) Vedila nel *Grundriss* cit. del Groeber II, 2, p. 173 n. 3.

(4) Cfr. Lafuente, *Hist. gener.* cit., III, 275 sgg. e Monaci, *Le Cantigas di Alfonso el Sabio* in *Rend. d. r. Acc. d. Lincei*, serie V, vol. I, fasc. I, pp. 6-7.

(5) Che alcuni, in fatti, di quei trovatori che han parlato di lui, non ne abbiano frequentato la corte è noto: cfr. Anglade, *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2.

prometteva il Marsigliese l'onesta accoglienza. Ma il serventese *Per l'avinen pascor* (1260), venuto solo tre anni dopo, dove Alfonso è posposto ad Enrico, vv. 37-44, ci dice, se vediam bene, che l'ardente desiderio non è stato esaudito (1).

Noi dunque riteniamo che Raimon non abbia frequentato mai la Corte di Alfonso X (2).

Diversamente siamo portati a credere per il viaggio in Italia. Che quivi egli abbia « vissuto a lungo », come afferma il Merkel (3), non risulta da alcun documento; ma che vi sia stato in realtà mi sembra che lo dica chiaro il serventese *Amics Gauselm*. Qui non c'è bisogno di ripetere come in tutto il sec. XIII la terra nostra fosse propizia ai trovatori provenzali: la terra nostra di Lombardia, a preferenza; ma anche la Toscana, e Firenze specialmente, massime nella seconda metà (4). Firenze, allora, florida di commerci e ricca, bella ne' suoi palagi e nello splendore della vita cavalleresca, risonante de' canti della nuova poesia italica e forte delle libertà ch'ella stessa aveva conquistate, era la città italiana « che appariva, fiorente fino nel nome, alto fiore che sempre rinnovellava: era la figliuola di Roma »; e aveva un suo « slancio tutto nuovo verso un ideale che sentiva infinito » (5). E bandiva feste. Intorno al 1283 il suo stato era così

---

(1) Cfr. addietro, pp. 17-8, sulla supposta ragione.

(2) E di tale opinione è pure l'Anglade: cfr. *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2.

(3) *L'opinione* cit., pp. 318-9.

(4) Cfr. Fauriel, *Hist. de la poés. prov.* II, 200; T. Casini, *I trovatori nella Marca Trevigiana* in *Propugnatore* XVIII [1885], p. 150; De Lollis, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 4 n. 3, dove parla assai a lungo de' trovatori che la visitarono: naturalmente ricorda anche il nostro.

(5) G. Salvadori, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cavalcanti*, Roma, 1895, pp. 14-5.

prospero che a lei « e di più paesi... venivano giocolari, e buffoni di più paesi ». Provenivano « e di Lombardia, et d'altronde, e di tutta Italia », « molto v'erano volentieri veduti », e a loro i signori « attendeano per le pasque a donare » (1). Or non è questa la città, dove si rinnovellano ' le nobili azioni che si soglion fare in Provenza ' (v. 17) e che è ' dimora di vero valore e migliora e ingentilisce gioia e canto e amore ' (4-7)? Potrebbe manifestar per lei un tanto sincero entusiasmo, senza esservi stato mai? Se la sua vita d'allora egli non l'avesse veramente e compiacentemente vissuta? Leggendo il serventese, si sente che la poesia gli rifiorisce sulle carte nella memoria de' dolci ricordi. E poi, a Firenze, egli ha delle particolari e preziose conoscenze. Ché quel ' messer Barnabò ' (v. 18) non poteva esser citato così a memoria, se il suo nome fra i protettori e i mecenati non è per nulla conosciuto e, per quanto si faccia, non si riesce ad averne notizia. Per conseguenza, a Firenze Raimon è stato certamente (2). Se anche in Lombardia, non risulta (3); ma è molto probabile, es-

---

(1) Son parole di G. MALESPINI, *Aggionta all'Ist. Fior. di Ricordano Malespini*, 219 (MURATORI, *R. I. Scr.* VIII, col. 1039); e la notizia è riportata anche da G. VILLANI VII, 88. Le riferisce E. FARAL, *Les jongleurs en France au moyen âge*, Paris, 1910, p. 325 n. 276; e da lui le riportammo.

(2) Cfr. pure *Hist. littér. de la France* XIX, 553; GASPARY, *Storia della lett. ital.* I, 46; G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14.

(3) Quivi, in fatti, oltre che in Toscana, come s'è veduto, lo farebbe viaggiare l'ÉMÉRIC-DAVID, *Hist. littér. de la France* XIX, 553. In *Hist. génér. de Provence* III, 453 si usa a tal proposito un'espressione che non è troppo chiara. Dalla lode generica che dà ai Lombardi in *Ar es dretz* (vv. 9-12) mi pare che non si possa ricavar nulla di determinatamente concreto.

sendo quella la via più battuta per giungere in Toscana (1).

Sì fatta è l'opera poetica del nostro Marsigliese, dalla quale, esclusa del tutto la nota dell'amore, la sua figura esce anzi che no atteggiata ad una certa austerità; ma non sì ch'egli non senta affatto la forza fascinatrice della gaiezza: cfr. *Amics Gauselm.* E tale si compiacque pure di affidarla al canto dei giullari: cfr. IV, 33-4; VI, 6-7 e 49-50. Così egli si rivela come un trovatore non dell'ultima classe (2), a cui tuttavia non disconviene propiziarsi chi possa e sia signore (3). Storicamente questi sei serventesi hanno senza dubbio una loro particolare importanza (4) che giovava convenientemente rilevare. Certo, non tutto ci è stato possibile chiarire così come sarebbe stato desiderabile; ma una più perspicua intelligenza di alcuni passi ci fu impedita e dall'essere essi con deliberato proposito voluti oscuri e dagli accenni a persone che a noi, nella condizione attuale delle cose, dovevano inevitabilmente sfuggire (5). Dal punto di vista della poesia gran

---

(1) Che Raimon possa, in qualche maniera, esser venuto al seguito di Carlo d'Angiò, com'altri suoi confratelli, non è possibile rilevare da alcun documento. Anche le carte Angioine dànno risultati negativi: cfr. addietro, p. 14.

(2) Cfr. FARAL, *Les jongleurs en France* cit., p. 75 sgg. Anche nel ms. il prenome è sempre preceduto da un *S.* che significherà ' senher '.

(3) Oltre quanto si è detto nelle pagine precedenti, qui va ricordato pure particolarmente quello che si scrive in VI, 49-60 n.

(4) Maggiore anche, se ci rivelano il nome di qualche fino ad ora sconosciuto trovatore: cfr. n. I, 32-3 per ' Tedaldo ' e p. 21 per ' Vivaldo '. E non si dimentichi neppure il nuovo protettore ' Barnabò ': n. I, 18.

(5) Cfr., ad es., le note relative a I, 32-3; III, 5; IV, 39; V, 14; VI, 49-60. Del *senhal* si serve espressamente in IV, 29 e V, 22.

cosa non sono e non s' innalzan mai a voli superbi. Vero è che i due serventesi *A totz maritz* e *De l' ergucilhos Berenger*; e si potrebbe anche mettere in loro compagnia *Amics Gauselm*; sono abbastanza notevoli per un certo energico sentimento, benché forse nei due primi un po' cinico e rude, che l' ispira. Ma comunque sia di ciò, anche la voce di Raimon risuona come una debole eco di quella già possente che oramai stava per spengersi.

METODO DELL' EDIZIONE. — Le poesie di Raimon son contenute nel solo cd. M. Diplomaticamente furon già pubblicate nei *Gedichte* del Mahn, dai quali, collazionate di nuovo sull' originale (1), qui si riproducono. Trovandosi in sì fatte condizioni né essendo note le particolarità grafiche e fonetiche di M. (2), mi sono attenuto con molta esattezza alla lezione del ms., salvo il caso in cui la svista per colpa dell' amanuense era evidente. L' inavvertenza o l' ignoranza del quale qui dovemmo proporci di correggere: non forme, di cui non si poteva ben dire a chi risalissero (3). Così, quanto al *l* e al *n* iotacizzati, ho lasciato per l' uno la diversa rappresentazione (4); per l' altro è costante *inh*. Riman pure il *n* davanti al suono del *b* e del *p*: II, 42; III, 9; V, 15, 21 etc e l' *h*, dove poteva avere una ragione etimologica (5). Il *qu* e il *gu* sono rap-

(1) Devo la collazione alla cortesia del sig. Jean Régné, archivista paleografo (Parigi).

(2) Sulla necessità di rilevar le quali nei singoli mss. provenzali cfr. APPEL, *Provenzalische Inedita*, pp. V-VJ.

(3) Notisi, ad es., l' uso promiscuo dell' art. femm. *li* e *la* nello stesso componimento IV, 40 e 42 e anche altrove VI, 32.

(4) In generale, è *ilh*, ma si ha pure *ll* massime nelle forme pronominali; VI, 9 si trova *veili*, in VI, 44 *meills*.

(5) In *ha* di III, 38 si era indebitamente aggiunta e fu tolta.

presentati come nel ms. da semplice *q* e *g*. Tuttavia, pure adoperando sempre il ms. la stessa lettera *i* per *i* e *j*, ho sostituito questo dov' era richiesto (1). Le restituzioni che non mi son parse abbastanza sicure si propongono in nota; nei pochi casi in cui la grammatica lo abbia richiesto si è fatto uso di [ ] per le aggiunte e di ( ) per le soppressioni. Com' è naturale, curai l' interpunzione, la scelta delle maiuscole e delle minuscole, e mi servii del *punto* nella rappresentazione dell' enclisi, secondo l' uso più comunemente seguito.

ANNOTAZIONI METRICHE.

n. I. — a'_{10} a'_{10} b'_{10} b'_5 b'_5 b'_5 c_6 b'_6 c_6 c_2 b'_5 c_6 c_2 b'_5 c_6. *Coblas capcaudadas*; ma è una varietà, di cui non parlano le *Leys*, I, 236, essendo la rima del primo verso della strofa uguale a quella del penultimo della precedente. 3 strofe: 3 tornate (cfr. MAUS, op. cit., n. 140 e pp. 81-3). Il ritrovatore dello schema sembra essere stato Peire Cardenal (2). Riguardo al sistema delle rime la *cobla* è *desguizada* (*Leys* I, 250).

n. II. — a_4 b_6 b_{10} c'_7 d_7 d_7 e_7 f_7 f_7. *Coblas unissonans* (*Leys* I, 270). 5 strofe: 3 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 711, offre di questo schema solo un altro esempio di Guiraut de Borneill, da cui il nostro è stato imitato. Riguardo alle rime la *cobla* è da porre fra le *estrampas comunas* (*Leys* I, 150 e 206): i *rims dissolutz* a c' e (cfr. *Leys* I, 164) però trovano la corrispondenza nelle altre strofe.

---

(1) Naturalmente nelle note vien sempre offerta la esatta lezione del ms.

(2) Quanto il Maus osserva, p. 82, a proposito della lieve differenza dallo schema di Peire Cardenal 68 è ingegnoso; ma, pur concedendo che la presenza del componimento di Raimon in un solo ms. può dar luogo a opportune congetture, è difficile ammettere che certi errori, se sono errori, si possano essere regolarmente ripetuti per tutte le strofe. Onde lo schema voluto dal Marsigliese par proprio quello riportato da noi, e anche, del resto, dal Maus.

n. III. — a'_7 a'_7 b_7 a'_7 b_7 b_7. *Coblas doblas*; ma è una varietà a cui le *Leys* I, 264 non accennano, ché le strofe hanno a due a due le stesse rime solo nei versi 3, 5, 6 mentre 1, 2, 4, cambiano a volta a volta. 6 strofe: 2 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 109, dà anche di questo schema solo un altro esempio di Raimbaut d'Aurenga 10, dal quale direi pure imitato il nostro. Vero è che le rime non son le stesse e l'artificio dei versi 3, 5, 6 si ha solo nelle prime 4 strofe e si verifica alternativamente.

n. IV. — a_7 b_5 a_7 b_5 c_5 c_7 d_4 d_8 e'_7 e'_7 (1). *Coblas unissonans* (*Leys* I, 270). 3 strofe: 3 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 366, dà molti esempi; ma il nostro non trova esatto riscontro né per la qualità di alcuni versi, né per le rime. Rispetto al sistema delle quali la *cobla* è *cadena caudata* v. *Leys* I, 244.

n. V. — a^7 b_4, a^7 b_4, a^7 b_4, c_7 c_7 c_7 c_7. *Coblas capcaudadas* (*Leys* I, 236): la corrispondenza della rima è al mezzo. 3 strofe: 1 tornata. Sulla formazione della *cobla* cfr. BARTSCH in *Zeitsch.*, II, 198. Il MAUS, op. cit., n. 261, divide la prima parte dello schema diversamente: a_7 b_4 a_7 b_4 a_7 b_4 e dà altri esempi. Ma anche così divisa, il nostro riman sempre senza riscontro esatto. Le rime sono *continuatz* (*Leys* I, 170) nella prima e nella seconda parte; ma nella prima parte ricorron pure i *rims reforsatz* (*Leys* I, 184). Sì che la *cobla*, non potendo considerarsi né *continuada* (*Leys* I, 238) né *reforsada* (I, 272), è da ritenere come *desguizada*: cfr. n. I.

n. VI. — a_6 a_6 a_6 b_6 b_6 c'_6 b_6 c'_6 d_6 d_6 d_6 d_6. *Coblas unissonans* (*Leys* I, 270). 5 strofe: 1 tornata. Il MAUS, op. cit., p. 35 e 87, n. 2, n. 5, dà riscontri in Peire Vidal 13, Garin d'Apchier 7, 8. Credo il nostro imitato direttamente da Peire Vidal, con cui è pur possibile trovar riscontri di forma; anzi che da Garin d'Apchier 8 — in 7 le rime son differenti —, il quale sarà pure risalito al Vidal.

Le *tornate* si attengono alle prescrizioni delle *Leys* I, 338-40 in III, V e VI. Se ne incontrano invece tre (2) in I, II, IV:

---

(1) Che d_8 sia tale, anzi che novenario, pare anche a me: dove il ms. non lo dà, la correzione è sempre ovvia.

(2) Tante ne han pure, ad es. Bertran de Born (*Gr.* 80, 4 e 26: ni. 21 e 8 dell'ed. dello Stimming), Raimon de Miraval (*Gr.* 406, 4: *Parnasse occitanien*, 226) Raimbaut de Vaqueiras (*Gr.* 392, 24: *Parnasse occitanien*, 81), Savaric de Malleo (*Gr.* 432, 2: *Parnasse occitanien*, 149).

nell'ultima tornata di I inoltre i versi variano per il numero delle sillabe (settenari) dai corrispondenti della strofa.

Quanto alle rime è da notare che nell'interno della strofa di II ricorron tre versi bianchi, *rima dissoluta* (*Leys* I, 164), che si accordan poi coi corrispondenti delle altre strofe; che l'ultimo verso d'ogni strofa in IV, variamente modificato, fa da ritornello; che l'assonanza non richiesta e non giustificata (*Leys* I, 152) ricorre in III, 21-3-4. Esempi di *rima leonina semplice* (*Leys* I, 160) sono in III, 5-6; di *consonanza legale* (*Leys* I, 158) in I, 27-8, II, 26-7, 35-6, 56-7; V, 15-6; VI, 9-10, 11-2, 25-6, 33-5, 37-8, 42-4, 49-51, 58-9, 61-3; di *rima equivoca* (*Leys* I, 188) in II, 44-5, III, 25-6-8.

I versi sono della stessa natura in III (settenari), V (endecasillabi e settenari) e VI (senari); si uniscono all'opposto con tutta libertà giambici con trocaici in I (decasillabi, quinari, senari e bisillabi), II (quaternari, senari, decasillabi e settenari) e IV (settenari, quinari, quadrisillabi e ottonari: accozzi ritmici a cui la musica avrebbe dovuto essere necessaria riparatrice d'armonia) (1). Il decasillabo, nei due componimenti in cui si presenta I-II, ha sempre regolarmente (*Leys* I, 114-6) la cesura dopo la quarta sillaba, all'infuori di I, 32, dove si trasporta senza ragione plausibile (*Leys* I, 116) dopo la sesta. L'endecasillabo di V ha l'accento sulla settima: cfr. *Zeitsch.* II, 198.

Iato. Trascurando i casi, nei quali anche le *Leys* (I, 24-6) lo ammettono, qui si ritrova: a) fra due parole, di cui l'una termina per la vocale con la quale l'altra incomincia: I, 24; III, 8; IV, 21; b) fra due parole, in cui l'incontro avviene fra vocali diverse: I, 19; III, 2; IV, 8-16-24-40; VI, 15-26-33.

Elisione. A parte i casi comuni (2), si noti: I, 29; II, 24-32-51; III, 22-33; IV, 10-34-42.

Sinalefe. a) ripetizione della stessa vocale: I, 23; b) casi di vocale differente: I, 6-29-53; II, 31; III, 33; IV, 36; VI, 2; c) dittongo con vocale: IV, 38.

---

(1) Cfr. De Lollis, *Vita e poesie di S. di G.* cit., pp. 137-8.

(2) Vedili ricordati espressamente in De Lollis, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 143.

I.

1. Amics Gauselm, si annatz en Toscana,
aturatz vos en la ciutat certana
dels Florentis c'om apella Florensa;
quar es mantenensa
de vera valensa, 5
e meilhura e gensa
joi e chant e amor,
ab francha captenensa
e ab nobla ricor
d'onor; 10
vera, ses failhensa,
per q'ab seinhal de flor
secor
sos pres, ses temensa,
e sa valen valor. 15

II. Si lai voles aver en sovinensa
los valenz faz c'om sol far en Proensa,
d'en Barnabo acaptatz s'amistansa;
qar non l'a engansa
de valor ni d'onransa: 20
tan gen lai s'enansa
denan los plus valenz,
q'en Proensa e en Fransa
seria avinentz,
plazentz 25
e larcs, ses duptansa,
e pros e conoissenz,
qar senz,
mezur'a e bobansa
e sos captenementz. 30

III. E si voles annar ab alegransa,
lo viage aias en remenbransa
qe fes Tedals al ric(s) cui Dieus manteinha.
Qar e·l mon non reinha
uns, a cui mais deveinha, 35
qe de tan lueinh vieinha
a penre joi e chan,
ben i fos entreseinha
de valen cor(s) prezan.
Qe man 40
son cui amors deinha,
qe tan ric cor non han.
Jogan,
sol qe·us en soveinha,
n'ires e deportan. 45

IV. Prec vos qe·us [en] soveinha,
e qe·us estei denan
chantan
amors qe·us manteinha
ab... solaz e chan. 50
Qe dan
no crei nus hom preinha
pueis d'aqella ora enan.

V. Anblan
roncin qe·us sosteinha 55
aures, bai o ferran,
ab tan
d'arnes, qo·l coveinha,
d'en Bernabo prezan.

VI. Pueis qant aures qe·us coveinha, 60
trazes vostre prez enan.

I. — Amico Gaucelmo, se andate in Toscana, arrestatevi nella perfetta città dei Fiorentini che chiamano Firenze; poi-

ché ella è dimora di vero valore e migliora e ingentilisce gioia e canto e amore con franca condotta e nobile ricchezza di onore; verace, senza fallo, perché, con insegna fiorita, soccorre i suoi pregi, senza tema, e il suo valore valente.

II. — Se là volete richiamarvi alla memoria le nobili azioni che si soglion fare in Provenza, acquistate l'amicizia di messer Barnabò; ché nessuno l'uguaglia di valore e d'onore: così bene egli s'innalza sui più valenti, che in Provenza ed in Francia sarebbe avvenente e piacente e liberale, senza dubbio, perché, nei suoi modi, ha senno, misura e magnificenza.

III. — E se volete andar con allegrezza, ripensate al viaggio che Tedaldo fece al possente cui Dio mantenga. Ché nel mondo non vi ha alcuno che venga di tanto lontano a cercar gioia e canto; benché in lui sia insegna di valente cuore pregiato; a cui non sia donato riccamente (= più avvenga). Ché son molti cui degna amore i quali non hanno cuore sí nobile. Sol che ve ne sovvenga, ve ne andrete lieto e contento [rallietandovi e rallegrandovi].

IV. — Pregovi ve [ne] sovvenga e che vi stia dinanzi, cantando, amore che vi sostenga con.... sollazzo e canto. Imperocché non credo che d'allora in poi ne dobbiate aver danno.

V. — Voi riceverete ronzino ambiante che vi sostenga, baio o grigio, con tanto d'arnese, come vi bisogni, dal pregiato messer Bernabò.

VI. — Poi quando avrete ciò che vi convenga, manifestate il vostro pregio.

II.

I. Ar es ben dretz
qe vailha mos chantars
e mos bos sens e mos sotils trobars,
pos le coms d'Anjou s'aficha
en l'emperial deman, 5
per cui gerras e masan
seran e plai e trafec.
Mas qar es seinher e sers
d'amor, m'es grieus ez avers.

II. Tant es adretz 10
d'amor, qe·l torneiars

ll' en es plasens e dous le gerreiars;
per qe mer mal s' om lo tricha.
Mas qi m' en crezes d' aitan,
clerge n' agran tot l' afan; 15
qar en aqest mezeis plec,
tan fag dui valen lo pers:
per q' ar ai paor del ters.

III. De totz clergez
m' es grieus lurs sejornars; 20
e plagra·m fort qe·l sejorns fos amars,
e s' agessan mala dicha
cill qez an legor trop gran.
No m' o prezeri' un gan
qar tot furan de Clumnec 25
o autre clerc o convers;
qar van al bon rei travers.

IV. Qar es eletz
sobre totz e ses pars
le reis Manfreis a cui non platz trichars, 30
per cui Poilha es auta e richa
e Cecili' atretan,
e Calabria q' el blan,
e·l Premcipatz ses tot dec.
Fins e dretz ses tot envers, 35
li prec qe·s gart dels pervers.

V. Pos fins e netz
es en totz sos afars
le reis qe fo primceps nobles e cars,
contra cui estai africha 40
clergia plena d' enjan.
Lonbar neis e Alaman,
en cui si pleu e si plec,
faran colps pesans e fers
ab lui de fustz e de fers. 45

VI. Se cil cui Proensa blan,
cre la clerzia d'aitan
con le coms Richartz crezec
e·l reis Castellans esmers,
encar ai paor del ters. 50

VII. Al rei de Ceçili' an
mos sirventes dir aitan:
q'ar paresca, s'anc parec,
sos grantz poders braus e fers,
qar luecs es, o ieu sui gers. 55

VIII. Fals clerge e fals convers
m'estan inz el cor travers.

I. — Ora è ben giusto che valga il mio cantare e il mio buon senno e il mio trovar sottile, poiché il conte d'Angiò aspira alla rivendicazione dell'impero, per cui saranno guerre e tumulti e trattati e negoziati. Ma poiché egli è signore e servo d'amore, [ciò] m'è grave ed avverso.

II. — Tanto è disposto all'amore che il torneare gli è piacente e dolce il guerreggiare; onde mal fa chi lo inganna. Ma chi mi credesse di tanto, [affermo che] i chierici dovrebbero averne tutto l'affanno; perché in questa medesima situazione, due cosí fatti .....: io ho ora paura del terzo.

III. — Di tutti i chierici m'è grave il soggiornare; e mi piacerebbe molto che amaro fosse il loro soggiorno, e si avessero mala ventura quelli che hanno troppo grande agio. Non m'importerebbe nulla, perché tutti fossero di Cluny o altri chierici o conversi; imperocché nuocciono al buon re.

IV. — Ché è eletto sovra tutti e senza pari il re Manfredi, a cui non piace ingannare, per cui Puglia è possente e ricca, e altrettanto Sicilia e Calabria ch'egli favorisce, e il Principato senza difetto alcuno. Puro e giusto senza alcun fallo, lo prego che si guardi dai perversi.

V. — Poiché è puro e netto in tutte le sue azioni il re che fu principe nobile e caro, contro il quale sta ostinata chieresia piena d'inganno. I Lombardi insieme e gli Alamanni, in cui si fida e [verso cui] è ben disposto, faranno con lui colpi pesanti e forti di lancia (= di fusto e di ferro).

VI. — Se quegli cui Provenza favorisce, crede la chieresia

precisamente come [la] credette il conte Riccardo e l'eccellente re Castigliano, ancora ho paura del terzo.

VII. — Al re di Sicilia vada il mio serventese a dir tanto (= questo): che ora si mostri, se mai si mostrò, la sua gran possanza forte e fiera, perché è il momento o io son guercio (= o io non vedo bene).

VIII. — Falsi chierici e falsi conversi mi stanno a traverso nel cuore.

III.

I. Ar es dretz q'ieu chan e parlle,
pos de Viena e d'Arlle
vol esser reis en Richartz;
don ha dol le reis de Karlle
e ric plazer n'Odoartz 5
qe non es lotz ni coartz.

II. Per q'ieu mon chantar esmeri,
qar cuja aver l'emperi
e seinhorezar Lonbartz
qi sabon tot lo sauteri 10
de cor et totas las partz,
e mais qe per las .vij. artz.

III. E qar le reis de Castella
qe prez e valor capdella,
estan ab sos Espainhols, 15
vol l'emperi ni l'apella,
don ieu dic qez escurols
non es plus lieus qe sos vols.

IV. Qar es de prez emperaires
e de valor caps e paires; 20
e fins jois es sos filhos
e fin'amors es sa maires
e gais solatz sos estolls
e sos grans enemics dols.

V. E qar sai q'a nostre Comte 25
de Proensa rendra comte
qi·s coronera lonc clau,
mas ja ieu los colps non conte,
qez en massis ez encau
si ferran fort e suau. 30

VI. Qan la corona del ferre
venran clerc ez Engles qerre,
l'un ab força e l'autr'ab frau,
pero qals qe s'en sotzterre,
clerg en faran a Dieu lau 35
e·n vistran vermeilh e blau.

VII. Pron fai de si avol comte
qi a maistre de frau
si liura per liges clau.

VIII. Cel vol trebailh conqerre 40
qez a de fin prez la clau,
s'es aissi com hom mentau.

I. — Ora è giusto ch'io canti e parli, poiché messer Riccardo vuole essere (= è) re di Vienne e d'Arles; onde il re sente dispiacere di Carlo e molto piacere messer Edoardo, il quale non è lento né vile.

II. — Per ciò io affino il mio canto, poiché si propone di avere (= ha) l'impero e signoreggiare (= signoreggia) [i] Lombardi, che sanno a memoria tutto il salterio e tutte le parti, e meglio che per le sette arti.

III. — E perché il re di Castiglia cui regge pregio e valore, stando co' suoi Spagnoli, vuol l'impero e lo chiede, io dico che scoiattolo non è più leggero della sua volontà.

IV. — Perocché egli è imperatore di pregio e guida e padre di valore; e fina gioia è sua figlia e fina amanza è sua madre e gaio sollazzo la sua flotta e suo gran nemico il dolore.

V. — E perché so che al nostro conte di Provenza renderà conto chi si coronerà il lungo chiodo, io già non novero i colpi che nella zuffa e nell'inseguimento si colpiranno forti e soavi.

VI. — Quando la corona del ferro verranno a cercare chierici ed Inglesi, questi con la forza e gli altri con la frode, qualunque soccomba, i chierici renderan lode a Dio, e (ne) vestiranno vermiglio e turchino.

VII. — [Ecco l']utile [che] trae da così infelice vantaggio chi a maestro di frode si abbandona interamente sommesso (= per ligie chiavi).

VIII. — Quegli che ha la chiave di fin pregio, se è così come si dice, vuole acquistarsi fastidi.

IV.

I. A totz maritz mand e dic
q'ab maires estan,
qe ses trebailhs ab fastic
ja non esteran,
ni ja ses tenso; 5
per qe trai pieg de priso,
al mieu albir,
maritz qe aisso vol sofrir:
qar dol ha dinz e defora.
Tan mal estan suegr' e nora! 10

II. Totas las noras prezic
qe son ni seran
qe·s gardon del fals abric
qe las sogras fan.
E faran lur pro. 15
Qar ses tota uchazo
sabon bastir
gran mal, gran dan e gran açir;
per qe d'alberc gieta fora
chascuna suegra sa nora. 20

III. Tot li jove e ll'antic
del mon qe senz an
sabon qe ab cor enic
suegra es tot l'an

ves nora, qe no 25
esgarda dreg ni raço.
Per qe pot dir
totz le mons entiers, ses mentir,
qe na Bella-Pros es fora
de son alberg, qar es nora. 30

IV. Mieg serventes bo
tramet lai a Sestairo,
qe·l deia dir
maistre Jacm'e far auzir
dinz Sestairon e defora, 35
qe o sapcha suegra e nora.

V. Car averir
deu om ver, e mençonia delir:
s'en Farautz ven, veirem fora
la suegra e dinz la nora. 40

VI. Rata pennada defora
er li suegr'e dinz li nora.

I. — A tutti i mariti che vivono con le madri [delle lor donne] mando e dico che non staran già senza travaglio fastidioso, né senza conflitto; perché, al mio parere, soffre peggio che prigionia il marito che ciò tollera: poiché ha dolore dentro e di fuori. Così male stanno insieme suocera e nuora!

II. — Io esorto tutte le nuore che sono e saranno a guardarsi dalla falsa difesa che fanno le suocere. E procureranno il loro vantaggio. Poiché senza alcun motivo esse sanno apprestare gran male, gran danno e grande odio; perché ciascuna suocera getta fuori del [proprio] albergo la propria nuora.

III. — Tutti i giovani e i vecchi del mondo che han senno sanno che la suocera è tutto l'anno di cattivo umore verso la nuora, che non considera diritto né ragione. Per ciò tutto il mondo intero può affermare, senza mentire, che donna Bella-Prode è fuori del suo albergo, perché è nuora.

IV. — Mando là a Sisteron un buon mezzo serventese, ché lo debba dire maestro Giacomo e fare udir dentro e fuori Sisteron, perché lo sappia la suocera e la nuora.

V. — Ché dimostrare deve uomo [il] vero, e distruggere [la] menzogna: se messer Faraldo viene, vedremo fuori la suocera e dentro la nuora.

VI. — La suocera sarà di fuori [come un] pipistrello, e dentro la nuora.

V.

I. De l'ergueilhos Berenger e de Rigaut
q'an mandat'a Oliver e a Vivaut
jonchas ab ergueilh sobrier per plan asaut,
farai un mieg sirventes;
q'entier non tainh lo·n fezes, 5
qar entier non son ill ges
en so q'avian promes.

II. D'en Rigaut sai qe comes ab ergueilh gran
Vivaut q'es gais e cortes, fin[s], ses enjan;
e per mespres li trames del derrier pan 10
de son plus croi vestimen.
E qan l'ac fag.....,
saupron o tuch siei paren
e·l regeires mantenen.

III. Per so qe sa conprimen non venges mais, 15
dison las gens veiramen qe lo retrais.
Mas s'ill ages de bon sen per cui es gais,
sera de lies gen pagatz
aissi con tainh als sieus fatz;
qar ell ges enamoratz 20
non es, mas enbagassatz.

IV. A vos, na Qal-qe-siatz,
prec de Rigaut vos partaz.

I. — Dell'orgoglioso Berengario e di Rigaldo, che hanno bandito a Oliviero e a Vivaldo, con orgoglio sovrano, sfide per piano assalto, farò un mezzo serventese; ché intero non

conviene che lo faccia, perché integri non sono essi affatto in ciò che avevan promesso.

II. — Di messer Rigaldo so che provocò con grande orgoglio Vivaldo che è gaio e cortese, fino, senza inganno; e per disprezzo gli mandò la peggiore falda del suo più rozzo vestito. E quando l'ebbe fatto ...., lo seppero tutti i suoi parenti e il reggitore, immantinente.

III. — ..... non venisse mai, la gente veramente dicono che lo richiese. Ma se ella per cui è gaio ha buon senno, sarà bene ricompensato da lei così come conviene alle sue azioni; perocché egli non è affatto innamorato, ma un amatore di male femmine.

IV. — A voi, donna Qual-che-siate, io rivolgo preghiera che vi allontaniate da Rigaldo.

VI.

I. Per l'avinen pascor
qez aduz fueilha e flor,
ai al cor tal doussor
qe no·m puesc plus sofrir
d'un serventes bastir 5
qe chant en Barbaria
mos privatz. O·n pot dir
al rei qe ten Bogia:
qe veili don Enric,
on seran aut e ric 10
tut siei coral amic
e mort siei enemic.

II. Don Enrics ha ricor
de veraia valor
e d'onrada honor, 15
mas non pot enreqir
d'aver: tan vol servir
valor e cortezia
e donar e grazir
per auçir vilania, 20
qe deniers non si gic.

E qi qe l'en prezic
es tengutz per mendic
per lui, ab cor enic.

III. E qar es del aussor 25
linhage ancessor,
don foro·l pugnador,
non poira mal issir
ni pot mas ben fenir
de sa cavalaria. 30
Ni non li pot mentir
li gentils baronia
do linhage antic
del valen n' Aimeric,
qar anc jorn non mentic 35
ni a nuilh non failhic.

IV. E sitot li plusor
enanson la lauzor
del franc emperador
son fraire, ben m' albir 40
q' eissamenz, ses failhir,
chascun[s] lauçar poiria
n' Enric, a cui qe tir,
meills qar plus largs parria;
q' el si ten a fastic 45
c' on az aver s' abric,
e met tot son afic
c' on totz s' en desrazic.

V. Serventes, vai e cor
a mon privat amor, 50
pos Marseilha socor
cel qe·ll vol obezir;
e potz li ben plevir
qe s' en la clavaria
sai poges hom partir, 55

aissi com hom solia,
q'a dan ez a destric
si tengran cill q'ieu dic
l'annar; e non desdic
negun ni l'en castic. 60

VI. Lo rei onrat e ric
de Tunisse prezic
qe ll'onrat don Enric
retenga per amic.

I. — Per la bella primavera che apporta foglia e fiore, ho nel core tale gioia che non mi posso più trattenere dal fare un serventese, che canti in Barberia il mio famigliare. Questo può dire al re che occupa Bugia: che assista don Enrico, onde saranno alti e possenti tutti i suoi intimi amici e morti i suoi nemici.

II. — Don Enrico ha ricchezza di verace valore e di onorato onore, ma non può arricchire di danaro: tanto vuol servire valore e cortesia e donare e gradire per uccidere villania, che non si astiene [dallo spender] denari. E chiunque di ciò lo ammonisce è da lui ritenuto per avaro, di cattiva natura.

III. — E perché è dell'alto lignaggio degli antenati, donde furono i paladini, non potrà mal riuscire e non può se non finir bene la sua cavalleria. E non gli può mentire il nobile gentile coraggio dell'antico lignaggio del valente messer Aimerico, perché non mentì mai né venne meno ad alcuno.

IV. — E sebbene la maggior parte innalzano la lode del nobile imperatore suo fratello, ben mi penso che nella stessa maniera, senza fallire, ciascuno, chi ben consideri, potrebbe lodare meglio don Enrico, perché si mostra più liberale; ché gli fa nausea ch'altri, quanto a danaro, si schermisca, e mette tutto il suo impegno perché se ne liberi [di questa cattiva abitudine].

V. — Serventese, va e corri al mio intimo amore, poiché soccorra Marsiglia quegli, cui ella vuole obbedire; e gli puoi bene assicurare che se nella tesoreria qua altri potesse entrare a parte, così come si soleva, a danno e a pena si terrebbero quelli ch'io dico (= che credo io) la venuta; e non contradico nessuno né glie ne dò biasimo.

VI. — Io esorto l'onorato e potente re di Tunisi a ritenere per amico l'onorato don Enrico.

I.

Il testo è in M. f. 237[b]: *S. Raimon de Tors de marseilha.* Riprodotto in MAHN, *Gedichte* n. cccxvij; *Hist. littér. de la France* cit., XIX, 554, vv. 16-27, 46-52, 60-1; MONACI, *Testi antichi provenzali*, Roma, Forzani, 1889, c. 102, donde trasse la prima strofa G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 116-7 (assai compendiata); *Hist. génér. de Provence* III, 453-4 (compendiata, e non mancano punti fraintesi); *Hist. littér. de la France* XIX, 553-4 (parzialmente: manca la terza strofa); G. SALVADORI, *La poesia giovanile*, cit., p. 14 (solo la prima strofa). Per la datazione cfr. pp. 8-9.

1. *Gauselm.* Le *Leys* II, 188 insegnano che i nomi propri sono indifferenti al nominativo e al vocativo, potendo avere il *s* o no. Quanto a ' Gauselm ' non mi è possibile una sicura identificazione. Per il tempo deve escludersi senz'altro G. Faidit (1180-1216), a cui pure si è pensato (cfr. G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14), e si sarebbe invece portati a riconoscervi R. Gaucelm di Béziers che visse appunto nella seconda metà del sec. XIII; ma né da' suoi versi né da altra testimonianza si ricava ch'egli siasi recato in Toscana o si sia accinto a recarvisi: cfr. AZAÏS, *Les troubadours de Béziers*, 2ª ed., Béziers, 1869, p. 3. L'identificazione è semplicemente ammissibile, per quanto affermata dall'Éméric-David: cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

7. Ms. *ioi.*

12. *seinhal de flor.* È noto che l'arma di Firenze fu da prima un giglio bianco in campo rosso; a partir dal sec. XIII il giglio fu invece rosso e il campo bianco: cfr. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, Vallardi, sotto Firenze, pp. 747-8; e vedi quivi per altre armi.

15. *valen valor.* La ripetizione di parole che cominciano con la stessa radice è molto frequente nei trovatori. Le *Leys* (I, 250) ne fanno la caratteristica delle *coblas refranchas.* Possono trovarsi tali ripetizioni o per tutta una strofa od anche in più d'una: cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., I, 1 n.

18. *en Barnabo.* È un nome nuovo da aggiungere ai

mecenati italiani di trovatori; ma, sebbene ne abbia ricercato a lungo, non so dir altro di lui. Il TORRACA, *Giornale Dantesco*, IV, 441 n. 2, in mancanza di meglio, inclinerebbe a credere che « Raimon lodi Bernabò Malaspina, contemporaneo ed anche amico di Carlo d'Angiò ». Ma la giustificazione dell'ipotesi non convince per niente. L'illustre storico R. Davidsohn mi avverte con molta cortesia che il nome diventa frequente soltanto dopo la battaglia di Campaldino (1289), vinta appunto il giorno di S. Barnabò, il quale dopo tale vittoria fu proclamato protettore dei Guelfi.

s' Sul pron. poss. pleonastico, frequente nell'antico provenzale, cfr. DIEZ, III, 66.

32-3. L'allusione non mi è chiara. A ogni modo, poiché ' Gauselm ' cui qui ci si rivolge è un trovatore, pare, perché il confronto possa esattamente corrispondere, che ' Tedals ' debba essere egli pure trovatore. Ma fra i provenzali conosciuti non figura. Debba dunque ritenersi come uno di quelli, dei quali il tempo ci ha involata interamente l'opera e il cui nome, se non fosse stato fatto conoscere da uno de' suoi confratelli, si sarebbe insieme ignorato? Non so se mi sia permesso esporre con ogni circospezione anche un'altra congettura. Potrebbe, dico, correggersi ' Tedals ' in ' Tebals ', e vedervi sotto Tibaldo IV, conte di Champagne e re di Navarra, m. 1253, il celebre e fortunato trovero? Se così fosse, per il ' ric(s) cui Dieus manteinha ' sarebbe da intendere Luigi IX; e l'augurio che gli si fa di vita felice, e non di vita felice soltanto: cfr. vv. 34-42; non è davvero inesplicabile. Che è noto come a poco a poco contro di lui, anche per suo merito (vedi pure le lodi della Francia che si associa con la Provenza al v. 23), andasse scemando l'avversione dei provenzali: cfr. AZAÏS, *Les troubadours de Béziers* cit., p. 34. Quale poi sia quel ' viage ' cui qui ci si richiama, non saprei dire con precisione; ma è certo che Tibaldo ebbe più volte occasione di recarsi alla corte di Luigi IX, che lo stimò, lo chiamò sovente ne' suoi consigli e lo ebbe spesso alla sua tavola (cfr. [P. TARBÉ], *Chansons de Thibault* IV..., Reims, 1851, pp. XV, XLIII-IV): circostanza quest'ultima sopratutto notevole a conforto della nostra congettura, purché si pensi quali eran le cose massimamente gradite ai trovatori.

37. Ms. *ioi*.

38. *i*. Su questo pron. che ha spesso in provenzale per antecedenti nomi di persone cfr. DIEZ, III, 49-50; STIMMING, *B. von Born*[2] 7, 23; DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* XXVIII, 19; CHABANEAU, *Grammaire Limousine*, 179.

39. *prezan.* Sul part. pres. con valore di agg. pass. cfr. STIMMING, *Bertran von Born*[3] 8, 78.

42. *ric cor.* L'espressione ritorna tale in Matfre Ermengau, *Breviari d'amor*, in CRESCINI, *Manualetto* 66, 42: ' ves ques a ric cor o vil ' e in G. Riquier (MAHN, *Die Werke d. Troub.*, LII, pp. 77-8) ' De nobles faitz ab sen et ab cor ric '.

43. Ms. *iogan.*

50. Manca una sillaba. Si potrebbe supplire: ' ab [joi], s '.

55-6. *roncin... aures.* I cavalli eran fra i doni il più frequentemente fatti a simil gente: (cfr. FARAL, *Les jongleurs* cit., p. 21, e vedi pure DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.*, pp. 7 n. 2 e 27 n. 1). Il TORRACA, *Giornale Dantesco* IV, 8 n. 1, avverte che i ' ronzini ' si regalavano particolarmente ai giullari.

59. *Bernabo.* Al v. 18 è detto ' Barnabo '; e noto che in Toscana esistono contemporaneamente le due forme. Sì che è impossibile dir qui quale sia stata quella usata dal trovatore.

61. *trazes... enan.* Qui mi par meglio che abbia il significato che noi gli assegnamo, anzi che quello ben noto di ' faire avancer ', ' encourager ': cfr. LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad. v.

II.

Il testo in M. f. 235[b]: *S. Raimont de tors de marseilha.* Riprodotto in MAHN, *Gedichte* n. CCCXXIII; *Hist. littér. de la France* XIX, 553 e 555, vv. 1-4, 35-6, 40-1; RAYNOUARD, *Choix* V, 395-6: mancano i versi 19-27 e 37-57; MERKEL, *L'opinione* cit., pp. 319-20. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 111-2 (assai compendiata); *Hist. génér. de Provence* III, 451 (mancano le ultime due strofe: il resto è qua e là compendiato); *Hist. littér. de la France* XIX, 553-5 (in parte tradotta, in parte parafrasata e compendiata); MERKEL, *L'opinione* cit., pp. 319-20 (ha passi fraintesi e non tutto è reso). Per la datazione cfr. pp. 13-4.

1. *dretz.* Per il maschile nelle frasi impersonali in luogo del neutro cfr. DIEZ III, 181 e CRESCINI, *Manualetto* p. 93. Vedi pure v. 9.

2. *chantars.* L'infinito sostantivato segue di regola la flessione de' sostantivi: cfr. CRESCINI, *Manualetto*, pp. 82-3. Vedi pure *trobars* (v. 3), *torneiars* (v. 11), *gerreiars* (v. 12), *sejornars* (v. 20), *trichars* (v. 30).

4. *le coms d'Anjou*: Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia. Ms. *daniou.*

9. *grieus ez avers.* Cf. sopra v. 1. Vedi poi sul modo onde è formata la locuzione DIEZ III, 181.

10-3. Sulla passione di Carlo per i tornei, che il fratello Luigi IX contrariava, cfr. i richiami in DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.*, p. 52 n. 2.

12. *en.* Frequentemente in provenzale non si riferisce ad alcuno antecedente preciso, ma piuttosto rappresenta l'idea generale della frase. È, in somma, pleonastico. Cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., II, 15.

15. *agran.* Se non ha il valore intenzionale che noi gli diamo, sarà da correggere *auran?*

16. Ms. *mezies.*

16-8. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch* VI, 270ᵃ e 375ᵇ dichiara il passo inintelligibile. Certo, il ' trobars ' è molto ' sotils '. Se si potesse attribuire a *pers* il valore non altrimenti documentato di ' paio ', si potrebbe forse azzardare questa spiegazione: In questa lotta tanto vale Carlo, del quale ha già parlato esplicitamente, quanto Manfredi, che in quanto precede è già stato pure implicitamente ricordato (e di proposito ne discorre appresso, v. 27 sgg.); ma ho paura del terzo, cioè dei chierici, i quali faranno pender la bilancia dalla parte di colui che favoriranno. In questo caso, *valen lo pers* = valgono il paio = si equivalgono. Mi si era presentata anche un'altra ipotesi. Se si desse a *pers* il valore dell'a. it. ' perso ', rosso molto scuro, e si intendesse il clero, così designato dal colore di certi suoi panni (cfr. III, 35-6 ' clerg en faran a Dieu lau, e·n vistran vermeilh e blau '), il passo potrebbe significare che Carlo e Manfredi valgono il clero, cioè possono bene stargli a fronte; ma egli teme del clero, il quale, al solito, farebbe pender la bilancia etc. Vero è che il modo di esprimersi sarebbe strano e contorto; nello stesso periodo il clero sarebbe designato sotto tre denominazioni differenti: *clerge* (v. 15), *lo pers* (v. 17), il *ters* (v. 18).

19. *clergez.* Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., cita solo questo esempio.

20. *lurs*: cfr. I, 18. Ms. *seiornars.*

21. Ms. *seiorns fos armars.*

22. *agessan.* Un altro esempio di questa 3ª prs. imp. cong. plur. vedila in BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrestomathie provençale*, 366, 27 (R. Feraut).

dicha. Il significato che noi gli diamo e che non trova esattissima corrispondenza in LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., mi sembra più conveniente. Anzi, a questo stesso

significato ricondurrei l'esempio ch'egli cita dal BARTSCH, *Denkm.* 214, 35 (Seneca): ' E totas malas dichas tol '; tanto più che lì come nel nostro caso è accompagnato dallo stesso aggettivo (*mala*), e ben gli si conviene per il senso generale del periodo.

24. Anche Cercamon (nella ed. DEJEANNE, *Ann. du Midi* XVII, 27 sgg.) dice II, 20: ' Encontra lieys no pretz un guan '. Frasi simili sono: ' no pretz mealha ' (Cercamon, VIII, 19 dell'ed. cit. DEJEANNE); ' No·m pretz un jau ' (Guillaume IX, IV, 34 nell'ed. JEANROY, Toulouse, 1905).

25. *furan.* *u* per *o* rilevò già l'APPEL, *Provenzalische Inedita*, p. vj, per una caratteristica fonetica di T. Cfr. anche DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., IV, 12.

Clumnec = Clunhic (sotto la qual forma si trova, ad es., in Elias Cairel, ' Pus chai la fuelha ' v. 8: cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS in *Annales du Midi*, 1904, 468 sgg.) = Cluny. La desinenza *-ec* è per la rima. Anche altrove i nomi di città si modificano più o meno leggermente sotto le esigenze della rima: cfr., ad es., STIMMING, *B. von Born*², 7, 41; 34, 31; 35, 32. L'espressione *de Clumnec* è perifrasi di ' monaci '. Il monastero di Cluny aveva fama per tutto il mondo: cfr. *Gallia Christiana*, t. IV, 1117.

27. *bon rei*: Manfredi.

31. Il Mahn stampa: *per per cui*; ma nel ms. non si ha traccia dei due *per*.

31-4. È designato il dominio di Manfredi. Cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., p. 38.

35. *envers.* È l'unico esempio in questo significato che si conosca: cfr. LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n.

36. *li.* In provenzale, ' pregar ' regge pure l'accusativo: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit., 5, 25.

41. Ms. *denian.*

42. *Lonbar... Alaman.* I nomi di popolo, in provenzale, possono costruirsi con o senza l'articolo determinativo: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit. 1, 5. I Lombardi e gli Alemanni facevan parte, insieme co' Pugliesi e co' Saraceni di Nocera, dell'esercito di Manfredi; e de' Tedeschi dice anche G. Villani con curioso riscontro formale, l. vij, cap. vij, il re « molto si confidava ».

45. *de fustz e de fers.* È locuzione che non ha che far niente con l'altra ' ni fer ni fust ', esistente in a. fr. e che significa ' né questo né quello ': cfr. JEANROY, *Poésies de Guillaume* IX cit., V, 27.

46. *cil cui Proensa blan*: Carlo d'Angiò.

47. Ms. *crerzia*: cfr. v. 41.

48-9. *le coms Richartz.* È Riccardo (n. 1209, m. 1271), secondo figlio di Giovanni re d'Inghilterra e d'Isabella d'Angoulême, conte di Cornovaglia. Nel tempo però in cui questo serventese fu composto era già stato nominato re.

·l reis Castellans esmers. È Alfonso X, il saggio, re di Castiglia e del Leone (1252-84), così celebrato dai trovatori: cfr. MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., 194 sgg. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, sotto ' esmers ' riporta questo passo.

Per la intelligenza di tutta la strofa è da ricordare che, dopo che l'impero era da qualche tempo senza capo, dagli elettori divisi nel 1257 furono eletti contemporaneamente re de' Romani Riccardo e Alfonso: l'uno il 13 gennaio, l'altro la domenica delle palme. Il papa Alessandro IV favoriva Riccardo e nel 1259 lo riconosceva per legittimo re; ma aveva interesse a tener d'accordo anche Alfonso, con cui bellamente tergiversava. E la stessa linea di condotta tenne Urbano IV. Sì che Alfonso, dopo molti inutili tentativi, nel 1275, fece finalmente piena rinunzia ad ogni sua pretesa: cfr. *Art de vérifier les dates* VII, 350-1; cfr. poi III, 34-6 per il giudizio de' trovatori sulla parte che prese il clero in questa lotta. Ciò premesso, mi pare di dover così interpretare la strofa: Se Carlo d'Angiò crede il clero, si affida al clero [per trarne un qualsiasi vantaggio], [erra], perché bisogna sempre temerne. Anche Riccardo e Alfonso si fidaron di lui; ma furon delusi. Se pure alla stregua rigida de' fatti, l'opinione del trovatore può trovarsi non del tutto esatta, essa è sempre tanto quanto giustificata.

50. *ters.* Cfr. v. 18.

51. *rei de Ceçili'*: Manfredi.

55. *gers.* Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., cita questo esempio col valore: ' ich sehe nicht, ich habe kein richtiges Urtheil '.

56. *Fals clerge.* L'epiteto di ' fals ' è spesso attribuito alla chieresia dai trovatori: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit., 4, 3.

III.

Il testo è in M. f. 236ᵃ: *S. Raimont de tors de marseilha.* Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. CCCXXIV; *Hist. littér. de la France* XIX, 555, vv. 1 e 19-24; RAYNOUARD, *Choix* V, 396-7 (mancano i vv. 28-30 e 36-42); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 213 n. 12 (mancano i vv. 28-30 e 36-42). Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 113-4 (assai compendiata: mancan del tutto le strofe vij-viij); *Hist.*

génér. de Provence III, 452 (mancano le ultime due strofe; la traduzione non tutto esattamente riproduce): *Hist. littér. de la France* XIX, 555 (vv. 19-24: il resto in brevissimo sunto); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., pp. 213-4 (mancano le ultime due strofe). Per la datazione cfr. pp. 9-11.

1. *dretz.* Cfr. II, 1.

2-3. *pos de Viena e d' Arlle vol esser reis en Richartz.* È una espressione che significa semplicemente: ' messer Riccardo vuole esser *re dei Romani* ': cfr. P. FOURNIER, *Le royaume d' Arles et de Vienne* in *Revue des questions historiques*, vol. 39 [1886], p. 452 sgg. Su ' Richartz ' cfr. II, 48-9.

3. *vol esser.* Il LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad n., avverte che ' voler + inf. ' equivale pure al semplice verbo: *vol amar* = *ama.*

4. *don* = per il che. Per sì fatto significato non registrato dal *Lexique Roman* del Raynouard cfr. STIMMING, *B. von Born*², Glossar, ad n. e DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* XXIX, 67.

le reis. Luigi IX di Francia (1226-1270). *Karlle*: Carlo d'Angiò. Perché poi Luigi IX si prendeva pensiero del fratello Carlo? Si potrebbe forse anche supporre, ricollegando con una certa libertà il v. 4 al v. 2, perché Arles, fra le grandi città soggette al conte, era una di quelle che di tanto in tanto trovavan pretesto per sollevarsi: cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 116-7. E se ella si fosse mai rivolta a Riccardo, invitandolo a far valere i suoi diritti, chi sa le noie cui Carlo sarebbe potuto andare incontro? Ovvero è da intendere che Luigi IX si rammarica perché a Carlo, che tendeva pure all' impero mediante il suo aiuto, sarebbe andata a male l' impresa? Questa seconda spiegazione alla quale mi atterrei, troverebbe la sua ragione nei vv. 25-30.

de Karlle. Il genitivo dipende da *dol.* Esempi di tali divisioni nella poesia provenzale vedi in STIMMING, *B. von Born*² 6, 17; DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* IV, 22-3; COULET, *Le troubadour G. Montanhagol*, IV, 46. La traduzione ' re Carlo ', quale è in MILLOT III, 113, in *Hist. génér. de Provence* III, 452 e anche in MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 215 (quasi che qui il *de* abbia quel valore particolare, su cui vedi TOBLER, *Mélanges*, 170-1 e DIEZ, III, 130 sgg.), è errata: me lo conferma la cortesia del prof. Crescini. Carlo non è ancora ' re '; è sempre ' conte ' (v. 25). E si vorrebbe esser troppo acuti, mi

sembra, se si tentasse di giustificare l'altra interpretazione pensando che per un marsigliese, e in generale per un provenzale, Carlo era sempre conte, non re.

5. *plazer*. Per l'infinito sostantivato cfr. II, 2. Vedi pure *chantar* v. 7.

Odoartz. Edoardo, detto dalle lunghe gambe, figlio di Enrico III d'Inghilterra e di Eleonora, nepote quindi di Riccardo, n. 18 giugno 1239, riconosciuto re d'Inghilterra il 20 novembre 1272 mentre era ancora in viaggio di ritorno dall'oriente, coronato il 19 agosto 1274, m. 1307. La lode che fin d'allora gli tributava il poeta (v. 6), giustificò poi egli anche in seguito, sebbene avesse in sé qualche cosa d'originale: cfr. *Art de vérifier les dates* VII, 114 e 116 sgg. Delle ragioni per cui Edoardo molto si rallegrava per la elezione dello zio a imperatore dei romani e per il suo conseguente abbandono dell'Inghilterra, non saprei particolarmente additarne alcuna; più d'una però mi si presenta assai ovvia e naturale.

7. *chantar*. Cfr. sopra v. 5.

esmeri. Sull'atona finale nella 1ª pers. sing. I coniug., che si trova anche, come qui, dove « foneticamente non occorreva mantenerla », cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 140.

8. *cuja aver*. Lo STIMMING, *B. von Born*[2] 30, 7 documenta ' cujar + inf. ' corrispondente al mod. franc. ' penser, manquer, faillir '. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., si domanda se ' cujar + inf. ' non abbia lo stesso significato che l'inf. solo: *cuja durar* = *dura*. Ms. *cuia*.

10. *sauteri*. Qui è da intendere quel libretto, su cui i fanciulli imparavano a leggere. Per quanto abbia significato di strumento cfr. W. KELLER, *Das Sirventes " Fadet Joglar " des Guiraut von Calanso*, Erlangen, 1905, p. 71 n. al v. 38.

12. *las .vij. artz*. Comprendevano il trivio e il quadrivio e formavano l'istruzione dei mezzi tempi. L'intero passo, vv. 10-2, vuol significare una lode ai Lombardi, ai quali si attribuisce come una saggezza che non provien loro dallo studio ma che è tutta naturale. Ed è opinione ben diversa da quella che altri ne aveva di là dalle Alpi: cfr. F. NOVATI, *Il Lombardo e la lumaca* in *Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, p. 119 sgg. e *Come son nati i Lombardi secondo un epigramma francese del sec. XII* in *Arch. Stor. Lomb.*, vol. XXXI [1905], p. 211 sgg. Vedi pure STIMMING, *B. von Born*[2] 2, 39.

13. *E qar*. In provenzale, come in italiano, la proposizione secondaria causale che comincia per ' e qar ', pre-

cede spesso la principale: cfr. De Lollis, *Vita e poesie di S. di G.* IV, 41. Cfr. pure sotto, v. 25.

17. *don.* È pleonastico, ed è stato introdotto per essersi perduto di vista il *qar* del v. 13, che è relativamente lontano.

20. *caps.* Altri esempi di quest'uso in Levy, *G. Figueira* cit., 2, 6.

21. Ms. *iois.* In provenzale *joi* è maschile; sì che il poeta, anzi che ' sua figlia ', dice ' suo figlio '.

24. *dols.* Potrebbe anche tradursi ' inganno ', di cui ha pure il significato: cfr. Ravnouard, *Lex. Rom.* III, 62 (ma per il primo esempio che è frainteso vedi Levy, *Prov. Suppl-Wörterbuch*, ad n.). Se non che, contrapponendosi qui *dols* al *solatz* del v. prec., sembra meglio lasciargli il significato di ' dolore '.

25. *E qar.* Cfr. sopra v. 13.

25-30. L'aspirazione di Carlo all'impero apertamente non fu dichiarata mai; ma che non dovesse essere estranea alla mente di lui lo rese manifesto il Rajna in *Studj di filol. rom.* cit., fasc. 12, pp. 30 n. 2 e 34. Il nostro trovatore ne offre una chiara ed esplicita conferma.

27. È nota la leggenda che d'un chiodo servito per la crocefissione di Gesù fosse fatta la corona dell'impero.

28. *mas.* È pleonastico, e l'introduzione dipende ancora dalla lontananza del *qar* del v. 25. Cfr. v. 17 per un fenomeno simile. Ms. *ia.*

31-2. Nella lotta per l'Impero Riccardo era il pretendente più gradito al pontefice: cfr. II, 48-9.

34. *pero.* Pleonastico.

34-6. In questa lotta fra due imperatori molto ebbe a che fare il clero (cfr. II, 48-9) il quale però fu aspramente preso di mira dai trovatori. Vedi quel che ne dice B. d'Alamanon e B. de Castellane in Salverda de Grave, *Le troubadour B. d'Alamanon* cit., p. 57 sgg. e G. Montanhagol in Coulet, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., p. 156.

36. *vistran.* La stessa forma di futuro in Sordello VI, 11 della ed. De Lollis: ' Sa moillers sai que se vistra de nier '.

37. *Pron*: in antico provenzale si costruisce o con *de* o come aggettivo invariabile senza *de*: cfr. Diez III, 137.

38. Ms. *ha.*

39. *clau.* La mancanza del segnacaso *-s* è dovuta alla rima. Per il fenomeno cfr. Stimming *B. von Born*[8] 15, 22. Il De Lollis, *Vita e poesie di S. di G.* cit., a proposito del verso di Sordello ' Car vostre hom liz es & a

vos s'es donaz ' XXXVI, 4, osserva che « queste e simili espressioni del linguaggio feudale dovettero essere di prammatica nel *salut* » (sul quale vedi P. MEYER in *Bibl. de l'École des chartes*, 1867, 124 sgg.).

40. Ms. *Ccel.* È Riccardo.

41. Sordello VI, 6 (ed. DE LOLLIS): ' qui ten de pretz la clau '; A. Daniello XI, 9 (ed. CANELLO): ' Amors es de pretz la claus '.

IV.

Il testo è in M. f. 237ᵃ: *S. Raymont de tors de marseilha.* Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. CCCXXVIII; RAYNOUARD, *Choix* V, 397 (solo i vv. 11-20). Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 118 (assai compendiata e parziale); *Hist. génér. de Provence* III, 454 (è solo accennata). Non si può datare: cfr. p. 8 n. 1.

3. Ms. *sos treb.*

4. Ms. *ia.*

5. Ms. *ia.*

6. Sull'uso del comparativo con *de* cfr. DIEZ III, 366. Sordello XV, 20 (ed. DE LOLLIS) dice: ' Trai pietç de mort '.

8. Ms. *qe tot aisso.* La soppressione di *tot* è voluta dalla metrica. La quale è pur possibile restituire, facendo: *tot so.* Su ' voler + inf. ' cfr. III, 3.

10. *suegr'.* Sul dittongamento cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 19.

18. Ms. *gran mal e gran.*

21. Ms. *iove.*

28. Ms. *le mons en e ses m.*

29. *na Bella-Pros.* Non è possibile dir chi sia.

31. *Sestairo.* È un piccolo e severo castello (Basses Alpes), in riva alla Durence, fronteggiato dalle Alpi. Ne ha parlato particolarmente E. DE LAPLANE, *Essai sur l'histoire de la ville de Sisteron*, Paris, 1840.

34. *maistre Jacm'.* È un giullare a cui affida il canto. Ms. *iacme.*

37-8. *averir... ver.* Cfr. I, 15.

38. Ms. *uençom uer. e mençonia ualir.* Devo la ricostruzione del testo alla gentilezza del prof. Crescini.

39. *en Farautz.* Non so dir chi sia né con quale autorità possa compiere ciò cui accenna il rimatore.

V.

Il testo è in M. f. 237[b]: *S. Raimon de tors de marseilha.* Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. MLIX. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 117 (riassunta). Non si può datare: cfr. p. 8 n. 1.

2. Ms. *uiuant.*

3. Ms. *ionchas.* A proposito dei giunchi che si mandavano come segno di sfida (onde poi venne naturalmente anche un cotale significato alla parola) e della falda di panno del v. 10: segni esteriori che servivano come manifestazione di sentimenti; cfr. [MILLOT], *Hist. littér.* III, 117. Ben diverso è il colpo di giuncata, di cui parla G. Figueira: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.*, pp. 5-6)

plan asaut. Avrà probabilmente un particolare valore tecnico (cfr., ad es., ' finto assalto ') ch'io però non riesco a determinare.

4. Così si legge in MAHN e così richiede la metrica: il ms. però ha: *farai un noue mieg s.*

5. Su *·n* cfr. II, 12.

8. In MAHN si legge: *qe promes* (*comes*?); ma il ms. dice chiaro: *comes.* Il RAYNOUARD, *Lex. Rom.* IV, 225 riferisce questi versi. Egli interpetra il *comes* come un prs., e l'errore fu già avvertito dal LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch* I, 296.

9. Ms. *uiuat..... enian.*

12. Dopo *fag* mancano tre sillabe, di cui l'ultima doveva rimare in *en.* Il ms. divide erroneamente questo e il v. sg. così: ' e qan lac fag saupron. o tuch siei paren '.

14. Chi sia questo *regeires* non so. La forma mascolina, a ogni modo, manca al Vocabolario che conosce solo la femm. *regeiritz.* Son debitore al prof. E. LEVY di alcuni schiarimenti relativi a questi tre versi 12-4.

15. Il MAHN stampa: *Per so qe conprimen* (*con partimen*?), ma il ms. porta come nel nostro testo. Che cosa però il verso significhi io non so dire. In MAHN è pure erroneamente distinta la strofa col n. 2, anzi che col n. 3.

16. *gens.* Su questa forma di nom. plur. cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit. 63, 87 e il *Lessico*, ad n.

17. *gais*: il ms. legge *guis.*

18. Il MAHN stampa: *leis*, ma è cattiva lettura del ms.

22. *na Qal-qe-siatz.* Impossibile ogni identificazione di questo *senhal.*

23. Ms. *Rigau.* Cfr. vv. 1-8.

VI.

Il testo è in M. f. 236[b]: *S. Raimon de tors de marseilha.* Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. MLVIII. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 115 (in parte compendiata); *Hist. génér. de Provence* III, 452 (solo, e non sempre esattamente, i vv. 13-30; 37-43; 61-4); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., pp. 209-10 (riproduce in ispagnolo quanto è in [MILLOT], *Hist. littér.* III, 115). Per la datazione cfr. pp. 11-2.

1. *pascor.* Su questa parola che presso i trovatori designa la primavera e non è loro sopravissuta cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* II, 1.

1-2. La convenzione di cominciare i canti con la descrizione d'una stagione e massimamente della primavera è fino ne' più antichi trovatori. Sulle ragioni cfr. G. PARIS in *Journal des Savants* 1891, p. 12-3, 60 e passim dell'estratto.

3. *doussor.* Traduco con ' gioia ': significato che il LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad n., dà con un ?.

5. *un serventes bastir.* Più frequente è *faire un sirventes.* Si trova pure: *encocar un sirventes* (Gr. 126, 1); *prendre voluntaz d'un sirventes* (Gr. 66, 2).

6. *Barbaria.* Veniva così chiamata tutta la parte settentrionale dell'Affrica, posta all'occidente dell'Egitto, e comprendeva varii stati.

8. *Bogia.* Provincia dell'Affrica settentrionale, governata dalla famiglia reale degli Hafsidi, a cui appartiene anche Abou-Abd-Allah, sul quale cfr. v. 61: cfr. MAS LATRIE, *Trésor de Chronologie*, Paris, 1889, p. 1837. Col *rei qe ten Bogia* è perifrasticamente indicato lo stesso *rei ourat e ric de Tunisse* dei vv. 61-2.

9. *veili.* Per la forma di I coniug. in *-i* al cong. cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 148.

Enric. Per quanto riguarda la forma deve osservarsi che nei trovatori ricorre pure *Aenric*, corrispondente all'originale tedesco *Haganric*: cfr. STIMMING, *B. de Born*[2] cit., 6, 7. Il personaggio poi cui si allude è il fratello di Alfonso X, su cui cfr. G. DEL GIUDICE, *Don Arrigo Infante di Castiglia* cit. e C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg.

10. sgg. Per la conferma storica di questi versi cfr. DEL GIUDICE, op. cit., p. 5.

12. *mort.* Così in MAHN; il ms. ha *mor.* Il dileguo del *-t* è possibile; ma preferisco la forma più usuale.

14. *veraia valor*. Cfr. I, 15.

15. *onrada honor*. Cfr. I, 15.

16. In MAHN si legge: *enrequir*.

22. *en*. Cfr. II, 12.

22-4. È noto che contro i « ricchi malvagi » è, « di regola, informata la poesia didattico-morale dei trovatori da Marcabru a Guirautz de Borneill e giù fino ai rappresentanti della decadenza »: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., pp. 74-5 e vedi, per i nuovi esempi ch'egli fornisce in supplemento ai già raccolti, XV, 22 n.

25. *aussor*. È una reliquia della forma comparativa organica: cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 94. Cfr. pure v. 37.

25-36. In questi versi non è possibile riconoscere un fondamento storico. Neppure se si pensi a un'ammissibile correzione di *Aimeric* in *Amalric* (IV di Narbona), la quale altrove fu necessaria ed indiscutibile (cfr. JEANROY, *Le soulèvement de 1242 dans la poésie des troubadours* in *Annales du Midi*, XVI: p. 17 dell'estr.); ché mancherebbero le relazioni di parentela. È dunque da ritenere che qui si alluda al famosissimo Amerigo di Narbona: così è anche ammesso in BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den prov. Troubadours des 12. u. 13. Jahrh. bekannten epischen Stoffe*, Halle, 1878, p. 66. A ritrovare in lui un antenato di don Enrico, come a maggiore esaltazione, Raimon spinte più o meno forti ne aveva anche fuori di sé: cfr. L. DEMAISON, *Aymeri de Narbonne*, Paris, 1888, I, 113, 223, 317 sgg., II, vv. 4510-12; L. GAUTIER, *Les Épopées françaises*[2], Paris, 1882, IV, 386 e 557.

26. *ancessor*. È un esempio delle rare traccie del gen. plur. organico. Cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 78 n. 2.

27. *pugnador*. Sarà da intendere dei guerrieri di Carlo Magno: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., XIX, 39 n.

28. Ms. *uon poira*.

32. *baronia*. L'ho resa con ' nobile coraggio ', significato che si documenta per l'a. fr: cfr. GODEFROY, ad n.

33. *do*. È una forma francese dell'articolo: cfr. LEVY in *Rev. des l. rom.* XXXI [1887], 188. In MAHN si legge: *de*.

35. Ms. *iorn*.

37. *sitot* = sebbene. Su tale costruzione di *sitot* cfr. DIEZ III, 333.

plusor. Cfr. sopra v. 25.

39. *franc emperador*: Alfonso X. Cfr. II, 48-9.

43. *a cui qe tir*. È una di quelle frasi bell'e fatte che, bene o male, finiscono il discorso. Si trova presso che uguale in Paulet de Marseille (ed. LEVY) II, 63: ' Son tan

valen, cui que tir '; cfr. pure A. Daniello (ed. CANELLO) XV, 45: ' cui que plassa o que tire '.

44. *parria.* È noto come nei trovatori sia irregolare la sintassi dei modi e dei tempi: cfr. STIMMING, *B. von Born*², 42, 53; COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., p. 10. Qui, anzi che un condizionale, ci si aspetterebbe un presente indicativo; l'uso inverso è già stato documentato: cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* VI, 7. Sulla scelta del condizionale ha potuto anche influire la rima: cfr., per un fenomeno simile, COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* VIII, 9.

49-60. Son versi che a noi si mostrano tutt'altro che chiari; e la spiegazione che presentiamo non pretende all'infallibilità. Marsiglia, nel 1252, dopo avere aspramente lottato, si era dovuta assoggettare a Carlo d'Angiò; ma non poteva in alcun modo sostenerne il giogo. E sovente e in varî modi tentò di scuoterlo. Indarno però, ché nel 1262 le sue fortificazioni venivan rase al suolo e due anni più tardi i capi della ribellione lasciavan la testa sul patibolo: la repubblica era finita. Cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 123-4 e 132-3 e FOURNIER, *Le Royaume d'Arles* cit., p. 465 sgg. Ciò posto, intenderei che Raimon si rivolgesse a don Enrico, per mezzo del suo *privat amor* (v. 50), perché venisse appunto in soccorso di Marsiglia che gli vuole obbedire (vv. 49-52). Per quanto il trovatore esprima probabilmente solo, e vedremo perché, l'opinione sua propria — in nessun documento, ch'io sappia, è rimasta traccia del contrario — è ben naturale, se voglia raggiungere l'intento, che parli in modo come se in lui si assommino concordi i voleri dei suoi concittadini. Il de Tors poteva ben credere, o fingere di credere, che don Enrico si sentisse spinto a muovere in soccorso, anche in considerazione del fatto che Marsiglia già si era mostrata amica di Alfonso X: STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 123-4. Aveva or dunque mutato pensiero? A don Enrico non poteva se non riuscir gradita ogni occasione di opporsi al fratello odiato. Ché allora non si sarebbero potute prevedere le buone relazioni che appresso (1265) per alcun tempo corsero fra lui e Carlo: cfr. DEL GIUDICE, op. cit., p. 6. Ma poiché non è ricco di danaro, e ciò può essere un motivo legittimo di rifiuto, il poeta gli assicura che, se egli giunga a metter le mani nella tesoreria di Marsiglia (vv. 53-6), avrà quanto è necessario a spargere il danno e la confusione fra i nemici, rappresentati dai ' cill q'ieu dic ' del v. 57. La speranza, la certezza quasi della vittoria era un troppo forte allettamento perché Raimon potesse non farla balenare agli occhi dell'invocato liberatore.

L'oscurità con la quale si esprime — par quasi che voglia farsi solo comprendere da colui cui si rivolge — si giustificherebbe con lo scopo per che il serventese era scritto. D'altra parte essa impedisce che queste parole, in cui don Enrico è invocato come liberatore, debbano ritenersi come un nuovo argomento per la buona accoglienza. Sembrerebbe dunque che Raimon non parlasse con tutta sincerità; e la strofa adulatrice si presenterebbe come un semplice espediente per stringere a sé ancor più forte l'amicizia del potente signore.

52. *cel qe·ll vol obezir*. Notisi l'anacoluto: ' quegli che gli vuole obbedire ' per ' quegli cui ella vuole obbedire '. O dovrà correggersi *qell* in *qill* = *q' ill* = cui ella?

54-7. *qe... q'*. Sulla ripetizione del ' que ' dopo una proposizione frapposta, specialmente se condizionale, cfr. De Lollis, *Vita e poesie di S. di G.* XVII, 16-8, che rimanda a Levy, *Bert. Zorzi*, p. 89 n. ai vv. 35-6 del n. 13 e *Poésies religieuses*, p. 131 n. ai vv. 1266-8.

60. *en*. Cf. II, 12.

61. Ms. *Enric*. Mahn: *rei onrat enric*; ma il ms., quanto a *rei* non è chiaro, ché parrebbe dovesse leggervisi *lei* o *bei*. Se non che la forma *rei*, se pure non è quella voluta dal ms., mi sembra da accogliere, anche perché è già occorsa prima al v. 8. *Bei* è ignoto ai lessici. La correzione di ' onrat Enric ' è stata suggerita dalla considerazione che il re di Tunisi di questo tempo, per quanto ricordato con più nomi, di cui il più usato è Abou-Abd-Allah-Mohammed, non si chiamò mai ' Enric '. L'essere ' Enric ' il protagonista del serventese spiega perché si sia, deliberatamente o per cattiva lettura, sostituito l' ' e ric ', che si aveva dinanzi.

GLOSSARIO

averir ver IV, 37-8 = dimostrare il vero.

baronia VI, 32 = nobile coraggio.

clau (*liges*) III, 39 = lige chiavi = interamente sommesso.

cor enic (*ab*) IV, 23 = di cattivo umore; VI, 24 = di

cattiva natura; *cor* (*saber de*) III, 10-1 = sapere a memoria.

devenir (*mais*) I, 35 = esser donato riccamente.

dicha (*mala*) II, 22 = ventura (mala).

doussor VI, 3 = gioia.

envers II, 35 = difetto.

fustz (*de*) *e de fers* II, 45 = di fusto e di ferro = lancia.

massis III, 29 = zuffa.

privat VI, 7 = famigliare, amico (sostantivo).

regeire V, 14 = reggitore.

ric III, 5 = molto, grande.

sotzterrar se III, 34 = soccombere.

tir (*a cui qe tir*) VI, 43 = chi ben consideri.

traire enan I, 61 = manifestare.

travers anar II, 27 = nuocere; *travers estar* II, 57 = stare attraverso.

velhar VI, 9 = assistere.

AMOS PARDUCCI.

INTORNO AD UNA *ARS PUNCTANDI* ATTRIBUITA AL PETRARCA

Milano, 3 Settembre 1909.

Le righe che seguono, in risposta ad una Nota del prof. Francesco Novati, erano destinate ai Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nei quali apparve lo scritto che ad esse ha fornito argomento. E io le avevo mandate appunto alla Presidenza del benemerito Istituto, che, su parere favorevole della competente Sezione, inserì, per la lettura, la mia comunicazione nell'ordine del giorno della seduta del 1° luglio.

Senonché, all'ultimo momento, sebbene io avessi avvertito la Presidenza della mia lontananza non volontaria da Milano e sebbene nessun articolo del Regolamento obblighi gli estranei a presentare di persona le Note destinate ai Rendiconti, la lettura della mia fu, con un provvedimento d'eccezione, rinviata alla seduta di Novembre « per dar modo agli Accademici di fare le osservazioni che credessero del caso ».

Sulla deliberazione dell'Istituto non spetta a me dar giudizio; quel che mi preme, invece, è di non vedere ritardata oltre la pubblicazione di uno scritto che, per il modo onde fu compilata la comunicazione avversa, costituisce per me un atto di legittima difesa; epperò, pur ringraziando l'Istituto Lombardo di non avermi negata ospitalità, sono costretto a chiedere che sia messa a mia disposizione qualche pagina di questi Studj, *fra i quali la mia breve Nota, riferentesi ad un volume edito dalla Società filologica romana, non potrà apparire fuori di posto.*

ETTORE MODIGLIANI.

In una Nota pubblicata dal prof. Francesco Novati nel volume XLII (1909), serie II, dei Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere

si muovono dal chiaro filologo alcuni appunti a ciò che io scrissi nella Prefazione alla mia edizione diplomatica del *Canzoniere* del Petrarca intorno ad una *Ars punctandi* attribuita al Poeta.

Tali appunti possono riassumersi nei seguenti capi:

1) Io mi sarei attribuito il merito della scoperta di un trattatello dell'*Ars punctandi* del Petrarca; avrei dichiarato questo trattatello *del tutto* ignoto agli studiosi, *da tutti* dimenticato, e non avrei fatto menzione del prof. Novati il quale, or sono otto anni, l'additò e lo pubblicò in parte nel III volume dell'Epistolario di Coluccio Salutati.

2) Avrei preteso di identificare il Petrarca con l'autore del trattatello dell'*Ars punctandi*, mentre tale identificazione non avrebbe fondamento alcuno, essendo il trattatello diretto in forma di epistola a Coluccio Salutati, e parlandosi in esso del Salutati medesimo come di persona già morta, laddove il Petrarca aveva preceduto di 32 anni nel sepolcro il cancelliere fiorentino.

3) Avrei scambiato, come si suol dire, lucciole per lanterne, prendendo nel testo del *Canzoniere* un segno d'espunzione per un segno d'interpunzione (ʹ), il quale, secondo il prof. Novati, è parto della mia immaginazione e non può essere stato adottato dal Petrarca.

A queste osservazioni, che poggiano su dati di fatto erronei, mi sia consentito di rispondere brevemente per rimettere le cose a posto.

1. — Se io mi sia attribuito il merito del ritrovamento dell'*Ars punctandi* giudichino gli studiosi. Io scrivevo: « Come non fu studiato finora a sufficienza il sistema d'interpunzione del ms. originale, così si trascurò di prendere in esame un testo, che il Petrarca stesso ci avrebbe tramandato, intorno all'*Ars punctandi*. Ma la fortuna

ha voluto che un esemplare dell'edizione quattrocentina dell'*Ars punctandi* fosse conservato nella Biblioteca V. E. di Roma e che io potessi così aver agio di consultarlo ».

Il prof. Novati pensa che sarebbe stato obbligo mio di ricordarlo; ma questo non feci, per la semplice ragione che io non potevo e non dovevo ricordare tutti coloro che si fossero per incidenza occupati dell'*Ars punctandi* e l'avessero fatto da un punto di vista del tutto diverso da quello dei rapporti di essa col *Canzoniere*. E poi, che cosa avrei dovuto dire? Che il prof. Novati, ignorando, o per lo meno tacendo, che il trattatello è in numerosi codici e stampe assegnato al Petrarca, l'attribuiva, sulla fede del solo codice Marciano lat. XI, 101, e senza ombra di dubbio, a Coluccio Salutati? (1). Ma dovevo io far la storia dei sistemi di punteggiatura mentre stendevo la prefazione a un'edizione diplomatica del *Canzoniere*?

Né mai ho io affermato che l'*Ars* fosse a tutti e del tutto ignota. Mi limitai soltanto a segnalare il fatto che essa era stata finora trascurata dagli studiosi del Petrarca, da quelli stessi studiosi, cioè, i quali, nel discutere passi controversi del *Canzoniere* sulla base dei segni interpuntivi, avrebbero potuto, secondo il mio avviso, trar lume, per l'interpretazione del testo, da un trattato, che va sotto il nome del Petrarca, dove si trova esposto proprio un sistema d'interpunzione e chiarito il valore preciso dei singoli segni.

Ma al prof. Novati piace sostenere ad ogni costo che io ho avuto la pretesa di scoprire un testo già noto, e sentenzia: « Di codesto opuscolo, registrato ne' loro ben noti repertori bibliografici

(1) Vedi *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. III, p. 176, nota 2.

dal Panzer, dal Hain, dal Graesse, un esemplare si conserva nella biblioteca V. E. di Roma (segn. 70, 6, B, 40). È questo appunto l'esemplare descritto ed adoperato dal Modigliani ».

Qui giunti i lettori attoniti esclameranno: « Per Giove! aver l'aria di scoprire un testo a stampa registrato perfino nei repertorj di comune consultazione del Panzer, dello Hain, del Graesse... La ci vuol proprio tutta! ». E avrebbero ragione. Senonché io ho dimenticato di dire che tra l'uno e l'altro dei due periodi sopra riferiti della mia Prefazione ce n'è anche un terzo, questo: « Di tale trattatello si trova una vaga menzione nel Voigt, e dell'edizione a stampa di esso una indicazione negli *Annales typographici* del Panzer (I, 478), nel *Repertorium* dello Hain (N. 12830), nel *Trésor* del Graesse (V, 236) ».

Qualunque commento sarebbe superfluo!

2. — Io non ho né con poca né con molta *serenità*, come vuole il prof. Novati, attribuito il trattatello al Petrarca, né ho confermato l'attribuzione fatta precedentemente. E ciò perché, lo ripeto, esorbitava dal mio compito, che era quello di descrivere il cimelio vaticano e indicare le norme da me seguite nell'edizione. Per incidenza, nel paragrafo dedicato al sistema d'interpunzione del ms. 3195 e al modo nel quale i segni erano stati resi nella stampa, accennai all'*Ars punctandi* come per avvertire gli studiosi: « Si badi: questi sono i segni interpuntivi del *Canzoniere*, questi sono quelli descritti nell'*Ars punctandi* che corrispondono, per forma grafica e per valore, ai primi; non si trascuri, come si è fatto finora, di prendere in esame per l'interpretazione del *Canzoniere* tale testo che, sia o non sia del Petrarca, ci dà comunque la chiave del suo sistema d'interpunzione ».

E può veramente credere o lasciar credere il

prof. Novati che io avessi incominciato a leggere il trattatello dalla quarta riga invece che dalla prima? O che, letto l'esordio, non avessi capito il significato del latinetto: *celebris memoriae viro*, e l'accenno fatto, con queste parole, al Salutati come a persona non più vivente? O che ignorassi l'anno di morte del Petrarca? Stia certo; nessuno gli crederà. Anzi, appunto perché avevo avvertito l'esistenza di qualche difficoltà ad ammettere senz'altro l'attribuzione tradizionale al Petrarca ed avevo avvertito la discordanza esistente fra l'intestazione della lettera diretta al Salutati e la prima frase in cui si rivolge la parola ad altri che non sia il Salutati stesso, fui molto guardingo, usando la forma dubitativa ed aggiungendo: « la corrispondenza perfetta tra il sistema e il trattato può costituire un argomento, se non decisivo, certo di grande peso in favore dell'attribuzione dell'*Ars punctandi* al Petrarca stesso, qualora si volesse discuterne l'autenticità ». Con tali parole, come si vede, non solo ammettevo la possibilità che si dimostrasse non essere l'*Ars punctandi* opera del Petrarca, ma riconoscevo che neanche la corrispondenza dei segni potesse costituire un argomento decisivo in favore dell'attribuzione al Poeta. Il prof. Novati ritiene che il nome del Petrarca vada tolto da quel testo e crede di essere in grado di provarlo? Tanto meglio; ma bisogna che questa dimostrazione egli la dia, perché, maestro com'è nella conoscenza delle modificazioni, delle alterazioni e delle interpolazioni che può subire un testo nel corso dei secoli, non può illudersi di averla già data soltanto col vantare di quel testo una discordanza cronologica (1).

---

(1) Un altro indizio per negare al Petrarca la paternità del trattatello vedrebbe il Novati nel fatto che l'autore di

3. — E ora vediamo se io abbia errato nell'indicare come esistente nel ms. 3195 un segno interpuntivo di questa forma (ʻ) e se tra i segni del trattatello e quelli del *Canzoniere* vi sia o no corrispondenza.

I segni elencati nell'*Ars punctandi*, secondo la stampa del 1493 sono i seguenti sette (1):

1) *Suspensivus* (2), cioè la nostra virgola: « simplex virgula »;

2) *Colon*, cioè il nostro punto fermo: « punctus planus »;

---

questo si rivela nel suo libello quale un modernista, ripudiando la vecchia teoria interpuntiva, e che tutta questa modernità apparrebbe « strana in un uomo, come il Petrarca, che dovette certo essere erudito nell'interpunzione in scuole, dove serbavasi ancora pieno ossequio alle tradizionali dottrine ». Ma l'osservazione è priva di valore, perché anche togliendo al Petrarca l'*Ars punctandi* dove è esposta una teoria d'interpunzione modernista, quel modernismo appare pur sempre in pratica nel sistema adottato nel *Canzoniere* dove, per es., per la semplice pausa è già adoperato un segno che non è più il *coma* degli antichi trattati.

(1) Secondo la lezione del ms. Vat. Lat. 565 riferita dal prof. Novati, i segni sarebbero otto, perché il *semipunctus*, al quale nella stampa è assegnata duplice funzione, sarebbe, in quel ms., sdoppiato ed avrebbe, come nel *Comentario* dello scoliaste di Giovanni di Bonandrea, un segno e un nome speciali per ciascuna funzione. Al *semipunctus* (—) verrebbe lasciato il secondo significato, e ad altro segno, il *gemipunctus* (..), sarebbe affidato l'ufficio di esprimere il primo valore.

(2) Il segno del *suspensivus* nella forma grafica di semplice verghetta entrò, come bene ricorda il prof. Novati, relativamente tardi, col *Microcosmus dictaminis* di Tommasino Armannini da Bologna, il quale ci avverte che il segno per indicare la *distinctio imperfecta* è una *virgula sine punto*.

Prima di lui il valore del *suspensivus* era dato a un segno chiamato *coma* di questa forma (!), forma che conservò poi il nome di *coma* con altro valore, quello di punto e virgola. Così è nell'antica *Ars punctandi* (cod. Riccard. 653) pubblicata dal prof. Novati nell'Appendice II, come nel *Liber* di

3) *Coma*, cioè il nostro punto e virgola: « punctus planus super quem ducitur virgula in modum puncti suspensivi »;

4) *Periodus*, cioè il segno di fine dell'opera. Non è descritto ma tradizionalmente era (;);

5) *Interrogativus*, cioè il segno d'interrogazione: « punctus planus et super ipsum punctus longus ad modum cornu »;

6) *Semipunctus*, cioè il segno posto a indicare nelle lettere un nome proprio omesso o una parola interrotta in fine di riga: « iacens virgula »;

7) Il segno d'ammirazione, d'esclamazione, d'enfasi: « punctus planus et coma eidem puncto callateraliter suppositum ».

Ora, quali sono i segni adoperati nel ms. 3195 e non solo in questo, ma anche in altri due autografi petrarcheschi: il vat. lat. 3358 contenente il *Bucolicum carmen* ed il vat. lat. 3359 contenente il *De suis ipsius et multorum ignorantia*?

Tolto di mezzo il *periodus* (1) ed il *semipunctus*

---

maestro Donnino da Cremona (v. Novati, Appendice III), come nella *Summa in arte dictaminis* di Ser Matteo d'Alberto de Libri (v. Novati, Appendice IV). Non si comprende perciò come il prof. Novati, rendendo conto dei sistemi di punteggiatura descritti in tali testi, si ostini a dare al *coma*, come si chiamava allora il segno che rappresentava il valore della semplice virgola, la forma (*/*) invece che quella (*!*) (v. Nota cit., p. 86).

(1) Afferma il prof. Novati che chiunque s'attenderebbe di rinvenire il segno del *periodus* (se non a carta 72 B) a carta 49 B, " dove c'è pur tanto di *Explicit* ". È ovvio come in fondo alla Canzone alla Vergine, che è l'ultima del Codice ma poteva anche, nell'intenzione dell'autore, non essere l'ultima, debba trovarsi non un *periodus* ma un *colon*, il quale al termine di una stanza ha l'ufficio di chiudere solo la stanza, non quello più lato di por fine a tutta l'opera. Quanto all'*Explicit* della carta 49 B, il prof. Novati evidentemente non ha ricordato che esso è di mano molto poste-

che in un testo quale il *Canzoniere* non potevano trovar luogo, eccoli (1):

la virgola (" *suspensivus* "): (/)
il punto fermo (" *colon* "): (.)
il punto e virgola (" *coma* "): (!)
il punto interrogativo (" *interrogativus* "): (~)
il punto d'esclamazione o d'enfasi: (ꝛ)

Non è chi non veda come il riscontro sia perfetto per il numero, per il valore, per la forma grafica dei segni i quali corrispondono precisamente alla descrizione datane nella nostra *Ars punctandi*, compreso quello di esclamazione.

Nessuno contesta che il segno (ꝛ) non sia adoperato tutte le volte a posto; che in qualche luogo sia molto arduo giustificarne la presenza: che in altri, dove l'attenderemmo, esso manchi o sia sostituito dall'interrogativo; ma ciò non prova nulla per l'ufficio particolare di questo segno dal momento che, come è stato rilevato più volte e come lo stesso prof. Novati conferma (p. 100-101), il Poeta, anche nei componimenti autografi, e più ancora in quelli dovuti al menante, appare talvolta indeciso e incostante per tutti i segni; fino allo scambio del *suspensivus* per *colon* e viceversa.

Ma il prof. Novati afferma senz'altro di aver tratto dall'esame dei luoghi nei quali ricorre il

---

riore al Petrarca e che non ha quindi nulla a vedere né col Poeta né col menante che ha esemplato parte del codice! (Si vegga nella mia edizione la nota alla pagina [114]).

(1) Questi segni sono adoperati tanto dal Poeta quanto dal copista, tra i quali, checché affermi in contrario il prof. Novati, differenza di " sistema " di punteggiatura non si riscontra affatto. Il sistema è identico; identici sono i segni. Soltanto, e in questo il prof. Novati ha visto giusto, la parte autografa è un poco più ricca di segni. Ma non avviene anche oggi che vi sia chi usi con maggior larghezza, chi con minore, di segni interpuntivi, senza che si possa parlare per ciò di " sistemi diversi " ?

segno (ꝑ) la persuasione che " questo segno ignoto a qualsivoglia trattato medioevale d'interpunzione (1) non esiste " e che non può essere se non una virgola espunta.

Con tutto il rispetto alla persuasione di uno studioso come il prof. Novati, sta di fatto che la sua persuasione non vale, come non vale qui la

(1) E l'*Ars punctandi* in questione? Non è là descritto il segno? E non corrisponde la forma grafica di esso (ꝑ) alla descrizione: *punctus planus et coma eidem puncto collateraliter suppositum*? È bensì vero che nella stampa del 1493 la figura data, nell'esemplificazione, all'esclamativo sarebbe questa (//), ma probabilmente tale segno fu usato perché il tipografo mancava di quello appropriato. E tale congettura è avvalorata dal fatto che mentre nel testo la distinzione tra *coma* e *colon* è precisa e la forma di questi due segni è così bene determinata che su di essi non è possibile sorga discussione, troviamo invece adoperato nella stampa tanto per l'uno che per l'altro il segno (.).

Nel ms. Vat. lat. 565, in cui è contenuta una redazione dell'*Ars punctandi* attribuita a Jacopo Alpolejo da Urbisaglia, il segno apparrebbe nella esemplificazione, secondo la lezione datane dal prof. Novati (v. p. 118), in forma di odierno esclamativo, venendo a coincidere così con la forma del *coma* (/). Ma convien dire subito che la figura (/) data all'esclamativo dal prof. Novati nel testo attribuito a Jacopo Alpolejo è del tutto arbitraria, giacché nel Vat. lat. 565 dopo le parole: *Sunt vero horum punctorum forme tales* — sebbene il prof. Novati (p. 118) noti: « Seguono qui in V. i nomi dei punti colle rispettive figure » — né di nomi né di figure c'è traccia alcuna e seguono, invece, due righe in bianco. Il prof. Novati naturalmente non ha visto il codice, ché altrimenti egli non direbbe certo di avervi letto quello che non c'è; ma è stato male informato, ecco tutto.

E come è arbitrario quell'elenco di nomi e di figure regalate dal prof. Novati al Vat. 565 nelle righe 33 e 34 della pagina 118 — elenco che, ripeto, nel codice è inesistente — altrettanto arbitraria è l'interpunzione delle dieci righe che seguono, contenenti la ricostruzione critica del passo dell'esemplificazione, passo che nel codice Vat. 565 presenta un'interpunzione del tutto diversa, della quale il prof. Novati non si è curato di riferire in nota le varianti.

sua erudizione e non varrebbe tutto ciò che egli potesse scrivere al fine di dimostrare che quel segno non può esserci, di fronte a questo dato di fatto: che quel segno d'interpunzione c'è. C'è, e con me lo videro e lo considerarono un segno interpuntivo, ed esclusero la possibilità che esso fosse un *coma* espunto, uomini che non sono, me lo conceda il prof. Novati, i primi venuti nel campo storico-filologico e che hanno una qualche esperienza

---

Ecco in qual modo è punteggiato nel Vat. lat. 565 il brano dell'esemplificazione:

Si decernas in solitudinem te conferre! quo deo placeas | exue primum hominem! et fallacis mundi blanditias pone. et ascendere in celum dispiciendus | non respiciendus ut inmortalia pro mortalibus aquiramus O felix commertium! o gloriosa commutatio | lucrari celum amitere mundum! o gloriosa commutatio. Quis ad hanc non currat autionem ⁓ cui non debeat omnis honor esse leuis! qui mercedem repositam cognoscat in celis ⁓ deponamus ergo omnes ineptias! et ad gloriosam gloriam uel solitudinem recuramus ·ı· si volumus ad deum reverti ·ı· qui pro redemptione nostra uoluitur mori ⸗ sibique serviamus temporaliter ut in eternum uiuere cum suis sanctis uiuere ualeamus.

Come si vede, le varianti dei segni interpuntivi non sono né poche né lievi, e non si comprende che cosa abbia autorizzato il prof. Novati a fissare per l'esclamativo il segno (!) quando con lo stesso valore di esclamazione sono usati nel passo ora quel segno ora altri, quando quello non corrisponde alla descrizione datane nel testo, quando, per di più, la sua forma (!) viene a coincidere con quella abituale del *coma* (!).

Ciò che si può dire è che dal cod. Vat. 565 — in cui il testo dell'*Ars punctandi* è trascritto su un foglio di guardia a guisa di appunto da un copista che evidentemente non si rendeva esatto conto delle forme dei segni che aveva sott'occhi — non si può trarre alcuna norma per la figura che doveva avere nell'originale il segno d'esclamazione. E non è da escludersi affatto che tal forma fosse quella del segno (⸗) se questo segno appare, sia pure fuori di posto come gli altri, nel brano dell'esemplificazione del cod. 565 certamente dopo la parola *mori* e va forse riconosciuto poche parole prima, dopo *reverti* e dopo *recuramus*.

nella lettura di antichi manoscritti; nomino qui Vincenzo de Bartholomaeis, Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Pietro Egidi, Francesco Egidi,.... E che né io né alcuno di codesti valentuomini, i quali mi dettero mano nella collazione del ms. e a volta a volta o confermarono o sciolsero i miei dubbj nei due lunghi anni di lavoro che l'edizione costò, fossimo come si suol dire suggestionati dal passo dell'*Ars punctandi* in cui quel segno si trova descritto, è dimostrato dal fatto che né eglino né io avevamo veduto ancora, quando si stampava l'ultimo verso dell'edizione, l'esemplare dell'*Ars punctandi* di cui fu dato un cenno nella Prefazione.

Vuole una prova di ciò il prof. Novati? Egli stesso me la fornisce.

A p. 99, nota 2: « Confessiamo, egli scrive, di « non capire perché il M. confonda poi volonta- « riamente il punto " sospensivo " col " comma " ». Orbene, io adoperai nelle note al testo, a indicare il segno della semplice pausa cioè della *virgula*, la parola " comma " per mantenere il nome che tradizionalmente era dato al segno avente l'ufficio, secondo i trattati più antichi, di designare, sebbene con altra forma grafica, la *distinctio suspensiva*. Rilevato poi, in fine, che nell'*Ars punctandi* quest'ultimo segno era detto « suspensivus » e che il nome di « comma » era riservato a quello corrispondente per valore al nostro punto e virgola, a scanso di confusione, credetti di dover avvertire nella Prefazione una volta per tutte che, nelle note al testo, avevo inteso dare alla parola " comma " l'antico significato, indicare cioè con essa il *suspensivus*, non il *coma* dell'*Ars punctandi*.

Del resto, a chiunque abbia una conoscenza non troppo superficiale del cod. vat. 3195 non può non sembrare inverosimile l'ipotesi che il segno da me

indicato possa corrispondere a quello di un sospensivo espunto. Anzi tutto, ch'io sappia, l'espunsione è posta sotto il segno, e in questo caso il punto non si trova mai al di sotto. La forma grafica del segno esclamativo del *Canzoniere* non è costante, e corrisponde a un punto e ad una virgola quasi sempre sovrapposti così (ꝛ), ma talvolta affiancati a una minima distanza l'uno dall'altra in queste forme (·/ /·). Senonché tali forme per quanto leggermente varie, hanno un tipo caratteristico (1) diverso da quello del *coma*, che consta, come si è detto, precisamente di un punto sottoposto a una verghetta (!) e che, secondo il principio del prof. Novati, avrebbe titolo assai più valido per essere considerato una virgola espunta. E senza fermarci a rilevare il fatto che nel ms. 3195 l'espunzione è costituita, specialmente nella parte esemplata dal menante, da un grosso punto che assume talora l'aspetto di un tozzo tratto di penna orizzontale e che non può dar luogo ad equivoci, conviene domandare: e perché il Petrarca avrebbe espunto tutte quelle virgole (fin quelle che, secondo

(1) Nell'edizione diplomatica del *Canzoniere* parvemi si dovesse non riprodurre tipograficamente questo segno nei suoi diversi aspetti, ma unificare questi nella forma grafica (ꝛ). E ciò per parecchie ragioni: primo, perché nella maggior parte dei luoghi il segno apparisce così; secondo, perché nella intenzione dello scrittore il segno doveva probabilmente avere questa forma e le altre (·/ /·) sono da considerare deviazioni della prima, dovute alla tendenza della mano, nello scrivere, a procedere verso destra e a tracciare affiancati due segni che andrebbero sovrapposti; terzo, perché il segno (ꝛ) rappresenta di fronte agli altri due la forma che potremmo chiamar media. Del resto già avvertii, a proposito delle abbreviazioni (Prefazione, p. XXVI), di avere " unificato i segni raggruppandoli a seconda dei valori costanti, limitandomi, cioè, alla riproduzione dei segni tipici " e assorbendo in questi le leggere varianti grafiche dello stesso valore.

il prof. Novati stesso, non avrebbero dovuto essere espunte! v. p. 100, nota 1) e non le avrebbe rase, egli che ha pur sempre il raschino nella mano, egli che rade lettere, sillabe, parole intiere, senza preoccuparsi di lasciare nell'interno di una parola la lacuna di una lettera o nell'interno di un verso quella di una parola? E perché, inverosimile caso, tutte quelle espunzioni avrebbero assunto la forma identica, o similissima, come dicemmo sopra, a un segno fatto precisamente così (ʹ)?

Ma il prof. Novati sembra non aver curato queste obbiezioni. Affermato che il segno (ʹ) è un' espunzione, affermato che un segno per indicare l'esclamazione o l'enfasi non esiste nel *Canzoniere* (1), egli vede venir meno quella rispondenza di segni da me per primo rilevata, e fa notare che, mentre il punto esclamativo nel *Canzoniere* non esiste, l'autore dell'*Ars punctandi* « si ascrive ad onore di avere introdotto un segno speciale per l'esclamazione » (2).

Da differenti premesse sembra a chi scrive si debbano trarre, invece, differenti conseguenze. Appunto perché quel segno esiste ed appare nel *Canzoniere* nonché negli altri due autografi petrarcheschi sopra citati, laddove prima del Petrarca non appariva; appunto perché la sua descrizione corrisponde a quella datane nell'*Ars punctandi*; appunto perché l'autore di questo trattatello per primo ha introdotto quel segno nella teoria come il Petrarca l'ha introdotto nella pratica, parmi si

---

(1) Strana cosa è veramente questa: che il prof. Novati nella sua nota 5 a p. 101 attribuisca proprio a me la paternità di quest'ultima affermazione! Ma non elencai io forse il segno (ʹ) tra gli altri del *Canzoniere*? e non è questo il segno d'esclamazione dell'*Ars*?

(2) V. nota 5 a p. 101.

possa concludere, come concludevo nella mia Prefazione: che non manca un argomento, se non decisivo, certo di gran peso per confermare, non ostante qualche difficoltà più di forma che di sostanza, l' attribuzione tradizionale dell' *Ars punctandi* al Petrarca.

ETTORE MODIGLIANI.

IL LATINO
DELLE ISCRIZIONI DI SICILIA

Il presente spoglio fu fatto come introduzione ad uno studio più ampio, sulla genesi e sullo sviluppo del dialetto siciliano, quale ci appare nei primi documenti del sec. XIV e quale si parla oggi nell' isola, ch' io impresi per consiglio di Ernesto Monaci. Ma poiché le conclusioni non presentavano nessun diretto riferimento alla soluzione del problema propostomi e non avevano attinenza colla fase decisamente romanza del volgare dell' isola, ad eccezione della 42ª iscrizione delle *Notizie degli Scavi*, 1907, volli stralciarlo dal lavoro complessivo per pubblicarlo a parte nella speranza di portare qualche contributo, sia pure modesto, alla conoscenza del latino volgare. E qui mi si consenta di fare le seguenti dichiarazioni.

Quasi tutte le iscrizioni, di cui mi son valso pel presente spoglio, vanno non oltre il VI secolo dell' era volgare, ad eccezione di due: la 7116 (1) del *C. I. L.* che spetta all' epoca normanna e, fors'anche, la 42 delle *Notizie degli Scavi* sopracitata.

(1) Fu ripubblicata dall' Orsi in *Notizie degli Scavi*, 1907 e assegnata erroneamente ad Acireale. Questa ristampa presenta una lezione più corretta, e questa ho seguita pur assegnando l' iscrizione a Catania come nel *C. I. L.* L' Orsi mi scrive che dovrà rettificare la sua comunicazione.

Dopo il VI secolo abbiamo, si può quasi dire (1), nell' epigrafia siciliana una grande lacuna che va fino all' epoca arabo-normanna, alla quale epoca appartengono moltissime iscrizioni arabe, pubblicate definitivamente dall' Amari (2), e alcune greche e latine, pubblicate sparsamente da dotti siciliani come il Morso (3), il Pirro (4) ed altri.

Di queste non ho tenuto conto per il mio spoglio, in primo luogo perché di esse manca ancora una silloge critica che ne vagli l' autenticità e ne assicuri la buona lezione, in secondo luogo perché la scarsità del loro valore linguistico male ricompenserebbe la fatica. Le iscrizioni spogliate sono latine, non escluse però anche alcune greche che contengono volgarismi latini o nomi propri latini, di cui ho dato un elenco. Non essendo poi tutte queste iscrizioni latine e greche comprese nelle classiche raccolte del Mommsen e del Kaibel, perché molte di esse furono conosciute soltanto in seguito agli scavi archeologici più recenti, quelli in ispecie fatti dall' Orsi, mi son dovuto servire anche di altre raccolte: generali come l' *Ephemeris Epigraphica*, particolari come quella dello Strazzulla (5), non che delle riviste in cui ordinariamente si fanno le comu-

---

(1) All' epoca bizantina appartengono rare iscrizioni, di cui qualcuna è stata accolta nel vecchio *Corpus* del Boeckh assieme a qualche altra dell' epoca normanna.

(2) In *Documenti per servire allo studio della storia di Sicilia*, Serie III, Vol. I.

(3) *Descrizione di Palermo antico*, Palermo, 1827.

(4) *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733.

(5) Noto qui che, tranne alcuni casi, mi sono servito esclusivamente di questa raccolta per le iscrizioni cristiane delle catacombe di Siracusa (comprese anche quelle del Kaibel) edite fino all' anno della sua pubblicazione. Per quelle pubblicate in seguito mi son servito delle riviste in cui l' Orsi ha fatto via via le sue comunicazioni.

nicazioni degli scavi. Le opere e le riviste di cui mi son servito sono:

1.ª *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Vol. X, Parte II, ed. TH. MOMMSEN, Berolini, 1883 = *C. I. L.*

2.ª *Ephemeris Epigraphica*, Vol. VIII, fasc. I, ed. jussu Inst. Arch. Rom. cura TH. MOMMSENI, I. B. ROSSII, O. HIRSCHFELDI, Berolini, 1891 = *E. E.*

3.ª *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, ed. G. KAIBEL, Berolini, 1890 = *K.*

4.ª *Byzantinische Zeitschrift* di K. KRUMBACHER, Leipzig, 1898 e 1899 = *B. Z.*

5.ª *Römische Quartalschrift für christ. Altertumskunde*, Rom, 1896 = *R. QS.*

6.ª *Notizie degli Scavi* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1891 e sgg. = *N. S.*

7.ª *Museum epigraphicum seu inscript. christianarum, quae in Syracusanis catucumbis repertae sunt corpusculum,* in *Documenti per servire allo studio della storia di Sicilia*, Serie III, Vol. III, per VINCENZO STRAZZULLA = *Str.*

Riguardo poi ai criteri tenuti nell' ordinamento e illustrazione di questo spoglio ho da notare, che, non essendo tutte datate le iscrizioni, oppure avendo esse una data molto approssimativa (ad eccezione di pochissime che portano il nome dei consoli), non ho potuto tenere l' ordine cronologico, che del resto sarebbe stato più desiderabile, sibbene l'ordine dei nomi delle città siciliane seguito nel *C. I. L.* (ho tenuto però quello del *K.* nelle enumerazioni di soli ess. greci), e sotto il nome di esse ho aggruppati gli esempi, accompagnandoli, dove è stato possibile, colla data certa o approssimativa.

Nell' indicare l' opera o la rivista in cui sono pubblicate le iscrizioni, mi son servito di quelle abbreviature segnate sopra, che ho sempre accompagnate col numero d' ordine delle iscrizioni, tranne i

casi in cui, per mancanza di esso, ho segnato la pagina del volume (1).

Firenze, luglio 1910.

FONETICA

VOCALI.

A. 1. Generalmente intatto. Iniziale, dopo *jod*, in *e* (2):

Syracusae (*Str.* 3): πρὸ δέκα μ(ε)ιᾶς καλα(ν)δῶν Ἰεναρίων (IV-V).
Syracusae (*Str.* 176): np. Ἰεναρία.
» (*Str.* 224): np. Ἰεναρίς.
» (*Str.* 226): np. Ἰεναρία.
» (*Str.* 268): μενεὶ Ἰεναρίῳ.
» (*Str.* 299): np. Ἰεναρίς.
» (*N. S.* 1907, 13): Ἰενουάριος.
» (*N. S.* 1907, 29): Ἰεναρίῳ μ(η)νί.
Mutica (*K.* 252): [τῇ πρ]ὸ ὀκτὼ καλανδ[ῶ]ν (Ἰ)εναρίων.
Catina (*K.* 551): τῇ πρ(ὸ) δεκαπέντε καλανδῶν Ἰενουαρίων.

---

(1) Porgo qui, per debito di gratitudine, sentiti ringraziamenti a coloro che da vicino e da lontano vollero essermi d'aiuto nella raccolta del materiale e nella sua valutazione: il prof. P. Orsi, che mi ha fornito il più recente materiale archeologico, e i miei maestri E. Monaci, Pio Rajna ed E. G. Parodi, che mi hanno illuminato nella elaborazione di questo spoglio.

(2) Cfr. SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig, 1866, vol. I, pp. 169-177, 185-193; SEELMANN, *Die Aussprache des Latein nach phis.-historischen Grundsätzen*, Heilbronn, 1885, pp. 171-172; MEYER-LÜBKE, *Die latein. Sprache in den rom. Ländern* in *Grundriss* del GRÖBER, I, p. 470. Cfr. il passaggio di *a* in *e* in *janua*, **jenua*, sard. *genna*.

2. In *o*, soltanto davanti ad *n* (1):

Syracusae (*C. I. L.* 7121): *Niconor* per *Nicanor* < Νικάνωρ (2).

Ĕ. 3. In *i*. L'esempio che segue, appartenendo ad un'iscrizione tarda, dovrebbe essere registrato in una enumerazione di fenomeni spettanti al dialetto siciliano:

Syracusae (*N. S.* 1907, 42): *in hoc sipurqo*. (Epoca biz. o normanna).

4. Frequentissimo il caso della grafia *ae* < *ĕ*, dovuta alla pronunzia, fin nell'età repubblicana, di questo dittongo simile a quella di *ę*. Onde accanto ad *ae* > *e*, troviamo *e* > *ae* (3) senza limite di spazio e di tempo:

protonica:

Acrae (*C. I. L.* 7188): *Aelia Aepicaris*.

finale:

Syracusae (*C. I. L.* 7182): *in pacae*. (IV-V sec. d. C.).
Syracusae (*N. S.* 1907, 42): *quae es in pacae*. (Epoca biz. o normanna).
Syracusae (*R. QS.* 66): *in pacae*. (IV sec. d. C.).

5. *ae* > *e*. tonico:

Catina (*C. I. L.* 7115): *que* (pron.). (453 o 524 d. C.).
Syracusae (*C. I. L.* 7173): *que* (pron.). (V sec. d. C.).
» (*R. QS.* 66): *in seculo*. (IV sec. d. C.).

---

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 171 e SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 170 e *C. I. L.*, vol. I, 1474.

(2) Cfr. PAPE-BENSELER, *Wörterbuch der griech. Eigennamen*, Braunschweig, 1875; FICK-BECHTEL, *Die griechische Personennamen*, Gottingen, 1894 e *Onomasticon* del FORCELLINI.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 224 e sgg., PIRSON, *La langue des inscriptions de la Gaule*, Bruxelles, 1901, pp. 18-19 e CARNOY, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, Bruxelles, 1906, p. 70.

Mazara (*C. I. L.* 7208): *justitia predi*[*tus*].
Melita ins. (*C. I. L.* 7499): *bicsit in* [*h*]*oc sec*[*u*]*lo*.

protonico:

Catina (*C. I. L.* 7057): *Ceparius* = *Caeparius*. (Vedi *C. I. L.* N.° 7054) (1).
Thermae Him. (*C. I. L.* 7345): *Himereorum* = *Himaereorum*.

finale:

Catina (*C. I. L.* 7039): *convive*.
» (*C. I. L.* 7090): *matri carissime*.
» (*C. I. L.* 7112): *defuncta Hyble*. (IV-V sec. d. C.).
Syracusae (*N. S.* 1895, 171): *Marηe* (gen.?) *plous bix*(*it*) *minus bix*(*it*). (IV-V sec. d. C.).
Syracusae (*B. Z.* 1899, p. 629): *memorie Petri*.
Mazara (*C. I. L.* 7207): *Cl*[*e*]*mentine sorori*.
Melita ins. (*C. I. L.* 7499): *bone memorie*.

6. In *o*, in *prosbiterum* < *presbytĕrum* < πρεσβύτερον, per la perdita del sentimento del vero prefisso determinata dalla fusione dei timbri di *e*, *ae*, *oe* e favorita dall'analogia di voci come — oltre, forse, a *probus*, *probitas* — *providentia* accanto a *previdentia*. Potrebbe pensarsi a un * *probiterum* scritto *prosbiterum* per ricordo di *presbiterum*, o ad un'alterazione avvenuta in seno al greco stesso (2):

Catina (*C. I. L.* 7112): *per prosbiterum humatu*(*m*) *e*(*st*). (IV-V sec. d. C.).

Ē. 7. In *i*, tonico ed atono. Viceversa *i* > *e*, v. N.° 8 (3):

---

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI.

(2) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 244 (*e* = *oe* = *o*) e SEELMANN, op. c., p. 187, il quale ha confuso il caso di *prosbiterum* con casi di differente natura. Per il *pro-*, cfr. *provenda*, fr. *provost*. Il fr. *provoire* può esser senz'altro un ***proebitor** in ***probiter,** e forse meglio ***probitor**.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 226 e sgg., PIRSON, op. c., pp. 2-5 e GRANDGENT, *An Introduction to Vulgar Latin*, Boston 1907, p. 85, § 201. Per le finali, v. APPENDIX PROBI

tonico:

Catina (*C. I. L.* 7116): *tris* (1). (Epoca normanna).

protonico:

Syracusae (*C. I. L.* 7171): *Disid*[*erius*] < *Dēsīderius*. (IV-V sec.).

Syracusae (*E. E.* 685): *Vistil*(*ius*).

finale:

Catina (*C. I. L.* 7043): *vixit mensis II dies IV.* (IV-V sec. d. C.).

Catina (*C. I. L.* 7116): *Iohannis.* (Epoca normanna).

Syracusae (*C. I. L.* 7168): *deposita est XI Kals. Decebris.* (431 d. C.).

Syracusae (*C. I. L.* 7179): *d*[*epos*] *Oct*]*obris.* (IV-V sec. d. C.).

Ĭ. 8. In *e*, tonico ed atono (2). V. N. 7.

tonico:

Syracusae (*C. I. L.* 7173): *sene.*

protonico:

Syracusae (*C. I. L.* 7171): *fede*[*lis*].

» (*C. I. L.* 7173): *Crestiana* (3).

postonico:

Syracusae (*N. S.* 1893, 45): *Superianus clerecus.* (V sec. d. C.).

---

in *Altfranzösisches Uebungsbuch* di W. Foerster e E. Koschwitz, Leipzig, 1907, p. 226 e sgg.

(1) Frequentissimo nelle iscrizioni latine. Cfr. Max Ihm, *Vulgärformen lat. Zahlwörter auf Inschriften* in *Archiv. Lat. Lex. und Gram.*, vol. VII, p. 65.

(2) Cfr. Franz Neumann, *Verzeichniss der auf Aussprache und Rechtschreibung bezüglichen Eigenthumlichkeit in den Inschr. aus Gallia Narbonensis*, Pola, 1897-1898, pp. 2-3. Per gli altri ess. Pirson, op. c., pp. 8-10 e 32-36 e Carnoy, op. c., p. 18 e sgg.

(3) Noto qui che in iscrizioni greche cristiane del V-VI sec. all'incirca troviamo spesso corrispondere all'*i* lat. l'η: χρηστιάνη, 'οκτύβρηος (varie volte) accanto a χριστιάνη, χριστιάνος, 'οκτύβριος ecc. ecc., come pure l'ει e l'ι. Ma per questi casi di grafia greca cfr. Eckinger, citato al num. 29, 2.

finale (1):

Syracusae (*N. S.* 1895, 228): *decedet.*
Drepanum (*C. I. L.* 7254): *dedet.*
Panhormus (*C. I. L.* 7329): *requiescet.*
» (*C. I. L.* 7331): *qu]iescet.*

9. In iato, con valore di *jod* (2):

Syracusae (*E. E.* 679): *Cerialis Sex.*

10. In *u* davanti a labiali (arcaismo) (3):

Syracusae (*C. I. L.* 7143): *optume.*
Lilybaeum (*C. I. L.* 7242): *pientissumae.*

Ī. 11. In *e*, forse per affettazione d'arcaismo (4):

Syracusae (*C. I. L.* 7178): *vexivit* = *vixit.*
» (*N. S.* 1907, 33): *obiit edus* (5) *Apriles.* (V sec. d. C.?).

Ō. 12. Analogamente a quanto accade per *ē* ed *ĭ*, accade per *ō* ed *ŭ* tonici ed atoni (finali) (6): tonico:

Aetna (*C. I. L.* 7000): *mate[r de parci]munio su[o] fe[cit].*

---

(1) Oltre gli ess. citati, vedi quelli citati in V. Todesco, *Il latino volgare negli scritti degli agrimensori romani* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, 1905-06, tomo LXV, pp. 654-55.

(2) Cfr. Schuchardt. *Vok.* I, pp. 424 e 442, Seelmann, op. c., pp. 236-37, Pirson, op. c., p. 47 e sgg. e Carnoy, op. c., p. 39.

(3) Cfr. Pirson, op. c., p. 37 e sgg., Carnoy, op. c., p. 65 e sgg. e E. G. Parodi, *Osservazioni intorno al suono mediano fra u ed i*, in *Studi Italiani di filologia classica*, 1893, p. 385 e sgg.

(4) Cfr. Pirson, op. c., p. 10 e sgg., dove cita un es. di *vexit* = *vixit.*

(5) Cfr. Schuchardt, *Vok.* II, p. 77, Seelmann, op. c., p. 166 e Carnoy op. c., pp. 45-46.

(6) Cfr. Schuchardt, *Vok.* II, pp. 100-02. Cfr. anche Pirson, op. c., p. 13 e sgg. e 41 e Carnoy, op. c., pp. 48-49.

protonico:

Syracusae (*Str.* 84): Κουστα(ν)τία.
» (*Str.* 143): Φουρτωνάτος.

In quest' ultimo es. c'è forse una metatesi.

finale:

Lilybaeum (*N. S.* 1905, p. 217): *in coetu splendidu.* (Epoca tarda).

Ŭ. 13. In *o* (1):

Syracusae (*R. QS.* 78): *Peterus et Paula INC positi son.* (IV-V sec. d. C.).

La desinenza del nom. sing. *-us* > *-os* e viceversa la desinenza dell'acc. pl. *-os* > *-us* (2).

-us > *-os*:

Catina (*C. I. L.* 7048): *vivos.*
» (*C. I. L.* 7101): »
Panhormus (*C. I. L.* 7303): *Ermeros.*
Melita ins. (*C. I. L.* 7511): *Q. Lytatius Q. F. Quir. Longinus vivos sibi et suis* ecc.

-os > *-us* (3):

Catina (*C. I. L.* 7172): *vixit annus cinque.* (V sec. d. C.).
Syracusae (*R. QS.* 66): *Vixsit in seculo annus pl(us) m(inus) XI.* (IV-V sec. d. C.).

Y. 14. Reso con *i*:

Catina (*C. I. L.* 7112): *prosbiterum.*

Reso con *u* (4):

Syracusae (*C. I. L.* 7176): *Locus Suracusa.* (Cfr. *Str.* 340: Βονυφάτιος).

---

(1) Cfr. PIRSON, op. c., pp. 15-17 e CARNOY, op. c., p. 56 e sgg.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 46, NEUMANN, op. c., p. 10-11 e CARNOY, op. c., pp. 48-49.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 42 e NEUMANN, op. c., p. 9. Questo trattamento si connette con quello esposto al num. 12.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 39, STOLZ, *Historische Grammatik der lat. Sprache,* Leipzig, 1894, vol. I, p. 85, § 73 e SEELMANN, op. c., p. 229.

e con *e* attraverso *i*:

Syracusae (*Str.* 71 e 305): Σεράκουσα.

DITTONGHI. 15. AI, forma arcaica per *ae* (1):

Eryx mons (*C. I. L.* 7254): *Erucinai* (dat.).
Panhormus (*C. I. L.* 7296): *aidibus*.

16. EI. Forma arcaica per *i* (2):
tonico:

Catina (*C. I. L.* 7064): *Domitei peie* (voc.).
Syracusae (*N. S.* 1893, 45): *depos(itus) eid(ibus)*. (V sec. d. C.).
Segesta (*C. I. L.* 7263): [*dei*]*vi F. deivo*.
Panhormus (*C. I. L.* 7296): *heic*.

finale:

Catina (*C. I. L.* 7064): *Domitei*. (s. c.).
Castronovo (*C. I. L.* 7197): *Hercolei*.
Eryx mons (*C. I. L.* 7253 e 7255): *Ven*]*erei*.
Panhormus (*C. I. L.* 7296): *Sacreis*.
Halaesa (*C. I. L.* 7458): *Caesarei*.
» (*C. I. L.* 7459): *Italicei*.

17. AV. In *a* (3):

Melita ins. (*C. I. L.* 7500): *Kals. Agustas*.

In *o*. Questa riduzione si ebbe sporadicamente per azione esercitata dal linguaggio rustico (4):

Castronovo (*C. I. L.* 7197): *Tesorus*. (IV-V sec. d. C.).

18. OI. Forma arcaica per *ū* (5):

Syracusae (*C. I. L.* 7121): *coir(avit)*.

---

(1) Cfr. STOLZ, op. c., vol. I, p. 200, § 208. Cfr. gli ess. citati in PIRSON, op. c., p. 18.

(2) Cfr. gli ess. citati in PIRSON, op. c., p. 21.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 318, PIRSON, op. c., p. 26 e CARNOY, op. c., pp. 92-93.

(4) Cfr. gli ess. tramandatici da FESTO, PRISCIANO e dall'APPENDIX PROBI: « *auris* non *oricla* ».

(5) Cfr. PIRSON, op. c., p. 21.

19. OV. Forma arcaica per *ū* (1):

Syracusae (*N. S.* 1895, 171): *plous.*

ACCIDENTI GENERALI.

SINCOPE DELLA VOCALICA PROTONICA. 20. E:

Centuripae (*C. I. L.* 7007): *Luciffrioni* per l'accr. *Luciferioni* da *Luciferus* (2).

SINCOPE DELLA VOCALICA POSTONICA. 21. I:

Syracusae (*N. S.* 1893, 107): τοῦ Φηλικείσμου da *felicissimus* (Orsi).
Syracusae (*N. S.* 1895, 173): *Domna.*
» (*Str.* 42): Δομνῖνα.
Acrae (*K.* 242): Ἀτειλία Δομ[νῖν]α.
S. Maria di Licodia (*K.* 294): Δόμνα.
Melita ins. (*C. I. L.* 7502): *Iuliae Domnae.*

SINCOPE DELLA VOCALE ATONA IN IATO. 22. V in *januarius* (3), *februarius*: v. ess. al N.° 1, di più:

Syracusae (*Str.* 75): πρὸ πέντε καλανδῶν Φεβρ(ου)αρίων.
» (*Str.* 380): Ἰανάριος.
» (*R. QS.* 72): Φλεβαρίῳ μηνῇ. (V sec. d. C.).
» (*B. Z.* 1899, p. 629): *mense* [*Fe*]*brar*(*io*).
Acrae (*K.* 237): Φεβλαρίες. (i. e. -ρίαις).
Mutyca (*K.* 253): καλανδῶν Φρεβαρίων.

APOCOPE. 23. Di *e* ed *i*, forse per errore del lapicida:

Centuripae (*C. I. L.* 7013): *public.*
Catina (*C. I. L.* 7045): *sib et suis fec*(*it*).
Thermae Him. (*C. I. L.* 7344): *public.*
» (*C. I. L.* 7377): »

---

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 22.

(2) Cfr. l'*Onomasticon* del FORCELLINI e FISCH, *Substantiva personalia auf o, onis* in *Archiv. lat. Lex. und. Gram.*, V, 223 e AUG. ZIMMERMANN, *Die latein. Personennamen auf o., onis* in *Arch. lat. Lex. und Gram.* XIII, I, II, III, 225, 415, 475, dove (a p. 417) c'é *Luciffrioni.*

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, pp. 468-69 e SEELMANN, op. c., pp. 217-18.

EPENTESI. 24. Di *e* tra muta + liquida (1):

Syracusae (*R. QS.* 78): *Peterus.* (IV-V sec. d. C.).

PROSTESI. 25. Di *i* in iscrizioni greche (2):

Syracusae (*K.* 48): Ἰσπής = *Spes.*

CONSONANTI.

26. B. In *p* regolarmente davanti a cons. sorda. In un sol caso rimane forse per influsso del tema del presente (3):

Catina (*C. I. L.* 7024): *scribtura.*

In *v*, iniziale:

Syracusae (*N. S.* 1907, 10): *sac(rae) m(emoriae) Venenati.*

Alterazione notevole è quella del *v* in *b*, iniziale ed interno (4):

iniziale:

Catina (*C. I. L.* 7051): *Bictoria.* (-B).
Syracusae (*N. S.* 1893, 150): *Bictoria.* (Cons. B).
» (*N. S.* 1895, 171): *plous bix(it) minus bix(it).* (IV-V sec.).
Syracusae (*N. S.* 1895, 174): *Beteranus.* (Cons. B).
» (*C. I. L.* 7123): *Baleri.* (Cons. B).
» (*C. I. L.* 7176): *Bernacli.* (?).
Panhormus (*C. I. L.* 7307): *bendant* = *vendant.* (Cons. b).
Melita ins. (*C. I. L.* 7498): *bixit.* (Voc. b).
» (*C. I. L.* 7499): *bicsit.* (Voc. b).
» (*C. I. L.* 7500): *bixit.* (Voc. b).

---

(1) Cfr. altri ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* II, 407. Cfr. anche PIRSON, op. c., p. 59 e CARNOY, op. c., p. 102.

(2) Cfr. CARNOY, op. c., pp. 110-11.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 60.

(4) Per tacere delle teorie del CORSSEN, *Die Aussprache* e del SEELMANN, op. c., cfr. E. G. PARODI, *Del passaggio di v in b* in *Romania*, 1898, p. 177 e sgg., dove queste teorie sono esaminate. Cfr. anche quello che rispetto a *b* iniziale propone il CARNOY di contro alla teoria del PARODI, op. c., pp. 133-141. (È una proposta senza valore).

interno tra vocali:

Catina (*C. I. L.* 7052): *Cabaria.*
» (*C. I. L.* 7079): *vibus.*
» (*C. I. L.* 7115): *conpa[rab]er[u]n[t.* (453 o 524 d. C.).
» (*R. QS.* 41): *Antoniu de nabe.*
» (*N. S.* 1907, 10): *Q(ievit) id(ibus) noben(bribus).*
Melita ins. (*C. I. L.* 7499): *requiebit.*

interno dopo *l-*:

Syracusae (*C. I. L.* 7168): *Silbana.*

Interessa qui notare il trattamento avuto dal *v* latino in iscrizioni greche. Anche per le iscrizioni della Sicilia si può dire quello che per le iscrizioni greche di tutto il mondo greco-latino dell'età imperiale hanno affermato il Dittemberger (1), e l'Eckinger (2): avere avuto, cioè, il *v* latino come corrispondente greco l' ου massimamente nell'età repubblicana, ma anche nell'età imperiale; il β esclusivamente in questa. Dai nostri ess. appare infatti come l'ου sia sporadico in questa età. Riguardo poi alla causa che ha determinato la grafia β = v in queste iscrizioni, sento di non potere, stante l'esiguità del numero d'esempj di cui si è anche tenuto ante-

(1) *Hermes* VI, pp. 302 sgg.: « *Römische Namen in griechischen Inschriften* ». A p. 303 si legge: « Nur soviel wird man sagen dürfen, dass ου älter ist und in republicanischer Zeit fast ausschliesslich vorkommt, wogegen später β mehr in Gebrauch kommt, ohne doch jemals gänzlich die Oberhand zu behalten, denn noch in der Zeit Costantins gibt es Inschriften in denen das lateinische υ durch ου bezeichnet wird ».

(2) *Die Ortographie lateinischer Wörter in griechischen Inschriften*, München, 1892. A p. 88 si legge: « In anfang unsrer aera sich der Gebrauch gebildet hatte υ durch β zu umschreiben, nahm er an Häufigkeit zu, ohne doch jemals zur Herrschaft zu gelangen, so dass in 2. 3. und 4. I. n. Ch. die stellen mit β zwar recht zahlreich sind, aber doch die Frequenz der Schreibart ου nicht übertreffen ».

riormente un certo conto, portare un contributo nuovo ed utile alla questione: se la grafia β = υ sia stata determinata in tutto da un precedente turbamento fonetico del *b* avvenuto sia nella lingua greca sia nella latina (1) o solo in parte, come dice l' Eukinger (2). Ecco gli esempj di nomi latini che hanno avuto l' alterazione grafica suddetta in iscrizioni greche:

iniziale:

Syracusae (*K.* 45): Βουλκακία = *Vulcacia*. (- β).
» (*Str.* 24): Βίκτω[ρ]. (- β).
» (*Str.* 25): Βεικτωρία. (- β).
» (*Str.* 26 e 185): Βικτωρία. (- β, Voc. β).
» (*Str.* 27, 28, e 194): Βεικτωρῖνος e Βικτωρῖνος. (- β).
» (*Str.* 81): Βιτάλιος. (Voc. β).
» (*Str.* 169): Βαλεντῖνος. (- β).
» (*Str.* 186): Βαλερεία. (Voc. β).
» (*Str.* 192): Βέτουος. (- β).
» (*Str.* 280): Βιγιλάντια. (Cons. β).
» (*Str.* 377): [Βενο]ῦστος. (Cons. β).
» (*N. S.* 1907, 11): Βαλέρις. (Voc. β).
Panhormus (*K.* 308): Βέττιος. (- β).
» (*K.* 309): Βικτωρία. (- β).
Thermae Him. (*K.* 318): Βαλ[ερί]α. (- β).
Messana (*K.* 410): Βαλέριος. (- β).
Catina (*K.* 463): Βιτάλης. (Cons. β).
» (*K.* 483): Βενοῦστα. (Voc. β).
» (*K.* 484): Βαλεντεῖνα. (Voc. β).
» (*K.* 494, 495): Βιψάνιος e Βειψάνιο(ς). (- β).
Catina (*K.* 527): Βικτωρεῖνος. (Cons. β).
» (*K.* 530): Βικ[τωρεῖ]να. (Voc. β).
Centuripae (*K.* 582): Βετία. (- β).

---

(1) Cfr. DITTEMBERGER, ib., p. 304: « Die Ersetzung von *V* durch β kann wohl nur ihren Grund darin haben, dass das griechische β sich in der Kaiserzeit bereits seiner ietzigen Aussprache anzunähern begann. Bekanntlich hat aber auch das lateinische *b* in dieser Zeit eine ähnliche Wandlung der Aussprache erfahren ».

(2) Cfr. p. 91.

interno:

Syracusae (*Str.* 32): Δατεῖβος (1).
» (*Str.* 63, 122): Ἰουβῖνος.
» (*Str.* 119): Πρειβάτος.
» (*Str.* 325): Φλάβιος.
» (*Str.* 337): Σεβῆρος.
Thermae Him. (*K.* 335): Σερβιλία.
» (*K.* 348): Μηβία.
Tyndaris (*K.* 382): Σαλβία.
Catina (*K.* 488): Λίβιο[ς].
» (*K.* 497): Π(ρ)ειμιτεῖβος.

Non conto i numerosissimi casi di νοβέμβριος. Solo 5 casi ci sono di trattamento con ου: tre del IV-V sec. d. C., e due di data più antica:

Syracusae (*Str.* 151): Κανδελαύρου. (IV-V sec. d. C.).
» (*Str.* 376): Οὐαλέρις. (IV-V sec. d. C.).
Lilybaeum (*K.* 275): Φλαουίο[υ.
Halaesa (*K.* 356): Οὐεργίλιος.
Catina (*K.* 455): Φλάβιος. (433 d. C.).

27. V. Scomparso davanti ad *o* ed *u* (2):

Catina (*C. I. L.* 7090): *L. Silius Dius* (3).
Syracusae (*C. I. L.* 7130): *aeorum* = *aevorum* (4).

28. D > T (5):

Catina (*C. I. L.* 7024): *set* (finale).
Panhormus (*C. I. L.* 7295): *illut* (finale).

---

(1) Da **Dativus.** Cfr. De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana*, 1880, p. 121: « *pax tecum*, *Dative* » e Strazzulla, *Studio critico sulle iscriz. cristiane di Siracusa*, Siracusa 1895, p. 19 e sgg.

(2) Cfr. Pirson, op. c., p. 62 e sgg. Cfr. Schuchardt, *Vok.* II, p. 471. Cfr. Carnoy, op. c., p. 122 e sgg. *L'Appendix Probi* ha *pavor* non *paor*, *avus* non *aus*.

(3) Cfr. *Onomasticon* del Forcellini. *Dius* è registrato come nome.

(4) Cfr. *C. I. L.*, *I.*, 1220, citato da Schuchardt, l. c. Cfr. anche quanto dice Grandgent, op. c., p. 137.

(5) Cfr. Seelmann, op. c., p. 365 e sgg. Cfr. anche Pirson, op. c., p. 65, e Carnoy, op. c., p. 65 e sgg.

Panhormus (*C. I. L.* 7307): *at* = *ad* (finale).
» (*C. I. L.* 7308): *Charidi* per *Chariti* da *Chărĭtus* (1).

T > D:

Catina (*C. I. L.* 7017): [*restitu*]*tum adque usui populi splendidissimi* [*Catinensiu*]*m redditum reformatumque est.*

29. G > C, con valore grafico (2):

Catina (*C. I. L.* 7046): *coniuci.*
Thermae Him. (*C. I. L.* 7371): *coniuc*[*i.*

30. Assibilazione. C reso con *sc* o *s*, il che porta a ritenere che all'epoca a cui il fenomeno risale — e non va oltre il IV-V sec. d. C. — il *c* non si pronunziava come *k*. Conseguentemente *sc* reso con *c* (3):

C > SC o S:

Catina (*C. I. L.* 7018): *Lusius.*
» (*C. I. L.* 7076): *Luscius.*
Syracusae (*N. S.* 1895, 175): *Lucrosa inrequiesit* (4). (IV-V sec. d. C.).

31. L di base latina passata in *r* davanti a consonante (5). V. N.° 3:

Syracusae (*N. S.* 1907, 42): *in hoc sipurqo.* (Epoca biz. o normanna).

---

(1) Cfr. *Onomasticon* del Forcellini.

(2) Cfr. Pirson, op. c., p. 65 e sgg., Stolz, op. c., I, pp. 261-62, § 257 e Seelmann, op. c., pp. 343-44.

(3) Per una bibliografia della questione cfr. Grandgent, op. c., p. 111, § 261.

(4) Cfr. Schuchardt, *Vok.* I, p. 145.

(5) Fenomeno del dialetto siciliano. (V. quanto nota Orsi, l. c., pp. 776-77). Cfr. G. De Gregorio, *Saggio di Fonetica siciliana*, Palermo, 1890, p. 112 e H. Schneegans, *Laute und Lautentwickelung des sic. Dialektes*, Strassburg, 1888, p. 124.

32. M per N (1):

Catina (*C. I. L.* 7017): *Nymfeum.*
» (*C. I. L.* 7081): *Nymphon.*

N per *m* davanti a *b* anche in parole con grafia greca (2):

Catina (*C. I. L.* 7115): *conpa*[*rab*]*er*[*u*]*n*[*t.* (453 o 524 d. C.).
Syracusae (*C. I. L.* 7123): *conpar.*
» (*Str.* 29): πρὸ ά 'ιδ(ῶν) Νοβενβρίων.
» (*Str.* 100): πρὸ ή καλα(ν)δῶν Δεκενβρίων.
» (*Str.* 106): μηνὶ Νοβενβρίῳ.
» (*Str.* 130, 139 ecc.): ἄμενπτος.
» (*Str.* 143): τύνβος.
» (*Str.* 193): (ἐ)τελεύτησεν καλ(άνδαις)Νοβεν(βρίαις).
» (*Str.* 57, 115, 290): σύνβιος.
» (*Str.* 225): πρὸ γ' καλ(ανδῶν) Νοβενβρίων.
» (*N. S.* 1907, 10): *Q*(*uievit*) *id*(*ibus*) N*oben*(*bribus*).
Eryx Mons (*C. I. L.* 7259): *inpen*[?
Thermae Him. (*C. I. L.* 7352): *inpensa.*
» (*K.* 130): ἄμενπτος.
» (*K.* 333): Πονπωνία.

33. ASPIRAZIONE. Scambio frequente delle consonanti aspirate *th* < θ e *ch* < χ, estranee alla lingua latina, e di consonanti tenui corrispondenti *t*, *c* (3):

TH > T:

Castronovo (*C. I. L.* 7197): *Tesorus.*

CH > C:

Syracusae (*C. I. L.* 7173): *Crestiana.* (V sec. d. C.).
Acrae (*C. I. L.* 7188): *Eutyce*[*ti*]*s* (4) *Aelia Aepicaris* (5) da 'επίχαρις.

---

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 77.
(2) Cfr. ECKINGER, op. c., p. 109.
(3) Cfr. STOLZ, op. c., I, p. 89, § 37 e LINDSAY, *Die lat. Sprache, übersetzt* von NOHL, Leipzig, 1897, p. 52, § 56.
(4) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI e PAPE-BENSELER, op. c.
(5) Cfr. ibidem.

C > CH:

Lilybaeum (*C. I. L.* 7242): *sepulchrum.*

Scambio dell'aspirata *ph* < φ e della spirante *f*: Φ > PH:

Tauromenium (*C. I. L.* 6998): *Euphrosyne.*
Catina (*C. I. L.* 7046): *Aphrodito.*
» (*C. I. L.* 7074): *Daphnus.*
» (*C. I. L.* 7081): *Nymphon.*
» (*C. I. L.* 7089): *Stephanio.*
» (*C. I. L.* 7097): *Tyche Fher...* o *Pher...*?
Thermae Him. (*C. I. L.* 7398[a]): *Daphne.*

Φ > F (1):

Catina (*C. I. L.* 7014): *Porfyrius.*
» (*C. I. L.* 7017): *Nymfeum.*
» (*C. I. L.* 7065): *Foenix.*
» (*C. I. L.* 7087): *Ifis* (2).
Syracusae (*C. I. L.* 7123): *Adelfia.*
» (*C. I. L.* 7130 N. 12 e 18): *Alfiani.*
Thermae Him. (*C. I. L.* 7375): *Alfesi.*
» (*C. I. L.* 7398): *Alfiae.*
» (*E. E.* 699): *C. Alfius.*

F > PH:

Catina (*C. I. L.* 7057) *phecit.*
» (*C. I. L.* 7083): *Phonteius.*

L'aspirazione *h* usata non per sopprimere l'iato (3), sibbene, almeno nel seguente caso in cui c'è un composto con εὔ-, come un dotto espediente di grafia per prevenire che l'V fosse letto *u* e non *v*.

Cfr. gli ess. consimili in Pirson (v. l. s. c.):

Messana (*C. I. L.* 6985): *Euhodo* da εὔ-οδος (4).

---

(1) Cfr. ess. in PIRSON, op. c., p. 80.
(2) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI.
(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 82.
(4) Cfr. PAPE-BENSELER, op. c., e FICK-BECHTEL, op. c.

H caduto, perché senza valore (1):

Catina (*C. I. L.* 7117): *Pyrrus.*

Syracusae (*C. I. L.* 7123): *Ic Adelfia C. F. posita.* (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (*C. I. L.* 7172): *Ic positus.*

» (*N. S.* 1893, 150): *Ic iacet Bictoria.* (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (*N. S.* 1895, 244): *Ioaneti.*

34. CONSONANTI DOPPIE PER SEMPLICI E VICEVERSA. Frequenti i raddoppiamenti e gli scempiamenti di consonanti, dovuti in parte a tradizione ortografica (2) e a cattive restituzioni (3):

F > FF:

Centuripae (*C. I. L.* 7007): *Luciffrioni.*

Qui ha influito la sincope dell'*e*.

LL > L (4):

Catina (*C. I. L.* 7041): *Vilicus.*

Syracusae (*E. E.* 688): *Marceli.*

» (*C. I. L.* 7173): *sene nula querela.* (V sec. d. C.).

L > LL:

Catina (*C. I. L.* 7082): *Petillia.*

» (*C. I. L.* 7110): *Etillio.*

» (*C. I. L.* 7157): *Of*]*illia et Ofillio.*

Thermae Him. (*C. I. L.* 7367): *sine querella.* (IV-V sec. d. C.).

Thermae Him. (*C. I. L.* 7345): *Aquillio.*

» (*E. E.* 700): *Aquillius.*

Lipara (*C. I. L.* 7491): *Munatiae Paullae.*

(Instr. Dom.) (*C. I. L.* 8045_{22}): *sollemnis.*

Acrae (*K.* 242): Ἰουλίω Παύ(λ)λῳ συμβίῳ...καὶ Παύλλῃ.

---

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 264 e sgg.

(2) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 118.

(3) Cfr. SEELMANN, op. c., pp. 109-132 e copiosi ess. in PIRSON, op. c., pp. 83-91.

(4) Per la questione dell'*ll* e *l*, cfr. PELLEGRINI, *Raddoppiamento anormale di consonanti*, in *Studi di filologia classica*, 1909, e gli articoli dell'ETTMAYER in *Z. R. Ph.*, vol. XXX (1906), pp. 522 e 648.

R > RR:

Syracusae (*N. S.* 1895, 163): *Lurritanus* (1). (V sec. d. C.).

NN > N:

Tauromenium (*C. I. L.* 6991): *Brittanici.*
Syracusae (*C. I. L.* 7152): *vixit anis.*
» (*B. Z.* 1898, p. 15): Οὐανάκιος.
» (*N. S.* 1895, 244): *Ioaneti.* (V-VI sec. d. C.?).

T > TT:

Tauromenium (*C. I. L.* 6991): *Brittanici.*

SS > S:

Syracusae (*R. QS.* 66): *recesit.* (V sec. d. C.).
Thermae Him. (*C. I. L.* 7454): *piisimo.* (611-12 o 626-27 d. C.).

S > SS (grafia arcaica):

Halaesa (*C. I. L.* 7459): *caussa.*

35. Caduta di consonanti interne. M nei nessi *mb* e *mp*, probabilmente per puro accidente ortografico, e nel nesso *ns* (2):

MB e MP:

Syracusae (*C. I. L.* 7168): *decebris.*
» (*C. I. L.* 7173): *seper.*

NS interno:

Catina (*C. I. L.* 7051): *meses.*
» (*C. I. L.* 7065): [*mes*]*es.*
Thermae Him. (*C. I. L.* 7367): *Catinesis.*

NS finale:

Catina (*C. I. L.* 7117): *infas?*
Syracusae (*R. QS.* 66): *infas.* (IV-V sec. d. C.).
Panhormus (*C. I. L.* 7330): *negotias.* (602 d. C.).
Thermae Him. (*C. I. L.* 7412): *Hortes*[*ius*].
Lipara ins. (*C. I. L.* 7489): *Cornelio masu*[*e*]*to.*

---

(1) Cfr. *Onomasticon* del Forcellini: « **Lurus,** *cognomen romanum externae originis* », Pape-Benseler, op. c.: Λυρίτης.

(2) Cfr. Pirson, op. c., p. 94 e sgg., Carnoy, op. c., p. 171 e Seelmann, op. c., pp. 273, 281-85.

NST:

Syracusae (*Str.* 82): Κωσσταντία.
» (*R. QS.* 85): Κωσταντινοπολίτ(η)ς.

Notiamo i sgg. ess. classici senza *n* (1):

Messana (*C. I. L.* 6985): *coiugi.*
Syracusae (*C. I. L.* 7173): *coiugi.* (V sec. d. C.).
Thermae Him. (*C. I. L.* 7369): *coiugi.*

36. R. Per dissimilazione dall'*l* originario o dall'*r* in cui *l* era scaduto in *sipurqo* (2). È dubbio se la caduta sia anteriore o no allo scadimento. La crederei posteriore, ma potrebbe essere anteriore come in *sepolco*, Dittamondo VI, in rima con *dolco*, nel Cod. Laur. Plut. LXI 43 = Matteo Villani, e altrove. V. N.° 3.

Syracusae (*N. S.* 1907, 42): *sipurqo.*

37. D e T. I primi due ess. van dovuti, forse, ad errore del lapicida:

Catina (*C. I. L.* 7112): *infani.* (IV-V sec. d. C.).
» (*C. I. L.* 7112): *lamenari.* (IV-V sec. d. C.).
Theamae Him. (*C. I. L.* 7396): *Epaφruitus* (3).

38. FINALI. C. Nel pron. *hic* (4):

Panhormus (*C. I. L.* 7297): *hui delicatus.*

39. M. Nel caso accusativo dei sostantivi e negli indeclinabili. Non convengo col Diehl, il quale si è sforzato a ridurre il numero dei casi di caduta legittima (5):

Catina (*C. I. L.* 7042): *sustineatis causa.*
» (*C. I. L.* 7112): *per prosbiterum humatu(m) e(st).* (IV-V sec. d. C.).

---

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 95.
(2) V. num. 33.
(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 99: *puentis* < **Pudentis.**
(4) Cfr. gli ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 128. Cfr. quel che dice CARNOY, op. c., p. 178.
(5) E. DIEHL, *De m finali epigraphica,* Lipsiae, 1899. V. anche quanto nota il CARNOY, op. c., p. 199 e sgg.

Syracusae (*C. I. L.* 7149): *memoria lege et recede.*
» (*C. I. L.* 7152): *septe.*
» (*N. S.* 1895, 244): *Lupus dabat locu Ioaneti.* (fine di rigo). (V-VI sec. d. C.).
Syracusae (*N. S.* 1905, p. 396): *Da Deus omnipotens* [*coelestis glo*]*ria vitae.*
Syracusae (*N. S.* 1907, 17): *emi mihi locu a diaconu.* (V-VI sec. d. C.).
Lilybaeum (*N. S.* 1905, p. 217): *ob insignem justitiam et merita litterarum et amore.* (in fine di rigo).
Panhormus (*C. I. L.* 7333): *septe.* (in fine di rigo).

40. S:

Syracusae (*R. QS.* 41): *Antoniu de nabe.*

41. T:

Catina (*C. I. L.* 7099): *fecerun.* (fine di rigo).
Syracusae (*N. S.* 1907, 42):

IN HOC SIPURQ | O DEPOSITA ESE
QUAE ES IN PAC | AE

Panhormus (*C. I. L.* 7309): *fecerun.* (fine di rigo).

Non credo con l'Orsi, rispetto al 2° es., si tratti di un errore grafico, sibbene di un fenomeno fonetico.

42. ASSIMILAZIONE. CT in T (1):

Castronovo (*C. I. L.* 7196): *inditione.* (570 d. C.).

43. NL > LL:

Catina (*C. I. L.* 7063): *Colliber*(*tae*).
Syracusae (*N. S.* 1893, 22): Μαλλίφ. (399-402 d. C.).
» (*Str.* 325): Φλ(αβίου) Μαλ]λίου Θεοδώ[ρου.
Panhormus (*C. I. L.* 7312): *L. Mallius* (2).

44. DISSIMILAZIONE. QU- > C:

Syracusae (*C. I. L.* 7172): *cinque* (3).

---

(1) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 135, APP. PROBI: « *auctor* non *autor* ».
(2) Cfr. *Manllius* (C. I. L., X, p. II, 7150).
(3) Cfr. CARNOY, op. c., p. 214.

45. R > L:

Syracusae (*N. S.* 1893, 20): Πελεγρίνου. (Cfr. Περεγρίνα in *R. QS.* 84).
Syracusae (*R. QS.* 72): Φλεβαρίῳ μηνῇ.
Acrae (*K.* 237): Φεβλαρίες (i. e. -ρίαις).

46. METATESI. R:

Syracusae (*N. S.* 1895, 233): Πρὸ η' κ(αλανδῶν) Φρεβουαρίων.
» (*R. QS.* 72): Φλεβαρίῳ μηνῇ.
» (*R. QS.* 86): Φροτούνη.
Mutyca (*K.* 253): καλ[α]νδῶν Φρεβαρίων.

47. PROPAGGINAZIONE. R:

Syracusae (*Str.* 82): μηνὶ Φρεβρουαρίῳ.

48. RECOMPOSIZIONE. Colla prep. *con* (1):

Catina (*C. I. L.* 7112): *conlocavit.* (IV-V sec. d. C.).
Lilybaeum (*C. I. L.* 7238): *conlato.*
» (*N. S.* 1905, p. 217): *conlocavit.*
Panhormus (*C. I. L.* 7294): *conlato.*
Melita ins. (*C. I. L.* 7495): *conlatione.*
Gaulus ins. (*C. I. L.* 7507 e 7508): *conlato.*

Colla prep. *in*:

Catina (*C. I. L.* 7024): *inreverens.*
Syracusae (*N. S.* 1895, 175): *inrequiesit.*

49. PARTICOLARITÀ ORTOGRAFICHE. Q per C (2):

Syracusae (*N. S.* 1907, 42): *in hoc sipurqo.*

50. XS e CS per X, grafie frequenti in tutte le iscrizioni (3):

X > XS:

Syracusae (*N. S.* 1893, 37): *vixs(it).*
» (*R. QS.* 66): *vixsit.*
» (*R. QS.* 80): *Alexsandria.*

---

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., pp. 58-64 e PIRSON, op. c., p. 107.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 67.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 69 e sgg., CARNOY, op. c., p. 150 e sgg. Inoltre i numerosi ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 145.

X > CS:

Melita ins. (*C. I. L.* 7499): *bicsit.*

X per S, errore del lapicida, determinato dall'aggettivo precedente:

Syracusae (*N. S.* 1907, 17): *Felix Fidelix.*

MORFOLOGIA

I Declinazione.

51. Dat. Pl. Nulla d'importante da notare. Si trova usata, come all'epoca classica, la desinenza *-abus* in contrapposizione alla desinenza *-is* del masch. della 2ª declinazione:

Syracusae (*C. I. L.* 7136): [*sibi et suis et libertis liber*]*tabusqu*[*e.*
Panhormus (*C. I. L.* 7307): *libert. libertab. posterisque eorum.*

II Declinazione.

52. Sing. Gen. *-i* per *-ii* (1):

Lilybaeum (*C. I. L.* 7223): *municipi.*
Gaulus ins. (*C. I. L.* 7506): »

53. Plur. Nom. *-i* per *-ii*:

Catina (*C. I. L.* 7028): *Auguri.*
» (*C. I. L.* 7039): *Marmorari.*
Syracusae (*E. E.* 688): *fili su*[*i.*

54. Abl. e Dat. *-is* per *-iis*:

Messana (*C. I. L.* 6977): *Dis Manibus*
Catina (*C. I. L.* 7050): »
» (*C. I. L.* 7076): »
» (*C. I. L.* 7080): »

(1) Pirson, op. c., p. 116 e sgg. e Neumann, op. c., pp. 15-16.

Catina (*C. I. L.* 7097): *Dis Manibus.*
Syracusae (*C. I. L.* 7129): »
» (*C. I. L.* 7150): »
Henna (*C. I. L.* 7190): »
Thermae Him. (*C. I. L.* 7369): »
» (*C. I. L.* 7381): »
» (*C. I. L.* 7419): »
» (*C. I. L.* 7431): »
» (*C. I. L.* 7440): »
» (*C. I. L.* 7445): »
» (*E. E.* 700): »
» (*E. E.* 707): »
Panhormus (*C. I. L.* 7295): *varis missionibus.*

Notisi:

Lilybaeum (*C. I. L.* 7247): *Diis Manibus.*

III Declinazione.

55. Sing. Accus.:

Panhormus (*C. I. L.* 7267): *basim* (1).

56. Plur. Accus. *-is* per *-es* (2): grazie al perturbamento fonetico. V. N.° 7.

Catina (*C. I. L.* 7043): *mensis II.*
Syracusae (*C. I. L.* 7168): *Kals. Decebris.*
» (*C. I. L.* 7179): *d[epos]* [*Oct*]*obris.*

Nomi propri della I Declinazione.

57. Il gentilizio latino secondo la declinazione latina e il soprannome greco secondo la declinazione greca o il solo soprannome greco (3):

Sing. Nom.:

Messana (*C. I. L.* 6980): *Numitoria Hagne.*
Tauromenium (*C. I. L.* 6997): *Coelia Melpomene.*

---

(1) Cfr. quanto dice Pirson, op. c., p. 120. Cfr. anche Neue, *Formenlehre der lat. Sprache*, Berlino, 1877, I, p. 207.

(2) Cfr. Pirson, op. c., p. 118 e sgg. e Neue, op. c., I, pp. 257-263.

(3) Si confrontino i numerosi ess. in Pirson, op. c., p. 128 e sgg.

Tauromenium (*C. I. L.* 6998): *Nasennia Euphrosyne.*
Catina (*C. I. L.* 7049): *Arruntia Laudic[e.*
» (*C. I. L.* 7055): *Calliope.*
» (*C. I. L.* 7063): *Decimia Gamice.*
» (*C. I. L.* 7075): *Luria Melanth(e).*
» (*C. I. L.* 7081): *Cale.*
» (*C. I. L.* 7099): *Lysidia Thaumasie.*
Syracusae (*C. I. L.* 7148): *Co]rnelia Epinice.*
Drepanum (*C. I. L.* 7261): *Petronia Cyane.*
Thermae Him. (*C. I. L.* 7347): *Clymene.*
» » 7365): *Musice.*
» » 7398): *Daphne.*
» » 7428): *Apolauste.*
» » 7445): *Veronice.*
» (*E. E.* 707): *Modia Hesione.*

DAT.:

Panhormus (*C. I. L.* 7265): ΑΓΟLINE.

Nomi greci con desinenza latina:

Messana (*C. I. L.* 6982): *Hygia.*
» (*C. I. L.* 6984): *Heraclia.*
» (*C. I. L.* 7040): *Paezusa.*
» (*C. I. L.* 7052): *Cabaria Euporia.*
» (*C. I. L.* 7078): *Marylia.*
Syracusae (*C. I. L.* 7123): *Adelfia.*
Thermae Him. (*C. I. L.* 7374): *Artemisia.*

58. Nomi latini della 1ª declinazione in iscrizioni greche (1):

Syracusae (*K.* 36): Κ(λαυδία) Σωτηρ[ίς].
» (*K.* 39): Κρισπῖνα.
» (*K.* 42): Μαγου[λνί]α Σπής.
» (*K.* 45): Βουλκακία Τερεντία.
» (*K.* 48): Ἴσπής = *Spes.*
» (*K.* 53): Φουρία.
» (*Str.* 7): Ἀδεύδατα.
» (*Str.* 25): Βεικτωρία.
» (*Str.* 26): Βικτωρία.

(1) Per questi nomi femminili come per quelli della 2ª e 3ª declinazione che seguiranno, vedi STRAZZULLA, *St. Cr.*, capp. III e IV.

Syracusae (*Str.* 42): Δομνῖνα.
» (*Str.* 64): Ἰουλιανή.
» (*Str.* 71): Κλημε(ν)τεῖνα.
» (*Str.* 72): Ἀβουνδαντία.
» (*Str.* 75): [Κο]νκορδία.
» (*Str.* 78): Κρισπῖνα.
» (*Str.* 82): Κωσσταντία.
» (*Str.* 84): Κουστα(ν)τία.
» (*Str.* 88): Μαρκέλλα.
» (*Str.* 89): Μαρκελλῖνα.
» (*Str.* 94): Νοκερία Νασειτείς.
» (*Str.* 96): Οὐλπία.
» (*Str.* 97): Οὔρβικα.
» (*Str.* 100): Παῦλα.
» (*Str.* 105): Ῥουφῖνα.
» (*Str.* 109): Στατιλία.
» (*Str.* 121): Φορτουνᾶτα.
» (*Str.* 137): Κορνελία.
» (*Str.* 140): Κρισπῖνα.
» (*Str.* 141): Στασία Σκρειβωνία.
» (*Str.* 146): Γέμελλα Κορνελία.
» (*Str.* 148): Μαρκία.
» (*Str.* 176): Ἰεναρία.
» (*Str.* 178): Βενίγνα.
» (*Str.* 185): Βικτωρία.
» (*Str.* 193): Μέριτα.
» (*Str.* 210): Αἴβερα = Ἐλεύθερα.
» (*Str.* 219): Οὐρσακία.
» (*Str.* 226): Ἰεναρία.
» (*Str.* 236): Μάλια.
» (*Str.* 258): Σεκοῦνδα.
» (*Str.* 280): Βιγιλάντια.
» (*Str.* 306): Βενεδίκτα.
» (*Str.* 338): Κάτελλα.
» (*Str.* 339): Βονιφανία e Παυλῖνα.
» (*Str.* 358): Καικιλία non Καιβιλία.
» (*Str.* 413): Δολλιάνα.
» (*N. S.* 1907, 2): Σεκοῦνδα.
» (*N. S.* 1909, p. 350): Γημηνιάνη Χριστιάνη.
Acrae (*K.* 238): Μαρκιανή.
» (*K.* 242): Ἀτειλία Δομ[νῖν]α e Παῦλλη.
Mutyca (*K.* 249): Κορνελία.
Selinunte (*K.* 272): Μαρκία.
S. Maria di Lic. (*K.* 294): Δόμνα.
Panhormus (*K.* 309): Βικτωρία.

Thermae Him. (*K.* 318): Βαλ[ερί]α.
» (*K.* 326): Μαρκία Ἑρμαίς.
» (*K.* 332): Πετρηία.
» (*K.* 333): Πονπωνία Μάξιμα.
» (*K.* 335): Σερβιλία Ὀνασίχα.
» (*K.* 337): Σειλικία Μέλλουσα.
» (*K.* 348): Μηβία Μάξιμα.
Tyndaris (*K.* 382): Σαλβία.
Messana (*K.* 414): Ῥωσκία Ἑρμίονη.
» (*K.* 415): Φαβία Μέλ[λουσα].
» (*K.* 416): Φηλείκιτα Ἑρμοδώρου.
» (*K.* 440): Φαβεία Ἐγνατιανή.
» (*K.* 478): Ἰουλία Ἀ[ι]λιαν[ή].
» (*K.* 479): Ἰουλία Γαλήνη.
» (*K.* 480): Ἰουλία Ιε[ρμᾶ]να.
» (*K.* 481): Ἰουλία Δομιτία.
» (*K.* 483): Κασσία Βενοῦστα.
» (*K.* 484): Κλωδία Βαλεντεῖνα.
» (*K.* 486): Ῥωσκ[ία].
» (*K.* 489): Λουκίφερα.
» (*K.* 490): Μαρκία Λουκιλία.
» (*K.* 497): Κου[ε]ίντα e Κοπρία.
» (*K.* 503): Πετρονία Σοσσία.
» (*K.* 504): Σοσία Ἐλάτη.
» (*K.* 530): Βι[κτωρεῖ]να.
» (*K.* 549): Σαβεῖνα.
» (*K.* 581 e 582): Κορνελία e Βετία Κο[ρν]ελία.
» (*N. S.* 1907, 494): Κλωδία.
» (*N. S.* 1907, 495): Σεκοῦνδα.

Nomi propri della 2ª declinazione.

59. Genitivo: *-i* per *-ii* (v. N.° 52):

Messana (*C. I. L.* 6978): *Messi.*
» (*C. I. L.* 6986): *Noni.*
» (*C. I. L.* 7017): *Arsini.*
Catina (*C. I. L.* 7089): *Sextili.*
» (*C. I. L.* 7113): *Theodosi* (435 d. C.).
Syracusae (*C. I. L.* 7123): *Baleri.*
» (*C. I. L.* 7127): *Eroti Iuni Iuliani.*
» (*C. I. L.* 7141): *Aeli Eutychionis.*
» (*C. I. L.* 7143): *Anni Anthimi.*
Henna (*C. I. L.* 7189): *T. Flavi.*

Lilybaeum (*C. I. L.* 7224): *Albi* e *Domiti.*
» (*C. I. L.* 7226): *Iuli.*
Eryx Mons (*C. I. L.* 7257): *Aproni.*
Panhormus (*C. I. L.* 7267): *Mercuri.*
» (*C. I. L.* 7271): *Aureli Antonini.*
» (*C. I. L.* 7272, 73, 75, 76): *Septimi.* (195 d. C.).
Thermae Him. (*C. I. L.* 7346): *Maesi.*
» (*C. I. L.* 7377): *Arrunti.*
» (*C. I. L.* 7399): *Domiti.*
» (*C. I. L.* 7415): *Laesani.*
Tyndaris (*C. I. L.* 7478): *Aureli.*

60. Nomi latini della II Declinazione in iscrizioni greche:

Syracusae (*K.* 34): Κλαύδιος.
» (*K.* 37): Ν(ουμέριος) Κλώδι[ος].
» (*K.* 38): Λοῦκις Κορνῆλι[ς].
» (*K.* 40): Λέπιδος.
» (*Str.* 11): Ἄλβιος.
» (*Str.* 16): Ἀντωνῖνος.
» (*Str.* 21): Ἄφρος.
» (*Str.* 27, 28 e 194): Βεικτωρῖνος e Βικτωρῖνος.
» (*Str.* 29): Βονιφάτις.
» (*Str.* 30): Γέμελλος.
» (*Str.* 32): Δατεῖβος.
» (*Str.* 63 e 122): Ἰουβῖνος.
» (*Str.* 65): Ἰουλι(α)νός.
» (*Str.* 73 e 213): Κλωδιανός.
» (*Str.* 74): Κλώδιος Ῥομανός.
» (*Str.* 83 e 340): Κονστάντις καὶ Βονιφάτις, Βονυφάτιος.
Syracusae (*Str.* 86): Λουκιανός.
» (*Str.* 91): Μαρκιανός.
» (*Str.* 98): Οὐρσάνους Ἀυγαστάλης.
» (*Str.* 119): Πρειβάτος.
» (*Str.* 130): Μάκρος Ἀκειλιανός Λεκεινια[ν]ός.
» (*Str.* 134): Φηλικεῖσμος.
» (*Str.* 139): Ἰοῦστ[ος].
» (*Str.* 84 e 143): Φουρτωνάτος.
» (*Str.* 149): Πομπήιος.
» (*Str.* 169): Βαλεντῖνος.
» (*Str.* 173): Μάγνος Πλουμάρις.
» (*Str.* 183): Δονᾶτος.
» (*Str.* 192): Βέτους = *Vitus.*

Syracusae (*Str.* 214): Σπηράντιο(ς).
» (*Str.* 217): Φαῦστος.
» (*Str.* 218): Ἀσύλλιος = *Asellus* (1).
» (*Str.* 221): Πετρώνιος.
» (*Str.* 238): Ῥουφῖνος.
» (*Str.* 249): Μάζιμος = *Maximus* (2).
» (*Str.* 285): Φοῦσκος.
» (*Str.* 294): Μέτελλος.
» (*Str.* 319): Σαβῖνος.
» (*Str.* 325): Φλάβιος Μάλλιος.
» (*Str.* 337): Σεβῆρος.
» (*Str.* 350): Ἀιμιλιανός.
» (*Str.* 364): Ὀρσικῖνος.
» (*Str.* 376): Οὐα]λέρις.
» (*Str.* 380, 224 e 299): Ἰεναρίς e Ἰανάριος.
» (*Str.* 383): Αὐρηλιανός.
» (*N. S.* 1907, 8): Κατυλλίνος.
» (*N. S.* 1907, 11): Βαλέρις.
» (*N. S.* 1907, 16): Ἰενουάριος.
» (*N. S.* 1907, 24): Παῦλος.
» (*N. S.* 1907, 27): Βονιφάτιος.
Acrae (*K.* 235): Ἄλφ(ιος) Κλῶδις.
» (*K.* 237): Κλωδιανός.
» (*K.* 242): Ἰούλιος Παῦλλος.
» (*K.* 246): Ὀνώριος.
» (*K.* 250): Σόσιος.
Lilybaeum (*K.* 275): Φλάουιος.
Panhormus (*K.* 303): Ῥήγουλος.
» (*K.* 308): Βέττιος Μαύρικος.
» (*K.* 310): Ἰούλιος Ἰοῦστος.
Thermae Him. (*K.* 322): Ἰοῦστος Νίγρου ὑός.
» (*K.* 324): Μάξιμος Διδύμου υἱός.
» (*K.* 325): Μά[ξ]ιμος Ἰάσονος.
» (*K.* 338): Σουλπίκιος Ἀνίκητος.
Halaesa (*K.* 356): Ἰάιος Οὐεργίλιος Γαίου.
Tyndaris (*K.* 381): Περπέ[ν]νιος [Ῥ]εστιτοῦτος.
Messana (*K.* 403): Ἀγριππεῖνος.
» (*K.* 405): Αὐρήλιος Εὐτύχης.
» (*K.* 408): Ἰούλιος Διαδουμενὸς Ἰουλίου Κουαδράτου.
» (*K.* 410): Βάλεριος Σωκράτης.

---

(1) Così lo STRAZZULLA in *St. Cr.*, p. 44. Cfr. le forme *asellius* nell' *Onomasticon* del FORCELLINI.

(2) Cfr. STRAZZULLA, *St. Cr.*, p. 21.

Messana (*K.* 413): Σέξτος Πομπήιος Φοῖβος 'απὸ Ῥώμης.
Tauromenium (*K.* 439): Στάτειος Εὐτύχης.
» (*K.* 446): Κλωδιανός.
Catina (*K.* 462): Αὐ[ξ]έντιος.
» (*K.* 463): Αὐρῆλις Βιτάλης.
» (*K.* 472): Κοίντος Δομίτιος Εὐσεβής.
» (*K.* 480): 'Ι[ούλι]ος Γερμᾶνος.
» (*K.* 485 e 492): Κορνήλιος 'Αγαθήμερος.
» (*K.* 486): Κρισπε[ῖνος].
» (*K.* 488): Αἴβιο[ς].
» (*K.* 494-95): Βιψάνιος e Βειψάνιο(ς).
» (*K.* 496): Πεσκέννις.
» (*K.* 497): Π[ρ]ειμιτεῖβος.
» (*K.* 503): Κουίντος Σόσσις.
» (*K.* 526): 'Αδριανός.
» (*K.* 527): Τίτος Αἴλις Βικτωρεῖνος.
» (*K.* 529): Αὐρήλι[ο]ς Ῥεστοῦτος.
» (*K.* 531): Βονιφά(τιος).
» (*K.* 539): 'Ιουλιανός.
» (*K.* 541): Κεκιλιανός.
» (*K.* 544): Οὔρσουλος.
» (*K.* 545): Πετρώνιος.

61. Nomi latini in *-o*, *-onis*. In iscrizioni latine:

Centuripae (*C. I. L.* 7007): *Mestrio Luciffrioni* da *Luciferus* (1).
Thermae Him. (*C. I. L.* 7438): *Capiton.*

In iscrizioni greche:

Thermae Him. (*K.* 327): Μαρκίων da *Marcius*.

62. Nomi greci della III Declinazione in iscrizioni latine:

maschili:

Messana (*C. I. L.* 6981): *Aristo.*
Centuripae (*C. I. L.* 7005): *Coe[f]onis -idos.*
» (*C. I. L.* 7010): *Melanio.*
Catina (*C. I. L.* 7047): *Protioni* (dat.).
» (*C. I. L.* 7049): *Aristoni* (dat.).
» (*C. I. L.* 7081): *Nimphon.*

---

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI: « deminutivorum ratione, more greco ». Per la formazione dei nomi latini in *o*, *onis*, v. le opere segnate alla nota del num. 20.

Catina (*C. I. L.* 7086): *Nicon.*
» (*C. I. L.* 7089): *Stephanio.*
Syracusae (*C. I. L.* 7141): *Eutychio.*
Agrigentum (*C. I. L.* 7193): *Motho.*
Mazara (*C. I. L.* 7215): *Philoni* (dat.).
Lilybaeum (*C. I. L.* 7246): *Saturio.*
Thermae Him. (*C. I. L.* 7363): *Psorioni* (dat.).
» (*E. E.* 700): *Agathon.*
Tyndaris (*C. I. L.* 7483): *Eroti* (dat.).
Melita ins. (*C. I. L.* 7494): *Chrestion.*

femminili:

Messana (*C. I. L.* 6981): *Aristeni* (dat.).
Tauromenium (*C. I. L.* 6989): *Serapi Isi* (dat.).
Centuripae (*C. I. L.* 7005): *E]u[t]yches.*
Catina (*C. I. L.* 7087): *Publicia Ifis.*
» (*C. I. L.* 7090): *Tychen[i* (dat.) da *Tyche* (v. N.[1] 6985, 7096, 7097, 7150).
Catina (*C. I. L.* 7093): *Myrtis.*
» (*C. I. L.* 7094): *Hermais.*
» (*C. I. L.* 7094): *Eutyches.*
» (*C. I. L.* 7099): *Eutyches.*
Syracusae (*C. I. L.* 7129): *Isidis* (gen.).
Acrae (*C. I. L.* 7188): *Eutyce[ti]s* (gen). da *Eutyches.*
Lilybaeum (*C. I. L.* 7242): *Eutyches.*
Panhormus (*C. I. L.* 7308): *Charidi* (dat.).
» (*C. I. L.* 7321): *Svetia Tyndaris.*
Aegates inss. (*C. I. L.* 7493): *Pannychis.*

63. Nomi latini della III Declinazione in iscrizioni greche:

Syracusae (*Str.* 24): Βίκτωρ.
» (*Str.* 81): Βιτάλιος = *Vitalis.*
» (*Str.* 178, 262 e 482): (ὑπατία) Φηλίκος.

Coniugazione.

64. Nelle forme del presente: *requiescet, quiescet decedet* ecc., più che un caso di metaplasma, come crede il Neue (1), c'è un perturbamento fonetico (2), notato al N.° 8.

(1) Neue, op. c., III, p. 283 e sgg.
(2) Cfr. Pirson, op. c., p. 150 e Carnoy, op. c., p. 8 e sgg.

65. Per l'imperfetto indicativo è notevole questo caso di metaplasma:

Messana (*C. I. L.* 6977): *exiebat in officio* per *exibat.*

66. Per il perfetto notiamo le due forme:

Syracusae (*C. I. L.* 7178): *vexivit.*
Thermae Him. (*C. I. L.* 8317): *vixitit.*

La prima rifatta su quelle della 4ª, come *audivi* ecc., l'altra sui composti di *sto*: *consto*, *resisto* ecc. (1).

SINTASSI

CONCORDANZA.

67. NUMERO. È usato il singolare con due soggetti allorché il verbo precede o i soggetti sono uniti fra di loro col *cum*; è usato il plurale allorché il verbo segue (2):

Catina (*C. I. L.* 7072): *fecit Iuli Pancarpus et Iulia Eutyxic ma...*

Syracusae (*E. E.* 688): *Memoriam Ceserni Marceli posuit uxor sua et fili su[i b]ene meren[ti.*

Gaulus ins. (*C. I. L.* 7501): *Cereri Iuliae Augustae divi Augusti, matri Ti. Caesaris Augusti, Lutatia C. F. sacerdos Augustae Imp(eratoris) perpet(ui), uxor M. Livi M. f. Qui. Optati flaminis G[a]ul(itanorum) Iuliae Augusti imp(eratoris) perp(etui), cum Viro et* (oppure *cum V* = *quinque*) *liberis sua pecunia consacravit.*

Di contro ci sono i seguenti esempi:

Catina (*C. I. L.* 7081): *D. M. S. Nimphon et Cale vivi si[bi] et suis fecer[unt].*

---

(1) Cfr. l'altra forma in PIRSON, op. c., p. 151: *vixsisit*, dove c'è errore grafico.

(2) Cfr. DRAEGER, *Historische Sintax der lat. Sprache*, Leipzig, 2ª Ediz., 1878-1881, I, p. 176, § 103 e pp. 178-179, § 105.

Panhormus (*C. I. L.* 7319): *Hermes et Primitiva fecerunt.*
Aegates inss. (*C. I. L.* 7493): *Thallus et Pannychis filio dulcis[si]mo fecerunt.*

68. Caso. Frequente la sconcordanza tra il nome della persona a cui si riferiva l'epigrafe e l'epiteto a lei riferito, quasi l'una e l'altro stessero come cosa a sé (1):

Syracusae (*C. I. L.* 7173): *F]lorentina pia bona crestiana dulcissimae coiugi ego Maius fec[i* ecc.
Syracusae (*N. S.* 1895, 206): *Filiae suae Victoria.*
Panhormus (*C. I. L.* 7309): *Fortunati fratri pientissimo fecerun sorores,* dove il *Fortunati* dipende da *D. M.*

Dopo la rubrica *D(is) M(anibus)* si ha il nome di persona al nominativo e al genitivo, com'è di regola, e anche al dativo. È usato il nominativo nella maggior parte dei casi, il genitivo e il dativo in questi:

genitivo:

Catina (*C. I. L.* 7050): *Dis Manib. C. Auli Gami vixit* ecc.
» (*C. I. L.* 7089): *D. M. S. Sextili Severi.*
Syracusae (*C. I. L.* 7143): *D. M. Anni Anthimi.*
Henna (*C. I. L.* 7190): *Dis Man. Zethi vixit* ecc.

dativo:

Messana (*C. I. L.* 6983): *Dis Manib. Epilantano patra(stro).*
Centuripae (*C. I. L.* 7005): *D. M. S. Ae[li]o pio filio E]u-[t]yches [et] Coe[t]onis par[e]n[t]es.*

Uso dei casi.

69. Nominativo. Per il vocativo:

Centuripae (*C. I. L.* 7010): *L. Rosci Melanio pius* (2) *salve.*

70. Genitivo. Usato regolarmente nell'espressione: *di rarissimo esempio* (3):

Panhormus (*C. I. L.* 7298): *Memoriae M. Aebuti Vernae rarissimi exempli amici.*

---

(1) Cfr. Pirson, op. c., p. 161 e sgg.
(2) Cfr. l'iscriz. 7129: *Domitei peie.*
(3) Cfr. Pirson, op. c., p. 75.

71. ABLATIVO. La durata di tempo espressa indistintamente coll'ablativo e coll'accusativo (1):

ablativo:

Centuripae (*C. I. L.* 7006): *vix. ann. XVII mens. XI dieb. XVI.*

Catina (*C. I. L.* 7042): *paucis diebus sustineatis causa.*

» (*C. I. L.* 7057): *vixit annis XXXIIII.*

» (*C. I. L.* 7065): *vixit annis XXX mes. II d. V.*

» (*C. I. L.* 7072): *a]n[nis] XVI.*

» (*C. I. L.* 7074): *vixit annis L.*

» (*C. I. L.* 7075): *vix. annis VII.*

» (*C. I. L.* 7078): *vixit ann[is.*

» (*C. I. L.* 7094): *vixit annis XXXV.*

» (*C. I. L.* 7096): *vixit annis XIIII men. III dieb. XXI.*

Catina (*C. I. L.* 7112): *supervixit horis quattuor* (IV-V sec.).

Catina (*N. S.* 1897, p. 240): *milit(avit) annis XIV vixit an(nis) XXXII.*

Syracusae (*C. I. L.* 7127): *vixit annis XX.*

» (*C. I. L.* 7141): [*vixit an*]*n. mens. IV dieb. XXVII.*

Syracusae (*C. I. L.* 7153): *vix. ann. II men. VIII die uno.*

» (*C. I. L.* 7167): *vixit annis LIII .... convixit annis XII* (356 d. C.).

Syracusae (*E. E.* 688): *vixi[t a]nnis X[X]XXIII.*

» (*E. E.* 694): *vixit an. XVII diebus XI.*

Castronovo (*C. I. L.* 7198): *vixit annis XXI M. III dieb. XVII.*

Selinus (*C. I. L.* 7201): *vix. annis LXV.*

Vicari (*E. E.* 695): *XXI m. III dieb.*

Panhormus (*C. I. L.* 7304): *vix. an. dieb. XXV.*

» (*C. I. L.* 7319): *vix. ann. I m. X dieb. XVII.*

» (*C. I. L.* 8316): *vixit ann. XXIIII men. uno dieb. X.*

Aegates inss. (*C. I. L.* 7493): *vixit ann. III dieb. XXVIII.*

Melita ins. (*C. I. L.* 7499): *bicsit annis L.*

accusativo:

Centuripae (*C. I. L.* 7009): *vixit annos.*

Catina (*C. I. L.* 7043): *vixit ann. II mensis II dies IV.*

---

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 183.

Catina (*C. I. L.* 7089): *vixit annos LX.*
» (*C. I. L.* 7099): *vixit annos III mens. IIII dies VI.*
» (*C. I. L.* 7116): *vixit an. tris men duo dies VI*
e molte altre volte (1).

ablativo ed accusativo:

Catina (*C. I. L.* 7051): *vixit annis IIII meses VIII dies VII.*
Syracusae (*C. I. L.* 7151): *Fulvius Nic*[*on*] *vixit annis L Fulvius Ianuarius vixit annum I menses III.*
Syracusae (*C. I. L.* 7152): *vixit anis IIII dies septe*(*m*).
» (*C. I. L.* 7178): *a*]*nnis* [*mens*]*es XI vexivit.*
» (*C. I. L.* 7184): *a*]*nnis XV* [*d*]*ies XV.*
» (*N. S.* 1895, 259): [*vixi*]*t anno uno* [*dies*] *XIII.*

L'accusativo nelle determinazioni temporali, là dove non c'è movimento di sorta:

Catina (*C. I. L.* 7112): *defuncta Hyble hora dic*[*i*] *prima septimum Kal. Octobres.*
Syracusae (*C. I. L.* 7168): *deposita est Kals Decebris.* (431 d. C.).
Syracusae (*C. I. L.* 7179): *d*[*epos*]. [*Oct*]*obris.*
» (*N. S.* 1907, 33): [*obiit*] *Edus Apriles.*
Selinus (*C. I. L.* 7201): *depositus VII Idus Ians.*
Lilibaeum (*C. I. L.* 7252): *depositus Idus Februar*[*i*]*as I*[*nd.*] *XI.*
Panhormus (*C. I. L.* 7330): *dep*(*ositus*) *sub die XI Kal. Februarias* (602 d. C.).

Preposizioni.

72. *De.* Per indicare l'appartenenza ad un mestiere invece dell'aggettivo derivato:

Syracusae (*R. QS.* 41): *Antoniu de nabe* = *navicularis* (2).

Per indicare il mezzo si usa la frase *de suo, de meo* dell'uso classico. V. C. *I. L.* 7000, 7238, 7433, 7490.

---

(1) Vedi i numeri 7117, 7158, 7182, 7186, 7193, 7242, 7252, 7321, 7329, 7331, 7393, 7425, 7426, 7446.
(2) Cfr. *Not. Scavi*, 1907, p. 767, tit. 33.

73. *In.* Coll' ablativo invece dell' accusativo (1):

Messana (*C. I. L.* 6977): *qui exiebat in officio.*

74. *Per.* Coll' ablativo nell' espressione temporale:

Castronovo (*C. I. L.* 7196): *per inditione quarta.* (570 d. C.).

75. *Pro* per *ob* (2):

Centuripae (*C. I. L.* 7004): *pro honore II Vira*[*tus*].
Sciacca (*C. I. L.* 7200): *pro beatitudine temporum.* (340/350 d. C.).
Lilybaeum (*C. I. L.* 7234): *pro meritis eximiae lenitatis.*
Panhormus (*C. I. L.* 7267): *pro sevir*[*a*]*tu.*
» (*C. I. L.* 7269): *pro honore.*

Ma c' è *ob honorem* (7346), *ob meritum* (7167), *ob merita* (7237 e 7508).

76. *Cum.* Usato col genitivo nell' iscrizione greco-latina:

Panhormus (*C. I. L.* 7296): *Sculpuntur aidibus sacreis cum operum publicorum* = ΧΑΡΑCCΟΝΤΑΙ ΝΑΟΙC ΙΕΡΟΙC CVN ΕΝΕΡΓΕΙΑΙC ΔΕΜΟCΙΑΙC.

Quest' iscrizione fu scritta probabilmente, come opinano il Mommsen ed il Kaibel (3), da uno né greco né romano, che conosceva poco le due lingue.

77. *Sub.* Coll' ablativo invece dell' accusativo nelle espressioni temporali (4):

Panhormus (*C. I. L.* 7329): *sub die pridie nona*[*s.* (488 d. C.).
Panhormus (*C. I. L.* 7330): *sub die XI Kal. Februarias.* (602 d. C.).

---

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 200.
(2) Cfr. PIRSON, op. c., pp. 273-74.
(3) Op. c., num. 297.
(4) Cfr. DRAEGER, op. c., p. 663 e PIRSON, op. c., p. 200.

Pronome.

78. Possessivo. Usato *suus* in luogo di *eius* e viceversa (1), caratteristica della sintassi romanza (2):

Catina (*C. I. L.* 7112): *Cuius corpus pro foribus martyrorum cum loculo suo per prosbiterum humatu(m) e(st)*. (V sec. d. C.).

Troviamo invece *eius* per *suus*, quasi il soggetto della proposizione fosse il lapicida e non il morto:

Catina (*C. I. L.* 7088):

NTELVS SELEVCVS PAT.
PIO ET SIMBOLICO
NE]POTI EIVS

Nella seguente iscrizione c'è la contaminazione di *suis* ed *eorum*:

Panhormus (*C. I. L.* 7308):

D. M.
FORTIS CAESAR SER
SIBI ET CHARIDI
CONIVGI BENE
MERENTI ET P. AELIO
AVG. LIB. FELICI POSTE
RISQ. SVORVM FECIT

Suus in senso assoluto (3):

Lilybaeum (*C. I. L.* 7238): *et de suo quod defuerat supplente Paconio Clodiano.*

Thermae Him. (*C. I. L.* 7433): *Sex. Raecio Sex. L. Stephanio amici de suo.*

Lipara (*C. I. L.* 7490): *reli[q]ua [pe]cunia [a]diecta de suo.*

Per quest'uso v. N.° 72.

---

(1) Cfr. Draeger, op. c., I, p. 67 e sgg., B. Schröder, *Romanische Elemente in dem Latein der « Leges Alamannorum »*, Schwerin, 1898, p. 65 e sgg., A. Dubois, *La latinité d'Ennodius*, Paris, 1903, pp. 333-36 ecc. ecc..

(2) Cfr. M.-Lübke, *Grammaire des langues romanes*, Paris, 1894-95, III, p. 89, § 72.

(3) Cfr. Schröder, op. c., p. 66.

Uso dei tempi.

79. Usato un presente storico accanto ad un perfetto. Nelle iscrizioni c'era l'uso del presente storico pel perfetto e pel futuro (1), per dare maggiore rapidità al pensiero:

Panhormus (*C. I. L.* 7297): *Flamma S[e]x. vix. an. XXX, pugnat XXXIIII, vicit XXI.*

80. Espressioni avverbiali. Notevole è l'espressione *omni momento* per *singulis momentis* (Catina *C. I. L.* 7112).

Si trova *benememorie* per *bone memorie* = Καλῆς μνῆμης (2), essendosi perduto il sentimento del composto (3):

Syracusae (*N. S.* 1893, 37): *Hic iacet benememorie Albina.*

Notinsi le locuzioni avverbiali: *a solo* e *a novo* = *de novo* o *ex novo* (4):

Sciacca (*C. I. L.* 7200): *stationem a solo fecerunt.* (340/350 d. C.).

Lilybaeum (*C. I. L.* 7227): *a novo tectum.*

FORMAZIONE DELLE PAROLE

81. Suffissi. *-ācius*, *-ia* (-άκιος -ια) si trova nei nomi propri:

Syracusae (*B. Z.* 1898, p. 15): Οὐανάκιος (5).
» (*Str.* 219): Οὐρσακία (6).

(1) Cfr. Pirson, op. c., p. 207.
(2) Cfr. Strazzulla, *St. Cr.*, pp. 56-58.
(3) Cfr. Pirson, op. c., pp. 245-46.
(4) Cfr. Pirson, op. c., p. 252.
(5) Cfr. B. Z., l. c.
(6) Cfr. Strazzulla, *St. Cr.*, p. 21.

-arius. Da notarsi oltre *marmorarius* (Catina *C. I. L.* 7039) anche *linatarius*:

Panhormus (*C. I. L.* 7330): *negotias linatarius.* (602 d. C.).

Altrove *lintearius* (*lintiarius*) e *linarius* (1).

-aster (2). *patraster* (Messana *C. I. L.* 6983).

-īnus, -a. Si riscontra frequentemente nei nomi come: Ἀντωνῖνος, *Crispinus*, *Crispina*, Μαρκελλῖνα, Ῥουφῖνα, Βικτωρῖνος, Βαλεντῖνος ecc. Da notarsi: Ἰουβῖνος = *Iovinus* (*Str.* 73 e 123), δομνῖνα (3) (*Str.* 42 e *K.* 242), Ὀρσικῖνος (*Str.* 364), Κατυλλῖνος (*N. S.* 1907, 8), *Florentina* (Syracusae *C. I. L.* 7173) e *Tranquillina* (Mazara *C. I. L.* 7203).

-ĭttus, -a. Si trova in *Ioaneti* (Syracusae *N. S.* 1895, 244).

LESSICO

82. PAROLE D'ORIGINE GRECA. *prosbiterum* (Catina *C. I. L.* 7112) da πρεσβύτερον.

Sphaeristerium (Centuripae *C. I. L.* 7004) da σφαιριστήριον (4).

83. PAROLE NUOVE E CON SIGNIFICATO RARO O NUOVO. *alumnus* = *educato*, *allevato*, or riferito a bambini (1° caso), or ad adulti (2° caso) (5):

Panhormus (*C. I. L.* 7319): *Secundino alumno infanti dulcissimo qui vix. ann. I M. X* ecc.

---

(1) Cfr. OLCOTT, *Studies in the Word Formation of the Latin Inscriptions*, Rome, 1898, p. 157.

(2) WÖLFFLIN in *Arch. lat. Lex. und Gram.* 12, p. 419.

(3) Cfr. OLCOTT, op. c., p. 135.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 234.

(5) Cfr., per i varî significati, OLCOTT, *Thesaurus linguae latinae epigraphicae, a Dictionnary of the Lat. Inscriptions*, Rome, 1908, fasc. 11-12 e DE RUGGIERO, *Dizionario di antichità romane*, Roma, 1900. Cfr. inoltre HERAEUS, *Die Sprache der lat. Kinderstube* in *Arch. lat. Lex. und Gram.* 13, p. 149 e sgg.

Panhormus (*C. I. L.* 8316): *alumno suo sarcophagum posuit. Vixit ann. XXIIII, Men. uno dieb. X.*

coarmius = *compagno di armi* più che *conterranco* come vorrebbe il Mommsen:

Panhormus (*C. I. L.* 7297):

FLAMMA SEC. VIX. AN. XXX
PVGNAT XXXIIII. VICIT XXI
STANS VIII. MIS. IV. NAT. SVRVS
HVI DELICATVS COARMIO MERENTI FECIT

Qui si tratta probabilmente di un gladiatore, al cui linguaggio appartiene la parola (1).

conpar = coniuge = σύμβιος, frequentissimo nelle iscrizioni greche (2):

Syracusae (*C. I. L.* 7123): *Adelfia conpar Baleri.*

delicatus = amorevolmente disposto (3), riferito anche a schiavi:

Panhormus (*C. I. L.* 7297): *hui delicatus coarmio merenti fecit.*

Panhormus (*C. I. L.* 8316): *Valeria M. Fil. Marcia Germanae delicatae suae Fil.*, dove par si tratti di qualche schiava.

fidelis = cristiano che ha ricevuto il battesimo. Vedi Messana 6979, Catina 7041 e 7112: *fidelis facta.*

Μάμη = madre (4). Syracusae (*N. S.* 1893, 54): Κοίμησις Περιγένη(ς) καὶ Βαλερεῖας τῆς μάμης αὐτοῦ.

patraster = padre non legittimo:

Messana (*C. I. L.* 6983): *Epilantano patra(stro).*

---

(1) Cf. HERAEUS, *Die römische Soldatensprache* in *Arch. lat. Lex. und Gram.*, 12, pp. 275-76. *Coarmius* = σύνοπλος πολυδέυκης (KAIBEL, *Epigr. grec. lapid.* 529).

(2) Cfr. DE RUGGIERO, op. c. e W. HERAEUS, *Arch. lat. Lex. und Gram.*, pp. 275-76.

(3) V. DE RUGGIERO, op. c., « *delicium* ».

(4) Cfr. HERAEUS, *Arch. lat. Lex. und Gram.*, 13, p. 149 e sgg.

patronus, riferito anche al marito nel senso di protettore:

Messana (*C. I. L.* 6985): *patrono et coiugi.*

V. anche Catina (*C. I. L.* 7087) e Syracusae (*C. I. L.* 7157).

seculum = mondo, significato ereditato dalle lingue romanze (1):

Syracusae (*R. QS.* 66): *vixsit in seculo.* (IV sec. d. C.).
Melita ins. (*C. I. L.* 7499): *bicsit in [h]oc sec[u]lo.*

NUNZIO MACCARRONE.

---

(1) Cfr. G. KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1891, num. 110.

* Mi si dia vènia se per l'incertezza della lezione di moltissime iscrizioni (specie del *C. I. L.*) e per difficoltà d'altro genere non ho sempre dato nella esemplificazione di questo lavoro una trascrizione rigorosamente scientifica, che al postutto sarebbe nel caso nostro né necessaria né giovevole.

IL VERNACOLO
DI CASTRO DEI VOLSCI

Castro dei Volsci è un paesello di circa seimila abitanti, compreso il contado, ed è posto a 385 m. sul livello del mare, su la vetta di un colle, che è come il primo gradino per salire su quel contrafforte de' Lepini, in cui si eleva il Calvilli. Fa parte della provincia di Roma — circondario di Frosinone; pretta Ciociaria, dunque, — e dall' urbe è lontano solo cento chilometri. È antico e una volta non dovette essere così misero e di nessuna importanza, com' è oggi; ma allora, invece che sul cocuzzolo del colle, stava giù nella valle, e aveva l' estensione di una cittadina di provincia. In alcuni luoghi del suo territorio, detti il Casale e Montenero, — lontani appena qualche chilometro, e perciò troppo vicini per ammettere l' esistenza di due centri, — la punta ferrata dell'aratro ha tratto fuori monete, astucci di stagno con mirabili collane di pietre preziose con la *fibula* a testa di serpe, piedi equini di metallo corinzio; e questo materiale dà, ad un tempo, l' idea della grandezza e della ricchezza dell' antico Castro. I contadini parlano di sotterranei dalle pareti laterizie, divisi in piccole cèlle; di superficie lastricate a mosaico; altri dicono di aver trovato pietre, che buttaron via, perché non sapevano che farne; ed io stesso ho veduto mattoni, su i quali era la parola SIMMACUS;

certo, il nome del *figulus*. Un amico, poi, — il signor Loreto Ambrosi, — mi ha detto di un opuscolo, in cui era il disegno di una lapide trovata al Casale, con l' iscrizione '*Balnea Nervae Imperatoris*' (1).

Negli autori latini, storici o poeti, non c' è nome di luogo o di gente, che, per l' ubicazione o per plausibili etimi, dia un po' di luce per la ricerca dell'antico Castro; tranne forse i CASTRIMONIENSES da Plinio ricordati in un coi FRUSINATES, coi FERENTINATES, coi FABRATERNI VETERES e NOVI (2); e non sarebbe forse troppo ardito porre nel luogo, che va dal Casale a Montenero nel contado castrese, il CASTRIMONIUM, che per legge sillana fu fatto municipio e fu, dunque, di una certa importanza (3).

---

(1) No ho potuto sapere il titolo di questo opuscolo, né mi è stato possibile rinvenirlo. Rammento solo che l' Ambrosi, dal quale me ne fu data notizia, ne diceva autore un signor De Mattias, di Vallecorsa.

(2) « ..... et qui ex AGRO LATINO, item HERNICO, item Labicano cognominati: Bovillae, Calatiae, Casinum, Calenum, Capitulum Hernicum, Cereatini qui Mariani cognominantur; Corani, a Dardano Troiano orti: Cubulterini, CASTRIMONIENSES ..... FRUSINATES, FERENTINATES, FREGINATES, FABRATERNI VETERES, FABRATERNI NOVI ... ». (Plinio, Nat. Hist., III, ex rec. I. Harduini; Augustae Taurin. 1831, pag. 100).

(3) « Castrimonium oppidum lege Syllana est municipium » (Frontino, Lib. de Colon. pag. 85). Il Cayro (Notizie stor. delle città del Lazio, Nap. 1816, p. 211) legge MUNITUM (?) e crede che CASTRIMONIUM sia Castro Inuvo; mentre Ortelio (De bell. civ. I) vi vede proprio Castro: « Circa Campaniam videtur, forte ubi hodie CASTRO, inter Ferentinum, Signiam, Soram », ma ciò è assai vago. Il MORONI, poi, nel suo Dizionario storico, dopo alcune notizie generali sul paese, aggiunge: « Sulla cima del monte si vedono i residui d' una vecchia e fortissima rocca, che guardava e difendeva l' antico Castrimonium, che a' piedi dello stesso monte giaceva dove si trovano antichità profane, come avanzi di

Ma è ipotesi, questa, che vuol esser suffragata da ben sode ragioni, e sarà forse oggetto di studio a sé; e la miglior prova potrebbe aversi da scavi razionalmente condotti, che porrebbero in luce veri tesori e per l' archeologia e per la storia, la quale qui brancola nel bujo. Or basti accennare che Castro, una volta chiamato semplicemente così, ebbe più tardi la specificazione '*dei Volsci*' per motivi burocratici.

Nel medioevo, e fino al 1870, fece parte dello Stato pontificio; e forse durante l' imperversare delle bufere baronali, i castresi si ritirarono su la vetta del colle; ma ben presto caddero sotto le unghie dei Colonna, i quali, per renderlo imprendibile, lo fortificarono, ed anche oggi rimangono alcune porte e un torrione merlato. I Colonna imposero uno statuto, conservato nell' Archivio municipale, che ha

---

pavimenti a scacchi, avanzi di bagni che diconsi di Nerone e pezzi di marmo ».

Devo or ora questa notizia alla cortesia dell' egregio giovine sig. Vittorino Girolami, il quale m' ha pur detto che un anonimo scrittore di Castro, il cui ms. è gelosamente conservato da una famiglia castrese, così commenta le parole del Moroni su la rocca, che difendeva (?) l' antico Castrimonium: « Infatti nella sommità dell' abitato esiste un forte, il quale, benché demolito, conserva tuttavia la piazza d' arme, l' ingresso e l' interna struttura. Questa fortezza è stata *munita* sino ai tempi moderni del cannone, come rilevasi da memoria esistente nel pubblico archivio, dove conservasi l' atto della consegna dei cannoni seguìta circa due secoli sono, allorché nella demolizione fatta per ordine supremo furono trasportati nella fortezza di Paliano, in uno de' quali di prima grandezza si legge *Castro*, esistente in oggi nella fortezza di Gaeta..... ». E sull' identificazione con Castrimonium, dice che in ciò concorda anche il PIERANTONI, della Compagnia di Gesù, nella sua opera *Le diocesi del Lazio* (tomo 8°, p. 209), che si conserva manoscritta nella libreria da lui aperta nella Collegiata di Trevi. Della lapide, trovata al Casale, e ricordata dal De Mattias, scrive l' Anonimo castrese

un certo valore, perché porta la data del 1567 e la firma di Marcantonio Colonna, che, quattro anni dopo, guidava a Lepanto le forze pontificie contro la Mezzaluna invadente. E v' era anche il timbro a secco recante l' altera colonna; ma una mano, adunatrice cupida di memorie storiche, ha creduto bene di portarnelo via.

Su lo Statuto, redatto in latino su pergamena e del formato di un libro in ottavo, ho esercitato per lungo tempo vista e pazienza e l' ho trascritto quasi tutto, meno che in qualche parte illeggibile, specialmente negli angoli inferiori delle pagine, dove, per l' attrito delle dita, l' inchiostro è scomparso e si distingue a stento il calco della penna. Devono averlo consultato parecchio gli antichi castresi!

Dal 1567 in poi, reca — cioè recava — altri timbri e le firme di una *sconsolatissima* Felice Co-

---

che un Moisè di Sciopi (?), eseguendo uno scavo *colle debite licenze circa 45 anni sono*, rinvenne un pezzo di lapide coll' iscrizione, che cominciava NERVAE NERONIS (?).

Altri vaghi accenni per la storia medievale di Castro si hanno nelle seguenti parole del MURATORI (*Annali d' Italia*, all' anno 1151): « Scrive ancora Giovanni da Ceccano che papa Eugenio (III°) nel dì 10 maggio andò a Castro..... », e sono appunto la traduzione di un brano del *Chronicon Fossaenovae* di JOANNES DE CECCANO, il quale dice anche che nell' anno 1208 il papa Innocenzo III andò a Fossanova, poi *ad Castrum S. Laurentii* (oggi Amaseno) e *feria quarta adveniente* (senz' altra indicazione) *ivit Castrum et die et nocte ibi pernoctavit* (!).

Sembra, infine, secondo lo JACOBILLI (*Vita di S. Domenico Soriano*) che circa il 1300 i Castresi distrussero Trisulti per comando di casa Colonna. E se ne ha la conferma negli *Annales Trisultani* di P. Vincenzo Maria Marucci, certosino e priore di Trisulti, il quale dice che la distruzione del castello, che diede poi il nome alla notissima Certosa, fu dai signori Colonnesi ordinata, perché gli abitanti, forti della loro posizione, si erano dati al brigantaggio. Pochi ruderi permangono ancor oggi.

lonna Orsina (1587), di Filippo Colonna (168...) .... Ma pare che fosse adoperato solo per gli umili, e rimanesse, invece, lettera morta pel Governatore, per gli Ufficiali e per gli Auditori, dal momento che i paesani, già nel 1679, scrivevano al Principe Cardinale Colonna una lettera in nome delle *Uniuersità della Terra di Castro*, dicendo: « In detta Terra c'è il Statuto, e confirmato dalle bone memorie d. Ecc.mi Sig.ri. dell' Ecc.ma Casa di V. S. Ecc.ma e quello non s' uiene (*sic*) ad ubbedire et esseguire ne da Govern.ri e ne da Aud.ri. Per tanto fanno ricorso a V. S. Ecc.ma e la supplicano ad ordinare precisamente che senza cauillationi e sotterfugi se manda in essecutione senza replica che per non mandarsi in essecutione come si deuerebbe detto Statuto, uengono ad essere tribulati molti cittadini ». E il Cardinale scriveva di suo pugno in calce alla lettera: « L' Auditore e Governatore osseruino puntualmente il Statuto di detta Terra »; ma anche la parola dei principi era poco ascoltata, perché da altre lettere si rilevano continui ricorsi, tutti accettati dai Colonna, i quali giungevano fino ad ordinare pene severissime: .... « Oltre la pena ordinaria, ò altra delle libberanti (?) quel che ci facessi danno incorra nella pena di tre scudi, ò di star alla berlina, ò pater doi tratti di corda ad arbitrio dell' Aud.ri ». Una grida di don Giovanni de Mendozza, marchese della Hynojosa, non avrebbe minacciato di più, né ottenuto miglior effetto.

L' ultima firma è di Filippo Colonna (18 ottobre 170...) e con altre lettere si arriva fino al 1720; poi la storia tace di Castro per un certo periodo. Lo ritroviamo retto dal *maire* durante la dominazione francese; e da allora fino a pochi anni fa, nulla c' è negli scarsi documenti, che riveli qualcosa d' interessante e indichi un risveglio nel paese. Per

parecchio tempo dovette essere un luogo di vegetazione, più che di vita; ed anche oggi si è quasi nelle medesime condizioni. Nessun' attività, nessun commercio; ma ora vi si comincia a sentire, come un'eco lontana, l'influsso della civiltà, e tutto si modifica più o meno rapidamente.

Ciò che più si trasforma è il linguaggio; e prima che il dialetto castrese scompaja o si muti sì, da rendersi irriconoscibile, credo utile darne quello che ha di più caratteristico.

Le cause, che menano a morte il dialetto castrese, posson parere molte, ma, in fondo, si riducono a una solo: l'inforestieramento. Brutta parola, brutta causa, e più brutti ancora gli effetti.

I signori, i benestanti, e tutti coloro che vogliono distinguersi dal popolino, non parlano il dialetto, e l'esempio è contagioso. I giovani contadini, che tornano a casa dopo aver prestato il servizio militare, si atteggiano a superuomini tra i coetanei e credono di darsi tono, parlando un idioma ibrido, infarcito di vocaboli piemontesi, veneti, lombardi, siciliani, secondo che la fortuna li balestrò tra le Alpi o presso Lilibeo. Le ragazze, che vanno a servizio, e le donne, che lasciano i proprj figli per andare ad allevar quelli degli altri, fuori di paese sono beffate per il loro linguaggio; imparano presto a parlar *pulito*, e, tornate in famiglia, non solo si vergognano di parlar novamente il castrese, ma quasi impongono che anche gli altri parlino *mpizzę* (1). Anche le migliorate condizioni di comunicazione con i paesi vicini, e specialmente la strada ferrata, son valse a imbastardire il dialetto, avvivando il commercio e rendendo più frequenti i contatti.

---

(1) *Mpizzę in pizzo*, in punta di forchetta.

Ma — dicevo — la vera causa è, in fondo, una sola: l' inforestieramento: cioè, la miseria. Parrà strano, ma è così. La miseria strappa ai campi infruttuosi, gravati di tasse e d' ipoteche, i giovani contadini e li spinge a indossare la divisa del carabiniere, anche se esenti dal servizio militare; la miseria strappa alle famiglie le ragazze, ai bimbi ruba il latte materno. E non basta. La carestia degli ultimi anni ha fatto emigrare centinaia di contadini. Ragazzi, giovani e uomini fatti, babbi e mamme, sono andati negli Stati Uniti, e di lì nella California, nel Canadà, nel Brasile, a cercare quel pane, che la patria negava, ad onta che lavorassero da mane a sera ne' campi e andassero ad esaurire le forze, già stremate, nelle Paludi Pontine, di dove tornavano col germe della malaria nel sangue. Dall' America l' oro è piovuto in paese, ed ha sollevato quegl' infelici, che si son potuti ridare alla coltivazione del campicello, ormai libero dalle ipoteche. Tutti son voluti andare, tutti continuamente vanno; e varcare l' oceano è diventata una cosa da nulla. Partono e dopo due o tre anni ritornano al paese per riabbracciare la moglie e i figli, o, a dirittura, per prendere moglie, e poi partono di nuovo.

Intelligenti come sono, imparano subito le parole necessarie alla vita e al mestiere, e affrontano con indifferenza i rischi dei più pericolosi lavori; essi vanno dove l' operaio straniero non va: nelle miniere, nelle costruzioni di fogne, nei fondamenti dove si lavora, stando immersi nell' acqua fino alla cintola. E così rischiano la vita, ma guadagnano; si privano anche del necessario, ma in poco tempo mettono da parte centinaia di lire.

Quando tornano, non sono più quelli. Hanno più alto concetto di sé della vita del lavoro, perché sanno di essere uomini e non bestie da soma; però

non parlano più il dialetto, anzi è difficile dire quale lingua o dialetto parlino (1).

All' inforestieramento, infine, s' aggiunge l' evoluzione naturale, lenta, ma irresistibile come una legge fisica.

Così che il dialetto castrese sparisce rapidamente, e per sentirlo ancor puro e schietto, bisogna andare dai vecchi, i quali non hanno mai abbandonata la loro capanna. Essi sono noti a tutti e si riconoscono facilmente, perché conservano abitudini patriarcali e somigliano a ruderi, che tentano di fare argine ai nuovi costumi e alla nuova lingua. Vestono all' antica, non sanno staccarsi dalla *parlata alla castrese* e quasi ostentano il loro attaccamento alle vecchie usanze e al vecchio linguaggio. Ad essi mi accostai assiduamente, li visitai nelle umili capanne, e presi a parlare anch' io il dialetto, affinché la soggezione non mettesse un linguaggio ibrido anche su le loro bocche. Sul materiale raccolto ho scritto alcuni saggi, de' quali questo è il primo; e spero di aver durata fatica non vana, perché gli studiosi troveranno nel castrese fenomeni non comuni ad altri dialetti d' Italia: e a me sarà grata ricompensa l' aver potuto offrire la materia grezza di un parlare della provincia romana, che dal Merlo è ben definita *una miniera d' oro.* Man mano, poi, darò i canti popolari, i racconti, le fiabe, i proverbi e le locuzioni più importanti.

---

(1) Ecco qualche saggio. A metter bocca tra due, che stringono un contratto, c' è da sentirsi dire: *Kę ttę mpo̱rta a tte? Kistę so̱ bisinissi no̱stri* (dove *no̱stri* è della buona lingua per *nuo̱strę*; e *bisinissi* vien dall' inglese *business*, affari). Un *muricano* dirà: *dammę nę kkonę fai* per *dammę nę kkone fuokę* (per la pipa): e nel chiedere il prezzo di un oggetto: *Ammo̱ćća kęštę*? quanto costa questa cosa? *Ammo̱ćća* è l' inglese *how much* fatto castrese.

Nello stender questo saggio ho tenuti presenti i lavori del Morosi, del Parodi, del Merlo, del Ceci, del Crocioni, del Lindsstrom (1), e per la grafia ho usati i segni diacritici ascoliani, ma ho rese con *k* e *ĝ* le gutturali; e con *ć ǵ*, le palatali; per esprimere quel suono dentale, che sta tra *t* e *d*, ho segnato a dirittura *t* o *d*, a seconda del suono all' una o all'altra consonante più vicino (*pete* e *pede* piede); pei dittonghi dell' *ĕ'* e dell' *ŏ'* ho scritto *ie uo* per attenermi alla grafia usata negli studj consimili, editi dalla Società Filologica Romana, ma ben a ragione il prof. C. Merlo, con la squisita cortesia, che lo distingue, mi avvertiva che trattavasi di *i* e di *u* semivocali. Nel lessico, infine, ho dato sempre il significato delle voci, ma non sempre ho saputo darne l' etimo possibile. Tale lacuna riempiranno altri studiosi, ben più valenti di me.

Ed ora compio il gradito dovere di ringraziare cordialmente i signori G. Crocioni, A. Lindsstrom e O. Norreri, ai quali furono chiesti per me i bei lavori sui dialetti di Velletri, di Subiaco e di Castel Madama; e l' amico P. Rocco De Sanctis, che mi fornì

---

(1) Norreri O., *Avviamento allo studio dell' italiano nel Comune di Castel Madama*, Perugia, 1905; Crocioni G., *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, in *Studj Romanzi*, vol. V; Lindsstrom A., *Il vernacolo di Subiaco*, in *Studj Romanzi*, vol. V; Merlo C., *Dei continuatori del lat. ille in alcuni dialetti dell' Italia centro-meridionale* e *Appendice* in *Zeitschrift f. R. Ph.* XXX, 1, pp. 11-25; XXX, 4, pp. 438-454 e XXXI, 2, pp. 157-163; *Forficula Auricularia* e *Bricciche romanze* in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. XLIII, Clausen, 1908; *Note italiane centro-meridionali* in *Revue de dialectologie romane*, I, 2 pp. 240-262; Parodi, *Il dialetto di Arpino*: *Vocalismo* in *Arch. Glott.* XIII, pp. 299-308; D' Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso* in *Arch. Glott.* IV, pp. 145-184; Ceci, *Vocalismo del dialetto di Alatri* in *Arch. Glott.* X; Morosi, *Il Vocalismo del dialetto leccese* in *Arch. Glott.* IV, pp. 117-142.

notizie di Castro; e l' espressione vivissima della mia gratitudine porgo al mio maestro E. Monaci e al prof. C. Merlo della R. Università di Pisa, che di consigli e di aiuto mi furono prodighi.

VOCALISMO

Vocali toniche.

A.

1. Intatto, oggi, in genere sia fuor di posizione o no: *karę*, *kanę*, *kana*, *karnę kjavę*, *fratę*, *žbręwuñatę*, *rajja* rabbia, *čęraća*; *karijà*, *alà*, *kantà*, *appęzzutà*; *i' natę* nuoto *issę nata nua natamę vua natate*; *i' kantava issę kantava nua kantavamę vua kantavatę*; *kantatę kantata*. Intatto pure in *a'ls*, *a'lc* ...: *fàwća*, *kàwćę*, *fàwsę fàwsa*, *àwtrę* (o *àwlę* o *atę*); *i' mę kasę issę sę kasa*. Di *j-* prostetico: *jangęlę* ecc. ved. al § 252.

2. Si ha *ę* da *á-ī* nei plurali di sostantivi: *fratę frętę*, *kwinatę kwinętę*, *àwtę ęwtę*, *ġurnalę ġurnęlę*, *kavalę kavęlę*, *fava fęvę*, *sakku sękku*, *asęnę ęsęnę*. Nei verbi: 2ª singolare del presente indicativo di ogni coniugazione: *i' mañę tu męñę*, e così *kęntę*, *pęrtę*, *vęttę*, *pęrlę* ...; 2ª singolare dell'imperfetto indicativo di Iª coniugazione: *tu mañęvę*, *kantęvę* ...; 2ª singolare dell'imperfetto congiuntivo di Iª coniugazione: *tu mañęssę*, *kantęssę* ...

E anche, dato *á-ŭ*, in pochi sostantivi singolari: *Kampę Galęrdę*, *Puzzę santę Tumęsę* (nomi di contrade), e nei verbi: 3ª plurale dell'indicativo presente di *štà*, *fà*, *dà*, *avę́*, pei quali si ha: *štęu*, *fęu*, *dęu*, *ęu*; 3ª plurale del futuro indicativo: *mañaręu*, *partaręu* ..., che sono ancora in uso accanto alle forme ormai prevalenti in *-áu*: *mañaràu*, *partaràu* ... (1).

---

(1) Questo passaggio notevolissimo di *a* in *ę* scompare. I vecchi contadini l'hanno in moltissime parole, nelle quali i giovani o l'alternano con la forma con *a* o non l'usano per

3. Per *i* attiguo, si ha *ę* in *pjęjja* piaggia, *pjęñę* plangere, *Va' Rielę* Valle Reale (nome di contrada); e per *-ī*: *tu pjęñę*.

4. Anche qui, da ' mēlo ' (1), *milę*, plurale *męla*, pianta e frutto, e si ha pure *ę* in *kaštęña*. Nei verbi: 1ª singolare del presente indicativo di *kadì*, *rapì*, *męrkà*: *i' kędę*, *i' rępę*, *i' męrkę*; 2ª singolare: *tu kiędę*, *tu riępę*, *tu miękę*; 3ª plurale: *lǫrę kiędęnę*, *lǫrę riępęnę*, ma *lǫrę męrkęnę*. Aggiungasi il sostantivo *lę miękę* (e *mięku*) (2). Per analogia si ha *ę* nella 1ª e 3ª singolare e nella 3ª plurale dell'imperfetto indicativo di *dà* e *štà*: *i' dęva*, *issę dęva*, *lǫrę dęvęne*; *i' štęva*, *issę štęva*, *lǫrę štęvęnę*; ed *e*, sempre per analogia, nei gerundj o nei participj presenti: *kantennę*, *mañennę* ...; *addurentę*, *rassumilentę*, *pęsente*, *ĝraventę* ... (cfr. l'ital. tagliente). Si ha *ę* nella 1ª e 3ª sing. e nella 3ª plur. del condizionale presente: *i' amęra*, *issę amęra*, *lǫrę amęręne* e così nelle altre coniugazioni; ma, accanto a queste, si usano oggi indifferentemente le forme in *-aria*, *-ariętę*: *i' amaria*, *issę amaria*, *lǫrę amarìene* ...

5. Ad *-ario*, *-aria* rispondono i due soliti esiti *-arę*, *-ara*: *panarę*, *ćinćarę ćinćara*, *kraparę krapara* ...; e *-ięrę*, *-ięra* (raro *-ęra*): *kammęriętę kammęriętę*; *fraštięrę fraštięra*, *kurrięrę kurrięra* (e raramente *kurrera*).

E.

6. Lunga. In sillaba aperta, dato *-a*, *-e*, *-o*, si ha *ę*: *appęsa*, *štęsa*, *špęsa*; *pjęna*; *fięria*: plurali in *-ęra*: *pajęsęra*; 1ª e 3ª sing. e 3ª plur. dell'imperfetto indicativo: *-ęva*, *-ęva*, *-ęvęnę*; *paęsę* o *pajęsę*, *franćęsę*, *nĝlęsę*, *męsę* ... *lęǵǵę*; plurali femminili: *pjęnę*, *špęsę* ... — *Mę*; *-ę* < *-ēre*: *vędę*, *tęnę*.

7. Dato *-ŭ*, *-ī*, si ha per contro *i*: *appisę*, *špisę*; *pinę*, *sęrinę*; *ćitę*, *kannitę*, *sivę*. Plurali: *paisę*, *misę*, *franćisę*. 3ª plurale indicativo presente dei verbi, che non siano di Iª coniugazione: *kridęnę* ...; 2ª singolare indicativo presente: *tu*

---

nulla. A mo' d'esempio, è ben difficile sentire dai giovani *kavelę*, *ęsęnę*, *fęvę*, *dęu* ...; e, d'altra parte, di qualche sostantivo si hanno due, tre, anche quattro forme. Così *sassę* ne ha quattro tutte in uso: *sęssę*, *sęssęra*, *sassęra*, *sassę*.

(1) D'Ovidio, *Arch. Glott.*, IV, 2.

(2) Il chiarissimo prof. Merlo ci fa notare che si tratterà qui di *ię* e altrove di *ǫo*; ma abbiamo voluto mantenere la grafia adottata negli altri saggi (Lindsstrom, ecc.).

pisę, *kridę* ..., e anche *tu ivę* o *irę* (it. ' ęri '), e *tu sìĝwętę*; 2ª singolare indicativo imperfetto: *tu avivę*, *krędivę* ... Ancora: *tridęćę*, *sidęćę*.

8. In sillaba chiusa, dato *-a*, *-e*, *-o*, si ha *ę*: *štęlla*, *ęrta* o *jerta* ...; 1ª singolare presente indicativo: *i' kręšę*, *i' šęlę*, *i' vęnnę* ...

9. Dato *-ŭ*, *-ī*, si ha *i*: *tittę*, *irtę* ...; 3ª plurale indicativo presente non di Iª coniugazione: *krišęnę*, *šilęnę*, *vinnęnę* ...; 2ª singolare indicativo presente: *tu krišę*, *šilę*, *vinnę* ... (1).

10. Analogici: *vędamę*, *vędatę*; *tęnamę*, *tęnatę*; e fors'anche *lęĝĝassìmę*, *lęĝĝassìtę* ...

11. Si ha *ę* in *kurera*, *nuvęna*, *arędę*; *i' šperę*, *lorę šperęnę* (regolarmente nella 2ª singolare, dato *-ī*, *tu špierę*).

12. Breve. In sillaba aperta, dato *-a*, *-e*, *-ī*, *-o*, si ha *ę*: *prętа*, *tęnęra*, *pękura* (o *pekŭ*) e plurali; *freva* (o *frevę*), *mełę*, *pętę*; *prętę*, *aććeprętę* **prĕvete*, *drętę*; *i' mę mer'dę*; *vę venit*, *tę* tenet e prendi!. E così le 3ª plurali indicativo presente di Iª coniugazione: *lorę sę mer'dęnę*; *i' medękę*, *lorę medękęnę*. Qui anche *i' repę* apro, *issę repę* apre, e, per eccezione, *i' séĝwitę*.

13. Dato *-ŭ*, *-ī*, si ha *ię* (2): *priętę* preti, *Pietrę*, *miedęku*, *piękurę*, *jiennerę* **gĕnerु-*, *sierę*; *piędę*, *dięćę*, *jierę*; *tu vię*, *tu tię*; *tu riępę*, *lorę riępęnę*. Si ha pur *ię* in *nźiembra*.

14. In sillaba chiusa, dato *-a*, *-e*, *-o*, si ha *ę*: *fineštra*, *prešа*, *tęšta*, *perzęka*, *ęrva*, *merla* (e *mierla*), *pęzza*; *ćęrvella*; plurali in *-ora*: *lettęra* (da *liettę*), *šperkjęra* (da *špierkję*); *terza*, *ćerva* (dal maschile *ćiervę*), *lęnta*, *attęnta*, *vękkja*, *mesa*; 3ª singolare del verbo: *issę rešta*, *aspętta*, *pęnza*, *trammęnta*, *addęventa* ecc. ...; — femminili plurali: *fineštrę*, *tęštę*, *pęzzę*, *perzękę*, *vękkję*, *ćervę* ecc.; — *vermę* ' verme ', *serpę*, *pellę*; *mentę* (*tęnę 'mmentę*, *venì 'mmentę*) (3), *dentę*, *parentę*, *aććidentę*, *leprę*; — *mełę* *melior, *pęĝĝę* e *peję* o *pejję* *pejjor, *ellę* ' ello ', *essę* o *jiessę* en'sso(c); Iª persona del presente indicativo: *i' lęĝĝę*, *servę*, *perdę*, *vęštę*, *rештę*, *aspęttę*, *sentę*, *pęnzę*, *špennę*, *štęnnę*, *arrennę*, ecc. ... I participi in *-ente*: *kurrentę*, *kućentę* ecc. I gerundj: *vędennę*, *sentennę* ... e, per analogia, quelli di Iª coniugazione: *amennę* ecc. ... Qui pure *ę* o *jię* est.

---

(1) La 1ª singolare del perfetto di *venì* suona *i' vinnę* accanto a *venìu*.

(2) Vedi p. 127, nota 2.

(3) Di *tęnę 'mmentę* si ha spesso la crasi *trammentà* e *-ę* = por mente, e, più spesso, guardare con curiosità, spiare.

15. Dato *-ŭ*, *-ī*, si ha *ię*: *fierrę*, *śpierkję*, *mierlę*, *nfiernę*, *mmiernę*, *ćierrę*, *ćiervę* agg., *rapiertę*, *tierzę*; — *mientę* (ma *mumentę*, *turmentę*), *attientę* sost., *kuntientę*, *lientę*, *ćientę*, *vientę*, *kunvientę* o *kummientę*; *tiempę*; *liettę*, *piettę*, *kunfiettę*, *appliettę* (plur.); *piezzę*; *tieśtę*; *viekkję*; — *ielę -ĕllu*. Le 3ª plurali del presente indicativo non di Iª coniugazione: *pierdęnę*, *lięǵǵęnę*, *vieu*, *tieu* ... Plurali: *viermę*, *sierpę*, *dientę*, *parientę*, *aććidientę*, *miesę*. Le 2ª singolari del presente indicativo: *tu pierdę*, *siervę*, *sientę*, *trammientę*, *addęvientę*, *śpiennę*, *štiennę*, *arriennę*, *pienze*, *vieśtę*, *aśpiettę* ecc. ... Aggiungasi *tu sì* o *ći* tu sei (1).

16. All'*ĕ* delle formole *ea*, *eae* risponde *ę*, *ę* e s'introduce *-jj-* per eufonia: *mejja* (*tejja*, *sejja*) e plurali *mę* o *mejję* (*tę* o *tejję*, *sę* o *sejję*). In *eo* si ha *i*: *i' m'arrękrię* o *mę rękrię* (*tu t'arrękrię* o *tę rękrię*) e così la 3ª plurale, perché di Iª coniugazione: *lorę s'arrękrięnę* o *sę rękrięnę*. Qui anche *i'* ego.

In *eu*, *ei* si ha *i* e l'atona finale mutasi in *a*: *mia* meus, mei, e analogicamente *tia*, *sia*; *dia* deus.

Di *j-* prostetico: *jerta* ecc. ... vedasi § 252.

I.

17. Lungo. In sillaba aperta, intatto: *śpiga*, *vęšika*, *kunżęprina* consobrina, *kalina* e plurali; *abbrilę*, *maritę*, *kunżęprinę*, *amikŭ*; *i' dikŭ*, *tu dićę*; *sentì*, *i' sentìŭ*; *murì*; *aććidę*, *aććisę -a*. Analogici i condizionali presenti: *i' vęnęra*, *issę vęnęra*, *lorę vęnęrę* ecc. ... accanto a *i' vęnarìa*, *issę vęnarìa*, *lorę vęnarięnę* pure in uso (v. in Ascoli, Arch. Glott. VIII, 119),

18. *nidę* e *libbrę* sost., hanno *ę* al plurale: *nędęra*, *lębbra*. Al contrario, singolare *ćęmmęćę*, plurale *ćimmęćę*.

19. In sillaba chiusa, intatto: *śpingula* (v. lessico), *file* filiu- (plurale *firę*), *fiśkę*; *liććę* o *liććę*; *i' appiććę*, *i' śpiććę*.

20. Breve. In sillaba aperta, dato *-a*, *-e*, *-ĭ*, *-o*, dà *ę*: *kuréja*, *štreja*, *vędęva*, *Dumęnęka* (o *Męnka*) e così nei plurali; anche in *pęra* (plurale di *pirę*) pianta e frutto; *mmęćę*, *nęvę*; *męnę* minor; *i' bęvę* o *vęvę*, *i' pjęǵę*, *i' fręǵę* ecc. ...

21. Dato *-ŭ*, *-ī*, dà *i*: *pilę*, *pirę*, *śpitę*, *'n zinę*, *Duminęku* o *Minkŭ*, *ćićę*. Eccezione *vętrę*. Le 3ª plurali del presente

---

(1) La forma *sì* es è usata nel discorso comune: *tu sì bbravę*. L'altra forma *ći* è usata nelle imprecazioni: *kę ći aććisę! kę ći mpisę! kę ći abbrućatę!* ... e simili ... Per la grafia di *ię* vedi p. 000, nota 2.

indicativo non di Iª coniugazione: *lǫrę bìvęnę* o *vìvęnę*, *lǫrę vìdęnę*; ma *lǫrę męnęnę*, *pjęĝęnę* ecc. ... E le 2ᵉ singolari pur del presente indicativo: *tu bivę* o *vivę*, *vidę*, *minę* meni, ecc. ...

21. In sillaba chiusa, dato *-a*, *-e*, *-ĭ*, *-o*, dà *ę*: *tęnka*, *ramęña*, *lęnĝwa*, *rękkja*, *pęttęla* o *pęttụla*, *kapęzza*, *karęzza* (plurale *karizzę*), *bęllęzza* (plurale *bellizzę* e ora anche *bęllęzzę*); *tęnta*, *vęnta* (allato a *vinćùta*), *sękka*, *męssa*, *fręška*, *štręttа*, *-ętta* (ma *ditta* e anche *dętta*), *-ęlla*, *nęra* ... E così nei plurali. Nei verbi: 1ª e 3ª singolare del presente indicativo: *i' nżęnĝę*, *issę nżęnĝa*, *i' sęñę*, *issę sęña*; *i' tęñę*, *issę tęñę*; *i' štręñę*, *issę štręñę*; *i' męttę*, *issę męttę*: *i' lękkę*, *issę lękka* da *lĭcco *lĭgico; — -issem, -isset: *i' fićęssę*, *issę fićęssę* ecc. ... Nel perfetto, per analogia: *issę męssę*, *vęddę* allato a *mittì*, *vidì*. *Dęntę* o *dęntrę*, *ćęttę* cito; *vęrdę* (plurale *virdę*), *prǫnćępę* (plurale *prìnćępę*). Eccezione: *trǫnta*; *i' kumęnżę*, *issę kumęnża*.

23. Dato *-ŭ*, *-ī*, si ha *i*: *kaništrę*, *-ittę* *-ĭttu*; *pulidrę*; *-ilę* -ĭllu; *frišku* o *friškę*, *missę*, *špissę*, *tintę*, *vintę* (o *vinćutę*), *sikku* e *sikkę*, *nirę*, *štrittę*. Eccezione: *ǵęssę*. Nei verbi: 2ª singolare presente indicativo: *tu nżinĝę*, *tu siñę*, *tu štriñę*, *tu tiñę*, *tu mittę*. Eccezione: *tu kumięnżę*. Nelle 3ᵉ plurali del presente indicativo non di Iª Coniugazione: *lǫrę mittęnę*, *lǫrę tiñęnę*, *lǫrę štriñęnę* ..., ma *lǫrę nżęnĝęnę*, *lǫrę sęñęnę* ecc. ... Eccezione: *lǫrę kumęnżęnę*. Nel perfetto: *tu lęĝĝištę*, *tu vędištę*, *tu fićištę*, *tu mittištę*, ecc. ... (ma *vua lęĝĝęšte*, *vua vędęštę* ecc. ...). In -isses, -issent: *tu fićissę*, *lǫrę fićissęnę* (o *fićissęrę*) ecc. ... *Vintę* venti.

24. Con *j* eufonico per evitare l'iato: *majęštrę*, *majęštra* (plurale *maištrę*, *majęštrę* o *maęštrę*).

25. Anche nel castrese le serie pronominali: *kištę*, *kęšta*, *kęštę*; *kissę*, *kęssa*, *kęssę*; *kilę*, *kęlla*, *kęllę*.

O.

26. Lungo. In sillaba aperta, dato *-a*, *-e*, *-o*, dà *ǫ*: *škǫpa*, *dǫwa* doga, *kuriǫsa*, *špǫsa*, *pęlǫsa*, *kanżǫna*, *krǫna*, *sǫla*, *ǫra*; -oria: *putatǫra*, *rasǫra* (e *ràsęra*) 'rasoja' radimadia, *paštǫra*, *mañatǫra*. Voci dotte: *mañatǫrija*, *męmǫria*. *limǫnę*, *padrǫnę*, *sǫlę*, *sǫrĝę* (e *sǫręćę*, come *sǫrka* e *sǫręka*) *amǫrę*, *dulǫrę*, *pręmǫrę ka* (1), *nępǫtę*, *vǫćę*; e nei plurali:

(1) *Pręmǫrę ka*: cfr., ma talvolta con accezione diversa, in Bonvesin: « Per mor de far careza » (2, 87); « per mor

škǫpę, *kuriǫsę*, *sǫlę*, *ǫrę*, ecc. ... (ma *krunę*, da *krǫna*, 'corone'). 3ª singolare presente indicativo: *issę s'addǫna*, *issę lavǫra*, *issę sę nżǫra*, *issę kǫćę*; e così le 1ᵉ persone singolari: *i' m'addǫnę*, *i' lavǫrę*, *i' mę nżǫrę*, *i' m'annamǫrę*, *i' kunżǫlę*, *i' kôćę*.

27. Dato *-ū*, *-ī*, dà *u*: *annulę* (plurale *annùlęra* contro il § 26), *vulę* singolare e plurale; *špusę*; nel suffisso *-oso*: *pęlusę*, *vuliusę*, *kuriusę*; *-oriu*: *suffjaturę* 'soffiatojo', *rasùre*, *štęnnęturę* 'stenditojo'. Voci dotte: *Prijatorię* e *Purgatorię*. Nei plurali, dato *-ī*: *nua* *noj, *bua* o *vua* o *ua* *voj, *špusę*, *vuliusę*, *limunę*, *padrunę*, *kanżunę* canzoni (dal singolare *kanżǫna*), *amurę*, *rǫmurę*, *dulurę*, *fjurę*, *ućę* (plurale di *vǫćę*), *surǵę* (o *sùrǫćę*), *nǫputę*; — 2ª singolare indicativo presente: *tu lavurę*, *tu t'annamurę*, *tu tę nżurę*: *tu kunżulę*, *tu kućę*, ecc. ... Le 3ᵉ plurali seguono le 2ᵉ singolari: *lǫrę kućęnę*; ma non quelle di Iª coniugazione: *lǫrę lavǫręnę*, *lǫrę s'annamǫręnę*, *lǫrę sę nżǫręnę*, *lǫrę kunżǫlęnę*, *lǫrę s'addǫnęnę* ecc. ...

28. Dà *-ǫ* in *nǫ* 'non'; ma, con l'epitetico *-nę*, si ha *nǫnę*. Voce dotta *nǫmę*, plurale *nǫmmęra* col senso, però, di nomignolo, soprannome.

29. In sillaba chiusa. Dato *-a*, *-e*, *-ĭ*, *-o*, dà *ǫ*: *fǫrma*, *kǫppja* e *kǫkkja*, *spǫnǵa* (e così nei plurali), *frǫnna* (ma pel plurale v. § 30), *kǫntra*. Analog. *fǫrća*. Singolare e plurale dei nomi di 3ª declinazione: *mǫntę*, *pǫntę*. 1ª e 3ª persona singolare del presente indicativo: *i' rętǫrnę*, *issę rętǫrna*; *i' ręšpǫnnę*, *issę ręšpǫnnę*; *i' annaškǫnnę*, *issę annaškǫnnę*; *i' kunǫšę*, *issę kunǫšę*; e pur le 3ᵉ plurali, se sono di Iª coniugazione: *lǫrę rętǫrnęnę*. Pur qui *attǫrnę* e *ntǫrnę*.

30. Dato *-ŭ*, *-ī*, dà *u*: *muććękę*, *kuntę*, *akkunćę* acconcio e plurali; *frunnę* frondi (ma al singolare *frǫnna*). 2ª singolare indicativo presente: *tu ręturnę*, *tu kunušę*, *tu annaškunnę*, *tu ręšpunnę*; e, come sempre, anche le 3ᵉ plurali, tranne quelle di Iª coniugazione: *lǫrę kunušęnę*, *lǫrę annaškunnęnę*, *lǫrę ręšpunnęnę*. Anche in *dapù* poi.

31. Breve. In sillaba aperta, dato *-a*, *-e*, *-ĭ*, *-o*, dà *ǫ*: *prǫva*, *nǫva*, *sǫćęra sǫćęręma sǫćęrętа*, *bǫna*, *rǫsa*, *nǫra* *nora,

---

d'impir lo ventro » (2, 139); « per mor ke 'l prego meo » (G, 23); « per mor de ço a la toa segurtança » (G, 171); « per amor k'el sia re » (D, 197) in MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dial. italiani* (Sitzungsber. d. K. A. d. Wiss. *Phil. Hist. Classe*, XLVI, 1; 1864, April). E cfr. il campobassano *pę l'amǫrę ca* (D'OVIDIO, *Arch. Glott.*, IV, 153).

škǫla Kǫla, *Nikǫla*; neutri: *rǫnzǫla*, *lǫkǫra*. *Nǫvc* novem; singolare dei nomi di 3ª declinazione: *kǫrǫ*, *bǫvǫ* e *vǫvǫ*; plurali femminili: *prǫvǫ*, *nǫvǫ*, *soćǫrǫ*, *bǫnǫ*, *rǫsǫ*, *nǫrǫ*, *škǫlǫ*. *ǫmǫ*, *sǫrǫ sǫrǫma sǫrǫta*, *allǫkǫ allǫkǫća allǫkǫta*. 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' sǫnǫ*, *issǫ sǫna*; *i' mǫve*, *issǫ mǫvǫ*; *i' mǫ mǫrǫ*, *issǫ sǫ mǫrǫ*; *i' kǫćǫ*, *issǫ kǫćǫ*; *pjǫvǫ* *plovit (*o* breve) ed anche *issǫ pǫ* potest, *issǫ vǫ* vuole. Infiniti: *mǫvǫ*, *kǫćǫ*. Pur qui *forǫ*, *daforǫ*.

32. Dato *-ŭ*, *-ī*, dà *uǫ* (1): singolare e plurale di 2ª declinazione: *fuǫkǫ*, *suǫćǫrǫ*, *uǫvǫ*, *ovu (*o* breve) (plurale *ǫva*), *nuǫvǫ*, *buǫnǫ*, e, solo nel plurale, *muǫnǫćǫ*; plurali di 3ª declinazione: *wuǫvǫ* 'bovi'. 2ª singolare indicativo presente: *tu suǫnǫ*, *tu muǫvǫ*, *tu kwǫćǫ*, *tu tǫ muǫrǫ*, *tu puǫ́* puoi, *tu vuǫ́* vuoi; e così le 3ᵉ plurali, purché non si tratti di verbi di Iª coniugazione: *lǫrǫ muǫvǫnǫ*, *lǫrǫ kwǫćǫnǫ*, *lǫrǫ sǫ muǫrǫnǫ*, *lǫrǫ puǫrǫ* possono, *lǫrǫ vuǫrǫ* vogliono; ma *lǫrǫ sǫnǫnǫ*.

33. Si ha *uǫ* in *i' vuǫlǫ* voglio; con *ǫ* in *mǫ*; con *ǫ* in *štrǫlǫĝǫ*, *mǫnǫkǫ*. Nei verbi, si ha *ǫ* in *i' vǫlǫ*, *issǫ vǫla*, *lǫrǫ vǫlǫnǫ* come in italiano (*vǫlo* *volo); e nella 2ª persona, regolarmente, *tu vulǫ* voli.

34. In sillaba chiusa, dato *-a*, *-e -ĭ*, *-o*, dà *ǫ*: *škǫrća*, *pǫrta*, *mǫrta*, *pǫrka*, *vǫta*, *nǫštra*, *vǫštra*, *kǫssa*, *ćǫppa* e plurali (*ae* = *ĕ*); neutri plurali: *ǫssa* (singolare *uǫssǫ*), *kǫrna* e *kǫrnǫra* (singolare *kwǫrnǫ*) (2), *ǫrtǫra* (singolare *uǫrtǫ*), *kǫrpǫra* (singolare *kwǫrpǫ*). Singolare di 3ª declinazione: *mǫllǫ*, *mǫrtǫ*, *fǫrtǫ*, *nǫttǫ*. 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *fjǫkka*; *i' pǫzzǫ* potio, *issǫ pǫ*; *i' mǫ sǫnnǫ*, *issǫ sǫ sǫnna*; *i' mǫ rǫkǫrdǫ*, *issǫ sǫ rǫkǫrda*; *i' pǫrtǫ*, *issǫ pǫrta*; *i' dǫrmǫ*, *issǫ dǫrmǫ*; e così le 3ᵉ plurali, purché siano di Iª coniugazione: *lǫrǫ sǫ sǫnnǫnǫ*, *lǫrǫ sǫ rǫkǫrdǫnǫ*, *lǫrǫ pǫrtǫnǫ* ecc. ... Inoltre: *ǫttǫ* (e *uǫttǫ*), *dićǫdǫttǫ*, *vintǫttǫ* ecc.

35. Dato *-ŭ*, *-ī*, dà *uǫ* (3): *kwǫććǫ* singolare e plurale, *suǫććǫ* socius e sincero, sano; *uǫkkjǫ* singolare e plurale, *finuǫkkjǫ jinuǫkkjǫ* (plurale *jinǫkkja*) da *-oculu; *kwǫlǫ* singolare e plurale; *uǫnnmǫnǫ*, *suǫnnǫ*, *uǫrjǫ*, *kwǫrnǫ* (v. nota al § 34), *uǫrtǫ*, *muǫrtǫ*, *kwǫrpǫ* (plurale *kwǫrpǫ* e *kǫrpǫra*, v. § 34), *puǫrkǫ*, *nuǫštrǫ*, *vuǫštrǫ*, *uǫssǫ*, *ruǫssǫ*, *ćuǫppǫ*.

---

(1) Vedi p. 127, nota 2.

(2) Il sostantivo *kwǫrnǫ* corno ha tre forme di plurale: *kǫrna* nel senso ital. di metter le corna; *kǫrna* e *kǫrnǫra* nel senso di corna di animali; e *kwǫrnǫ* (v. § 35) nel senso di bernoccoli fatti su la fronte.

(3) Vedi p. 127, nota 2.

Ancora nel plurale di 3ª declinazione: *muǫllę, fuǫrtę, nuǫttę, fruǫffęćę* (allato a *fǫrbęćę* e *frǫbbęćę*, voci dotte); e anche in *vuǫję* ital. oggi. 2ª singolare indicativo presente: *tu tę suǫnnę, tu puǫrtę, tu tę rękwǫrdę, tu štuǫrćę, tu duǫrmę*, ecc. ..., e così le 3ᵉ plurali, che non siano di Iª coniugazione: *lǫrę štuǫrćęnę, lǫrę duǫrmęnę.*

36. Si ha *ǫ* in *vǫmmitę* (voce dotta; indigena è *lę vǫmmęka*, difettiva di singolare) e in *štǫmmękę.*

U.

37. Lungo. In sillaba aperta, intatto sempre: *utęmę, -a*; *pęzzutę, -a*; *saluta* (e *salutę*); *unę, -a*; *kakędunę, -a* (e *kaketunę, -a*); *krudę, -a*; *pertusę*; *fusę* (plurale *fusa*); *luma* (e *lumę*); *kurę* o *kulę* culu; *bufęlę, -a*; *uva*; *lupę* *lūpu (1); *i' sugę, tu sugę, issę suga, lǫrę sugęnę.*

38. In sillaba chiusa, intatto: *assuttę, -a*: *tuttę, -a* ital. tutto; *ǵuštę, -a*; *i' aǵǵuštę, tu aǵǵuštę, issę aǵǵušta, lǫrę aǵǵuštęnę*; *i' fujję, tu fujję, issę fujję, lǫrę fujję*nę ecc. ... (2).

39. Breve. In sillaba aperta, dato *-a, -e, -ĭ, -o*, dà *ǫ*: *wǫlępa, nǫćę, krǫćę, pǫćę, dǫćę, ǵǫvęnę, dǫva* e *-wa* due (numerale sostantivato); *addǫ*; *i' sǫ* (o *sǫngę*) sum; *lǫrę sǫ* sunt; 1ª e 3ª singolare del presente indicativo; e, se di Iª coniugazione, anche la 3ª plurale: *i' pǫtę, issę pǫta, lǫrę pǫtęnę*; *i' škǫtę, issę škǫta, lǫrę škǫtęnę.*

40. Dato *-ŭ, -ū*, dà *u*: *utę* *ùutę gomito; *zulęfę*; *wulępę* volpi, *nućę, krućę, pućę, dućę, ǵùvęnę*; *dui* *duī proclit. 2ª singolare presente indicativo: *tu putę, tu škutę*, ecc. ...

41. In *ǫ*: *i' fǫsę, issę fǫsę* fui, fu; ma nella 3ª plurale: *lǫrę fǫsęrę.*

42. In sillaba chiusa, dato *-a, -e, -ĭ, -o*, dà *ǫ*: *ǫña, brę-wǫña, ǵǫnta* sost.; *tǫnna*: *kǫrza*; *kǫrta*; *sǫrda*; *vǫkka* bŭcca; *lǫtta* gŭttula *glŭtta; *rǫtta*; *rǫša.* Voce dotta: *ǵunta* (corpo municipale). Singolari di 3ª declinazione: *kukǫmmęrę, pǫlvę, tǫrrę.* 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' akkǫrtę, issę akkǫrta*; *i' nfǫrnę, issę nfǫrna*; *i' kǫrrę, issę kǫrrę*; *i' ǫñę, issę ǫñę*; *i' rǫmpę, issę rǫmpę*; 3ª plurale, se di Iª coniugazione: *lǫrę akkǫrtęnę, lǫrę nfǫrnęnę*, ecc. ...

---

(1) Merlo, *Zeitschr.*, XXXI, 2, p. 157.

(2) *Fujję* è di recente importazione meridionale. Castrese è *škappà*, ancor prevalente.

43. Dato *-ŭ*, *-ī*, dà *u*: *tummęrę* *tumulu (misura per i solidi); *fuñę*, *munnę*, *tunnę*, *furnę*, *urzę*, *kurtę*, *surdę*, *ruttę*, *puzzę* *pŭteu, *rušę*, *aušte* *agŭstu. Plurali di 3ª declinazione: *kukummęrę*, *turrę*. 2ª singolare indicativo presente: *tu uñę*, *tu rumpę*, *tu kurrę*; *tu akkurtę*, *tu ufurnę*; e così la 3ª plurale, purché non sia di Iª coniugazione: *lǫrę uñęnę*, *lǫrę rumpęnę*, *lǫrę kurręnę*, ecc. *Tu fuštę* fosti.

44. Si ha *uǫ* in *assuǫña*.

Dittonghi tonici.

45. AE. Le stesse sorti dell'*ĕ*. Dato *-a*, *-e*, *-ĭ*, *-o*, si ha *ę*: *prędęka*, *ćęka*, *Cęsęrę*; 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' prędękę*, *issę prędęka*; *i' ćękę*, *issę ćęka*; *i' mpręštę*, *issę mpręšta*; *i' mę pęntę*, *issę sę pęntę*, ecc. ...; ed anche la 3ª plurale, purché di Iª coniugazione: *lǫrę prędękęnę*, *lǫrę ćękęnę*, *lǫrę mpręštęnę*. Gli risponde *ę* solo in *pręna* prae-[g]na (maschile *prinę*).

46. Dato *-ŭ*, *-ī*, dà *ię* (1): *ćięlę*, *fięnę*, *ćiękę*; 2ª singolare indicativo presente: *tu priędękę*, *tu ćiękę*, *tu mprięšte*, *tu tę pięntę* ecc. ...; ed anche la 3ª plurale, purché non sia di Iª coniugazione: *lǫrę sę pięntęnę*. Eccezione: *sękulę*, *abbrej*.

47. OE. Dato *-o*, dà *ę*: *i' fętę* faetor (cfr. Arch. Glott., IV, 135 e nota). Dato *-ī*, dà *ię* (1): *tu fiętę*.

Pęna, piuttosto che a poena, risalirà a *pęna.

48. AU. Intatto in *kàulę* (o *kàvulę*), *Pàulę*, *làurę* (e *allǫrę*). È trattato come *ǫ* nelle voci che seguono: *pǫvęrę -a* e *pǫrę -a* (ma più spesso *puriętę -ęlla*, o *purętte -a*), *pǫka*, *lǫdęla*, *ǫ* aut; 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' affǫ̂gę*, *issę affǫ̂ga*; *i' ǫ̂dę*, *issę ǫ̂dę*; e 3ª plurale di Iª coniugazione; *lǫrę affǫ̂gęnę*; *puǫkę*, *tuǫrę* taurus (1); 2ª singolare indicativo presente: *tu affuǫ̂gę*, *tu ǫ̂wǫdę*; 3ª plurale di verbi, che non siano di Iª coniugazione: *lǫrę ǫ̂wǫdęnę*. Eccezioni: *nkjǫštrę*, *ǫrę*, *trasǫrę*.

49. È trattato come *ó* nelle voci seguenti: *kǫsa* (plurale *kǫsę*); *i' pǫsę*, *issę pǫsa*, *lǫrę pǫsęnę*; *lę rępusę*; *tu pusę*, *tu rępusę*.

50. AU romanzo in *fraula* fra[g]ula, *taula* ta[b]ula, *raulę* gra[c]ulus.

---

(1) Vedi p. 127, nota 2.

Vocali atone.

A.

51. Protonico. Spesso l'aferesi: *Nłonię, -a*; *štrolęĝę, -a*; *sęlla, ręna, ćitę, marę, -a* (ma più usato *maruǫćę maroća*).

52. Intatto: *kavalę, amǫrę, auštę* agosto, *Aĝuštę, -a* Augusto, -a; *kadì, avę́, parǫva* ecc.; ma, caso forse unico, *ǫrĝentę* argento; e *putaka* patata, *putakarę, -a* * patataro (detto dei gottosi pei tofi ai piedi).

Di *j* prostetico vedi § 252.

53. Postonico. In *ę* nella penultima degli sdruccioli antichi e recenti: *màmmęma, màmmęta*; *mǫnękę -a, bufęlę -a*; *kantęnę, kantavęnę*; *parlęnę, parlavęnę*; *mañętę* màngiati (ma *mañatìlę* màngiatelo).

54. Ettlissi. *zìma, zìta* mia tua zia; *sǫr'da* § 53; *śpar'ĝę*.

55. All'uscita, intatto; ma un po' velato.

56. Epitesi. *nua, vua* (o *bua* o *uwa*), *mia, tia, sia* plurali maschili.

E.

57. Protonico. Spesso l'aferesi: *mpjaštrę, nĝęñę, rękkaććę* rammendo; *mpjaštrà, nĝęñà, rękkaććà*; *šì* ex-ire e così in tutta la coniugazione.

58. Di solito *ę*: *sęrpęntę, rękwǫrdę, dęśpęratę*; *pęnżà, rękurdà, bjaštęmà, sęmęntà*; *vęnamę, vęnatę* ecc. ... *dę, mę, tę, sę* in proclisi.

59. In *a*, specialmente davanti *r*: *marenna, passarǫnę, sarĝentę, arrǫrę, tarramǫtę, štranutę, saĝrętę, piatà, piatanża, assamę, assęrćitę, assuttę -a, trasǫrę*; *štranutà, assaĝĝà, assaminà, assukà*; *akkuši, allęšì*. Anche nei condizionali e futuri di II^a^ e III^a^ coniugazione e nelle voci di avere: *dićarìa* direi direbbe, *fićarìa, vędarìa, łęĝĝarìa, mittarìa* (accanto a *dićęra, fićęra* ecc. ...): *tu dićarìštę* ecc. ...; nel futuro indicativo: *i' dićarai, issę dićarà*; *i' fićarai, issę fićarà* ecc. ...; e nell'imperfetto indicativo: *dićavamę, dićavatę*; *fićavamę, fićavatę* ecc. ...

60. In *i*: *finęštra, i* et; e nell'iato: *kriatura, viatę -a* e derivati, *krianża, tiana* o *tianęlla* (e *tiętla*), *liamę, liǫnę*.

61. Ettlissi: *štęmana, prìkurę*; *prikurà* pericolare; *prǫ, appro*.

62. Postonico. In *ę*, e nell'iato in *i*. Finale dà *ę*. Frequenti i casi di metaplasmo: *štramma*, *štama*, *ammàġġina*, *alęmàna* (femminile), soprattutto negli aggettivi di 3ª declinazione: *nfama*, *ġiġanta*, *briġanta*, *birbanta* (o *bribbanta*) ecc. ...

I.

63. Protonico. Spesso l'aferesi: *štę*, *šta*; *ssę*, *ssa*; per lo più nei composti con *in-*: *nžalata*, *nkjoštrę*, *nfamę -a*, *munnęzza*, *mmięrnę* inverno, *mbarkụ*; *mbarkà*, *mparà*, *nkwità*; *nžięmbra*. Ma non è permanente l'aferesi in *mmidia*, *mmaštitura*, *mmašti*; *nnęnžę*, *ndọ*.

64. Per lo più *ę*: *fęssọra* frixoria, *rẹnzuọlę*, *ćęliżżię*, *alęmanę* (o *-a*), *mę̨likurę*, *vęlęña*, *vęlęñà* vind-, *pęlà*: le proclitiche *ćę* ci, *vę* vi; ed anche *mę*, *tę*, *sę*, *ćę*, *vę* (dativi pronominali), *lę* (articolo plurale); *sę* (congiunzione).

65. Per analogia: *i' sęntarìa*, *issę sęntarìa*; *nua sęntavamę*, *vua sęntavatę* ecc. (v. § 59).

66. Si ha *a* soprattutto dato *in-*: *ammidia*, *ammàġġina*, *ammitę*, *frangwęlę*; *ammità*, *ammęntà*, *ammattę*, *annasà*; *annęnžę*, *andọ* in-dove. Ancora *a* in *maravila*, *fašęlla* fiscella.

67. Intatto: *vikkjęrę* (plurale *vikkjęra*), *appilamę*, *appilà*, *špilà*.

Dà *u* in *šmućìna*, *šmućęnà*.

68. Ettlissi in *surġittę*, *špirdìlę* *špirdęlla* spiritello -a (1); *špirdà*.

69. Postonico. In *ę*: *fràbbęka*, *asęnę* (o *ęsęnę*), *uọmmęnę*, *utęmę -a*, *krìdęmę*, ecc. ... Ma spesso in penultima di sdrucciola cade: *alma*, *Mę̨nka* (Do)menica, *Minkụ* (Do)menico, *špirdę*, *surġę* sor[i]ci accanto a *suręćę*; *i' mę špirdę*, *i' mę mẹrdę*.

In *ụ*: nei plurali *sękkụ*, *bękkụ* per analogia col singolare.

O.

70. Protonico. Aferesi: *rękkja* * orĭcla, *liva*, *livitę*, *mićìdię*, *mićidiarię*, *rę̨llǫ̣ġġę* (plurale *rę̨lluọję*), *vannę* hoc anno, *škurę -a*; *nćę* non ci, *nitę* non ti.

71. Di solito, passa in *u*: *kulata* colata bucato, *uštarìa*, *furmika*, *Dumę̀nękа*, *Dumìnękụ* (o *-kę*), *murtalę*, *kumpà* voca-

(1) Così son chiamati i trovatelli, da S. Spirito, il brefotrofio romano.

tivo, *pumpędorę* pomodoro; *purtà*, *annammurà*, *rętùrnà*, *rętùrnamę*, *rętùrnatę*, *rętùrnava* ecc. ...; *kulękà*, *addurmì*; *luntanę* (o *ęntanę*).

E nell'iato: *ġuwannę*, *puwęta*.

72. Iniziale in *a*: *afferta*, *appilamę*, *addorę*, *akkjalę*, *akkasiǫnę*, *annǫrę*, *añę*, *añunę -a*; *appilà*, *addurà*, *aććidę*.

E mediano: *bammaćę*; e nelle frasi *ban tiępę*, *ban ġǫrnę* buon ...

73. In *ę* nel proclitico *nęn*, e in *rę-*, *prę-*: *rǫsolię*, *prǫsuttę*, *prefumę*, *prǫmęttę*, *appręmęttę*.

74. In *i*: *piškraję* post-cras; *prikùra* procura, *prikurà*, *vikkjara* cucchiaja, *vikkjarę*, *vikkjararę*; *liġrimantę*, *jippǫnę*, *ġiseppę* o *Iseppę* e *Jiseppę*.

75. Ettlissi: *krǫna* (plurale *krunę*), *fraštięrę -a* e *furaštięrę -a*; *krǫla* corollia, *Karlina*.

76. Postonico. Per lo più *ę* sia mediano, sia finale: *àrbęrę*, *kwattę* e *kwattrę*; *i' škrivę*, *i' kantę*, *i' mañę* ecc. ... Ma *fikura* ficora; *i' dikụ*, *i' tięnġụ*, *i' jęškụ* e sempre nella 1ª singolare dell'indicativo presente degli incoativi (1).

77. Ettlissi: *lęprę*.

U.

78. Protonico. Aferesi: *mbrǫa*, *mbrǫlla*, *mǫlikurę*, *nġwęntę* o *nġwięntę*; *nę na* un uno -a; *nę kkǫnę* un boccone.

79. Intatto: *škutęlla*, *kukǫćća*, *sudǫrę*, *kuriusę*, *vukkǫnę*; *affunnà*, *affunnamę* e participio *affunnatę -a*; *nua kurramę*; *i' rumpęva*; *šputà* ecc. ... *Ku* cum; *kummę*.

80. In *a*: *anćìnę* (plurale *anćęnęra*), *škjamatǫra*.

81. In *ę*: *rǫmǫrę*.

82. In *au*: *ausanza*, *aunìtę -a* accanto a *avvinìtę -a*.

83. Ettlissi: *nžurà* in-uxorare.

84. Postonico. Rimane in *špìnġula*, *fràula* (e *fràwula*), *làula* (e *làwula*), *melìkurę*, *miràkurę*, *diàurę* (e *diàwurę*); ma sfugge in *ę* in *lǫdęla*, *škàttęla*, *kùnnęla* o *kùnnęra*, *annasęra* -ansula, *škrupęlę*, *wędęwa* (e *vędęva*), e nella 3ª plurale del presente e del perfetto indicativi: *liędġęnę*, *škrivęnę*, *bìvęnę*; *kantaręnę*, *lęġġìręnę*, *škrivìręnę*, ecc. ...

85. All'uscita sempre *ę* o *ụ* molto velato (2): *kavalę*, *prǫšpętę* (*prǫšpitę*) ...; *Markụ*, *Minkụ*, *akụ*, ecc. ...

---

(1) Vedi Merlo, *Zeitschr.*, XXXI, 2, pp. 158, 159.

(2) Questo *-ụ* permane dopo gutturale (*k*, *ġ*), raro dopo *v* e dopo *a*, *e*, *i*. Ma tende a sparire sempre più ed è sosti-

Dittonghi atoni.

86. AE: *dęmonię*, *štalę* (o *aštalę*), *ćępolla*.

87. AU: *purięlę*, *purella*; *rępusà*, *ĝudę*. Aferesi in *ćięlę*, *ćiluććę*, *réfęćę*.

88. OE: *finuokkję*.

---

tuito dall'*ę*, come si vedrà nella forma recente, e ormai in prevalenza, di molte voci. Diamo l'elenco completo delle parole, che hanno questo *-u*: *aku* o *aĝu*, *albęrĝu* (e *-ĝę*), *alęttriku* (e *-trękę*), *allę manku*, *amiku*, *ammakku* (e *-ę*), *annišku*, *antiku*, *antipatiku* (o *-tękę*), *arętiku* (*-tękę*), *arku* e così in *arkufañę*, *arrękku* e così in *arrękkutę -ćę -vę*, *arzęniku* (*-nękę*), *assikku*, *aštriku* (*-trękę*), *attakku* (*-kę*), *banku* (*-kę*), *bękkafiku*, *bękku*, *Cękku* o *Cikku*, *činku* o *ćinkwę* e così in *činkućięntę* ..., *dęštakku*, *Duminęku* (e *-kę*), *ękku* e così in *ękkutę -ćę* ..., *ętiku*, *falku* (*-ę*), *fanatiku* (e *-tikę*), *fiku* e così *fikusękka*, *Franćišku*, *friškę* (*-ę*), *furęštiku* (*-kę*), *ĝakku* (sost.) e *ĝakkę*, *ĝakku* (cong.), *ĝaštiĝu* o *kaštiku*, *Iaku* o *Iàkwję*, *kattivu* (*-vę*), *kàwtękù*, *ku* e *ku*, *kurrìvu* (*-vę*), *laku* o *laĝu*, *làštiku* (o *-kę*), *lękku* o *lękkję*, *lęntrišku*, *maĝu* (e *-ĝę*), *maniškę*, *manku*, *Marku*, *mazzabbękku*, *mbarku* (*-ę*), *międęku*, *mięrku* (*-kę*), *mikku*, *Mikku* e *Mikkulantonię*, *Minku*, *ñakku*, *nativu* (*-vę*), *nęmiku* o *nęmm-* o *lęmm-*, *ntipàtiku* (*-tękę*, *-tikę*), *parbakku*, *pęku*, *rakku*, *ręmarku*, *rępfriškę*, *riĝu* (*-ĝę*), *rikku* (*-kę*), *šabbękku*, *sakku* plurale *sękku*, *salvàtiku* (*-tękę*), *sęĝu* (o *sivę*), *sikku* (*-kę*), *simpàtiku* (*-tękę*, *-tikę*), *spaku* plurale *spaĝu* e *špęćę*, *špakku* (*-kę*), *štakku*, *štanku* o *štranku* o *štrakku*, *štinku* (*-kę*), *tabbakku* (*-kę*), *takku* (*-kę*), *Tantummerĝu*, *tikutiku*, *tisęku* (*-ę*), *vaĝu* (*-ĝę*) e *waĝu*, *viškę*, *žinku* (*-kę*), *žmakku*; e nei verbi: *i' diku*, *lorę dikunę*; *i' tięnĝu*; *i' vięnĝu* (*-ĝę*); negli incoativi si ha pur quasi sempre *-škę* e nelle 3ᵉ plurali *-škunę*, ma non mancano le forme con *ę*: *i' krękku* e *krękę*, *lorę kriškunę* e *kriškęnę*; *i' kunoškę* e *kunoškę*, *lorę kunùškunę* e *kunùšęnę* ... Dopo vocale: *babbęu*, *kapręu*, *kazzabbęu* o *kazzalabbęu*, *Makkabbęu*, *Mardukkęu*, *ziu* e *ziumę*, *ziute*, *ziuziu*; e nei verbi: 3ª plurale del presente indicativo: *àu* *habunt, o *eu*; *fau* o *feu*; *dau* o *dęu*: *štau* o *štęu*; *vau* vanno; *vięu* vengono; *tięu* tengono; — 3ª plurale del futuro indicativo: *-au* o *-eu*: *mañarau* o *mañaręu*, *dićarau* o *-eu* ...; — 1ª singolare del passato remoto: *-eu*, *-iu*: *i' parlęu* io parlai; *kantęu*, *vanĝęu* ...; *i' iu* o *ivę* io andai; *vęnìu* o *vinnę* venni; *vędìu* o *viddę* vidi, *tęnìu* tenni, *avìu* ebbi, *fićìu* o *fićę* feci, *kurrìu* corsi, *lęĝĝìu* lèssi; *štęnnìu* stesi, *vęnnìu* vendei; — incoativi: *kunušìu* conobbi, *kręšìu* crebbi ...

CONSONANTISMO

Consonanti continue.

J.

89. Iniziale, intatto: *jimmella*, *jetta* il di più del peso; *jenkę*, *-a*, *jinkwotte*, *-kotta*; *jinnarę* (ma anche *ǵennarę*); *jippone* giubbone; *jugę* giogo, *Jiseppę* (ma *oi ǵǵuse!*); *juštę* agg. e avv.; *jittà* gettare, *joñę* congiungere (ma *la ǵǵonta*).

Oppure *ǵǵ*: *ǵǵelormę*; *ǵǵulię -a*; *ǵǵuwanalę*; *ǵǵuwannę* (femm. *Jiwanna*), *ǵǵuwanottę*, *-a*; *ǵǵuvidì*, *ǵǵesù* (o *ǵǵiesù*), *ǵǵuštę*, *-a* (e sost. neutro *lę ǵǵuštę*); *ǵǵudećę*, *ǵǵediżżię*, *ǵǵuñę*, *ǵǵuokę*, *ǵǵà*, *ǵǵurà*.

90. Interno: *Majję* (e *maǵǵę*); *pejję* (o *peję* e *peǵǵę*); *dijunę*, *-à*, *ždijunà*. Semidotti *bojję*, *-a*; *trojja*. Voce dotta *maǵǵorę* (comparativo e grado militare).

Caduto: *maęsę* (ma pure *maǵǵęsę*).

91. VJ, BJ. Più spesso *j*: *kajja* gabbia (diminutivo *kajjola*), *rajja* rabbia, *arrajjà*; *i' aję* (con l'*ę* quasi nullo).

Italianeggiante *rubbję* rubbio (misura pei solidi).

92. MBJ. Dà *ñ*: *kañę*, *škañę*, *kañà*, *škañà*. Gem.: *šparañę* *šparañà*. Pur qui *mjawulà* e *mjawulonę*. Per falsa integrazione: *šparàmbję*, *kwadampję* e *kwadambję* coi relativi verbi.

93. SJ. Se tra vocali, dà *ć*: *raća* sedimento del fumo nella pipa (*arraćitę*, *-a*): *ćęraća*, *ćęnića*, *kamića*, *faćworę* (*šfaćulatę*, *-a* senza un soldo, disperato), *baćę*, *kaćę*; *žbraćà*, *baćà*, *nkaćà* incaciare, *i' koćę*.

SI dà *SJI, poi *ći*: *bbućìja*, *frenećìja*, *ćiña*; *ći*, *kućì akkućì*; *ćia* sia (congiuntivo). Ma talora: *i šì šì!* e sì sì!; *kę šì ććisę!* che tu sia .... !

SJ secondario dà l'epentesi: *Bbjasije*, *kjesija*.

Italianeggiante: *piǵǵonę*.

94. SSJ: *pręša* fretta, *špręšà* spremere; *rušę roša* rosso, -a, *arrušà* arrossare, -ire.

95. RJ: *-arę*, *-ara*. — *Maćera pulatora*; *panarę*, *jinnarę*, *parę* pajo, *rasurę*, *suffjaturę*. Ma *fierija*, *mañatorija*. Notisi *ràsęra* radimadia all. a *rasora*.

96. MJ. *ćiña, vęlęña vęlęñà.*

97. NJ: *ñùrija ñurijà* (o *añ-*) ing-; *viña, tiña, kaštęña, kalękañę, kwałañę* e *ǵwadañę -à, biswǫñę, ǵǵuñę, tiñusę, -ǫsa, žborña, mikrała*; *pęñę* (plurale di *pannę*).

Epentesi. *Nłoniję, Sant' Antoniję.*

Per *i' vięnǵę, i' tięnǵu*, cfr. gli ital. vengo, tengo.

98. MNJ dà *ñ*: *añę* omnis, -e, *añunę, -a* omnis unus (ved. D'Ov. in Arch. Glott. IX < ogni).

99. RNJ: *farna.*

100. LJ, LLJ dànno *l*: *pała, battała, kurała, ałę, tałę, mełę, fołę* foglio, *fǫła* foglia, *uǫlę* olio, *mǫlę* o *muǫlę* moglie, *ǵilę, filę, -a* (plurale *filę* e anticamente *firę*), *lulę, milàra*; *ałattę* *all'atto adatto (avv.); *annilattę* *a null'atto per nulla.

101. CJ: 1) *karrǫzza, ǵarǵarǫzzę* trachea, *fittuzza* (ora *fittućća*), *fręzza, tręzza*; 2) *vęćća* veccia, *sętałććę.*

102. LCJ: 1) *kàwćę* calce e calcio; ma *kaćęnałę.* 2) *kasętta, kasunę, nkasà, škasà, rękasà.* 3) *kàwsę, -a* calzato, -a; *škàwsę, -a* scal-.

103. NCJ: *ǫnća*; ma *biunzę* e *biunżę.*

104. GJ: *ręłłuǫjję* (o *ręłǫǵǵę*), *refuǵǵę, assaǵǵę, assaǵǵà.* E anche *pjęjja* piaggia.

105. TJ, KTJ, PTJ, MPTJ: 1) *pjazza, pręzzę, puzzę* pozzo, *marzę, kumęnzà.* Semidotti: *kušęnżia, ǵęštiżżia, viżżię, kułażżiǫnę, ażżiǫnę, rażżiǫnę* e *raziǫnę* orazione, *dęvężżiǫnę, Kunćężżiǫnę* (e *Kunćętta*). 2) *štraććę štraććà, škǫrća* scorza, *škurćà* scorticare, *kunćà* conciare (il grano ...), *akkunćę* condimento, *akkunćà, kaććà* cacciar fuori (*kaććià* andare a caccia). 3) Pure da *-tj-: *zz* nelle voci di *putę*: *i' pǫzzę* posso, *k'i' m'apǫzza!* che io possa!, *tę puǫzzę* e *t'apuǫzzę* tu possa!, *sę pǫzza* e *s'apǫzza* egli possa!, *vę puzzatę* o *v'apuzzatę* possiate!, *sę pǫzzęnę* o *s'apǫzzęnę* possano! sempre in frasi esclamative (v. D'Ov. Arch. Gl. IV app.).

106. STJ: *vięštia*, plur. *vięštię.*

107. LTJ: *žbàwsę* balzo, *žbawsà.*

108. NTJ semidotti: *paćięnżia* (e *paćęnżia*), *štànżia* (e *štànzia*).

109. DJ: 1) *ǵǫrnę* diurnu, *ǵurnałę*; *appuǵǵà.* 2) *trępmuǫjja, uǫjję* (e *wǫjję*). 3) *mięsę męsa* con il *s* debolissimo. 4) *dijàwurę* (e *diàvułę*), *študiję študijà.* 5) *muzzę* mozzo di ruota, *rażżę* razzo e raggio, *ružżę* rozzo.

110. RDJ: 1) *uǫriję* orzo. 2) Forse pur qui *ǵarżǫnę.*

111. PJ: *piććǫnę, i' suććę* sapio; ma *sęppja* sepia e *ręštǫppja* o *štǫppja* stoppia.

L.

112. L: 1) Intatto: *lama*, *liętterа* lettera, *liętte* letto, *lattę*, *ladrę*, *leprę*, *lardę*, *liévitę*, *lęǵǵę* sost.; *luǫnḡę lǫnḡa*, *lięǵǵę lięǵǵa* leggero; *lęštę* avv.; *la*, *lę*. Voce dotta *lunarię*. 2) Dà *l*: *lima*, *liva*, *libbra*, *lita*, *luma*, *luna*, *luććęra* o *luććękantìna*; *livitę*, *libbrę* (plur. *lębbra*) libro (ved. Merlo, *Zeit.* XXXI, I°, p. 157, nota 1); *linę*, *limǫnę*, *luštrę*, *lućę*, *lupę* *lūpu (Merlo, id.), *lunędì*; *lęmętę* limite, *lęmętǫnę*; *lišę*, *-a*, *libbęrę*, *-a*; *lę* il lo i gli, *fà lumę*. E *lummę* *lŭmbu e *lummata lummittę* (1).

113. L̥ˇ, L̥ˇ...Lˇ, L : 1) *męla*, *mulę*, *fęlę*, *palę*, *ćięlę*, *abbrìlę*, *milę* melo, *filę*, *pilę*, *mila*, *sulę sǫla*; — *tàwula* (e *tàula*), *fràwula* (e *fràula*), *nęšpula*, *sętula*, *kǫppęla*, *tìwula* *tegola, *kawulę*, *bufęlę*, *Napulę*, *bruǫkkęlę*: voce dotta *škandęlę*; — *saluta* sost., *pęlukka* pelurie, *puzzęlana*, *urtulanę*, *pęlusę pęlǫsa*, *salutà*, *kalà*. 2) Dà *l*: *mięrlę* *merulu e *mięrla* (ma anche *męrla*); *salìta*, *pulidrę* (ma *pullędra*). 3) Dà *r*: *luććęra*, *tàwura* e *-ǫnę*, *kùnnęra* *cunula, *maćìnnęra* *macinŭla (del lino), *dijàwurę*, *-rittę*, *-rilę*, *ćękurę -inę* fignolo, *karǫfęrę*, *mirakurę*, *tùmmęrę* *tumulu (plur. *tùmmęrę*, *tǫmmęra* e *-la*), *męlànkurę*; *kuręra*, *šurà* scivolare, *šurata šurarella* (giuoco infantile), *akkukkęràrǫsę*, *vutrà* voltolare, *ntawurà* *intavolare (porre il pane su la pala dei fornai), *maćinęrà* o *maćinnęrà* *macinulare o macindulare (negli Statuti Castresi 'de macindulatione lini'); — *nziębra* o *nźiębra* 'in-semel'.

114. Dissimilazione. *n*: *kunǫkkja*; *r*: *rǫnźuǫlę* (plur. *rǫnźǫla*), *rapìlę* *lapillo (pietruzze lisce e tonde nel letto o sul greto de' fiumi).

115. Geminazione: *pullędra*, *kullęra*; *sellęrę* sedano, *wallęnę* e *va-* ballotta.

116. LL: 1) *mulìka*, *pęlićća*, *kalina*, *pappakalę* o *pępp-*, *ćięlę* *au-cellu, *ęlittę*, *pęliććę* crivello, *kavalę*, *-ęlę* < *-ĕllu*, *frangwęlę*, *rilę* grillo, *kwǫlę* collo, *męlìkurę*, *jalę*; *alupatę*, *-a* *allupato -a affamato, -a, *aluštrà*, *alumà*. 2) *ll*: *-ęlla* < *-ĕlla*, *mǫllę* agg. (plur. *muǫllę*), ma italianegg. *kardęllę* *-ĕllu, *vęllutę*.

117. ALT: 1) *àwtę -a* alto e altro, *sàwtę sawtà*. 2) *atalę* altare, *atę -a* altro -a, *asà* (*jasà ajasà*).

E pur qui *tǫpa* talpa.

---

(1) Non così a Sora. Ved. Merlo in *Zeit.* XXXI, 1.

118. ELT: *špęwta.*

119. OLT: 1) *vǫta* sost., *žbǫta* svolto, *rężbǫta*, *rakkǫta* o *rękǫta*; *rękwǫtę -kǫta*, participio di *rękǫlę* (ora più spesso *rakkǫlę*), *twǫtę tǫta* da *tǫlę*, *futę fǫta* folto -a, *žbutà*. 2) *Kurtiełę*.

In OL'T si ha: *šǫwtę šǫwta* (o *šuǫtę šǫta*), participio di *šǫlę*.

120. ULT: *ùtęmę -a*, *škutà* *ascult-.

121. ALD: assimilato: *la kalla* afa, *lę kallę* cald-, *kallara*, *-arella -iełę*, *škallà*; ma saran voci dotte *saldatura*, *saldà*. Caduto in *maditte madętta* (o *matittę -ętta*).

122. AL'C: 1) *fàwća* falce, *kàwćę* calce e calcio, *škàwsę -a*, *škawsakanę* voce di sprezzo che si dice a chi va scalzo, *škawsà* (ved. num. seg.). 2) *kasętta* calz-, *kaćęnalę*, *kasunę* calz-, *kakędunę -a* o *kakętunę -a* qualcheduno -a; *kakkǫsa* qualcosa; *fać̀à* falc-, *kasà* calz-, *škasà*.

In AL'C: *sàwćę* salice, *fìkura sàwćę* *fichi salci.

123. ELC: *fìwćę* felci.

124. ULC: *pǫćę* pulce, *pućinę* pulcino, *pućinella* *pulcinella pollastra (ma *Pullęćęnella* il Pulcinella, la maschera napolitana, § 130), *dǫćę* (aggettivo e sost. neutro); *špućà*, *affǫćę* *affulcire rimboccare le maniche.

125. ALS, ELS: *fàwsę -a*, *sawsikkja* (e anche *sasikkja*); *nćiéwsę* gelso.

126. ULS: *pusę pusinę* (e *puzę -inę*) pols-, *mpusà* *impulsare.

127. ELZ, ILZ: *męwsa* milza, *fìwsa* filza.

128. LCJ, § 102. LTJ, § 107.

129. LP, LV, LF, LM con epentesi di *ę*: *kǫlępa* (ora *kǫlpa*), *wǫlępa*, *pǫlępa* polpa, *pulępę*; *pulęputę -a* polp- da polpa, massiccio erto spesso; *kulępę*, *Lęviera* Elvira, *màwula* e *mav-* malva e furberia, *mawulǫnę* e *mav-* malvone, furbacchione; *zìulęfę*, *allęmęnę* almeno, *allęmankụ* *almanco almeno (1).

130. LC, LK con epentesi di *ę*: *Pullęćęnella* Pulcinella (la maschera napolitana) e buffone; *kalękañę*, *kalękà akkalękà* calcare, *kulękàręsę* *colcare (2).

131. KL, K'L, SKL, NKL: 1) Tra vocali e dopo consonante si ha per lo più *kj*: *kjęsija*, *kjęrękja*, *kirikjǫnę* (dei

---

(1) Son veramente forme neutrali *allę męnę*, *allę mankụ* (cfr. gli ital. al-meno, al-più).

(2) Ved. MERLO in *R. de Dial. Rom.* I, 2, p. 240.

calvi) quasi *chiericone da chierica), *kjavę*, *kjamà*, *kjavà* copulare e dare un gran colpo, figgersi in testa; *mànikja* *manicula (D'Ovidio, Arch. Gl. IV) manica, e quantità (1), e *manikję* *maniculu manico e uomo furbo matricolato, *kunǫkkja*, (*škunukkjatę*), *węrtękkja* e *vęr-* *verticula, *kurnakkja* (*škurnakkjà*), *makkja*, *rękkja*, *battǫkkję*, *finuǫkkję*, *vikkjarę -a* (ora *kukkjarę -a*), *špięrkję*, *špirkjà*, *miškjà* e *miškà*; *škjamarǫla*, *škjina* schiena, *nkjǫštrę*, *nkjaštrę* *enclaustru incastro crocicchio (di vie: *lę nkjaštrę Santę Nikǫla*, detto anche *lę kapękrǫčę*, in cui quattro vie si incontrano). 2) *l*: *kunilę*. 3) *r*: *škrukkà* (*škruǫkkę*), *akkramà*.

132. T'L: 1) *kkj*: *sikkję* secchio, *viękkję vękkja*. Ma *abbruškà*, *fiškà* da *fiškę* fischio. 2) *ll*: *špalla špallà* *spallare demolire (quasi con un colpo di spalla).

133. PL, P'L: Raramente *kj*: *kǫkkja* coppia, *kakkję* cappio (ed eufem. per indicare il membro virile: *mę fę nę kakkję!...*), *škakkję* *scappio dove il tronco o lo stelo di una pianta si diramano; *akkukkjà* accoppiare (e inventare), *škakkjà*, *nkakkjà* *incappiare, incrociare le dita delle mani in atto di preghiera, e dicesi anche dei cani in copula. Ma si ha pure *žbjandǫrę* voce dotta e usata solo in poesia.

134. GL, G'L: 1) *l*: *lanna* ghianda, *sęluzzę -à* singhioz- (Flechia, Arch. Gl. It., II, 377), *kwalę* caglio (del latte) e vescichetta, che si fa alle mani non use al lavoro, nella quale si raccoglie, quasi si caglia il liquido); *kwalà*, *alǫttę* *adglut. 2) *ñ*: *ǫña*, *ñùmmęrę* (plur. *ñǫmmęra*) *ingl- (ved. Merlo in R. d. Dial. Rom. I, 2, p. 256).

135. BL, B'L. Esito italiano: *bbjaštęma*, *-à*, *nębbja*, *subbja*, *fibbja*, *bbjankę*, *Bbjasiję*. Ma *ǫbbręgę*, *ubbręgà*.

136. FL. Esito italiano: *fjǫnna* fionda, *fjǫrę*, *fjumę*, *fjǫkkę*, *fjukkà* (della neve che cade), *fjunnà* *fiondare gettar via, *fjunnàręsę* *fiondarsi scagliarsi, *ǵunfję -à*. Di importazione recente: *ç̣ukkalę* e *ś-* ornamenti vistosi delle donne, comprendenti orecchini e coralli di palline di vetro

---

(1) Questa accezione, usata per lo più per indicare quantità di cose cattive, è nata dal fatto che le maniche della giacca, legate all'estremità libera con uno spago, servono per mettervi pane, frutta o roba da portarsi nascosta (ed ecco il senso cattivo); ché il castrese porta quasi sempre la giacca su le spalle senza infilarla. — *Sętę na mànikja dę làżżęrę*. Così, piuttosto che risalire a 'manus'.

colorato, per lo più, in giallo oro (1); *çušà* sventolarsi, farsi vento col ventaglio o con altro (2).

Ettlissi: *fanęlla*.

R.

137. Per lo più intatto. Iniziale è spesso preceduto da *a* e raddoppiato, senza dare al vocabolo valore iterativo: *arraǵǵirę* = *raǵǵirę* rigiro procedere losco, girellare; *arrubbà* = *rubbà*; *arrennę* = *rennę*.

138. RS: *mùččękę* *morsico morso, e forse pur *mussę* *morsu (Diez) muso.

139. Dà *l*: *vìpęla* vipera, *sǫlęka* *sorica sorca; *sàlęka* (o *sàręka*) ha senso di corpetto, panciotto e figur. di quantità (3).

140. Dissimilazione: *r-r* in *r-l*: *murtalę*; *r-r* in *l-r*: *Bęlardinę*.

141. Assimilazione: *Bennardę*. Nella preposizione per: *pę mmę*, *pę ttę*, *pę ppawùra*, *pę vvinę*, *pę lla*, *pę nnę* ...

142. Ettlissi. Specialmente dopo *t*: *àwtę* altro, *kwattę* quattro, *dęntę* dentro, *patę* e i deriv. *patinę patęna* *padrino-a compare comare. Ma *finęštra*, *minęštra*, *maštrę* (4).

Negli infiniti la finale *-re* va sempre perduta.

143. Epentesi: *čęštra*, *špięrkję* specchio, *špirkjà* specchiare, *škrizzę* schizzo, *škrizzà*, *trasǫrę*, *trwǫnę*, *ntrunà*, *pręssęmę* pessimo, *ntruppękà* *intoppare inciampare.

144. Metatesi: *bręwǫña*, *fraffalla*, *fruǫffęčę* e *frǫbbęčę*, *arrotafrǫbbęčę* o *-fǫrbęčę* forfecchia (ved. Merlo in « Forficula auricularia », p. 8), *ntrękkwǫssę*, *štrippare* sterpajo, *štręppęña* *stirpinea stirpe, *štranutę štranutà*, *štruppję štrǫppja štruppjà*, *trutę trǫta* num. 236, *ntrutà*; *kruñalę*, *škrupjǫnę*. Notevole *pięvra* num. 199. *Frabbęka frabbękà*, *frębbarę* e *fęrbarę*, *frębba* e *frevę* febbre, *pręta*, *kraštatę*, *kraštà* castrare

---

(1) Diciamo questo vocabolo di importazione recente, poiché è entrato nel patrimonio dialettale ... da quando si son cominciati ad usare tali vezzi di vetro, che prima erano del tutto ignoti.

(2) È voce propria del dialetto napoletano, dov'è vivissima, specialmente nel detto comune: *Marìtęmę à pięrzę lę mpjęǵę i i' mę la çǫšę*. In castrese soffiare è *zuffjà*.

(3) *Tę dǫnǵę na sàlęka dę mazzatę* ti do una quantità di bòtte. Cfr. *mànikja* § 131 e nota 1.

(4) Si ha pur *maštę*, ma è pretto napoletanismo.

evirare, *krapa*, *kraparęˌ -a*, *krapiččę*, *-usę -ǫsa*, *škrępì*, *trammęntà* e *-ę* tener mente osservare.

E inoltre *rapì* aprire, *rapięrtę* aperto.

Metatesi reciproca: *pručięssę* cipresso, *ǵǵęlǫrmę* Girolamo.

V.

145. 1) Intatto, sia iniziale sia interno: *vakka*, *vęrę -a*, *issę vǫ*, *ręvęnnę* rivendere, *avviva* evviva. 2) Vocalizzato in *uwa* uva, *wua* e *bua* voi (e ved. § 149), *tu wǫ* tu vuoi.

146. Assimilazione: *v-n* in *m-n*: *męnì* venire, *męnutę -a* venuto -a.

147. Assorbimento: *pǫrę -a* povero -a, *purętę -a* poveretto -a, *puriętę -ella* poverello -a.

148. Prostesi: *vǫra* (*ę vvǫra* è ora), *vunę* uno (*a vvunę a vvunę* a uno a uno), *vapa* ape; *vafa* afa, alito caldo.

149. Epentesi: *puvęta* e *puwęta*, *uva* e *uwa* voi (§ 145, 2), *nuva* e *nuwa* noi, *vìdęwę vędęwa* vedovo -a, *dǫwa* due.

150. LV: *màwula*, *mawulǫnę* e *mav-* malva -one. Intatto: *pǫlvę*, *salvàtękę*. Per la metatesi ved. § 129.

151. NV: assimilazione bilaterale: *ammitia* e *-dia* inv-, *ammìtę*, *ammità*; *mmięrnę*, *kummięntę*; *kummęrtì* conv-, *ammęntà* inv-, *akkummęnęntę* conveniente, *mmęčę* invece, *mmięrzę* *in-verso.

152. SV: *žbǫta* lo svolto, *rężbǫta*, *žbręwuñatę -a* svergo-, *žbutà* svoltare, *žbęlà*, *žbręwuñà*.

W.

153. Iniziale: 1) *kwatampję* e *kwadambję*, *kwatampjà* e *kwadambjà*. 2) *valǫnę -a* giovine (cfr. napolet. *ǵwalǫnę*), *vardà* guardare; ma anche 3) *ǵwardà*, *ǵwardianę -a*, *ǵwadampjà* ... E pur qui, forse, *ǵwazza*, *ǵwazzabulę*.

154. Epentesi: *kwitarra*, *-ęlla*, *Kwitarrinę* (nomignolo), e *ǵwi-* ...

155. KW: 1) *kwantę -a*, *kwalę -à*, *kwatrinę*, *kwattrę* o *kwattę*, *kwattǫrdęčę*, *kwìnęčę*; *rękwętę* e *fà la rękwęšta* far l'ispezione, la ronda; *kwaćę* quasi, *kwannę* (ora *kwandę*), cui corrisponde *ndannę* allora. 2) *kakędunę -a* o *kakętunę -a*, *kakkǫsa* qualcosa, *ki*, *kę*, *kilę kęlla*, *kištę kęšta*, *kissę kęssa*, *kinǵa* o *kinka* chiunque.

156. Dileguata la vocale seguente per assorbimento in *kuštiǫnę* questione, *kuręra* querela, *rękuliżia*.

157. Metatesi reciproca: *čęrkwa* quercia.

158. NKW: *kinĝa* o *-ka* (§ 155, 2), *kẹnka* qualunque cosa, *škunkassẹ* sconquasso, *škunkassà*, *dọnka* dunque. Ma *ćinkwẹ*.

F. — PH.

159. Saldo anche interno in *fruọffẹćẹ* (ora più comunemente *frọbbẹćẹ* o *fọrbẹćẹ*, § 144). Per FL, NFL ved. § 136.

S.

160. Tra vocali, sempre sordo: *kọsa*, *rọsa*. Iniziale: 1) *sampọña* e *zam-*, *sampuñarẹ* e *zam-*, *sùlẹfẹ* e *zu-*, *suzzẹ* e *zuzzẹ* e ved. § 162. 2) Dà *ć* in *ćićilianẹ* *siciliano grano turco.

161. Dà sempre *š* davanti consonante sorda e *ž* davanti consonante sonora: *štọria*, *štẹlla*, *štẹnnẹturẹ* *stenditojo matterello, *štẹnnẹ*; *špẹwta*, *špjọvẹ*, *žmammà* *smammare toglier dalla mamma, cioè slattare i bimbi e dirle grosse; *žlaććà*; *ždẹlummà* *sdilombare slombare fiaccare, *ždẹnẹrvà* snervare, *žbattẹ*. E per *sj*: *rušẹkà* rosicare, *kwašẹ* (e *kwaćẹ*), *kušì* e *akkušì* (e *kućì*, *akkućì*), *šì* (e *ćì*) sì.

162. Dà *z* in *zùlẹfẹ*, *zuzzẹ* (§ 160), *zuffjẹ* soffio, *zuffjaturẹ* (e *suf-*) *soffjatoio soffione, *zuffjà* (e *suf-*), *puzẹ* (e *puźẹ*) *-inẹ* polso -ino; *zinfunìa* (voce dotta); e, normalmente, dopo *r*: *pẹrzọna*, *pèrzẹka*, *kọrza* corsa, *urzẹ* orso; *ź* in *bọrźa*. Ma *fọrća* forse.

163. Dà *z* pur nel nesso *n* + *z* (lo *z* dietro il *n* s'attenua, come ogni altra consonante sorda): *nćïẹnźẹ* o *-nzẹ* incenso, *i' mẹ pẹnźẹ* o *-nzẹ*, *nźinĝà*, *nźakkà* o *nz-*, *nźi* o *nzi* non sei, *nźinẹ* o *nz-* in seno. Ma *kunsiẹntẹ* consenso.

164. *-s*, *-st*: *dapù* poi, *piškraję* 'post-cras'; *nua* o *nuwa* noi, *wua* o *bua* (e *uwa* § 145) voi.

165. SS: 1) Intatto. 2) § 94. 3) Analogico *muọštẹ* *mọšta* mosso -a.

166. SK: 1) Intatto: *màškara* o *ammàškara* sost., *maškarà* o *am-*, *naškọnnẹ*, *nfuškà* *infoscare istigare sobillare, *pẹškà* (*la pẹška*, *piškatọrẹ*); e nella 1ª sing. e nella 3ª plur. del presente indicativo degli incoativi: *i' naškụ*, *krẹškụ*, *kunọškụ* ..., *lọrẹ nàškụnẹ*, *kriškụnẹ*, *kunùškụnẹ* ... 2) Pur nelle stesse persone degli incoativi, per analogia con le forme in *-sć-* (nasć-is), si ha *š*: *i' našẹ*, *krẹšẹ*, *kunọšẹ* ...; *lọrẹ nàšẹnẹ*, *krìšẹnẹ*, *kunùšẹnẹ*.

167. ST: contaminazione: *mašẹkà* masticare (1), e fors'anche *ntizzẹkà* stuzzicare, provocare.

---

(1) Su 'biasciare' ved. SALVIONI in *St. Rom.*, VI, p. 37.

168. KS: 1) *ss*: *matassa*, *kossa* coscia, *assuǫña* 'axun-', *bussę* 'buxu-' (sost. n.), *tassę* tasso barbasso, *asserćitę*, *tuǫssękę*, *assamę*, *assaminà*, *assukà*, *lassà*, *assurà* *ad-uxorare (e *nżurà* *in-ux-), *assiǵǵę*, *ntrękkwǫssę*. 2) *š*: *ši* 'ex-ire' e composti (nella terza plur. *jęškunę* o *jęšęnę*), *šalà* scialare, *šakkwà*, *rękakkwà*; *šapę -a* scipito -a, *mašęlla* 'maxilla', *šęlla* 'axilla', *šolę* 'ex-solv-' sciogliere.

169. PS: 1) *ss*: *issę ęssa*, *kissę kęssa*, *'ssę 'ssa*. 2) *š* (o *ć*) in *nišunę -a* (o *nićunę -a*, ved. A. Gl. It., II, 126).

170. Aferesi: *pàsęma* asma.

171. Prostesi: *škoppęla* e deriv. = berretto e ceffone, *škarćofęlę* carciofo.

Z.

172. Iniziale: 1) raddoppiato: *la zzappa*, *lę zzippę*, *lę zzumpę* o *źź-*, *źźumpà* (o *z-*). 2) *ć*: *ćùfęlę*, *ćuǫppę ćoppa*, *ćuppękà*, *ćufęlà* zufolare. Interno: *aććuppà* e *aććuppì*.

N.

173. Assimilazione: *'mmęćę* invece (§ 151), *'m mǫkka* in bocca, *'m paradisę*; *alęmalę* (e *alęmanę* e *-a*, § 176).

174. Dissimilazione: *vęlęña*, *vęlęñà*, *Lęnžiata* Annun-, *ligrimantę* negro-, *Bęlardinę* o *Bęll-*.

175. Epentesi: *lanćerta* (cfr. sorano *jęnćerta* in Merlo, Zeitschr.) (1). Per *rętuǫrtę rętorta rętorćę* si tratterà di *re-in-torc-.

176. Metatesi reciproca: *alęmanę* (o *-a*) *animaglio (Merlo. id.).

177. Geminazione: *kùnnęra*, *ćęnnęrę*, *jęnnęrę*, *tięnnęrę tęnnęra* (ma più spesso *tęnęra*).

178. Per iato tra *i'* pronome e *i* congiunzione: *i' ni ttę* io e te, *i' ni issę jęssa* io e lui lei. Ma *issę i i'* esso ed io.

179. NS: *špasę -a* 'expa(n)su', *tisę tęsa* 'te(n)su'.

M.

180. Geminazione: *kàmmęra*, *kammęrięrę -a*, *kàmmęrakanna* *camera di canna camorcanna (ved. vocabolario), *kammęmilla*, *jimmęlla* giumella, *fęmmęna*, *kukǫmmęrę*, *štǫmmękę*, *tùmmęrę* 'tumulu' misura pei solidi, *wǫmmęnę*

(1) Così, ad Alatri, Amaseno, Canistro.

(plur. di *ǫmę*), *añummarà annammurà*, *akkummę* (e *kummę*) come. Con *am-* da *im anteriore: *ammàškara* maschera, *l'ammàškęrę* le maschere (persone mascherate), *ammaškarà*, *ammatika* maledica (cfr. § 66).

181. M'R con epentesi di *b*: *kàmbęra*, *kambęralę* *camerale fondiaria, *kukǫmbęrę*.

182. MB < *mm*: *trǫmma*, *ammašata*, *-ǫrę*, *mammǫććę*, *sammukę*, *pjummę*, *rǫmmummà*, *kummattę*.

182bis. Altro suffisso in *tijana -ęlla*, *ięlę* tegame.

Consonanti esplosive.

K.

183. 1) Intatto davanti vocale aspra, sia iniziale sia interno: *Kaitanę*, *kajjǫla* gabbiola, *ćękàla*, *trikà*, *assukà* — *Kunnęra*, *akų*, *luǫkę*, *kwǫrnę*, *pękų* o *pękura*, *kwinatę -a*. Ma *buća* buca (183, 2), *žbućà*. Si sonorizza in *buttęg̃a*, *špag̃ų*, *sug̃ę*, *pjig̃à* *plicare piegare, *fręg̃à affug̃à* e spesso anche in *ag̃ų* ago e *luǫg̃ę*. 2) Davanti vocale dolce è sempre *ć*: *ćęraća*, *mućera*, *bammaćę*, *krǫćę*; e così in *špaćę* (di contro al precedente *špag̃ų* spago) plur. *špęćę*; *bućę* plur. *bućęra* e *bǫ-*; *ćięlę*, *duičięntę*, *dićę* dire. Si sonorizza in *sǫrǵę* plur. *surǵę* sorcio, *ǵęrùǵǵękę* cerusico.

184. KJ, §§ 101, 102.

185. KK: *rǫkka*, *sakkų*, *fiakkę -a*, *akkutà* accotare arrotare su la cote, strofinare i talloni nel camminare; *akkrukkà*, *ajǫkkę*.

186. CCJ, § 101.

187. NK, § 183. 1) *ǵunkata*, *rǫnka*, *jęnkę*, *nkuntrà*, *nkǫra* o *ankǫra* (1); ma *runćę* *roncetto falcetto (v. Salvioni, St. Rom., VI, 17). 2) *anćinę*, *vęnćę*, *nćęnnę*.

188. KL, K'L, NKL, SKL, § 131.

189. ND'K: *mañà*, *mañata*, *-ǫra*, *-ǫrija* (2).

190. KR. Intatto: *kridę* grido, *kręsęma*, *krępà*, *làkręma* e *làkręmę* (m.), *mikrañа* povertà; ma si sonorizza in *sag̃rętę* agg. e sost. e in *mag̃rę -a*, voce recente per *nięććę* (o *nęććę*) *nęćća*.

191. KS, v. § 168.

192. KT, KTR: < tt, ttr: *liętte* letto, *pęttęnę*, *tittę* tetto,

---

(1) Ha solo senso temporale.

(2) Se pur non si tratta di un francesismo, e però di *nj* secondario.

dittę detto, *wǫttę* o *ǫttę* otto, *vęttura*, *lęttrìna* dottrina cristiana, *appętià* *appettare salire un'erta, che fa ansare; *aśpętià*.

193. RK: intatto.

194. Forse pur qui *nfuà*, che ha senso di sobillare, istigare (1).

Prostesi: *lę krinę* (plur. m.) le reni.

G.

195. Iniziale 1) *k*: *kalina*, *kalardę -a*, *kalardęzza*. 2) *j*: *jattę -a*, *jinuǫkkję*, *jennęrę*.

196. Interno 1) *w*: *dǫwa*, doga, *bręwǫña*; *tìwula* tegola, *fràwula*; *puwìlę* *pugillu « quanta roba entra nel cavo di una mano » (di tutt'e due dicesi *jimmęlla* giumella). 2) *j*: *tjiana -anęlla -anięlę*, *štręja*, *allarijà*, *fatijà*, *làriję -a*. Ma *kaštikà*, *litękà*, italianeggianti. *Akkǫriję*, *škǫriję*, *ręsǫriję*, *prǫjję*; *kuręja* 'corrigia', *sajętta*, *majęštrę -a*. 3) Dilegua: *liamę annęà*, ma *nęǧà*, *tìula* (v. n. 1 precedente), *aušlę*; *kwaręsęma*, *saętta*, *ditalę*, *maęštrę -a*.

197. Raddoppiato: *ǵǵęlę*, *ǵǵęntę*, *aǵǵięštę* gesto, *arruǵǵęnitę -a* o *arrużżęnitę -a*, *riǵǵina*; *pàǵǵęna*, *ammàǵǵęna* *rùǵǵęna*, *lęǵǵę* sost., *lęǵǵę* verbo.

198. GL, GR. Iniziale e interno, GL dà *l*: *lanna* ghianda, *lǫtta* goccia, *luttę lǫtta* ghiotto -a, *luttǫnę -a*, *luttunizia*, *alǫttę* inghiottire. Ma *ǵjaććę* ghiaccio (voce dotta).

GR dilegua: *raša*, *ràtęna* grandine, *rataniććata*, *rataniććę* chicco di grandine, *ratiććata* graticciata, *ratìkula*, *ramęña*, *ranǫsa* *granosa granata, *Razia* Grazia, *ranę* grano, *rilę* grillo, *rappięlę* *grapp-ello grappo, *rancę* (e *ǵrancę*) granchio, *rattę* e *ranfę* graffio, *rattà* e *ranfà* grat- e graf-, *rattakaćę* *grattacacio grattugia, *ratę ratinę* gradino, *rassę -a* grasso -a, *ruǫssę rǫssa* grosso -a, *rannę -a* grande, ma solo nel senso di largo. Ma *ǵręćilę*, *ǵruñę*, *ǵrǫppa*, e da *rinę* (antic. *krinę*) le reni, si ha *żǵrinà* *sgrinare romper le reni, fiaccare, in cui il *ǵ* è *k* sonorizzato (§ 194). *Nirę nęra* nero -a.

199. RG: *làriję -a*, *allarijà* (§ 196), *pięvra* pergola (§ 144).

200. SG: *škwiżża* sguizza; *škwìżżęra* *sguiz- dicesi una pietra sottile, che fende l'aria facilmente.

---

(1) O forse è voce onomatopeica. Del gatto, che manda il suo verso di ira e fugge (*ffu!*) all'avvicinarsi di gente, dicesi *fuarę* e di qui lo *nfuà*. Per sobillare usasi più spesso *nfuškà*.

201. NG: 1) Intatto: *štręnǧa* ... 2) *ñ*: *fuñę* fungo -ghi (usato sempre al plur.), *ćęñę* cingere, *pǫñę* pungere, *pjęñę* piangere, *dępęñę* dipingere, *štręñę* stringere, *mǫñę* mungere, *panǫñę* *panungere ungere. Ma *anǵęlę -ittę -ętta*; *nǵę-nukkjà*, *-kkjunę* *in-ginocchioni, *puńćękà* *pungicare punzecchiare, pungere.

202. NG'L, § 134, 2 e *ćiñalę*.

203. GW: 1) *sanǧwę*, ma *sañà* salassare. 2) § 153.

204. GN: 1) *lęna* 'lĭgna', *prinę pręna* 'pregnu', *kwinałę -a* cognato -a, *kunǫšę* 'cognosco'. 2) *ręñikułę* regnicolo cioè del Regno di Napoli, napoletano; *štañę*, *siñę* segno, *siñal'ę* è segno; ma *nžinǧà* insegnare indicare col dito.

T.

205. 1) Intatto: *štatęra* (e *štadęla*), *škutęlla*, *spatęlla* *spatula, *pàtręmę*. 2) Raramente sonorizzato: *kundrata* (per *-n-*), *škudę*, *dębbidę*, *špędalę*, *špirdę -ilę -ęlla*, *špirdà*, *męr'daręsę* merit-. Italianeggianti: *budęlla* (antic. *vutęlla*) plur. di *budięlę* (*vutięlę*).

206. Prostesi: *tękkułę* eccoti, *tękkutilę -ęlla -ęllę* eccotelo -a (1).

207. Geminazione: *ćęttę* 'cito', *kuttǫnę* (s. n.).

208. Scempiamento: *kwatrinę* quattrini.

209. TJ, v. § 105; TL, v. § 132.

210. DR < *dr*: *madrę* (voce dotta per *mamma*), *ladrę -a*, *pulidrę*; ma *matręa* matrigna. Pur dileguando il *r*, permane il *t*, v. § 142.

211. -ATICO: *kumpanaj*. Al contrario, *simpàtikę* (*-tękę* o *-tikụ*), *(a)ntipàtikę* (*-kụ*), ma non sembrano indigeni.

212. TT: *alǫtlę* o *alutti* inghiottire.

D.

213. 1) cade e per l'iato subentra *jj*: *i' vajję* vado. 2) *r*: *kuręnžìnžęra* *codinzinzola (o *culinzinzola?). 3) *v*: *bjava* biada. 4) *l*: *lęttrina* dottrina cristiana. 5) *d* = *t*: *vrǫta* broda, *itęra* idea, *tęšpaćęę* dispaccio, *ratę ratinę* gradino,

(1) Se pur non si tratta qui di fusione tra *tę-ękkułę* tieni eccoti, *tę-ekkutilę* ... tieni eccotelo.

annùtę nodo; *annùtę -a* nudo -a, *pętalinę*, *kommitę* (e *-dę*) comodo (agg.), *akkummità* accomodare, *mmatìka* o *am-* maledica. Ed anche *pętę* (e *pędę*) piede.

214. Geminazione: *addorę* odore.

215. DJ, v. § 109.

216. DR: *drętę* dietro.

217. D'T: *assettà* *assettare sedere.

218. DV < *bb*: *abbampà*, *abballę* *ad-val a valle giù (*kap' abballę* *capo a valle all'ingiù), *abbęlà* o *rab-* 'ad-velare' coprire il fuoco; *abbisę*, *abbisà*, *rabbivà* ravvivare, *abbiàręsę* avviarsi, *i bbia!* e via! altro che!; *abbutà* avvoltare.

219. LD, L'D: *soldę*, *suldatę* (e in senso ironico *surdakkję!*) e § 121.

220. ND: 1) < *nn*: *vitanna* 'viande', *mutannę*, *lanna*, *bannę* bando; *ęnnęćę* endice, *marenna* merenda, *mpęnnę* (im)pend-, *špęnnę*, gerundj in *-ennę*; *onna*, *fjonna*, *annaškonnę*; *munnę*, *mùnnęrę* *mond- fruciandolo, *funnę*, *a zzęffunnę* -*fundo a josa. *Mannà*, *mannatarę -a* *mandatario banditore, che gridava al popolo i mandata del Comune (ora ha senso di linguacciuto, urlone); *munnà* mondare (il grano), *ręmunnà* *rimondare sbucciare (le frutta); *munnęzza*, *šfunnà*, *kunnuttę* *condotto gronda. Ma *banda* banda (concerto), *kwandę* (dotto per *kwannę* § 155); *sìndękę*, *binda*, *Klurinda* o *Kulu-* italianeggianti; e *ndo* in-dove (di contro ad *addo* ad-dove. 2) Scempiamento: *škanalę škanalà* scand-, *ùnęćę* o *vù-*, *kwìnęćę*. 3) Assimilazione progressiva: *nduvinà* ind- e *nduvìna* *indovina (seme del cocomero, delle mele, delle pere ...), di contro a *adduvinà* *ad-divinare.

221. *-d* per iato si ha in *kwiddallęši* (*kwidd allęši*) così com'è, all'incirca; *męddattę* (*mędd a ttę*) me e te, io e tu.

P.

222. Saldo sia iniziale sia interno: *padrę*; *kapęzza* 'capitium', *kupięrtę kupęrta*.

223. Geminazione: *pappakalę* o *pępp-*, *sęppuldura* (e sonorizzato *sębb-* come in *sębbùlękrę*), *sappę* sapere (pres. *i' saććę*); *pippa pippà*, *doppę* dopo (*doppę dapù* *dopo dopo è frase ironica per mai). E per la metatesi: *štruppję -à*. Italianeggiante *làppęsę* lapis.

224. PJ, § 111. PL, P'L, § 133. PS, § 169.

225. PR: 1) *sempę* sempre. 2) *abbrìlę*.

226. PP: *štroppęla* specie di canto popolare. Scempiamento: *opję*, *aupjatę -a* oppiato -a dormiglione.

B.

227. 1) Iniziale o interno, scade a *v*: *vǫkka*, *vǫvę*, *vǫtlę*, *vvijatę -a -ęzza* (*-ę*), *vęvę* (ora, più spesso, *bęvę*), *vǫmma* *bomba tuona; *kavalę*, *sivę* 'sebu', *avvaštà* ab-bast-. Ma *bačę*, *baštardę -a*, *baštardunę* *bastardoni piante di broccoli, *bardella* (di contro a *varda* specie di basto), *bisačča*. 2) -RB- e -BR-: *ęrva*, *čięrvę čęrva* acerbo -a, *kurvella* corbello (cesto), *frębę -a* (ora, più spesso, *fębbrę* e scherz. *frębba*); e, con epentesi di *ę*, *suǫrębę* (o *suǫrvę*) da *sorvu. 3) Cade in *uttę* (plur. di *vǫttę*) botti, *utę* § 40, *trutę trǫta* *trobido torbido -a, *ntrutà* intorbidare, *wiżżuǫkę wiżżǫka* *bizzoco -a pinzocchero, *wǫlę* bollire; *tàwula*, *dijàwurę*. 4) Italianeggianti: *bęlanča*, *bǫrża*, *bęštia* (plur. *bęštię*: antic. *vięštia -ę*), *bǫjję -a* *bojo (detto di uomo furbo), *frębba*, *abbaštà*; *àbbitę*, *tubbę*, *sùbbitę*.

228. Geminazione: *abbatę* abate, *abbitinę* *abitino scapolare, *abbrej* ebreo, *tabbakku*, *abbità*, *bribbantę -a*, *bribbǫnę -a*; *sàbbętę*, *àbbitę*, *rǫbba*, *tubbę*, *lìbbęrę -a* libero -a, *libbęrtà* (1).

229. Scambio e assimilazione: *f*: *frabbuttà* *barbottare borb-; *p*: *Pęppę Pippìnę -a*; *m*: *mammǫččę*.

230. BJ, §§ 91, 92. BL, B'L, § 135.

231. BR: 1) *labbrę*, *lìbbra* libra (peso), *lìbbrę* sost. (plur. *lębbra*) e agg. (*san' i lìbbrę* sano e libero), *uttǫbbrę*, *nuvęmbrę* (o *-vięm-*), *dęčęmbrę* (o *-čięm-*) ... 2) *vrača* bragia, *vraččę* braccio, *vrǫta* broda, *vrùčęla* *brùciola stigma del vajuolo; *frębę*.

232. MB, § 182. Italianeggianti *mbambìnę -a*, *mbambinarę -a*.

233. MBR, MB'R: *mbrella* ombrello, *mbręa* ombra, e § 231, *sęttęmbrę* o *-tięm-* oppure *-tięmmęrę* ...

234. NB < *mm*: *mmaštę* *in-basto, *mmaštitura* o *am-*, *mmašti* imbastire, *mmuttilę* *in-bottigli- imbuto, *ammattę* imbatt-, *ammuttà* imbottare.

235. LB: 1) *alba*, *albuččę* albuccio. 2) rar. *arba* alba.

236. RB: 1) *suǫrvę*, ved. § 227[2]. 2) *trutę trǫta* *trobido torbido, *ntrutà* intorbidare. 3) *àrbęrę*.

237. BT: assimilazione progressiva: *sǫttę assǫttę* sotto.

---

(1) *La Madǫnna dęlla Dęlìbbęra* *la Mad. della Delibera, della liberazione, è un santuario venerato dai Castresi.

Accidenti generali.

238. Accento: *prìvętę -a* privato -a (di proprietà privata); *pruìbbętę -a* 'prohibĭtu-' proibito -a; *t'ammàtęka!* ti maledica! (ora *t'ammatìka*). Alcuni participj passati: *pjǫvutę -a* piovuto -a, *špjǫvutę -a* spiovuto -a, *bìvutę -a* bevuto -a; e il sost. *bę́vuta* bevuta; *trępęnę* treppiede (fatto forse su * tripone tripode); *ǵàkka* giacché.

239. Dissimilazione. Tra vocali: *pęppakalę* (o *papp-*); *pumpędǫrę* pomodoro. Tra consonanti: L, § 114; R, § 140, e *vęlęña, alma, Krištǫfęnę, alęmanę*, § 171.

240. Assimilazione. Tra vocali: *piatà, piatanza, Pippinę, škjamatǫra* * schiumatoia, *pričissiǫnę* (o *prę-*) processione. Tra consonanti: L, § 121 e *kurǫra*; R, § 141 e *mùččękę* morso, *mučččękà* * morsicare; V, §§ 151 e 218; N, §§ 151, 173, 220, 234; K, §§ 168, 192 e *čęrkwa*; D, §§ 121, 220, 217, 218; P, § 169; B, §§ 182, 234, 237 e *Pęppę, Pippinę*.

241. Geminazione distratta: *kapìrkję* capecchio, *mbę* (o *ì mbę*) ebbene.

242. Aferesi. Di vocale: *rǫna, rǫnĝa, Naštaćia, nĝùštia, šęlla, Męrǫka, lǫdęla, Ndrǫa, ñęsę, Ntǫniję, màrę -a* (e *marǫǫčę -rǫča*) amaro -a, *čìęrvę čęrva* acerbo -a, *štrǫlęĝę -a, šparǵę, Mbrǫsiję, čitę; nĝuštijà. Lęmǫsęna, kkjésija, štatę* (e *aštatę*), *Manuęlę, rǫnmaččę* 'erinaceu', *làštękụ* o *làštikụ, ši* 'ex-ire'.

Nnìvia, ind-, *mmàǵǵina* (e *am-*), *munnęzza, munnęzzarę, kunętta* * iconetta εἰχών (cappellina di campagna su gli angoli delle vie), *ñurantę -a, ñurantità, nkùdęna, nfamę -a; nkjǫštrę, mmięrnę* (o *vięrnę*), *škriżżiǫnę, nǵęñę; ssę ssa, štę šta; nduvinà, mpalà, mpalà, nfamà, nźinĝà, nǵęñàręsę, mparà; mpǫnę, nčęnnę; štruà, nnęnżę, nźięmbra.*

liva, livitę, rękkja * oricla, *ręllǫǵǵę, mičìdiję, mičidiàriję, škurę -a, špędalę, razżiǫnę* (o *raziǫnę*).

Mbrǫa umbra, *mbrǫella, nĝwęntę* (o *nĝwięntę*); *nę na* uno -a, e fors'anche *širrę* usciere (di pretura).

čięlę 'au-', *rę́fęčę; škutà.*

Di consonante: S, § 170; G, § 198. L, *àštrikụ* lastrico. Di sillaba: *nę kkǫnę* (*nę vukkǫnę*) * un boccone un po': e così, i derivati *nę kkunčittę, nę kkunčittilę; męlìkụrę* 'umb', *špǫtękę -a* * dispotico (1) assoluto (di proprietà assoluta),

---

(1) Es.: *padrǫnę špǫtękę*, nel giuoco della passatella, è chi può disporre del vino a suo piacimento, dispoticamente, senza doverne dar parte al * sotto (sotto padrone).

Rikęttę -a Enrichetto -a; *Sabbętta* Elisabetta, *Minkụ Mękа* Domenico -a.

243. Ettlissi. Di vocale: *štęmàna* setti-, *prìkụrę* pericolo *prikurà* pericolare, *kunsidrà* (e *kunż-*), *prọ appròò* però; *surġittę*, *špirdilę -dęlla* trovatello -a (1) *špirdà* * spiritare spaventare, *męrdàręsę* meritarsi; *krọla* 'corollia', *krọna*, *fraštięrę -a*, *nię nćę* non ti non ci; *nżurà* 'in -uxor-'.

Sọr'da * sore-ta tua sorella; *zi'ma zi'ta* mia tua zia, *šparġę* asparagio; *sọrġę*, *sọrka*, *špirdę*.

Di consonante: J, § 90; L, §§ 117[2], 119, 120, 121, 122, 124, 126, 136; R, §§ 138, 142, 225; N, § 179; K, § 194; G, § 196[3] e *nirę nęra*; B, § 227[3], § 237.

244. Apocope di sillaba: *-i*: *puọ*, *vuọ*, *ę* hai, *fę*, *dę*, *štę*; *-nę*: *vię* vieni, *tię* tieni, *vę* viene, *tę* tiene, *mbę* ebbene; *-rę*: *kumpà*, *kummà* (vocativi), e sempre negli infiniti.

Nei vocativi: *Trę* Teresa, *Luì* Luigi, *Ndrę* Andrea, *Ntọ* Antonio, *ġguwà* Giovanni, *Kà* Carlo, *Pę* Beppe, *ćę* Cesare.

245. Prostesi. Di vocale: *a* (ved. § 137) e *annùtę -a* nudo -a, *akulọnę* colono, *abballę* ballo, *abballà*, *addumannà*, *akkalękà*, *abbaštà* o *avv-*, *akkummęnęntę* conveniente: *akkummę* come. Nelle forme imprecative (congiuntivo 1[a], 2[a], 3[a] sing., 2[a] e 3[a] plur.) di *putę*: *m'apọzza*, *t'apuọzzę*, *s'apọzza*, *v'apuzzatę*, *s'apọzzęnę* che io (mi) possa ... ecc. ...; e in quelle di *dà* nel senso di incogliere: *kę mm'adìa*, *kę tt'adìa*, *kę ćć'adìa* (o *ll'adìa*), *kę vv'adìa*, *kę ćć'adìa* (o *ll'adìa*) che mi colga ... Aggiungasi *t'ammatìka!* (antic. *t'ammàtękа!*) (2).

Di consonante: J: *Janna -ętta*, *Jàngęlę -a -ìttę -ętta -ućća -ućća -ọnę -ọna*; *jasà* e *ajasà*; *jọkkę* (e *ajọkkę*), *jọkkęća -ta*; *jęssę* (e *ajęssę*), *jęssęća -ta* e *ješta*; *jęllęća -ta* (e ved. anche § 252); V, § 148; S, § 181; T, § 206 (ma ved. anche la nota) (2).

246. Epentesi. Di vocale, *a*: *škarapjęlę*, *škarapęllinę -a*, *škarapęllà*; *ę*: §§ 129, 130 e note; nei verbi riflessivi, intransitivi pronominali, riflessivi apparenti e reciproci: *lavàręsę*, *akkọrijęsę*, *lavàręsę* (*lę manę*), *amàręsę*. Di consonante: J, §§ 93, 97 e nell'iato § 252[1]; R, § 143 e nell'iato § 252[4]; V, § 149 e nell'iato § 252[2]; W, § 154; N, § 175 e nell'iato § 252[5]; T, § 252[3]; D, §§ 221 e 252[3]; P, *pumpędọrę*; B, § 181.

---

(1) Vedi § 68.

(2) Ma spesso si tratterà di concrezione delle preposizioni in, ad, ex come in *mpręsenżia*, *mprasęmpję* * in-per-es., *nfęnta* * in-finta; *ammàškęrę*, *abballę* 'ad-valle-', *akkwọttęmę*; *żbalękà*; *andọ*, *ndọ* * in-dove.

247. Epitesi. Di sillaba, *-nę* o *-nǫ*: *šinę!* sì! *šinę šinę!* sì sì!; *nǫnę!* no! *nǫnę nǫnę!* no no!; *akkušinę*, *allęšinę*; *kęnę?!* che?!; *ęhnę?!* (inter.) eh?!; *ku mmęnę!* con me!, *ku ttęnę!* con te! *Lę vuǫ fanę?* lo vuoi fare? *ćę vuǫ inę?* ci vuoi andare? *Kę ssì dittę*, *Kanę?* che hai detto, Carlo? *šinǫ!* sì! (è più forte di *šinę!*), *nǫnǫ!* no! ...

248. Metatesi. *Lęvięra* Elvira; *màwula -lǫnę* malva malvone (e furbo furbacchione); R, § 144 e *rępriùbbęka*, *prụbbękà*, e fors'anche *krila* ghiro 'glir-'; W, § 157; N, § 176.

249. Attrazione. Di *i*: *àira* aria.

250. Geminazione. L, § 115; T, § 207; D, § 214; P, § 223; B, § 228.

Parole, che spontaneamente raddoppjno la consonante iniziale, mancano nel castrese; forse, sola eccezione è *ppjù* (*ppì*) pel suo significato (Schuchardt) (1). L'articolo determinativo o indeterminativo raddoppia dopo *a*, *dę*, *da*, *ku*, *pę*; ma non sempre dopo *dę* (*dę nę kavalę* e *dę nnę kavalę*). Si ha la geminazione: 1) dopo le seguenti forme verbali: *sǫ* o *suǫ* sono (3ª plur.), *šì* o *sì* sei (2ª sing.), *ę* o *ję* è; e dopo gl'imperativi *va' fa' da' šta' di'* seguiti da pron. atono o no (ma ved. D'Ov. in Arch. Gl. IV, p. 178). Es.: *sǫ ppuǫkę*; *sì bbravę*; *ę bbięlę*; *fammìlę fammęlla*, *fannìlę fannęlla*, e *faććìlę faććęlla* fàmmelo -a, fàccelo -a, fàglielo -a (sing. e plur.); *vatępnę* vàttene; *diććęllę* diglielo, ... *dillę dilla*, *fallę -a*; *diććę*, *faććę*, *vaććę* (2). 2) dopo *kę* 'quid': *kę ddićę? kę ffę?* e anche nel senso di quanto e qualche: *kę ssǫ bbravę!* quanto son bravi!, *kę ffęmmęna ćę štęva* qualche femmina vi stava; e dopo *ñę* ogni: *ñę ttantę* ogni tanto. 3) dopo le congiunzioni e preposizioni seguenti: *i* e: *i ttunę!* e tu!; *nǫ* né: *nǫ ttu nǫ ććęsęrę*; *ǵǵà*: *ǵǵàkka* (*ǵǵa kka*) giacché; *sę*: *sę ttę nę vę* se te ne vai; *nę* non: *nę mmę mporta*, *nę mmę mprępa* (e non assimilato: *nęn mę mporta* o *mprępa*) non mi importa; *a*: *a mmǫntę* 'ad-montem' su; *a bballę* 'ad-vallem' giù (ma se è verbo, non ha facoltà raddoppiatrice: *à vęrę* è vero); *ku* con: *ku mmę*, *ku ttę*, *ku nnua*, *ku bbua* e ved. § 173; *pę*: *pę mmę* ecc. ved. § 143. Ma non dopo

(1) SCHUCHARDT, *Les modificat. synt. de la consonne initiale* ... in *Romania*, III, 1-30; RAJNA, *A proposito d'un ms. magliab.* in *Propugnatore*, V, 29, 63.

(2) Ved. MERLO, *Zeitschr.*, XXX, 1, pp. 16-20 e note; XXXI, 2, p. 161; PARODI, *Giorn. Stor.*, X, 189 sgg.; *Arch.*, XIV, 13 ...

dę: *unę dę nua*; *ę paura dę mę* hai paura di me. 4) con gli avverbi *ppì* o *ppjù*: *ppì ttantę* *più tanto, più: *ppjù* o *ppì ttantę dę tę* più di te. *Ma*: *ma ssęra* stasera, *ma ddę-manę* stamani. Non si ha geminazione dopo *trę* pei numerali (1), come a Subiaco (a Castro: *trę mila*): né dopo i pronomi proclitici, né dopo le forme verbali *štoṇĝę* sto, *doṇĝę* do, *vaję* vo vado, *po* può. 5) Dopo *lę*, *la*, *lę* raddoppiano l'iniziale le voci comincianti per *b* (*lę bbięlę*, *la bbella*, *lę bbięlę*); *ġ* (*lę ġġakkę*); *ż* (*lę żżippę*).

251. Scempjamento. T, § 208; D, § 220[2]; P, § 226.

252. Iato. 1) *J* o *jj*, che si pone specialmente tra due vocali aspre: *męja* e *męjja*, *tęja* e *tęjja*, *sęja* e *sęjja*; ma nel plurale *męję*, con lo *ę* appena sensibile, o *mę*: così, *tęję* o *tę*, *sęję* o *sę*; *ajjọkkę*, *ajjęssę*; e fors'anche *pajęsę* (ora, più spesso, *paęsę*). 2) *V* o *w* epentetico dopo vocale labiale: *puvęta* o *puwęta*, *dọwa* due (2); *ę vvọra* è ora; *a vvunę a vvunę* a uno a uno. 3) *D* o *t* (ved. Merlo, Zeitschr., XXX, 50, nota 1; XXX, 4, p. 449) dopo *mę*, *kę*, *ku*, *pę* e raramente con *a*, *i!* eh!; *męddatę* (*męddattę*) me e te, io e tu; — *pędù* o *pętù* (*pęd u'*...) per uno, per ciascuno (in senso distributivo *unę pętù*), *pęd jọkkęća -ta* (*pędiọk-* o *pędęjọk-*) (3) per di qui, qui intorno; *pęd jęssęća -ta* (*pędięs-* o *pędijęs-*) *per di costì, costì intorno; *pęd jęllęća -ta* (*pędięl-* o *pędijęl-*) *per di colà, colà dintorno; *pęt aria* (*pętària*) per aria; *ì pęt ęrva* (*pętęrva*) andare per erba; *pęt issę pęt ęssa* (*pętissę pętęssa*) per esso -a; *kut issę kut ęssa* (*kutissę kutęssa*) con esso -a; *kęt à?* *che ha? che importa? che fa? (4); *at akkọlę* a cogliere (il granturco). E fors'anche *it ì!* (*itì!*) eh! eh! se pur non vi si debba vedere *it 'ì!* (*vidę vì!*) vedi ve'! 4) *R*: *itęra* idea. 5) *N*: (§ 178) solo quando il pronome *i'* io è

---

(1) Ma con ogni altra voce si ha la geminazione. Es.: *trę kkrapę*, *trę ddęta*, *trę mmanę* ...

(2) *Dọwa* è usato solo assolutamente. *Kwantę krapę tię?* quante capre hai? *Nę tięṇĝụ dọwa* ne ho due (o solo: *dọwa* due). Ma per dire: ho due capre, si userà *dui*: *tięṇĝụ dui krapę*.

(3) Ma c'è pur *diọkkęća -ta* (o *dijọk-*) in cui potrebbesi trattare di 'de-'. Così, in *dięssęća -ta* (e *dijęs-*), *dięllęća -ta* (e *dijęl-*). Cfr. per questo *d* o *t* gli ital. ed, od, ad e l'ormai inusitato ned. E, per lo *r* seguente, sur per su davanti altro *u*.

(4) Se pur non trattasi di un ti etico: *che ti à (è)?

seguito dalla congiunzione *i* e: *i' ni ttę* io e tu (te), *i' ni issę* io ed esso; ma se si invertono le parti: *issę i i'* esso ed io, *tu i i'* tu e io.

253. Scambio. Tra consonanti: *l*: *saraka*, *prùbbękę -à šprubbękà*, e anche ved. §§ 113[3], 131[3]; *r*: § 139; *v*: §§ 152, 218; *s*: §§ 162, 163; *n*: § 174; *g*: §§ 195, 196; *d*: § 213; *b*: §§ 227, 229. Tra suffissi: *fràćękę -a* (e *fràćętę -a* o *fràćędę -a*), *ràncękę -a* (e *ràncitę -a*). E fors'anche: *atalę* altare, *karofęrę* (e *karofęnę* e *-lę*) garofalo (e -fano), *sellęrę* sedano.

254. Contaminazione: S, § 167.

255. Concrezione: *lanka* (ma per *akkasiǫnę* ved. § 72).

356. Discrezione: *sañę*.

MORFOLOGIA

Nome.

257. Metaplasmi. Dalla III[a] alla I[a]: *štama*, *štramma* strame, *luma* lume, *škrima* drizzatura dei capelli e cresta dei monti (*lę škrimę pjanę* plur. nome di montagna); *nfama*, *Kummuna* Comune (Municipio); *ràtęna* grand-, *kanżǫna* canzone, *nkùdęna*, *ammàġġęna*, *ranna* * granda (ma solo in senso di larga, non di grande); *alęmana* femm. sing. di 'animale'; — *lita* lite, *vita* vite, *salùta*, *sǫrta* sorte e sorta; *vęšta*, *liunfanta* elefantessa, *ġiĝanta*, *briĝanta*, *ñuranta*, *puzzęlęnta*, *ĝravęnta* greve, *fàwća* falce, *vraća* brage, *affiġġa* effigie, *vǫlępa* (o *wǫ-*) volpe, *vapa* ape, *tiĝra* tigre, *sǫrpa* serpe, *fanta* fante (delle carte di giuoco).

Dalla I[a] alla II[a]: *bǫjję* (femm. *-a*) boja, ma nel senso di furbo, birbone; *pilǫtę* 'pilota' saccentone, chi facilmente critica e dà consigli non richiesto.

Quanto ad *akų*, *lakų*, *arkų*, *pękų* ... non si tratterà di residui della IV[a], poiché l'*-ų* è dovuto alla gutturale, che lo precede, come già avvertì il Merlo (Zeitschr. Gröb., XXX, 158-9); si confrontino, infatti, *amikų*, *friškų* ...

Residui della V[a]: *bęllęzzę* (pl. *-izzę*), *rubbuštęzzę*, *ĝalardęzzę* (1).

---

(1) Il plurale sovrattutto si trova nei canti popolari: nel linguaggio comune prevalgono *bęllęzza* plur. *-ę* ecc.

258. Genere. Maschili: *lakręmę* (plur.), *krinę* (pl.) reni, *travę*; molti nomi di piante: *milę* melo, *pirę* pero, *karmanatę* * melogranato (che indicano ad un tempo anche i frutti).

Femminili: *manikja* manico e -a; *tina* tino, *kofana* cophinu cesta o, in genere, recipiente di legno o di metallo per trasportare materiali, per fare il bucato ...; *kulata* colata bucato (forse per lo stillicidio della lisciva); *krila* ghiro, *bùfęla* bufalo femmina, *kalla* caldo (afa) e scaldatina (1); *kǫnta* conto (2); *kapa* capo (ma è napol. rec.); *puškja* muschio; *sęręna* il sereno, *ręććǫla* urceolu-, *tętęmala* titimaglio, *risa* (f. sing.) riso; *ćitę* aceto, *sęmę* all. a *sęmęnta*; *la dì* il giorno, e *itęrza* dies tertia nudiustertius (ved. Salvioni, St. Rom., VI, p. 36) (3).

Neutri plur. in *-a*: I nomi di piante: *męlànkura* melangoli, *męla*, *pęra*, *ćęraća*, *pruna*, *sǫrva* ... (che indicano anche i frutti); *lęna* legna -e; *nęrva* (e v. in seg.), *kurala*, *vaĝa* chicchi e qualunque frutto in genere (4); *prata* prati (*Lę Pratęlla* o *Pratęlla* plur., nome di contr.); *lę Farnęta* nome loc. (forse per l'abbondanza di farnie), *fuǫla* foglie di cavoli e la pianta senza la cima; *vǫmmęka* (difettivo) vomito; *lębbra* libri, *lętta* (all. a *liętte* e *lęttęra*) letti, *tǫmmęla* (all. a *tǫmmęrą* e *tùmmęrę*) tumulu misura pei cereali e il contenuto stesso; *ruvaña* vasi di rame o di coccio per portare l'acqua (5); *aštra* asticelle del fuso (senza la *vęrtękkja*); *alęmana* animali, *ǫña* unghie.

Neutri plur. in *-ora* (*-ęra*): *škǫrćęra* scorze, *kaùtęra* buche, fori; *annǫkkęra* cappii, *kǫrnęra* corni (di animali), *nęrbęra* nervi, *kapęra* capi, teste; *kušęnęra* cuscini, *ràtęra* e *ratęnęra*

---

(1) *Mę tę friddę, fammę dà na kalla* (o *škallata*).

(2) E s'intende conto dei diti nel giuoco della passatella, e computo del bestiame fatto dai *kuntaturę* contatori, incaricati dal Consiglio Comunale.

(3) Si tratterà di deverbali o di creazioni indipendenti dalle latine corrispondenti in *anniškụ* esca, *ammaškęrę* (plur.), *ammiććę* miccia, *pañuǫttę* pagnotta, *kàkęrę* (pl.) cispa; *tumara* tomajo, *fanĝa* fango, *vinkja* vinco ... Restano maschili *ćęmmęćę* cimice, *lęprę*.

(4) *Dui vaĝa dę ranę* due chicchi di grano; — *Azzękka nćima a ssę milę i mmañatęnnę dui vaĝa* sali su cotesto melo e mangiatene due chicchi (due mele) ...

(5) I vasi di rame, poi, son detti particolarmente con altro nome: *kunkǫnę*; e quelli di coccio, *kannàta*.

gradi gradini (delle vie), *kampęra* campi, *kappęllęra* cappelli, *lęttęra* letti, *sàssęra* sassi, *ćęrkjęra* cerchi, *biǫnżęra* bigonce, *bǫćęra* o *bù-* buchi, *lǫkęra* luoghi, *ǫrtęra* orti, *tǫkkęra* tocchi (pezzi di pane ...) e rintocchi delle campane o degli orologi; *ràmęra* rami; *annùtęra* nodi; *lę kwattę tęmpęra* (ma *tięmpę* i tempi); *pęzzùkęra* piuoli, *fikura* fichi, *àkura* aghi, *pękura* pecore (è plur. di *pękụ* all. a. *pękurę* femm. plur. da *pękura* la pecora).

I nomi, che al singolare escono in *-ụ* hanno il plurale in *-ura* (con l'*-ụ-* mantenuto per effetto della gutturale, che lo precede, v. §§ 257, 85) o restano invariati: *fikura* e *fikụ*, *akura* e *akụ* ...; hanno solo plur. *-ụ*: *amikụ*, *sękkụ* (da *sakkụ*), *arkụ*, *bękkụ* becchi di uccelli (1), *międěkụ*, *kaprẹụ* roccia scoscesa, quasi da capre.

259. Metafonesi pel genere. 1) *ięlę -ella*, *-ięntę ęnta*, *ćięrvę ćęrva* acerbo -a, *mięsę męsa* mezzo -a, *rapięrtę rapęrta*, *tięštę tęšta* coccio (2), *viękkję vękkja*, *pięzzę pęzza*, *tięnnęrę tęnnęra*, *mięrlę męrla* (ma anche *mięrla*), *tięrzę tęrza*, *kurrięrę kurręra* procaccia postale ... 2) *ilę -ella* (*kanuććilę kanuććęlla* cagnolino -a, *kilę*, *kęlla*, *kęllę*); *-ittę -ętta* (*štrittę štrętta*); *-isę -ęsa* (*štisę štęsa*); *missę męssa*, *issę ęssa*, *kissę kęssa kęssę*; *vintę vęnta* (all. a *vinćutę -a*) vinto -a, *tintę tęnta*, *patinę patęna* 'padrino -a'; *sęrinę sęręna*, *pjinę pjęna*, *Minkụ Mękna*, *vidęvę vędęva*, *sikkụ sękka*, *pulidrę pullędra*, *irtę jęrta* 'erto' alto -a ... 3) *-ǫnę -ǫna* (*buǫnę bǫna*); *suǫćęrę sǫćęra*, *luǫnĝę lǫnĝa*, *attuǫrtę attǫrta* torto -a, *nuǫvę nǫva*, *kwǫttę kǫtta*, *kwǫtę kǫta* (e *rakk-* o *rǫk-*) còlto -a, *tuǫtę tǫta* tolto -a, *šuǫtę sǫta* (o *šǫwtę šǫwta*) sciolto -a. 4) *-usę, -ǫsa* (*pęlusę -ǫsa*), *ćunkę ćǫnka* 'cionco -a', *runćę rǫnka* 'roncolo -a', *panuntę panǫnta* unto -a, *tunnę tǫnna*, *ruttę rǫtta*, *futę*

---

(1) Accanto a queste forme in *-ęra* se ne hanno altre in *-a* o regolari. Così rispettivamente: *škorćę*, *kaùtę*, *annǫkkę*, *kwǫrnę* e *kǫrna*, *nięrvę* e *nęrva*, *kapę*, *kušinę*, *ratę*, *kampę*, *kappięlę*, *liettę* e *lętta*, *sęssę sęsręra sassę*, *ćirkję*, *biunżę*, *bućę*, *luǫkę*, *uǫrtę* e *ǫrta*, *tuǫkkę*, *ramę*, *annutę*, *pęzzukę* ... Ai neutri in *-a*, poi, aggiungansi quelli ancor vivi nell'italiano, come *ćaramęlla* o *ćęrvęlla*, *jinǫkkja*, *kǫrna* (v. lessico), *rubbja* misura di superficie e di volume, *anęlla* (e *anęllęra aniętę*), *para*, *fila*, *ǫva*, *ǫssa*, *ćila* (dei campi soltanto), *mila*, *vutęlla*, *vraćća*, *rękżǫla*, *sǫrta* specie, *fusa* ...

(2) *Tięštę* testu è il recipiente di coccio, e ora più spesso di rame, in cui si fanno cuocere i cibi al forno; *tęšta* testa è un pezzo di coccio qualsiasi.

fǫta folto -a, *kurtę kǫrta*, *surdę sǫrda*, *sulę sǫla*, *suzzę sǫzza* (o *zuzzę zǫzza*), *ruźźę rǫźźa*, *nfussę nfǫssa* bagnato -a.

Ma non rientra nel n. 1: *-ięrę -ięra*, *attęntę attęnta* (1), nė nel n. 2: *dittę ditta* e pur qui forse *kwitę kwita* quieto -a.

260. Numero. Sing. *-a* plur. *-ę*. Pei plur. in *-ęra* ved. § 258 e, per la metafonesi, § 261. Sing. *-ę* plur. *-ę*. Ved. §§ 258, 261. Sing. *-ę* plur. *-a*. Ved. §§ 258, 261. Sing. *-ų* plur. *-ų*. Ved. §§ 258, 261. Notisi *špaćę* all. a *špaǧu*: plurale di ambe le forme: *špęćę*.

261. Metafonesi pel numero. Dal singolare al plurale. Iª decl. *-a-*, *-ę-*: *fava fęvę* ...; ma *škafa -ę* e così quasi sempre.

-ę-, *-i-*: *karęzza karizzę* ... ma *trezza -ę*; *-ǫ-*, *-u-*: *kanżǫna kanżunę* ...; ma *špǫsa -ę* ...

IIª *-a-*, *-ę-*: *pañę pęñę* panno -i (biancheria); ma è rara e scompare.

-i-, *-ę-*: *milę męla*, *kannitę kannętęra* (ma analogici *nidę nędęra*, *libbrę lębbra* libro -i; *ratinę ratęnęra* gradino -i, *kušinę kušęnęra* cuscino -i ...) ed oggi più spesso plurale *milę*, *kannitę*, *nidę*, *libbrę*, *ratinę*, *kušinę* ... e così *filę*, *maritę* ...

-ię-, *-ę-* (2): *-ięlę -ella* (*aniełę anella* o *anellęra*), *nięrvę nęrva* (§ 258) ..., ma ora più spesso *aniełę* anelli, *nięrvę* nervi ... e così sempre *pięttę* petto -i, *pięzzę* pezzo -i.

-uǫ- } *-ǫ-* (2): *tuǫkkę tǫkkęra*, *jinuǫkkję jinǫkkja* ... E pur
-ǫ- } qui *nǫmę* o *nǫmę* plur. *nǫmmęra* (3), ma oggi son più frequenti i plurali *tuǫkkę*, *jinuǫkkję* ... e così costantemente in *uǫkkję* occhio occhi, *buǫnę* buono -i, *muǫrtę* morto -i, *puǫrkę* porco porci, *nuǫštrę* nostro -i, *vuǫštrę* vostro -i.

-ǫ-, *-uǫ-*: *mammǫććę mammuǫććę*, e ora anche plur. *mammǫććę*.

-u-, *-ǫ-*: *zunzę zǫnzęra* rotolo -i, *tùmmęrę tǫmmęla*, ma ora più spesso *zunzę* rotoli, *tummęrę* ' tomboli '.

IIIª *-a-*, *-ę-*: *fratę frętę* ... (oggi rar.).

-ę-, *-i-*: *-ęsę- -isę*; *vęrdę virdę*, *prę̀nćępę prìn-*.

---

(1) Oggi si ha pure la forma masch. agg. *attięntę*, ma non è indigena. Invece è indigeno il sostantivo *attięntę* intento, scopo, fine.

(2) Si tratterà qui di *i* e di *u* semivocali.

(3) Nel plurale oggi è più frequente *nǫmę*: la forma *nǫmmęra* è usata solo nel senso di nomignolo: *Sę mmę dićę lę nǫmmęra tę tirę* = se mi dici i nomignoli, ti picchio.

-ę̱--, *-ię-* (1): *-ęntę -ięntę*; *serpę sierpę*, *vermę viermę*, *preitę prięitę* ...

-ǫ-, *-u-*: *-ǫrę -urę*; *-ǫnę -unę*; *krǫćę krućę*, *vǫćę ućę*, *pǫćę pućę*, *nępǫtę nęputę*, *vǫttę uttę*, *tǫrrę turrę* ...

-ǫ̱-, *-uǫ-* (2): *ǫ̱mę uǫmmęnę*, *fǫ̱rtę fuǫrtę*, *vǫ̱vę wǫvę* ...

V^a^ *-ę-*, *-i-*: *bęllęzzę bęllizzę* (cfr. nella I^a^ *karęzza karizzę*) ...

262. Nominativo: *Ašęnża* Ascensione (cfr. Muss., Beitr. 104); *ǫ̱mę* homo; *fratę* frater, *sǫ̱rę* soro-, *pǫlvę* pulv-, *pęku* pecu-.

Vocativo: *kumpà*, *kummà*. E pur qui forse i nomi proprj e comuni apocopati: *ćę!* o Cesare! *ćę* (*Vinćę*)! o Vincenzo! *ćę* (*ćęppę*, *Pę*, *Pęppę*)! o Giuseppe (Beppe)! *Assù!* o Assunta! *ći* (*Frangì*)! o Francesco! *tà!* o *tata* (babbo)! *mà*, *nǫ̱*, *zì!* o mamma, nonno -a, zio -a! *fratię!* (da *fratięlę* forma usata solo nel vocativo; pel resto *fratę*).

263. Articolo: *lę*, *la*, *lę*. Quanto all'articolo neutro, vedasi in Zeitschr. Gröb., XXXI, 2, l'Appendice all'articolo « Dei continuatori del latino ille ecc. », che il Prof. Merlo scrisse appunto su materiali di Castro dei Volsci.

Dilę (o *dęlę*) del dello, *dęlla* della, *dęllę* (neutro) del dello. Ma spesso, e soprattutto nei complementi di specificazione, si hanno le forme aferizzate *'lę 'la 'lę* (3). *Dilę dęlla dęllę* non hanno mai valore partitivo (4).

---

(1) Si tratterà qui di *i* e di *u* semivocali.

(2) Si tratterà pur qui di *-u-* semivocale.

(3) Es. *La kasa 'lę škarparę* la casa dello scarpaio (calzolaio); *lę filę 'lę tabbakkarę* il figlio del tabaccaio; *la kasa 'la mammana* ... della levatrice; *Pippę 'la Vęrlana* Pippo della Verolana (cioè, il figlio della V.); *lę filę 'la škjina* 'il filo della schiena' la spina dorsale.

(4) Pel partitivo si usano forme prepositive come: *nę puǫkę dę*, *na pǫka dę*; *nę tuǫkkę dę*; *nę pięzzę dę*; *nę muććękę* (o *nę muććękittę*) *dę*; *ćięrtę* (m. e femm., ma pel femm. ora anche *ćęrtę*); e più spesso *nę kkǫnę* 'un boccone' un po' e i derivari *nę kkunćittę*, *nę kkunćittilę*, coi quali si può tralasciare la preposizione *dę*, che, invece, è d'obbligo con le altre locuzioni. Es.: *Nę puǫkę dę panę*, *na pǫka dę farina* (in cui l'avverbio un po' è trattato come aggettivo); *nę tuǫkkę dę špaǧu* un 'tocco' pezzo di spago; *nę pięzzę dę karta* un pezzo di carta; *nę muććękę* (o *nę muććękittę*) *dę panę* 'un mozzico' o 'un mozzichetto' un po' di pane; *ćięrt' uǫmmęnę*

Alę alla allę; *kulę kulla kullę*; *pęlę pęlla pęllę*; *dalę dalla dallę*; *nęlę* * *nęlla* * *nęllę*.

La forma maschile *nęlę* è recente e poco o nulla usata; invece di essa si usano: 1) ne' complementi di tempo, *alę alla*, *'n kilę 'n kęlla*, *'n kištę 'n kęšta*, *a štę a šta*; *ku* ... 2) ne' complementi di luogo, *mmięsę alę alla*, *dęnt'a*, *pę pęlę pęlla*, *a alę alla* (1). Mancano le preposizioni articolate sul, su lo, su la e plur., per le quali si hanno *sopę*, *'n ćima* (*nćima*), *'n* (prostetico) (2).

Plurale: *lę*, *lę* (m. e f.). Il neutro manca.

Dilę (*dęlę*), *dęllę*; *alę*, *allę*; *kulę*, *kullę*; *pęlę*, *pęllę*; *dalę*, *dallę* (3).

---

certi (alcuni) uomini; *ćięrtę* (o *ćęrtę*) *fęmmęnę* certe (alcune) femmine; *nę kkonę* (o *nę kkunćittę*, *nę kkunćittilę*) *dę panę* o *nę kkonę* ... *panę* 'un boccone' un po' di pane; *nę kkonę dę karta* o *nę kkonę karta* un po' di carta.

(1) Es: 1) *Alę tięmpę dil' arrę dę ćiprę*; *all' ebbuka*; *'n kilę tięmpę*, *'n kęll' ębbuka! 'n kištę tięmpę*, *'n kęšt' ębbuka*; *a štę tięmpę*, *a št' ębbuka*; *ku ttrę ddì* con in tre giorni ... 2) *mmięsę alę fjumę* nel (in mezzo, dentro al) fiume; *mmięs' alla pjazza*; *dęnt' a kkasęma* in casa mia, *pę ttęrra* in (per) terra; *pęlę munnę* pel (nel) mondo; *pęlla via* per la (nella) via; *a kkasa* in casa, a casa; *alę tiatrę* al (in) teatro; *alla kjęsija* alla (in) chiesa.

(2) Es.: *Sop' alę tittę* (*pęssopę alę tittę* o *nćim' alę tittę* sul tetto); *sop' all' akkwa* (*pęssop' all' akkwa*, *nćima all' akkwa*) su l'acqua, *purtà nkapę i nkwolę* portare (pesi) su la testa e sul collo (sul dorso).

(3) Vogliono nel castrese l'articolo neutro: 1) i nomi seguenti: *abbętę* abete; *eććarę* acciaio; *ećitę* aceto (si ha pure il femm. *la ćitę*, in cui è evidente lo stacco dell'*a* iniziale); *alkermęsę* alchermes; *allęssę* lesso, bollito; *arǵęntę* (e *orǵęntę*); *arroštę* (e il m. *arrištę*); *arzęnikę*; *assuttę* asciutto, *attonę* ottone; *avolię* avorio; *bakkalà* baccalà (ma *lę bb.* un pezzo di ...); *basilękę* basilico; *bęnę* (sost.); *brućatiććę* (o *abbr-*); *brunżę* bronzo; *bussę* busso (pianta), *butirrę* burro; *ćęmęntę* cemento; *ćitratę*; *feĝętę*; *felę*; *fięnę*; *fięrrę* (ma *lę fięrrę* il ferro da calza); *filatę* filato (lino); *filę* filo (ma *lę filę* un filo particolarmente indicato); *fjorę* fiore (di farina); *franćęsę* francese, la lingua f. (al m. *lę f.* l'uomo f.); *friddę* freddo; *frišku*; *frittę* fritto (interiora); *fuokę* il fuoco in generale, ciò che serve per accendere: un tizzo, una brace ... (ma *lę f.* è il focolare o l'insieme delle legna, che ardono); *ǵęlę* o *ǵiaććę* gelo ghiaccio;

Articolo indeterminato: *nę na.* Manca la forma corrispondente alla tronca italiana ' un ' (1) (v. pag. seg.).

264. Numerali. *Vuna* (usato a sé); *nę na* (in protonia); *dǫwa* (usato a sé); *dui* (usato a sé e in proto-

---

ġęssę o *ġissę* gesso; *ġuštę* giusto (sost.); *kaćę* o *kaćę* cacio; *kallę* caldo; *karbǫnę*; *karbunatę* bicarbonato; *karburę*; *kjininę*; *krępǫrę*; *kumpanai* companatico; *kuttǫnę* cotone; *kwǫttę* (sost.) cotto, scottatura; *lardę*; *latinę*; *lattę*; *lattimę*; *liććę*; *linę*; *luštrę* lustro, luce e lucido per le scarpe; *malę* male in genere e mal caduco; *marćę* marcio; *marmę*; *męlę*; *muštę*; *nćïęnzę*; *ng̃lęsę* la lingua inglese (m. l'uomo i.); *ng̃węntę* (c'è pure la forma masch.); *nikęlę* nickel; *nirefumę*; *nkjǫštrę*; *ntręssę* (m. e n.) danno; *nurę* cielo nuvoloso; *ǫpię* oppio; *ǫrę*; *ǫrżę* o *uǫriję*; *panę*; *papirę* lucignolo; *pępę*; *pjanę* pianura; *pitruǫlę* petrolio; *pjummę*; *pišątę* orina; *pręsuttę*; *ramę*; *ranę*; *rasę* raso (stoffa); *rę̨fę*; *rę̨šmarinę* (o *ru-*) rosmarino; *rę̨sǫlię*; *rę̨štrittę* ristretto l'ultimo prezzo; *rięštę* resto; *risę* riso (cereale); *rittę* diritto giustizia; *rummę* rhum; *salę*; *sammukę* samb-; *sang̃wę*; *sapǫnę*; *sę̨g̃ụ* o *sivę* sego; *sęrinę* cielo sereno; *sikkụ* secco (parte secca dei rami); *škjittę* specie di tessuto (forse da schietto perché di tutta lana); *škrittę* calligrafia, ciò che è scritto in un foglio; *škurę* oscurità; *špìrętę* spirito, alcool (ma *lę špirdę* lo spirito vitale, il fantasma, il coraggio); *šputatę* o *šputę* saliva; *štruttę* strutto; *štukkę*; *štuǫrtę* storto la cosa ingiusta; *subblimatę*; *suććïęssę* l'accaduto; *suffrittę* soffritto; *tabbakkụ*; *tamarindę*; *tikutikụ* solletico; *trięnę* terra fine, polvere (del suolo); *tunnę* tonno (pesce); *tuǫrtę* lo stesso che *št-*; *tuǫssękę* tossico; *ùmmidę* umido (carne in ...); *uǫlę* olio; *vęlęnę*; *vęllutę*; *vęrdęramę*; *vęrmùttę* vermouth; *vinę*; *viškụ* vischio, pania; *žinkụ*; *zukkęrę*; *zùlęfę* zolfo ... 2) Tutti gli aggettivi e le altre parti del discorso sostantivati:

Es.: *lę mia, tia, sia, lǫrę, nuǫštrę, vuǫštrę* la roba mia, tua ... ed anche il podere mio, tuo ...; *lę tantę, lę truǫppę, lę puǫkę, lę ruǫssę* la roba grande; *lę ćikę* la roba piccola; *lę tunnę, lę kwadrę, lę żbillunę̨g̃ę* ...; *lę lariję, lę štrittę* ...; *lę bbięlę, lę bbruttę; lę bbuǫnę, lę kattivę; lę viękkję, lę nuǫvę; lę pjinę* il pieno, la roba p., *lę vakantę* la roba vuota; *lę vićinę, lę luntanę; lę pulitę, lę suzzę* o *lurćę; lę dǫćę, lę fǫrtę* o *marę* l'amaro; *lę tuǫštę* il duro, *lę mǫllę* il molle, morbido; *l'assuttę* il luogo asciutto, *lę nfussę* il luogo bagnato; *lę rassę* il grasso, *lę nięććę* il magro; *lę bbjankę, lę ġ̃ġ̃allę, lę nirę, lę rušę, lę turkjinę, lę vęrdę* il color bianco, giallo ... *lę dui* (o *allę*

nia) (1); *trę* (antic. *tręa*); *kwattę* e rec. *kwattrę*; *ćinkwę*; *sęi* (e con propagginazione *sęjję*); *settę*; *ottę* (antic. *uǫttę*); *novę*; *dięćę* e *dięćę*; *ùnęćę ùndęćę ùnnęćę* o *vùn-* (2); *dùdęćę*; *trìdęćę*; *kwattordęćę* (antic. *kwattodęćę*); *kwìnęćę* o *kwìnnęćę*; *sìdęćę*; *dićassettę*; *dićędottę* decem-et-octo; *dićannovę*; *vintę*. *Vintuna, vintidui* (o *vintę-*) e *vintidǫwa*; ... *Trenta, trentuna*; *trentadui* o *-dǫwa*; ... *Kwaranta*; *ćinkwanta*; *sęssanta*; *sęttanta*; *uttanta*; *nuvanta*; *ćiętę*. *Duićiętę, trećiętę*; *kwattęćiętę* ..., ma più spesso *dui* (*trę, kwattę* ...) *ćentęnara*. *Millę, duimila, trępila* ... e *dui milara* ... Per le frazioni

---

dui) *dę ferbarę* il due di ...; *lę dięćę d' abbrilę* il dieci di aprile; *lę ćanfranà* il ciarlare a vuoto; *lę ridę* il ridere, *lę pjęñę* il piangere; *lę mañà, lę bbęvę* ...

Diamo, ora, qualche frase:

Sę ssę tratta dę fa lę bbęnę all' addavęrę, a mmę nęn mę mprępma nǫ ddę perdę lę tantę, nǫ llę puǫkę se si tratta di fare il bene davvero, a me non (mi) importa né di perdere (il) tanto, né (il) poco.

A ttę tę pjaćę lę panę bbjankę, a mmę ppì ttantę lę rušę (o *kęllę rušę*) a te (ti) piace il pane bianco, a me (più tanto) di più (il) quello rosso.

Sonǧę (opp. *onǧę, ai*) *arrikatę lę vinę. Sę ttę pjaćę lę dǫćę, tę tię da bbęvę lę bbjankę; sę ttę pjaćę lę fortę, bìvętę lę rušę.* (Sono) ho arrecato (portato) il vino. Se ti piace il (sott. vino) dolce, (ti tieni da) devi bere (il) quello bianco; se ti piace (il) quello forte, bevi(ti) (il) quello rosso.

Appićća lę fuǫkę accendi il fuoco, cioè la legna accatastata sul focolare.

Va' a ttǫlę lę fuǫkę p' appiććà lę fuǫkę va' a (togliere) prendere il fuoco (un tizzo, una brace ...) per accendere il fuoco (le legna, che sono sul focolare).

Kwalę panę vuǫ? lę bbjankę o lę škurę? — Nǫ kkęštę nǫ kkęllę. Nęllę (= *nęn lę*) *vuolę pę nnięntę* Quale pane vuoi? (Il) quello bianco o (lo) quello (scuro) bruno? — Né questo né quello. Non lo voglio per niente (affatto).

Di usi speciali dell' articolo diremo negli Appunti sintattici.

(1) (v. pag. prec.) Es.: *nę kavalę, nę špięrkję, n' omę; na kavalla, na štęlla, n' alma* un' anima.

(1) Es.: *Ai kǫmpra* (o *kumprata*) *na krapa, n' àsęnę i ddui jęnkę* (giovenchi). — *Kwantę krapę tę sí kǫmprę? — Una* (o *vuna*). — *I kkwant' èsęnę? — Unę* (o *vunę*). — *I kkwantę jęnkę? — Dui* (o *dǫwa*).

(2) Ma anche *unęćę* (*vùn-* ...); *dùdęćę, trìdęćę* ...

di migliaja, si fa alla francese, computando, cioè, le centinaja. Es.: mille e cento = *unęćę ćïęntę* (undici volte cento); mille e dugento = *dùdęćę ćïęntę* ...

265. Personali: *i'* (enfat. *inę*), *tu* (*tunę*), *issę ęssa* o *jęssa*. *Nua* (*nujàwtrę*), *uva uwa vua bua* (*vujàwtrę*), *lǫrę issę ęssę* o *jęssę*.

Nei casi obliqui: I[a]: 1) *mę* (in protonia o in enclisi): *Mę fę nę pjaćïęrę? Dammę ssa karta: damm-ęlla!* — *Ekkumę!* — *Damm-ìlę* dammelo, *famm-ìlę* fammelo. 2) Disgiunto dal verbo: *mę*: *Damm'a mmę*; *pęnż'a mmę*; *ku mmę* (1).

II[a]: 1) *tę* (in protonia e in enclisi): *Mǫ tę faććę vędę!* *Kę ttę pięnżę?* *Ekkutę!* (o *tękkutę!*) — *Vatt-ęććę* vàttici (vacci da te); *ękkut-ìlę ękkut-ęlla* (*tęk-*), *tuǫlęt-ìlę*, *tuǫlęt-ęlla*. 2) Disgiunto dal verbo: *tę*: *Viat'a ttę!* — *A ttę tę dǫnĝę lę panę* (2).

III[a]: 1) *lę la lę* (n.) (sempre in protonia o in enclisi): *Kę ttę lę fę ssę libbrę?* *Kę ttę la fę ssa karta?* *Ka lę dićę tu kęssę!* (3) — *Damm-ìlę damm-ęlla damm-ęllę*; *lassęl'ì*, *làssęla ì!* *jęttęlę ssę panę*. 2) *ćę* (sempre in protonia o in enclisi): *Mǫ ćę dǫnĝę nę libbrę: dićć-ęllę.* — *Daćć-ìlę daćć-ęlla daćć-ęllę.* — *Jamęć-ęllę a ddićę.* 3) Disgiunto dal verbo: *issę ęssa* o *jęssa*: *Mǫ ćę lę dikụ* o *mǫ lę dikụ a issę* (*a ęssa*) (4).

I[a] plur.: *ćę* o *nę* (sempre in protonia o in enclisi): 1) *Kę ććę* (o *nnę*) *dę?* — *ć'à* (o *n'à*) *mannat'a ddićę* ... — *Nua ćę* (o *nę*) *vulęnę bęnę.* — *Faćć-ìlę faćć-ęlla faćć-ęllę* (o *fann-ìlę fann-ęlla fann-ęllę*); *mañamęć-ìlę* ... (o *mañamęn-ìlę* ...); *lakulamęć-ęlla* (o *lakulamęn-ęlla*), o *lakulamęć-ęnnę* (o *laku-*

(1) 1) Mi fai un piacere? dammi codesta carta: dàmmela. Eccomi. 2) Dammi a me (da' a me); pensa a me; con me.

(2) 1) Ora ti fo vedere! Che (cosa) ti pensi (credi)? Eccoti .... èccotelo, èccotela, tòglitelo, tòglitela. 2) Beato (a) te! — A te (ti) do il pane.

In *tękkutę*, *tękkut-ìlę*, *tękkut-ęlla*, più che di un *t* prostetico si tratterà di una crasi *tę-ękkut-* ...! tieni eccot- ...!

(3) Che (cosa) te lo fai codesto libro? Che (cosa) te la fai codesta carta? Perché lo dici tu codesto!

(4) Dàmmelo, dàmmela, dàmmelo (n.); lascialo (m.) andare, lasciala andare! getta(lo) codesto pane. 2) Ora gli (o le) do un libro, diglielo. Dàglielo (m.), dàgliela, dàglielo (n.). Andiamoglielo a dire. 3) Ora glielo dico, ora lo dico a esso (a essa).

lamęn - ęnnę). 2) Disgiunto dal verbo: *nua*: *Kę nnę mprema* (o *kę ććę mprema*) *a nnua?* (1).

II[a] plur.: *vę* (sempre in protonia o in enclisi). 1) *Mo vę dongę lę kaćę. — Kę vvę kredatę, ę? — Farev - ìlę, farev - ęlla, farev - ęllę* ... 2) Disgiunto dal verbo: *vua* (o *bua, uwa, uva*). — *ćę pęnż' i' a vvua!* (o *a bbua!* ...). — *Kę vvę kredatę vua?* (2).

III[a] plur.: *lę* (m.) *lę* (f.). 1) *I' lę faććę korrę ssę walunę! I' nę mmę lę mañę ssę pęra. — Tuolęt - ìlę, tuolęt - ęllę; tękkut - ìlę, tękkut - ęllę.* 2) Disgiunto dal verbo: *lorę* (*issę, ęssę jęssę*). *Mo lę faććę korrę* (*ssę walunę*)*! Mo faććę korrę lorę* (*issę ęssę jęssę*) ... (3).

Riflessivo. *Sę*: *mañàręsę, mañarę̨s - ìlę, mañarę̨s - ęlla, mañarę̨s - ęllę. — Sę so* (o *s'eu*) *mañatę nę krapittę. Sę tirenę sempę ssę viuttęrę* (4).

Per la dissezione *damm - ìlę damm - ęlla damm - ęllę*; *famm - ìlę famm - ęlla famm - ęllę*; *tękkut - ìlę tękkut - ęlla tękkut - ęllę*; *tuolęt - ìlę tuolęt - ęlla tuolęt - ęllę* ecc. ... vedasi Parodi, Giornale Stor. X, 189 e sgg.; Tristano riccardiano (Bologna, 1896) CLXX e sgg.; Arch. XIV, 13; e Merlo, Zeitschr. Gröb. XXXI, 2 (Appendice all'articolo « Dei continuatori del lat. ille » ecc. ...), pp. 160-61.

266. Possessivi. Sing. masch.: *mia tia sia. Lę panę mia, lę kavalę tia, lę kanę sia.* In enclisi, *mę tę* (manca la forma di 3[a] persona): *fràtęmę, pàtrętę, zi'mę, nonnęmę -tę, fìlęmę -tę.*

Singolare femm.: *męja* (*męjja*), *tęja* (*tęjja*), *sęja* (*sęjja*). Enclisi: *molęma, kwinàtęma, màmmęma, fìlęma, nępolęma,*

---

(1) 1) Che (cosa) ci (a noi) dài? Ci ha (ne ha) mandati a dire = ha mandati noi (oggetto) ... o ha mandato a dire a noi (termine). — Noi ci vogliamo bene. — Fàccelo -a -o (n.) = fa' a noi ...; mangiamocelo; andiamocene. 2) Che (cosa) ci (a noi) im-preme importa a noi?

(2) Ora vi do il cacio. — Che (cosa) vi credete, eh? — Farvelo -la -lo (n.). — (Ci) penso io a voi! Che (cosa) vi credete voi?

(3) Io (li) fo correre (fuggire) codesti ragazzi. Io non (me le) mangio codeste pere. Prènditili prendili -le, èccoteli -le. — Ora (li) fo correre (codesti ragazzi)! Ora faccio correr loro (essi, esse).

(4) Mangiar(si), mangiarselo -la -lo (n.). — Si sono (o s'hanno) mangiato un capretto. Si tirano (picchiano) sempre codesti fanciulli.

nonnęma, zi'ma, soręma o *sutùręma, kàsęma*; *mǫlęta, kwinàtęta, màmmęta, fìlęta, nępǫtęta, nonnęta, zi'ta, soręta* o *sutùręta* e *sor'da, kàsęta*. Manca la forma enclitica * sa del possessivo di III^a persona (1).

Plurale masch.: *mia tia sia*. Plurale femm.: *mę męję* (*męjję*), *tę tęję* (*tęjję*), *sę sęję* (*sęjję*). *Nuǫštrę, vuǫštrę* o *wuǫ-*: *nǫštra, vǫštra*; *lǫrę*. Enclisi (ved. retro nota 1): maschile e femminile *mę, tę, vę*: *frètęmę -tę, -vę* i miei (i tuoi, i vostri) fratelli; *sutùręmę -tę -vę* le mie (le tue, le vostre) sorelle ... Manca la forma enclitica corrispondente a *nuǫštrę nǫštra* e a *lǫrę*.

267. Dimostrativi. Singolare: *kištę* (*štę*), *kęšta* (*šta*), *kęštę* (*štę*); *kissę* (*ssę*), *kęssa* (*ssa*), *kęssę* (*ssę*); *kilę, kęlla, kęllę*. Plurale: *kištę* (*štę*), *kęštę* (*štę*); *kissę* (*ssę*), *kęssę* (*ssę*), *kilę, kęllę*. Non si hanno le forme neutre plurali.

268. Indefiniti e quantitativi. *Kwalunka* (ital.); *kinĝa* o *-ka* (m.), *kęnĝa* o *-ka* (n.); *ka* qualche (*kakkǫsa* qualcosa); *kakędùnę -a* o *-tùnę -a*; *ñę* o *añę* ogni; *añunę -a* ognuno -a; *nišunę -a* o *niĉunę -a*.

269. Verbo.

Indicativo presente.

I^a con.: *-ę, -ę, -a, -àmę, -àtę, -ęnę*. Nelle altre: *-ę* o *-ų*, *-ę, -ę, -àmę, -àtę, -ęnę* o *-ųnę*.

È da notare che: a) gli incoativi nella 1^a persona singolare e nella 3^a plurale hanno nelle desinenze *-šę* o *-škų*; *-šęnę* o *-škųnę*: *i' kunǫšę* o *i' kunǫškų, lǫrę kunùšęnę* o *lǫrę kunuškųnę*; ma la forma palatale è recente, poiché di qualche verbo si ha solo la forma gutturale: *i' naškų, lǫrę naškųnę*; b) anche nei verbi con tema in *-ĝ* si ha l'attrazione analogica delle forme, dove alla consonante seguiva vocale palatale (frigis, v. lat. * frijjī ...), su le altre (frigo ...): *i' frìjję lǫrę frìjjęnę* frigg-; *i' rejję lǫrę riędjję* (e *i' rędĝę lǫrę riędĝęnę*); *i' diriĝĝę lǫrę diriĝĝęnę*; *i' lędĝę lǫrę liędĝęnę* ... Ma si ha normalmente: *i' pǫnę* pono *lǫrę pùnęnę* e ne' composti (2); e *i' ĉęñę lǫrę ĉìñęnę* cing- da * *ĉęnĝo* * *ĉęnjǫ* * *ĉęñǫ*. Così in *štręñę, špęñę, dępęñę, pjęñę* ...

---

(1) Sing. masch.: Il pane mio, il cavallo tuo, il cane suo; mio fratello, tuo padre, mio zio, mio tuo nonno, mio tuo figlio. — Sing. femm.: Mia moglie, mia cognata, mia madre, mia figlia, mia nipote, mia nonna, mia zia, mia sorella; casa mia; tua moglie ecc. ... Si noti che l'enclisi si ha solo coi nomi indicanti parentela e con la parola *kasa*.

(2) Dicesi dei tessitori, quando arrotolano intorno al subbjo il cotone, che poi dev'essere tessuto. Composti: *rę-, kum-, 'm-, dęš-*.

Metafonesi. La tonica compare metafonizzata nelle 2ᵉ persone singolari di tutte le coniugazioni (v. lat. -īs) e nelle 3ᵉ plurali, che non siano della prima coniugazione: *i' mañę tu męñę lǫrę mañęnę, i' pjaćę tu pjećę lǫrę pjàkụnę* (o *-ćęnę*), *i' parę tu perę lǫrę paręnę, i' vattę tu vęttę lǫrę vattęnę* batt-, *i' partę tu pęrtę lǫrę partęnę*; *i' pęsę tu pisę lǫrę pęsęnę, i' vędę tu vidę lǫrę vidęnę, i' vęnnę tu vinnę lǫrę vinnęnę* vend-, *i' jęmpę tu impę lǫrę impęnę*; *i' pęnżę tu pięnżę lǫrę pęnżęnę, i' rennę tu riennę lǫrę riennęnę* rend-, *i' sęntę tu sięntę lǫrę sięntęnę*; *i' kǫmprę tu kumprę lǫrę kǫmpręnę, i' kǫrrę tu kurrę lǫrę kurręnę, i' kǫćę tu kućę lǫrę kućęnę*; *i' trǫvę tu truǫvę lǫrę trǫvęnę, i' ǧǫdę tu ǧwǫdę lǫrę ǧwǫdęnę, i' kǫlę tu kwǫlę lǫrę kwǫlęnę, i' dǫrmę tu duǫrmę lǫrę duǫrmęnę.*

Trattasi dunque di *ā, ē ĭ, ĕ, ō ŭ, o* (breve), che, dati *-ī, -ŭ*, dànno rispettivamente *ę* (solo per *-ī* nei verbi), *i, ię, u, uǫ*; e, data qualsiasi altra vocale finale, dànno (eccetto l'*a*) *ę, ę, ǫ, ǫ*. Vedasi meglio in proposito la legge enunciata dal Prof. Merlo nel bell'articolo « Gli italiani *amano dicono* e gli odierni dialetti umbro-romani » in St. Rom., VI; e, per la metafonesi dell'*a*, § 2 e nota 1.

Imperfetto indicativo.

Iª con.: *-ava, -ęvę, -ava*; *-avàmę, avàtę, -àvęnę*. Nelle altre: *-ęva, -ivę, -ęva*; *-avàmę, -avàtę, -ęvęnę*.

Perfetto.

Iª con.: *-ęụ, -ęśtę, -à*; *-ęmmę, -ęśtę, -àręnę*. Nelle altre: *-iụ* (o *-ivę*), *iśtę, -ì*; *ęmmę, -ęśtę, -ìręnę* (o *-ìttęrę*). Pei verbi, che hanno doppia forma, vedasi in seguito.

Nei tempi composti l'uso degli ausiliari è arbitrario e le sole norme, che siano costantemente seguite o soffrano poche eccezioni, sono: 1) Nelle terze persone singolare e plurale si ha quasi sempre l'ausiliare *avę*: *issę à dittę, lǫrę ęụ* (o *àụ*) *dittę* (* *lǫrę sǫ dittę* non si ha mai assolutamente) (1). 2) Nei riflessivi veri o apparenti, ne' verbi reciproci e negli intransitivi pronominali si ha sempre l'ausiliare *ęssę* nelle seconde persone singolare e plurale, ma spessissimo, nelle terze, prevale *avę*: *tu tę sì lavatę, uwa vę sętę lavatę lę mussę* (il muso, il viso); *uwa vę sętę tiratę* (picchiati); *tu tę sì pęntutę, uwa vę sętę pęntutę* ...; ma *issę s'à lavatę, lǫrę s'ęụ* (o *s'aụ*) *lavatę* ecc. ... Nella prima singolare e plurale si usano ora *ęssę* ora *avę*: *i' mę sǫnĝę lavatę* o *m'ai* (*m'ǫnĝę*) *lavatę* ...

---

(1) A Frosinone, Veroli ..., invece, si ha appunto *issę ę dittę, lǫrę sǫ dittę* ...

Futuro.

1ª sing.: *-aràì*; 3ª sing.: *-arà*; 3ª plur.: *-aràu* (o *-areu*). È incompleto e anche le poche forme in uso sono state acquisite al dialetto in tempo relativamente recente. Le persone, che mancano, sono sostituite da quelle del presente indicativo.

Condizionale presente.

-arìa (o *-era*), *-arìštę*, *-arìa* (o *era*); *-arìmę* (o *-arìssęmę*), *-arìtę* (o *-arìštę* o *-arìssęvę*), *-arìęnę* (o *-èręnę*).

270. Congiuntivo presente.

Non c'è, e si sostituisce col presente indicativo o si ricorre a una perifrasi col presente congiuntivo del verbo *putę*: *i' pozza* (o *i' mę pozza* o *i' m'apozza*), *tu puozzę* (o *tę puozzę* o *t'ap-*), *issę pozza* (o *sę pozza* o *s'ap-*), *nua puzzamę* (o *nę puzzamę* o *n'ap-*), *vua puzzatę* (o *vę puzzatę* o *v'ap-*), *lorę pozzęnę* (*sę pozzęnę* o *s'ap-*) (1).

Imperfetto.

Iª con.: *-assę*, *-ęssę*, *-assę*, *-assìmę*, *-assìtę*, *-àssęnę* (o *-àssęrę*). Nelle altre: *-ęssę*, *-issę*, *-ęssę*, *-assìmę*, *-assìtę*, *-ìssęnę* (o *ìssęrę*).

271. Imperativo.

Iª con.: 2ª singolare *-a*. Nelle altre: 2ª singolare *-ę*.

Le altre persone si suppliscono con le corrispondenti del presente indicativo e il pronome personale può essere sottinteso o si mette dopo il verbo, come in italiano. Si noti, però, che le terze persone singolare e plurale sono precedute sempre da *kę* (2).

272. Infinito.

Iª con.: *-à* -ARE: *mañà*, ecc. Riflessivo *mañàręsę*. Dalla IIIª: *prę̨sumà* presumere, osare; *kapà* capere entrar dentro (cfr. l'ital. capace ampio).

IIª con.: *-ę́* -ÈRE: *tęnę́*, *parę́*, ecc. Riflessivo *tęnę́ręsę*.

IIIª con.: *-ę* -ERE (E breve): *vattę*, *pǫnę*, ecc. Riflessivo *mpǫnęsę* imponere sibi mettersi un peso sul capo. Dalla IIª: *ĝǫdę* (ma anche *ĝudę́*), *pussędę* possedere, *špussędę* *sposseděre privar di tutto. Dalla IVª: *vǫlę* bollire; *alǫttę* ingh-; *tǫssę* tossire; *kǫćę* cucire; e pur qui, forse, *affǫćę* affulcire rimboccar le maniche.

IVª con.: *-í* -IRE: *sęntì*, *vęštì*, ecc. Riflessivo *vęštìręsę*. Dalla Iª: *ukulpì* incolpare, *škulpì* scolpare. Dalla IIª: *pjaćì*

(1) *M'apozza murì i', sę kęštę n'à vęrę!* (Che possa morire io) che io muoia, se questo non è vero!

(2) *Kę mmaña mǫ!* o *kę mmaña mǫ issę!* mangi ora! *Kę mmàñęnę mǫ* o *kę mmàñęnę mǫ lorę* or mangino essi!

piacere, *parì* parere, *rẹmanì* rimanere, *ndulì* in-dolere. Dalla III^a^: *pẹrdì* perdere, *pẹtì* petere chiedere, *kadì* cadere.

273. Participio.

Presente di I^a^ con.: *-antẹ*, ma antic. *-ẹntẹ*. Nelle altre: *-ẹntẹ*. Participj fatti aggettivi: *dẹštantẹ*, *ĝravẹntẹ*, *addurẹntẹ*, *rassumilẹntẹ* ...

Passato di I^a^ con.: *-atẹ*. Nelle altre: *-ìtẹ*, *-ùtẹ*: *krẹdutẹ* (o *krisẹ*), *tẹnutẹ*, *parutẹ* parso, *lẹġġutẹ*, *aluttutẹ* ingh-, *pẹntutẹ* pentito, *špartutẹ* spartito, diviso; *sẹntutẹ* sentito, *vẹštutẹ* vestito; *kadutẹ*, *pẹtutẹ* chiesto, ... *vulitẹ* bollito ... Per altri participj e per gli spostamenti dell'accento vedasi il § 238.

274. Gerundj: *-ẹnnẹ*.

275. Incoativi. Presente: ved. § 269^a^ per la 1^a^ sing. e per la 3^a^ plur.: *tu finišẹ*, *issẹ finišẹ*, *nua finišamẹ* (e *finamẹ*, ma sempre *kapišamẹ*, *kunušamẹ* ...), *vua finišatẹ* (e *finatẹ*, ma *kapišatẹ*, *kunušatẹ*).

Imperfetto: *i' finẹva* (e *finišẹvà*, *kapišẹva*, *kunušẹva* ...) ...

Perfetto: *i' finìụ*, *kapìụ* (e *kapišìụ*), *kunušìụ* ...

Futuro: *i' finišarai* (e *finarai*), *kapišarai*, *kunušarai*; *issẹ -à*; *lọrẹ -àụ* o *-ẹụ*.

Condizionale: *i' finišẹra* o *finišarìa* (e *finẹra*, *finarìa*), *kapišẹra* (e *-šarìa*), *kunušẹra* (e *šarìa*) ...

Imperfetto congiuntivo: *i' finišẹssẹ* (o *finẹssẹ*), *kapišẹssẹ*, *kunušẹssẹ* ...

Participio passato: *-utẹ* per gli incoativi di III^a^ coniugazione, e *-ìtẹ* per quelli di IV^a^: *kunušutẹ*, *finitẹ* ...

Infinito: *-šẹ*, per la III^a^; *-ì*, per la IV^a^: *kunọšẹ*, *pašẹ*, *krẹšẹ* ..., *finì*, *kapì*, *ntuntì* intontire, stordire.

276. Verbi notevoli.

Presente: *i' aććidẹ* uccido, *appẹnnẹ* appendo, *assọlvẹ* assolvo, *ćẹñẹ* cingo, *dẹfẹnnẹ* difendo, *dẹpẹñẹ* dipingo, *diriġġẹ* dirigo, *frijjẹ* friggo, *jardẹ* ardo, *kẹdẹ* cado (1), *kjudẹ* chiudo, *kọprẹ* copro (2), *kọrrẹ* corro, *krẹšẹ* (3) cresco, *kunọšẹ* (3) conosco, *lẹġġẹ* leggo, *mẹttẹ* metto, *mọñẹ* mungo, *mọvẹ* muovo, *našẹ* (3) nasco, *naškọnnẹ* (4) nascondo, *ọñẹ* ungo (5), *pẹrdẹ*

---

(1) Presente: *i' kẹdẹ*, *tu kjẹdẹ*, *issẹ kẹdẹ*, *nua kadamẹ*, *vua kadatẹ*, *lọrẹ kjẹdẹnẹ*.

(2) È di uso recente. Più antico è *krẹpì* e più usato *akkappà*.

(3) Più antica è l'uscita in gutturale. Ved. fra gli incoativi §§ 275 e 269^a^.

(4) Più usato è il comp. *annaškọnnẹ*.

(5) Più comune è il comp. *panọñẹ* ungere.

perdo, *pjęñę* piango, *pjǫvę* (1) piove, *pǫñę* pungo, *pǫnę* pongo (2), *pręsumę* presumo oso, *prǫjję* porgo, *prutęǵǵę* proteggo, *repę* apro (3), *rejję* o *reǵǵę* reggo, *rennę* rendo (4), *ręsǫriję* risorgo (5), *ręšpǫnnę* rispondo, *ridę* rido, *rijǫñę* raggiungo, *rǫmpę* rompo, *škǫriję* scorgo vedo, *škrivę* scrivo, *špęñę* spingo, *špęnnę* spendo, *štręñę* stringo, *štrujję* struggo, *tęñę* tingo, *tęnnę* tendo (6), *tǫrćę* torco (7), *vęnćę* vinco.

Perfetto: *aććidìu*, *appęnnìu* (e *appìsę*), *assulvìu*, *ćęñìu*, *dęfęnnìu*, *dępęñìu*, *dęriǵǵìu*, *friǵǵìu*, *ardìu*, *kadìu* (8), *kjudìu*, *kuprìu*, *kurrìu* (o *kurzę*), *kręšìu*, *kunušìu*, *ląǵǵìu*, *mętìu* (9), *muñìu*, *muvìu*, *našìu*, *naškunnìu* (o *naškusę*), *uñìu*, *pęrdìu*, *pjañìu*, *pjuvì* (o *pjǫbbę*), *puñìu*, *punìu*, *pręsumęu*, *prujjìu*, *prutęǵǵìu*, *rapìu*, *rąǵǵìu*, *rennìu*, *ręsurǵìu*, *ręšpunnìu* (o *ręspusę*), *ridìu*, *rijuñìu*, *rumpìu*, *škurijǫ*, *škrivìu* (o *škrissę*), *špęñìu*, *špęnnìu* (o *špisę*), *štręñìu*, *štrujjìu* (o *štruǵǵìu*), *tęñìu*, *tęnnìu* (o *tisę*), *turćìu* (o *tuǫrzę*), *vęnćìu*.

Participio passato: *aććisę*, *appęnnutę* (o *appisę*), *assęlutę*, *ćintę* (10), *dęfęnnutę*, *dępęñutę*, *dęrąǵǵutę*, *frittę*, *arzę*, *kadutę*, *kjusę*, *kupięrtę*, *kurzę*, *kręšutę*, *kunušutę*, *ląǵǵutę* (o *liętte*), *missę*, *muntę*, *muǫštę*, *natę*, *naškusę* (o *naškwǫštę*), *untę*, *pęrdutę* (o *pięrzę*), *pjañutę*, *pjǫvutę*, *puntę* (o *puñutę*), *puǫštę*, *pręsumatę*, **prujjutę*, *prutęǵǵutę*, *rapięrtę*, *rąǵǵutę*, *rennutę*, *rę-špusę* (o *ręšpuǫštę*), *risę*, *ruttę*, (11), *škrittę*, *špiñutę*, *špęnnutę* (o *špisę*), *štriñutę* (o *štrittę*), *struttę*, *tintę*, *tęnnutę* (o *tisę*), *tuǫrtę*, *vinćutę* (o *vintę*).

Infinito: *aććìdę*, *appęnnę*, *assǫlvę*, *ćęñę*, *dęfęnnę*, *dępęñę*,

---

(1) E così *špjǫvę*, *špjuvì* o *špjǫbbę*, *špjǫvutę*, *špjǫvę*.

(2) E cosi i composti *rępǫnę*, *kumpǫnę*, *mpǫnę*.

(3) Per il presente ved. *kadì* e nota.

(4) Più comune è il comp. *arręnnę* rendere.

(5) Si dice, più che altro, dell'acqua. *Ajǫkkę ćę ręsǫriję* qui ci risorge (l'acqua); c'è una sorgente.

(6) Più comune è *štęnnę* stendo, *štęnnìu* o *štisę*, *štęnnutę* o *štisę*, *štęnnę*.

(7) Più comune è *attǫrćę*, che nel perfetto ha solo *atturćìu*.

(8) Perfetto: *i' kadìu*, *tu kadištę*, *issę kadì* o *kęddę*, *nua kadęmmę*, *vua kadęštę*, *lǫrę kadìręnę*.

(9) Perfetto: *i' mętìu* o *męssę* o *missę*, *tu mittištę*, *issę mittì* o *męsę* o *męssę*; *nua mittęmmę*, *vua mittęštę*, *lǫrę mittìręnę* o *mìsęrę* o *mìsęnę*.

(10) È più usato il comp. *rąćęñę*, specialmente nel participio *rąćintę*.

(11) Per **škurijutę* usasi *šęrnutę* da *šęrnę*.

diriġġę, *frijję*, *jardę*, *kadì*, *kjudę*, *kuprì*, *kǫrrę*, *kręšę*, *kunǫšę*, *leġġę*, *mętlę*, *mǫñę*, *mǫvę*, *našę*, *naškǫnnę*, *ǫñę*, *perdę* (o *pęrdì*), *pjęñę*, *pjǫvę*, *pǫñę*, *pǫnę*, *prǫsumà*, *prǫjję*, *prutęġġę*, *rapi*, *ręġġę* (o *-jję*), *rennę*, *rǫsǫriję*, *rǫšpǫnnę*, *ridę*, *rijǫñę*, *rǫmpę*, *škǫriję*, *škrivę*, *špęñę*, *špęnnę*, *štręñę*, *štrujję*, *tęñę*, *tennę*, *tǫrćę*, *vęnćę*.

Le forme dei verbi seguenti non registrate sono regolari e di esse vedansi i §§ 269-274.

Aġġǫñę aggiungere, legare (di fili). Presente: *aġġǫñę*, *aġġuñę*, *aġġǫñę*, *aġġuñamę*, *aġġuñatę*, *aġġùñęnę*. Imperfetto: *aġġuñęva*. Perfetto: *aġġuñìu*, *-ñìštę*, *-ñi*, *-ñęmmę*, *-ñęštę*, *-ñìręnę*. Futuro: *aġġuñarài* ... Condizionale: *aġġuñęra* o *aġġuñarìa*. Imperfetto congiuntivo: *aġġuñęssę*. Participio passato: *aġġuntę aġġǫnta*.

Apparì. Ha solo la forma incoativa. Presente: *appariškु*, *-šę*, *-šę*, *-šàmę*, *-šàtę*, *škunę* o *-šęnę*. Imperfetto: *apparišęva*. Perfetto: *apparìu*. Futuro: *i' apparišarai*, *issę apparišarà*, *lǫrę apparišarau* o *-ęu*. Condizionale: *apparišęra* o *-šarìa*. Imperfetto congiuntivo: *apparišęssę*. Participio passato: *apparzę* e *apparitę*.

Avę. Presente: *ai* o *ǫnĝę* (1), *-ę*, *-a*, *avęmę* o *ęmę*, *avętę* o *ętę*, *ęu* o *au*. Imperfetto: *avęva* (2). Perfetto: *aviu*, *avištę*, *avi*, *avęmmę*, *avęštę*, *avìręnę*. Futuro: *i' avarai*, *tu avarai*, *avarà*, *avarau* o *arau* e *avaręu* o *aręu*. Condizionale: *avęra* o *avarìa* ..., *avarìmę* o *avarìssęmę*, *avarìtę* o *avarìssęvę* ... Imperfetto congiuntivo: *avęssę* ..., *avassìmę* o *avìssęmę*, *avassìtę* o *avìssęvę* ... Participio passato: *avutę* (e *utę*) (3).

Bęvę. Participio passato: *bìvutę bęvuta* (ved. § 238); ora, però, più spesso, *bęvùtę -a*.

Dà. Presente: *dǫnĝę*, *dę*, *dà*, *damę*, *datę*, *dau* o *dęu*. Imperfetto: *dęva* ... Perfetto: *diętlę*, *dištę*, *dętlę*, *dęmmę*, *dęštę*, *diętłęrę* o *diętłęnę* (e *dìttęrę* o *-nę*). Futuro: *i' darai*, *darà*, *daràu* o *darę*u. Condizionale: *dęra* o *darìa*, *darištę*, *dęra* o *darìa*, *darìmę* o *darìssęmę*, *darìtę* o *darìssęvę*, *dęrę*nę o *darìęnę*. Imperfetto congiuntivo: *i' dęssę*, *dìssę*, *dęssę*, *dassìmę*, *dassìtę*, *dìssęrę* o *-nę*. Participio passato: *datę*.

Dićę. Presente: *i' dikु* ..., *lǫrę dìkunę* o *dìćęnę*. Per-

---

(1) Cfr. *sǫnĝę* sono, *dǫnĝę* do, *štǫnĝę* sto.

(2) L'imperfetto di *avę* si fonde completamente con quello di *ęssę*: *i' avęva* (o *ęva* o *ęra*) *raġġǫnę*.

(3) *Vulivę lę sarrakę: lę sì utę mǫ!?* volevi le saracche (bòtte, percosse): le sei (hai) avute ora!? ...

fetto: *i' diċìu* o *dissę*, ... *issę diċì* o *dęssę* ..., *lǫrę diċìręnę* o *dìssęrę* o *-nę*. Futuro: *i' diċarai*, *issę diċarà*, *lǫrę diċarau* o *-reu*. Condizionale: *diċęra* o *diċaria*, *diċaristę*, *diċęra* o *diċarìa*, *diċarìmę* o *diċarìssęmę*, *diċarìtę* o *diċarìssęvę*, *diċęręnę* o *diċarięnę*. Imperfetto congiuntivo: *i' diċęssę*, *diċìssę*, *diċęssę*, *diċassìmę* o *diċìssęmę*, *diċassìtę* o *diċìssęvę*, *diċìssęrę* o *-nę*. Participio passato: *dittę -a*.

Dǫlę e *dulę*. In castrese è riflessivo e impersonale (terza singolare e plurale): *A mmę mę dǫlę*, *a ttę tę dǫlę*, *a issę ċę dǫlę* (a lui gli ...), *a nnua ċę dǫlę*, *a vvua vę dǫlę*, *a llǫrę ċę dǫlę* (oppure *a mmę mę duǫlęnę*, ecc. ...). Imperfetto: *dulęva*, *dulęvęnę*. Perfetto: *dulì*, *dulìręnę*. Futuro: *dularà*, *dularau* o *-reu*. Condizionale: *dulęra* o *dularìa*, *dulęręnę* o *dularięnę*. Imperfetto congiuntivo: *dulęssę*, *dulìssęrę* o *-nę*. Participio passato: *dulutę*.

ęssę. Presente: *sǫnĝę*, *sì*, *ę* o *ję*, *sęmę*, *sętę*, *sǫ* o *suǫ*. Imperfetto: *ęva*, *ivę*, *ęva*, *avamę*, *avatę*, *ęvęnę* (1). Perfetto: *fǫsę*, *fuštę*, *fosę*, *fùsęmę* o *fùssęmę*, *fuštę* o *fǫštę*, *fǫsęrę* (oppure *fùsęnę* o *fùsęrę* e rec. *fùręnę*). Futuro: *i' sarai*, *sarà*, *sarìtę*, *sarau* o *-eu*. Condizionale: *sarìa* (2). Presente congiuntivo: *ši* o *šia* tu sia, *šia* sia egli, *šatę* siate, *šànę* o *šianę* siano. Imperfetto congiuntivo: *i' tu issę fussę*, *fussìmę*, *fussìtę*, *fùssęnę* o *-rę*. Participio passato: *štatę*.

Fà. Presente: *faċċę*, *fę*, *fa*, *fiċamę*, *fiċatę*, *feu* o *fau*. Imperfetto: *fiċęva*. Perfetto: *fiċìu* o *fiċę*, *fiċìštę*, *fiċì* o *fęċę*, *fiċęmmę*, *fiċęštę*, *fiċìręnę* o *fìċęrę* o *fìċęnę*. Futuro: *i' fiċarai*, *fiċarà*, *fiċarau -eu*. Condizionale: *fiċęra* o *fiċarìa* ... Imperfetto congiuntivo: *fiċęssę* ... Participio passato: *fattę*.

Ì. Presente: *vaję* e *valę*, *vę*, *va*, *jamę*, *jatę*, *vau*. Imperfetto: *jęva*, *ivę*, *jęva*, *javàmę*, *javatę*, *jęvęnę*. Perfetto: *iu* o *ivę*, *ištę*, *ì*, *jemmę*, *jęštę*, *iręnę*. Futuro: *i' jarai*, *jarà*, *jarau* o *-eu*. Condizionale: *jęra* o *jarìa*, *jarìštę*, *jęra* o *jarìa*, *jarìmę* o *jarìssęmę*, *jarìtę* o *jarìssęvę*, *jęręnę* o *jarięnę*. Presente congiuntivo: *issę vaja* o *vala*, *lǫrę vàjęnę* o *vàlęnę*. Imperfetto congiuntivo: *jęssę*, *issę*, *jęssę*, *jassìmę* o *ìssęmę*, *jassìtę* o *ìssęvę*, *ìssęnę* o *ìssęrę*. Imperativo: *va'* (*vaċċę*). Participio passato: *itę -a*.

Kǫċę. Presente: *i' kǫċę* ... sempre con *ċ* scempio. Perfetto: *kuċìu*, *kuċìštę*, *kuċì* ... Participio passato: *kwǫttę*.

---

(1) Ved. *avę*, p. 172, § 276. Le forme con *r* (*ęra*, *irę* ...) sono recenti.

(2) Talora vale mi sarebbe gravoso penoso, ... *A mmę mę sarìa d'irǫmęnnę* mi sarebbe doloroso andarmene.

Kolę. Presente: *kolę, kwǫlę, kolę, kulamę, kulatę, kwǫlęnę*. Perfetto: *kulìu* o *kwǫsę* ..., *issę kulì* o *kǫsę* ..., *lǫrę kulìręnę* o *kwǫsęrę* o *kwǫsęnę*. Futuro: *kularai, kularà, kularaụ* o *-ęụ*. Condizionale: *kulęra* o *kularìa*. Imperfetto congiuntivo: *kulęssę*. Participio passato: *kwǫtę kǫta*.

Kundućę. Presente: *i' kundućę* ..., *lǫrę kundiućęnę*. Perfetto: *i' kundućìu* ... Futuro: *i' kundućarai, -à, -aụ* o *-ęụ*. Condizionale: *kundućęra* o *-ćarìa*. Participio passato: *kunduttę* (1). Voce dotta.

Kuñǫñę congiung-. È di uso recente per *avvinì* unire. Come *aǵǵǫñę*.

Murì. Nel castrese è riflessivo. Presente: *i' mę mǫrę, tu tę muǫrę, issę sę mǫrę, nua nę* (o *ćę*) *muramę, vua vę muratę, lǫrę sę muǫręnę*. Imperfetto: *i' mę murę̨va*. Perfetto: *i' mę murìu* ..., *issę sę murì* o *sę mǫrzę* ... Futuro: *i' mę murarai, -à, -aụ* o *-ęụ*. Condizionale: *i' mę murę̨ra* o *-arìa*. Congiuntivo presente: *issę sę mǫra*. Congiuntivo imperfetto: *i' mę murę̨ssę*. Participio passato: *muǫrtę*.

Nfǫnnę bagnare. Presente: *i' nfǫnnę*. Perfetto: *i' nfunnìu*. Futuro: *nfunnarai, -à, -aụ* o *-ęụ*. Condizionale: *nfunnęra* o *-arìa*. Imperfetto congiuntivo: *nfunnęssę* ... Participio passato: *nfussę*.

Nǫćę. Riflessivo e impersonale. Come *dǫlę*.

Parì e *parę*. Personale e impersonale. Presente: *parę pęrę, parę, *parę̨mę, *parę̨tę* (2), *pàrę̨nę*. Perfetto: *parìu, paristę, parì, —, —, parìrę̨nę*. Futuro: *pararai, -à, -aụ* o *-ęụ*. Condizionale: *parę̨ra* o *-arìa*. Participio passato: *parìtę*. Impersonale: *a mmę mę pàrę* e *pàrę̨nę, parę̨va* e *parę̨vę̨nę*, ecc. ...

Pjacì. Presente: *pjaćę, pjęćę, pjaćę, pjaćamę, pjaćatę, pjàkụnę* o *pjàćęnę*. Perfetto: *pjaćìu, pjaćì* ... *pjaćìrę̨nę* ...

Pętì. Presente: *i' pętę*. Perfetto: *i' pętìu*. Futuro: *pętarai*. Condizionale: *pętera* o *-arìa*. Imperfetto congiuntivo: *pętęssę*. Participio passato: *pętìutę*.

Putę. Presente: *pǫzzę, puǫ, pǫ, putamę* e *putęmę, putatę* e *putętę, puǫrę*. Perfetto: *putìu* o *puǫttę, putìstę, pǫttę, putęmmę, putęstę, putìrę̨nę* o *puǫttęrę* o *puǫttęnę*. Futuro: *putarai*. Condizionale: *putę̨ra* o *-arìa*. Presente congiun-

---

(1) Ma il nesso *nd* si assimila nel sost. *lę kunnuttę* tubo, grondaia; e nel verbo *nkunnuttà* incondottare far passare l'acqua per un condotto.

(2) Non sono forme indigene, ché dovrebbero sonare **paramę, paratę*.

tivo: *pozza*, *puozzę*, *pozza*, —, *puzzatę*, *pozzęnę* (1). Participio passato: *pututę*.

Rẹmanì. Presente: *i' rẹmanę*, ... *lọrẹ rẹmànẹnẹ*. Perfetto: *rẹmanìu*, *rẹmaništę*, *rẹmanì* o *rẹmasę*, *rẹmanẹmmę*, *rẹmanẹštę*, *rẹmanìrẹnẹ* e *rẹmàsẹnẹ* o *-rẹ*. Futuro: *rẹmanarai*. Condizionale: *rẹmanẹra* o *-arìa*. Participio passato: *rẹmasę*, *rẹmaštę* e *rẹmanutę*.

Sappẹ́. Presente: *saććẹ*, *se*, *sa*, *sappamẹ* o *sapamẹ*, e *sappẹmẹ* o *sapẹmẹ*, *sappatẹ* o *sapatẹ* e *sappẹtẹ* o *sapẹtẹ*, *seu* e *sau*. Imperfetto: *sappẹva* e *sapẹva*. Perfetto: *sappìu* o *sapìu*, *sappištę*, *sappì*, *sappẹmmẹ* o *sapẹmmẹ* *sappẹštę* o *sapẹštę*, *sappìrẹnẹ*. Futuro: *sapparà*, *-au* o *-eu*. Condizionale: *sappẹra* o *-arìa*. Imperfetto congiuntivo: *sappẹssẹ* o *sapẹssẹ*. Participio passato: *sapputę* o *saputę*.

šẹlẹ. Presente: *i' šẹlẹ*, *tu šilẹ* ..., *lọrẹ šìlẹnẹ*. Perfetto: *šẹliu*. Futuro: *šẹlarai* ... Condizionale: *šẹlẹra* o *-arìa*. Participio passato: *šiwtẹ*.

šẹrnẹ. Perfetto: *i' šẹrniu*. Futuro: *šẹrnarai* ... Condizionale: *šẹrnẹra* o *šẹrnarìa*. Participio passato: *šẹrnutẹ*.

šọlẹ. Presente: *i' šọlẹ*, ..., *lọrẹ šuọlẹnẹ*. Perfetto: *šulìu* o *šuọsẹ*, ..., *šulì* o *šọsẹ*, ..., *šulìrẹnẹ* o *šuọsẹrẹ* o *-nẹ*. Futuro: *šularai* ... Condizionale: *šulẹra* o *-arìa*. Participio passato: *šuọtẹ* o *šọwtẹ* (femm. *šọta* o *šọwta*).

štà. Come *dà*.

Tẹnẹ́. Presente: *tiẹnẽu*, *tiẹ́*, *tẹ*, *tẹnamẹ*, *tẹnatẹ*, *tiẹu*. Perfetto: *tẹniu* o *tinnẹ*, ..., *tẹnì* o *tẹnnẹ*, ... *tẹnìrẹnẹ* o *tìnnẹrẹ* e *-nẹ*. Futuro: *tẹnarai* ... Condizionale: *tẹnẹra* o *-arìa*.

Tọlẹ. Come *šọlẹ*. Participio passato: *tuọtẹ tọta*.

Valẹ́. È voce recente ed usasi impersonalmente. Presente: *valẹ*, *vàlẹnẹ*. Imperfetto: *valẹva*, *valẹvẹnẹ*. Perfetto: manca. Futuro: *valarà*, *valaràu* o *-eu*. Condizionale: *valẹra* o *-arìa*, *valẹrẹnẹ* o *-arìẹnẹ*. Congiuntivo presente: manca. Congiuntivo imperfetto: *valẹssẹ valissẹrẹ* o *-nẹ*. Participio passato: *valutẹ* (2).

Vẹdẹ́. Perfetto: *i' vẹdìu* o *vẹddẹ* o *viddẹ*, *vẹdištẹ* o *vi-*, *vẹddẹ* o *vidì*, ..., *vidìrẹnẹ* o *vìddẹrẹ* e *vìddẹnẹ*. Futuro: *vidarai*, *-à*, *-au* o *-eu*. Condizionale: *vidẹra* o *-arìa*.

Vẹnì. Presente: *i' viẹnẽẹ* o *-ẽu*. Come *tẹnẹ́*.

Vivẹ. È voce dotta per *kampà*. Sono in uso il presente: *i' vivẹ* ...; l'imperfetto: *i' vivẹva* ...; il condizionale: *vivẹra* o *-arìa*; l'imperfetto congiuntivo: *vivẹssẹ*; il gerundio: *vivẹnnẹ*.

---

(1) Preceduto da un pronome atono, tutto il congiuntivo prende un *a* prostetico: *i' m'apọzza*, *tu t' apuọzzẹ*, ecc. ...

(2) Anche oggi è più usato *kuštà*.

Vulę. Presente: *vuǫlę, vuǫ, vǫ, vulamę* o *vulęmę, vulatę* o *vulętę, wǫrę.* Perfetto: *i' vulìu* o *wǫttę,* ..., *vulì* o *vǫttę,* ..., *vulìręnę* o *wǫttęrę* e *-nę.* Futuro: *vularai, -à, -au* o *-eu.* Condizionale: *vulęra* o *-arìa* ...

277. Difettivi:

Addìčę. Presente: *addičę.* Imperfetto: *addičęva.* Perfetto: *addičì.* Futuro: *addičarà.* Condizionale: *addičęra* o *-arìa.* Imperfetto congiuntivo: *addičęssę.*

lučę o *ręlučę,* come *addičę.*

Pel castrese *kapà,* ital. cape, si tratterà di capere passato alla Iª coniugazione (§ 272).

Impersonali.

Hanno la terza singolare e la terza plurale. I tempi non registrati sono regolari.

Akkǫrrę occorrere. Perfetto: *akkurrì, akkurrìręnę.* Condizionale: *akkurręra* o *-arìa.*

Ammęra si deve, bisogna. Ha solo questa forma (1).

Bisuǫña o *abbi-,* e raramente *abbiña* bisogna (2).

Mporta importa, interessa.

Mpręma -preme importa, interessa.

Suččędę accade. Perfetto: *suččędì, suččędìręnę.* Participio passato: *suččìęssę* o *suččìęsę.*

Tǫkka o *attǫkka* tocca, spetta, riguarda, bisogna.

Aggiungansi i verbi indicanti fenomeni metereologici o stati del cielo: *pjovę* (perfetto *pjuvì* o *pjobbę*), *fjǫkka, ràtęna, lampa* lampeggia, ... *fà dì, fà nottę* ... e le seguenti locuzioni impersonali: *ę dę učęssarię* è (di) necessario, *kęt à?* che importa?, *sapę a ffortę* saper forte riuscir grave.

278. Appendice su i verbi.

Tranne *skjarà,* mancano al castrese i verbi, che hanno doppia uscita (-are, -ire); e quelli qui notati non hanno la forma corrispondente all'italiana in -ire o -are.

Ammullà, arrušà, assurdì, kulurì, mbjankà (3); *mpazzì* (4);

---

(1) *Ammęra fà akkučì* bisogna far così. *Sęmpę čęrkęnnę mę l' ammęra ì!* bisogna che io lo vada cercando sempre.

(2) *N' 'i' ì kę mm' abbiña abbuzzà!* non vedi che cosa mi bisogna tollerare!

(3) Vale diventar bianco. Per dare il bianco usasi *žbjankjià.*

(4) Impazzire e impazzare, ma più spesso usasi nel senso di scervellirsi per qualcosa. Nel senso proprio si preferisce *ammattì.*

nkuraǵǵà; *mbrunì* (1); *nfraćidà* o *-tà*; *nturbidà* (2); *rẹnfrankà*; *šfjurì* (solo dei fiori); *škulurì*; *štranutà*; *žmaǧrì*. Qui pure *mpì* empire.

škjarà, e più spesso *rẹškjarà*, è risciacquare i panni tolti dal bucato; *škjarì* doventar chiaro, limpido.

279. Avverbi e locuzioni avverbiali.

Luogo. *ẹkku* (*jẹkku*), *ẹssẹ* (*jẹssẹ*), *ẹllẹ* (*jẹllẹ*) ecco qui, ecco costì, ecco lì. *Jọkkẹ* (*ajjọkkẹ*) qui qua; *jẹssẹ* (*ajjẹssẹ*) costì -à; *allọkẹ* lì, là, colà. A questi avverbi si aggiungono i suffissi *-ća* e *-ta* per indicare qui intorno, costì intorno, lì intorno: *jọkkẹća -ta* (e *ajjọk-*); *jẹssẹća -ta* (e *ajjẹs-*); *allọkẹća -ta*; *jẹllẹća -ta* lì, là intorno, per di lì, là. Non si usa il solo **jẹllẹ*, che, però, è vivo in altri dialetti come a Veroli: *ẹllẹ* o *ẹli* lì, là (3). *Ndọ* o *andọ* e *addọ* dove; *d'andọ* da dove; *ndọnka* dovunque. *Vićinẹ*, *luntanẹ*. *Fọrẹ* in campagna, fuori del paese; *dafọrẹ* fuori di casa (ma presso la porta), fuori della porta. *ćẹ* ci, vi, ne. *Nćima*, *atterra*, *sọpẹ*, *sọttẹ*, *assọpẹ*, *assọttẹ*, *pẹssọpẹ*, *pẹssọttẹ*. *Dẹntẹ*, *pẹddẹntẹ*, *addẹntẹ*. *Nnẹnżẹ*, *annẹnżẹ* *in-anteis *-antīs (Merlo, Forf. auric., p. 13) (4); *drẹtẹ*, *arrẹtẹ*, *pẹddrẹtẹ*, *all'appẹddrẹtẹ*. *A mmọntẹ*, *a bballẹ*; *kap' a mmọntẹ* o *kap' ad àwtẹ*, *kap' a bballẹ*. *Kọntra* o *faććẹ frọntẹ* di faccia; *škọntra* di fronte e fuori mano. *Ajjọkkẹ nćima* (*atterra*, *sọpẹ*, *sọttẹ*, *dẹntẹ*, *a mmọntẹ*, *a bballẹ*, ecc. ...). *Annillà* in là, oltre; *annikkwà* in qua, verso questa parte (*allọkẹ annillà*, *ajjọkkẹ annikkwà*). *Affjankẹ* a fianco, a lato.

Tempo. *Kwandẹ* (e rar. *kwannẹ*). *Jẹrẹ*, *wọjjẹ* (*tutta da wọjjẹ* tutt'oggi); *addumanẹ* (o *dumanẹ*); *itẹrza* o *ištẹrza* dies tertia nudiustertius ier l'altro; *piškràjẹ* post-cras; *jẹr' addumanẹ* ieri mattina; *sẹra* ieri sera; *inọttẹ* ista nocte la notte scorsa (*tutta da inọttẹ* tutta la scorsa notte); *maddumanẹ* stamane (*tutta da mad-* tutta la mattina); *massẹra* stasera; *dumanẹ ćẹttẹ* domani per tempo; *lẹštẹ* o *kurrẹnnẹ* o *ćẹttẹ* per tempo, di buon'ora. *Prima* (*ap-*) o *annẹnżẹ* prima; *mọ*

---

(1) Dicesi solo dei metalli: dar la brunitura.

(2) È recente. Più comune è la forma metatetica e sincopata *ntrutà* (**ntrubidà ntrutà*) da *trutẹ* torbido.

(3) La preposizione *pẹ* innanzi a questi avverbi prende un *d*: *pẹd jọkkẹća*, *pẹd jọkkẹta*; *pẹd jẹssẹća*, *pẹd jẹssẹta*; *pẹd jẹllẹća*, *pẹd jẹllẹta*. Sui suffissi *-ća* e *-ta* ved. Merlo in *Zeitschr.*, XXX, 4, pp. 449, 450; e su *ẹli* ibid. XXXI, 2, p. 159 e nota 2.

(4) Ma *parannanża* il grembiule de' fabbri e de' calzolai.

ed enfat. *mǫnę* ora; *dapù* ed enfat. *dapùnę*, *dǫppę* dopo. *špissę*, *sempę* (e *-prę*), *maję* (con l'*-ę* appena sensibile), *dǫppę dapù* ironico per mai. *Allǫra* o *ndannę* allora; *ntręmęntę* nel mentre frattanto. *Kę vvǫta* qualche volta.

Modo. *Kummę* o *akkummę*; *kušì* o *ak-*; *allęšì*; *bęnę*, *męlę*; *malę*, *pęjję*; *al'attę* (*alattę*) all'atto adatto, bene; *a unil'attę* (*annilattę* o *p'an-*) a null'atto affatto, in nessun modo. *Alla ǧwiéja* alla carlona; *all'attęntunę*; *a lluǫnǧę* ciondoloni; *a ppękurunę*; *arrętę*; *all'appęddrętę* a tradimento, all'improvviso; *all'assǫpę* a galla; *all'assǫttę*; *nǧęnukkjùnę*, *pę nnięntę* o *pę ssęnża nięntę* per nulla; *a ččaluǫnǧę* a gambe levate; *a kkapę* (o *fačča*) *annęnżę* bocconi; *a kkapę sǫttę*. *Kwaćę* quasi. Gli avverbi in -mente sono recenti e alcuni son formati a capriccio: *baštanżamęntę* ...

Misura. *Puǫkę*, *męnę*; *nięntę*, *pę nnięntę*, *pę ssęnża nięntę* a nessun prezzo; *mika*; *mankụ*; *allę męnę*, *allę mankụ*; *tantę*; *ppjù* (1); *prǫpita tantę* o *tantę tantę* (superlativo); *sulę* soltanto; *kumm' a kkę* assai (2); *ibbìa* soltanto (3); *baštanżamęntę* ... Gli avverbi *assaję*, *mǫltę* e quelli in *-męntę* sono recenti.

Affermazione. *ćęrtę*, *mbę* o *imbe* o *ibbę* sì; *mbę ši ši* ebbene, sì sì!

Negazione. *Nęn* o *'n* (*'n tę* non ti ...), *nǧammai ka* neppure se ...

Dubbio. *Fǫrča* forse, *'n kasę*, *sę 'n kasę*, *sę mmaję*.

280. Congiunzioni. *I* et, etiam; *ǫ* o; *nǫ* ... *nǫ* ... né ... né ...; *i ppurę* eppure; *pramęntę* oppure; *prǫ appro* però perciò; *pęrčǫ appęrčǫ* perciò; *ka* che; *kummę ka* siccome; *pręmǫrę ka* perché, per la ragione che; *ǧakka ka* o *ǧakkụ* giacché; *ku ttuttę ka* con tutto che sebbene; *dǫnka* dunque.

281. Preposizioni. *A*, *dę*, *da*, *'n*, *ku*, *pę*, *tra ddę*, *drętę* o *pę ddrętę a*, *dęntę* o *pę ddęntę a*; *nnęnż' a*; *nżiębra ku*; *'n fačča a* di faccia a; *mmięsę a*; *sǫpę* o *sǫttę a*; *nčima a*; *nfinęnta* o *nżinęnt' a* fino a; *mmęčę dę* ...

282. Interiezioni. *Ahi* o *ǫhi!* (*ahi, mamma! ahi, tata! ǫhi, mamma! ǫhi, tata!*); *ǫh!* (*ǫh ddia, mamma!* o dio, mamma!; *ǫh ddia, tata!* o dio, babbo!; *ǫh ddia, mǫnę!*

---

(1) *Ppjù* davanti *puǫkę*, *męnę*, *tantę*, *bęnę*, *męlę*, ecc. ... suonava anticamente, e ancor oggi, ma di rado, *ppì*: *ppì ppuǫkę* ...

(2) *ę bbuǫnę kumm' a kkę* è molto buono.

(3) *Trę ibbìa?* o *trę bbìa?* tre soltanto?

o dio, ora!; *ǫh ddia, madǫnna!* o dio, madonna!). *Ahibbǫ! It i'!* vedi ve'! *Va' va'!* vai vai! *ęh? ęhnę? Ibbia!* altro che! *Pǫr' a mmę! purętte mę* (o *a mmę*)! *purięlę mę* (o *a mmę*)! *Pǫr' a ttę! purętt' a ttę! puręll' a ttę! štruttę tę!* distrutto te! povero te! *Viat' a ttę!* (1). *I!* su, eh! *Vattęnn' ì!*

283. Parole olofrastiche: *ši* (o *ći*), *šinę* (o *šinǫ*). *Nǫ, nǫnę.*

SAGGIO DI PROSA CASTRESE (2)

Mmięsę alę marę.

Kęllę kę passà (soffrì) *nę murikanę.*

Vannę la famę ę ttanta, ma kęlla vǫta dia vę l'apǫzza rękuntà! Nǫ rranę nǫ ććilianę: i nnišunę tę nę dęva ppjù mankụ nę vaǧụ, pręmǫrę ka lę dębbitę nę ssę finęvęnę vivę (3). *M'arrakkumannęụ alla Madǫnna a ssanta liva all'almę santę* (4), *ma tuttę s'ęvęnę škurdatę dę nua. Ssę ǧǧwęnuǫtę s'ęvęnę lakǫta* (5)*: dapù kumęnżàrgnę a ì lę nżuratę* (6), *i kkìnǧa nkuntręụ parę ku tt'addumannava kul' uǫkkję sęmpę na kǫsa: — Vulęm 'ì?* (7).

Na dì nęnnę (non ne) *puǫttę prǫpita ppjù! A kkàsęma, mǫlęma štęva alę liętte kulla frę̄vę; kilę ćinkwę mammuććittę mia*

---

(1) Ma col pronome di terza persona singolare o plurale, per lo più senza preposizione: *Viat' issę!* beato lui! *Viatę lǫrę!* beati loro!

(2) Son, queste, le impressioni di un contadino, che, già vecchio, volle andare in America; ma alla *battarìa* (sbarco) fu respinto; e il racconto, di mirabile vivezza, fatto in un crocchio nella piazza del paese, fu da me còlto a volo.

(3) *Pręmǫrę ka* ecc. ... 'per l'amore che' perché i debiti ci si finivano vivi ci struggevano, ci succhiavano tutte le piccole economie e i tenui guadagni.

(4) *L'almę santę* (*dilę Prijatǫrię*). *S. liva* è la protettrice del paese.

(5) *S'ęvęnę lakǫta* se ne erano andati (in America).

(6) *lę nżuratę* 'in-uxor-' gli ammogliati.

(7) Sottinteso *alla Męręka.*

pjañęvęnę, porę kriaturę!, ka ćę tęnęva famę (avevano ...). *Vęnnę lę międękų i škrivì na ričętta, ma i' ćę lę dičių: — Sor duttorę mia, kę škriv' a ffà? Nęn tięnğu mankų nę bbokkę* (bajocco, soldo) *pę kkumprà nę tuokkę dę špaćę i šturzarmę. La fićęra propita finita, ka akkušì nżę po kampà ppjù! —*

šiu, i lla ćokka mę vutava kumm' a nnę pìkkęrę (trottola). *Nkuntręu mia nomę* (1), *lę kumparę, i mmę dičì: — Jamęćęnnę, kumpà! ajjokkę nua nę škjattamę dę krępakorę, i ll' ęwtę* (gli altri di casa) *sę muoręnę dę famę. Jam' alla Męręka! —*

I' nżappęva (non sapevo) *kę mmę dićę. Issę ręvattęva* (rib- insisteva)*: — Jamę, jamę! Tuttę fau furtuna; nua sulę, no? Kę ddiana!* (che diàmine!) *La forza la tęnamę purę nua, i ćć' abbašta l' alma dę fà kęllę kę fau l' ęwtę. —*

— Jamę! — dičiu pur' i', kę mmę sęntęva lęvà dę męntę (levar di m. impazzire).

Nę truvęmmę lę kwatrinę. Trenta škudę funnatę nćima alla kapanna i alę paęsę (2)*; i nnkapę al' annę* (3) *nę tęnavamę da arręnnę kwaranta. Fosę* (fu) *na pruvvidenża dęll' Almę santę ka lę truvęmmę! — I ppartęmmę. Ma ki vę po rękuntà kęllę kę passęmmę? 'Cę męttęmmę alla màkjina* (4) *i lla ćokka mę jęva pęll' aria. Ki ć' ęva itę maję nćim' a kkilę kosę ndiavuratę?*

A Nnàpulę a nn' àwtę kkonę (5) *ćę fręğàvęnę lę soldę; dapù dęnt' a nna štanżia nę fićęnę špulà, ć' abbussàręnę mpiętte, ćę ğwardàręnę purę dęnt' al' uokkję* (6)*! I' tręmava akkumm' a nna fronna: mę tęnęva paura i nżappęra* (non saprei) *dićę mankų mo dę kę. Kwandę rętruvęu mia nomę nćima alę baštimęntę, ręnašìu* (rinacqui) *i nnę štriñęmmę l' un' al' àwtę pjañęnnę akkumm' a kkriaturę.*

lę baštimęntę fiškava fiškava kę paręva n' alma addannata! La ğğęntę sę fjarava (si scagliava) *kurręnnę akkumm' alę bàrbęrę* (bàrberi cavalli da corsa)*; sę litękàvęnę lę poštę alla*

---

(1) *Mia nomę* 'mio nome' dicesi di chi ha lo stesso nome di chi parla. *Ban ğornę, mia no'!* dirà un Antonio ad un suo omonimo.

(2) *Funnatę ... paęsę* 'fondati' con l'ipoteca su la capanna e il *paęsę* 'campicello'.

(3) *nkap' al' annę* 'in capo all'a.' allo scadere dell'a.

(4) Treno.

(5) *A nn' àwtę kkonę* 'a un altro bocc-' poco mancò che ...

(6) È la visita medica.

barkętta, s' ağğrampàvęnę alla škalętta, i llę baštimęntę ppjù nnę męnęvęnę i ppjù sę n' aluttęva.

Tutt' a nna bbotta (a un botto, ad un tratto) *finì dę fiškà; nęn tęnęva da męnì ppjù nnišunę. Nę pięzzę d' aččidęntę* (un omone) *vęštutę dę nirę, ku ttuttę štrišę ğğallę alla mànikja, štrillava l' alma seja; i kkwandę s' azzittà, lę baštimęntę sę muvì* (si mosse). *Tutta la ğğęntę kę rręmanęva, tuttę nua, kę ččę nę javamę, čę sęntęmmę fà lę korę a ppięzzę, i ssenź' akkorjętęllę, tę męnęva* (veni-) *da pjęñę. čiętę fičęvęnę addìa kulę fazzęlittę, čiętę sę muččękàvęnę lę manę, čiętę štrillàvęnę, čiętę bjaštęmàvęnę. Nę vùttęrę* (ragazzo) *dę dùdęč' annę kridava: — Tata mia! mamma męja bbona! — i ss' arrakkumannava al' uommęnę vęštutę dę nirę pę rrękalà a ttęrra; ma kilę apprima čęrkàvęnę dę rękunżulàręlę, i kkwandę vędęvęnę ka nčę sęrvęva niętę* (nulla valeva) *pę ffàręl' azzittà, sę nę jęvęnę frabbuttęnnę* (borbottando).

Ntrętantę avam' arrivatę luntanę i Nnapulę paręva kumm' allę kasęttę, kę štęu alę prięspię dęllę kriaturę. Nkumęnżà a ttirà viętę i mmę ssę fęčę nę puokę votačięra ('volta-cera' capogiro): *mę vìnnęnę lę vómmęka i a ttant' ęwtę lę štęssę. Paręva kę ttę vulęssę ši lę korę! Pę bbona furtuna ka mę ssę passà lęštę. Dapù ku mmia nomę jęmm' attęrra* (giù, nelle cabine), *ando čę tęnavamę d' addurmì. Èvęnę tuttę kuččętę l' una nčima all' àwta. Nę' mmę rękordę akkummę sę kjàmęnę ...; nę nomę tantę kuriusę!* (curioso, strambo).

čę ždrajęmmę ka čę tęnęva suonnę. Kwandę čę ždęllankęmmę (levammo), *eva dì. Arrazzikkęmmę* (risalimmo) *nčima* (su, in coperta) *pę nna škalętta štrętta strętta i vvędęmmę sulę čięlę i akkwa.*

Mankù Napulę nzę vędęva ppjù, i mmę ssę fìčęnę n' àwta vota l' uokkję rušę; ma mia nomę mę dičì: — Kę ttę pjęñę l' alma teja! à ita mo! Mañamę ka mę tę famę!

I mmañęmmę ma lę vukkunę mę ssę ngrussàvęnę mmokka. Kę vvulivę mañà? Luntanę da kàsęta; attraččà (*at-tracciare solcare) *tutta kęll' akkwa i' k' ài paura dęll' akkwa dęnt' alę bbačilę! No na mačęra no nę limętonę* (*limitone limite; rialzo di terra, che per lo più fa da confine tra' campi) *no nę kapręu* (roccia scoscesa, quasi da capre). *Niętę!*

Doppę dę vùnnęčę dì arrivęmmę a Nnoviorğęnę (New-York). *A vvunę a vvunę ntrępmmę dęnt' a nnę štanžionę làriję i ččę visętàręnę n' àwta vota. Dičę ka eva la battarìa* (bactery sbarco). *Kwačę tuttę passàręnę: i' ni* (io ed) *ddui viękkję no. Nęn kapišęva niętę dę kęllę kę ddičęvęnę; ma dapù unę mę dičì ka nęn putęva passà. Sę mmę fùssęnę data n' aččętata* (*accettata colpo di accetta) *nkapę, nżarìa štatę tantę!*

Buonę kwatrinę pierzę! Mia nomę nę llę revedìu: issę passà. Allęši ręturneu i nna kosa sola mę rękunżulava: ka mę jęva a mmurì dę famę all' Italia, ma allęmęnę mę mureva ku mmolęma i kku ffiręmę.

Na vota lę marę fosę kattivę i żbattęva lę baštimęntę akkumm' a nna pampuola. I' m' akkuštęu a kkilę vęštutę dę nirę, k' eva lę kapitanę, i nżingennę nę štraććę d' arbęrę (n. s. d' a. un grande albero) *irtę irtę* (altissimo) *senża ràmęra* (rami), *ćę dičìu: — Sor kapita', sę llę baštimęntę s' affoga, kę ddičę? ręmanę da fora na ponta dę kil' arbęrę? — Issę mę gwardà i ssę mętti* (si mise) *a rridę, i ddapù mę dičì: — ši ... ši! na pìkkula ponta ...*

I' nęn vuottę sęntì àwtę (altro)*: mę pjanteu sotl' a kkil' àrbęrę, i ggwaję a kki mę dićeva: — Levet' allokę! — Mę ććę mañava lę frittę!* (il fritto le viscere). *Ma dapù lę marę sę refećę buonę i kkamminęmmę.*

Na dumanę štavamę kwaćę tutt' addurmitę kwandę sęntęmmę na bbotta (un *botto colpo), *ma propita fortę: dapù n' àwta ..., dapù n' àwta ... Mę fjareu* (slanciai) *miesę spulatę alla škalętta, ma eva pjena dę ggęntę, k' azzikkava štrillęnnę pella pavura ka ki sa k' era suččiesę. I' štev' arret' a ttuttę, ma passeu nćima allę čokkę i arriveu nćim' apprima del' ewtę.*

Kurrìu dalę kapitanę i ććę dičìu: — Sor kapita', ma kęštę kę ję? — Mę vedì (vide) *propia kul' uokkję revutatę* (rivoltati stralunati) *i mmę rešpunnì ka šparàvęnę pręmorę ka ćę štęva la nębbja i ttęnęvęnę paura kę nnę żbattìssęnę ku kkalęnàwtę baštimęntę. I' ammatìka ddia! Sę dęvęnę l' abbìsę!*

Mmięrzę (*in verso) *lę Purtękalę kumęnżęmmę a vvędę kę pponta. Alla fin' arrivęmmę a Nnapulę, ma lę gwaję mia n' evęnę škurtę* (*scortati terminati). *Nę lazzaronę mę nkantà a ffuria dę kjàkkjerę i mmę tulì* (tolse) *lę dięćę lirę, kę mm' evęnę ręmasę, senża faręmęllę akkoriję, i mmę tukkà dę fa a ppędę lę viaję nżinent' a Kkaštrę. essę* (ecco costì) *la Meręka męja kwal' à štata. Sę vędę ka la furtuna n' eva pę mmę!* (1).

---

(1) La versione castrese della novella del Boccaccio (Iª giorn., 9ª nov.), che pure ho fatta, sarà pubblicata con altre versioni dialettali dal Prof. Monaci.

LESSICO

SIGLE.

Avv. — Indicansi tra parentesi gli Autori, dai quali si son tolte le voci. Per i loro lavori, vedasi nella fine della prefazione. I numeri rimandano ai §§ del Voc. e del Cons.

Abr. = Abruzzese (Merlo, Crocioni).
Al. = Alatri (Ceci).
Alb. = Albano (Crocioni).
Amas. = Amaseno (Merlo e raccolta personale).
Aquil. = Aquilano (Parodi, Merlo).
Arcev. = Arcevia (Merlo, Crocioni).
Arch. = Archivio Glottologico Italiano.
Arp. = Arpino (Parodi).
Asc. = Ascoli G. I.

Ba. = Bauco (Crocioni).
Benev. = Benevento (D'Ovidio).
C. = Cori (Crocioni).
Campb. = Campobasso (D'Ovidio).
Can. = Canistro (Merlo e Crocioni).
Capr. = Capranica Pren. (Merlo).
Cecc. = Ceccano (Merlo e racc. pers.).
Cl. = Civita Lavinia (Crocioni).
CMad. = Castel Madama (Merlo, Norreri).
Crp. = Carpineto (Crocioni).
F. = Falvaterra (Crocioni).
Fr. = francese.
Fros. = Frosinone (racc. pers.).

Gn. = Genzano (Crocioni).
Gr. = greco.
Gröb. = Gröber.

Id. = ciò che immediatamente precede.
Ingl. = inglese.

Lecc. = leccese (Morosi).
Lomb. = lombardo.

March. = marchigiano (Crocioni).
Marin. = Marino (Crocioni).
Ml. = Montelanico (Crocioni).
Muss. = Mussafia.

N. = Nemi (Crocioni).
Nap. o *Napol.* = napoletano (Morosi, Parodi).
Reat. = reatino (Merlo, Crocioni).
Rom. = romano.

S. = Sezze (Crocioni).
Sg. = Segni (Crocioni).

Sic. = siciliano (Merlo, Morosi).
Son. = Sonnino (Merlo, Crocioni).
Sor. = Sora (Merlo).
St. fil. rom. = Studi di filologia romanza.
Sub. = Subiaco (Lindsstrom).
Ted. = tedesco.
Ver. = Veroli (Merlo e racc. pers.).
Vl. = Velletri (Crocioni).
Vm. = Valmontone (Crocioni).
Zg. = Zagarolo (Crocioni).

A.

Abbafà soffocare. Ved. *abbufà*.

abbakkjà avvilire; rifl. avvilirsi, perdersi d'animo (come chi è stato bacchiato battuto).

a bballę ad vallem giù abbasso. *All'abballę*, *kap'abballę* all'ingiù, di giù, §§ 279, 218. Aquil. *nabballe*.

abbampà, anche dare a bruciapelo un colpo d'arma da fuoco. § 218.

abbęlà -velare coprire (il fuoco con la cenere, o un oggetto qualsiasi con la terra); mettere a tacere (un affare). § 218.

abbidęnà avvolgere (con filo o con altro), aggomitolare.

abbikkụ nella frase *štà al'*... quasi stare all'imbeccata: esser ligio ad alc. per i piccoli doni, che da esso si ricevono.

abbilàręsę avvilirsi.

abbisę notisi *par' abbisę* * pare avviso sembra.

abbjukkàręsę * acchiocciarsi diventar chioccia (delle galline).

abbọkka (*alla pọrta*) su lo uscio; *abbọkka alla kasa* sul limitare.

abbravà gridare (alle bestie per istornarle dalla direzione, che han presa). Sub. *braà* e -*ì*.

abbręwuñàręsę vergognarsi, -*ñusę* vergognoso. Ved. *brę-*.

abbruća, anche: non vedere e perdere un tre nel giuoco del filetto.

abbrukkjà (quasi * avvilucchiare) avvolgere; parlare in fretta.

abbruškà abbrustolire (il pane); tostare (il caffè). Sub. id.; Campb. *'bbrušchià*. Cfr. Nigra, Rom. XXXI, 512.

abbruškine tostino.

abbufà coprir troppo con panni; quasi soffocare. Ved. *abbafà*. *Aria abbufata* aria afosa.

abbulà (quasi * avvogliare) avvolgere con panni o con un mantello; nascon-

dere (i risultati cattivi di un'azione).

abbulę fagotto di panni; confusione, tumulto. Cfr. *arrawula*.

abburrà riboccare, riversare (della pentola al fuoco). Ved. *žburrà*.

abbussękatę asmatico. (Da *vesęka*).

*a
ča* gugliata.

aččakkapištà (da *aččakkà* e *pištà*) frantumare, infrangere.

aččakku rovina, strage.

aččančękà gualcire, spiegazzare. Cfr. it. ciancicare.

aččęnnà dar cenno (detto del rintocco delle campane, che annunzia l'imminente principio della messa). Vl. *ažžennà*.

aččunkàręsę star fermo. Ai bimbi irrequieti: *aččonkętę all' ora bbona dę ddia!* sta' fermo una volta! Ved. *čunkia*.

aččurčà prendere pei capelli (*čurčę*). I^a sing. *i' aččurčę*: torcere come si fa con le trecce. Can. *sciurrasse*; Abr. *scerrasse*. Ved. *šurčęnatę* e *čur-*.

aččurčata spettinata. Sub. *čurlata*.

addavęrę, *all' addavęrę* davvero.

addęvęnčę e *avvęnčę* add-e-vincere andare alla pari. Part. *-čutę*. Vl. *abbenġe*.

addo (*ando*, *ndo*) dove § 279. Sub. *addo*, *addù*.

addov'è? dov'è? fa' vedere! Ved. *ndoll' é*, *ndov' é*, *ndovella*, *adduvella*.

addrittę (*i*, *zumpà* ...) per via diretta.

addrittura e *-mentę*, o *addęrtura* e *-mentę* a dirittura.

addumanę e *du-* domani. Ved. *maddumanę*. *Add. čettę* domattina per tempo.

addunàręsę ad-donare (Merlo, Forfic. Auric., p. 11) avvedersi, addarsi. § 27.

addurmita (*all'* ...) all'impensata.

adduvęlę, *-vella*, *-vęllę?* dov'è esso, essa, ciò? Ved. *ndoll' ę*, *anduvęlę*, *nduvęlę*.

adduvinà (e *and-* e *ndu-*) * ad-divin- indovinare. § 220.

affattàręsę affacciarsi (alla finestra). Sub. *affattasse*. St. Rom. VII, 201.

affatturà affatturare ammaliare. Vl. *affactorato*.

afferrà, anche: cogliere, colpire. *T' ha afferratę mo!* (sott. *n' aččidentę*) ti ha colto ora!

affibbjà serrare una fibbia, dare (un colpo).

affiġġa aspetto, ceffo.

affiġurazzionę (*fà* ...) riflettere, osservare.

affilà, anche: mettere in fila.

affittà dare in fitto (non già prendere).

affočęsę rimboccarsi le maniche: affannarsi per qualcosa. Part. *affutę -fota*. Vl. *affočà*; C. *affu-*; Campb. *affučì* affulcire. § 124.

affrankà anche dicesi tra giuocatori, quando chi vince paga per un altro.

affrankę, l' *affrankà* nel giuoco; affrancazione (di terreni da censi ...).

affruntà offendere; indovinare.

aǵǵanà spaventare.

aǵǵïęštę gesto, cenno, modo (di agire).

aǵǵïęttę anche causa.

aǵǵoñę aggiungere; annodare due fili. § 276.

aĝĝrampà aggraffare, rapire.

aĝĝrampata (*dà n'*...) dare un' acciuffata.

aĝĝwazzà * guazzare mettere a guazzo, bagnare (barili o altri vasi di legno).

aĝunìa e *anĝ-* agonia. Sub. *nkunia*; Ver. *anĝunìa*.

aira aria. § 249.

ajasà o *jasà* alzare (da terra).

ajęssę o *jęssę a* * *-ęssę a -jęs-* costì -à. Sub. *ęssi*; Vl. *dessà dęsta stà* costà, *dessi, ssà, stì stia* costì; Amas. *aęšę ajęssę*; Can. *ęsso*; Reat. *èsso*; Abr. *ęsse*; Aquil. *esso*; Sor. *éssę*; Ver. *ęssę aęssę jęssę ajęssę*; Fros. *ajęssę*.

ajęsseća -ta ved. *jęsseća -ta, dęšta, dięsseća -ta*.

ajǫkkę o *jǫkkę a* * *-ǫkkę a -jǫk-* qui qua. Vl. *atęcco, ękko, dękka, dękka, jękki, addękki dękki*; Alb. id.; Ver. *ękkę, aękkę ajękkę*; Sub. *ękki ęssi*; Amas. *aękkę, ajękkę, ajǫkkę*; Sor. *ękke*. §§ 185, 279.

ajǫkkęća -ta e *jǫkkęća -ta* qui, qua intorno, per di qui. Vl. *dękkeća, dękkoća, dękkota*; Abr. *jic- jécuce, dec-, djécuce, jécute, -déc-, dic-, djécute* costà, di costà; Reat. *eccuci, décc-, peddéccuci*. Ved. *dijǫkkęća -ta, diǫk-, pędjǫk-*.

ajutà rifl. anche: affrettarsi.

ajutę nella frase *męttę l'* ... prendere una persona, che dia aiuto.

akkampękàręsę appisolarsi (da *kampękittę* o *ak-* pisolino).

akkapęzzà riunire in fascio le legna tagliate.

akkappà coprire con mantello o con panno. Da *kappa*.

akkappuććatę chiuso, in boccia (de' fiori, dell' insalata cappuccina ...).

akkappunatę, anche: avvilito (di persona).

akkasiǫnę, anche: tentazione, noja, fastidio. *Dà akkasiǫnę* dar noja, tentare. § 72.

akkjappà e *kjap-*, anche: sorprendere, ingannare; cader (sotto le unghie). *ćę sì akkjappatę, mǫ!* ci sei caduto ora!

akkjarà -clarare diventar chiaro, limpido (del vino).

akkjętę occhiello; strizzatina d' occhi.

akkjittę (archetto?) nella frase *nżì bbuǫnę mankụ a škrukkà n'* ..., che vale: non sei buono (capace) di fare neppure una cosa di nulla.

akklamà e *akkr-* gradire (al palato); cattivarsi (l' amicizia di uno ...).

akkǫlę ricevere; attaccare (un male ...). *Ì at akkǫlę* andare a radunare (cogliere il granoturco). Part. *akkwǫtę, -kǫta*.

akkrukkà mettere in pronto le trappole (*talǫlę, kajǫlę*) per topi o uccelli ...; inventar bugie. § 185.

akkruǫkkę aggeggio; cosa messa su male. Cfr. *rękruǫkkę*.

akkuččà restringere, serrare addosso; *-rəsę* accucciarsi (sotto le coperte).

akkukkjà e *-ppjà*, anche: inventar bugie.

akkummęnentę conveniente. *Kǫmpra kellę kụ tt' ę* ... §§ 151, 245.

akkumpañę accompagnamento, corteggio, seguito (che si fa ai defunti).

akkunčà, anche: condire i cibi.

akkunčę grasso, lardo (per condire); condimento. § 30.

akkupà e *-ì* (da *kupę*) approfondare.

akkuppulà * ac-coppolare (da *kòppęla*) coprire qualcosa con un recipiente (piatto, vaso ...); rovesciare addosso (spec. liquidi).

akkurà * ac-corare uccidere con una coltellata al cuore.

akkurtatǫra scorciatoja.

akkurtę nella frase: *ì all'* ... andare per le spicce.

akkušì e *kušì* o *akkuć*. Sub. *kusì*, *lusì*, *susì*; Amas. *akkusì*; Campb. *accučì*; Ver. e Fros. *akkusì*; Arp. *akkušì*. Per l'*a-* ved. Asc., Arch. XV, p. 308. §§ 59, 279, 161.

akkuštarięlę, *-ęlla* affabile, socievole; audace, toccóne (detto di chi si fa troppo da presso alle donne e non tiene le mani a posto).

akkutà arrotare con la cote; stropicciare l'estremità dei calzoni nel camminare. § 185.

akkwarę acquajo (roccia incavata naturalmente o ad arte per raccogliervi acqua).

akkwità acquietare, calmare.

akụ (plur. *akụ* e *àkụra*) ago. Sonorizzato: *aḡụ*. § 85.

akulǫnę colono, mezzadro. § 245.

alà halare sbadigliare; ansimare; boccheggiare (dei pesci fuor d'acqua). § 1.

alattę (*al' attę*) all'atto opportunamente, bene, a proposito. *Cę va alattę* si dice del cantore, che accorda bene la voce allo strumento; e di cosa, che bene si adatta ad altra.

alba e rar. *arba* alba.

àlbęrę dicesi delle uova non fecondate. Forse da albulu-bianco, poiché l'uovo fecondato ha come una macchia nera in una delle estremità, se lo si osserva contro luce.

alęmalę o *-nę* ved. *alęmana*.

alęmana (f.) e *alęmanę* o *-lę* (m.) animale. Sub. *alemale*. §§ 62, 173, 176.

alippà stancare, avvilire; non colpire col bastone la *žikkja* (lippa).

ališà e *all-* render liscio; accarezzare. Notisi: *Fà ališa martučča* far moine, accarezzare.

allaččatǫra laccio, con cui le donne formano il lato posteriore del busto (fascetta).

allakkà stancare, fiaccare.

allakwà allagare, inondare.

allampà (da *lampę*) divorare in un attimo.

allampantę subito, su due piedi.

allankà (ved. *lanka*) affamare, esser famelico.

allankà coricare, mettere a dormire.

allappà aver sapore agro (di frutta acerbe).

allęrta (*štà* ...) in piedi, diritto; levato (dal letto); star su fino a notte tarda (ma senza l'idea di vigilare).

allęšì e *allęçì* così, in cotesto modo (nel modo indicato dalla persona, alla quale si parla): cfr. *akkusì* anche per ciò che è dell'*a-*. Vl. *addesì*, *assusì*; Sub. *lusì*, *kusì*, *susì*; Ver. *lusì*, *assì*; Amas. *assusì*, *assì*, *alusì*; Fros. *ásęsì*. §§ 59, 279.

allęštrà (da *lęštra*) mettere a letto; rifl.: ammalare.

allǫkę lì, là, colà. *Allǫk' ammǫntę* (*abballę*, *attęrra* ...) lì su (giù ...). *Allǫk' annillà* là oltre. Vl. [*ad*] *dęli*; *allǫko*; Vl. e Alb. *dęlla dellà*, *illa*; Vl. e Ml. *lavo* e Monaci, Crest., 465 *lave*; Amas. *allǫkę*; Sub. *lǫko*; Ver. *ęllę ęlę*, *ęli*, *aęli*, *lǫkǫ*; Sor. *lǫkę*; Reat. *lòco*; Aquil. id.; Arp. *lǫkę*; Campb. *llǫke*, *llǫketa*; Can. *ęllo*; Abr. *ęllę*. § 279.

allǫkęça e *-ta* lì o là intorno. §§ 31, 279.

allukà allogare; impiegare; maritare, ammogliare.

allurñà accecare; non vedere. Cfr. franc. lorgnon, lorgnette.

alma anima. Sub. *álema*; Lecc. *arma*. § 69.

almę animo. Sub. *alimu alǫ!* escl. per dire: anche questa! eccone un'altra nuova! *ǫh, lę sę? ęu tiratę* (picchiato) *a ççęsęrę! - Alǫ!*

alǫlę (*purtà*, *mettę* ...) in collo, su le braccia, a cavallo sul dorso. Sarà *a-lǫlę* o *al-ǫlę*?

alǫttę e *aluttì* inghiottire. Part. *aluttutę*. §§ 134, 198.

alupatę -a (quasi * allupato da lupo) famelico, insaziabile. Cfr. Campb. *lǫpa* gran fame. § 116[1].

ammakà ammaliare, confondere (con le ciarle). Da *-magare da mago, come stregare da strega.

ammakkà, anche voce eufem.: *t' apǫzzęnę ammakkà.*

ammakkụ ammaccamento, ammaccatura; strage, rovina.

ammalàręsę, anche dell'insalata guasta dall'aceto.

ammalluzzatę dicesi di cosa molle, ma che ha parti indurite. Vl. *ammolozzìto* sgonfiato, ammollito.

a mmanę sul lato, presso. *A mman' alla via.*

ammankatura ved. *kalatura.*

ammantà (*la mantrićella*) piegare, secondo l'uso castrese, quella tovaglia (*mantrićella*), che le donne portano sul capo.

ammatìka! e *ma-* maledica! *T' ammatìka ddia!* è l'imprecazione schiettamente locale, tanto, che ne' paesi vicini si suole dire: *t' ammatìka ddia alla kaštręsę!* Scherzosamente dicesi: *t' ammàtęka!* §§ 180, 238, 245.

ammattę (trans.) incontrare, imbattersi. §§ 66, 234.

ammattuććà (da *mattuććę*) unire a mazzetto fiori od altro.

ammażżarì diventar pesante per poca cottura (del pane ...).

ammęntà inventare. §§ 66, 151.

ammęra (impers.: § 277) bisogna, è necessario.

ammęrlì imbrunire (del cielo), farsi sera. Ved. *męrli*.

ammęttę. Si noti la frase: *Sikunnę akkummę s'ammęttę* secondo come la cosa va. Ved. *appurtà*.

ammikkà e *mikkà* rubare con astuzia.

amminęštrà dividere la minestra ed ogni altra cosa. Ha per lo più senso cattivo come nel detto: *ki amminištra amminęštra*.

ammissę. Nella frase *męttę l'* ... mettere un mezzano: uno che inizi una trattativa di matrimonio o di altro.

ammità invitare, §§ 66, 151.

ammìtę invito, §§ 66, 151.

ammoćća? quanto costa? (dall'ingl. how much).

a mmǫntę ad montem su. *Kap'a mmǫntę* all'insù.

ammuććà stringere alcuno contro un muro o altro.

ammukkà abboccare, versare, piegare in giù la bocca di un vaso per versarne il contenuto.

ammullà, anche: allentare il canapo con cui si tiran su pesi ...; appioppare cosa cattiva per buona. § 278.

ammupìrgsę star mogio, avvilirsi, tacere. Vl. *ammupito*; Arp. *mupe* muto.

ammurdà colpire con forza. *T'ammordę lę kallaroštę* ti gonfio, ti fo lividi gli occhi.

ammurġà fare il broncio. Ha pure il senso di *ammuććà*, ma con l'idea di violenza maggiore. Ved. *murġa*.

ammurġatę stretto contro una parete ...; appostato, imbroncito.

ammurzà ficcare a forza (da m o r s a).

ammussàręsę (da *mussę* viso) fare il broncio.

ammuttà imbottare. § 234.

à ñatę è bisognato; è stato necessario.

anćinarę * u n c i n a j o, striscia di legno con uncini, ai quali i macellai appendono la carne.

andǫ e *ndǫ* dove. Ved. *addǫ*. § 66.

andǫnka ved. *ndǫnka*.

anduvęlę ved. *ndu-* e *addu-*.

anduvìna o *ndu-* seme (di cocomero o di mellone). Ved. *luìna*.

añe ogni. C'è pure *annę*. §§ 72, 98.

añęnkǫsa o *annęnkǫsa* ogni cosa.

anĝuštia e *nĝ-* dolore, rabbia, affanno.

anĝuštijà e *nĝ-* affliggere, travagliare; *-ręsę* stizzirsi.

anĝuštiusę -ǫsa e *nĝu-* addolorato, stizzito, irascibile. Ved. *nkuttiusę*.

annarięlę (quasi *anderello) cesto o specie di trabiccolo, con cui i bimbi muovono i primi passi: reggibambino.

annàsęra * a n s u l a asola. Sub. *àsuja*; Lecc. *àsula*. § 84.

annaškunnarẹlla e *na-* capanniscondi, rimpiattino.

annaškusẹ nascosto; *all'* ... di nascosto.

annẹ anno. *Vannẹ* hoc anno quest'anno. Ver. *annẹ* plur. *añi*.

annẹććàrẹsẹ (da *nięććẹ*) dimagrare. Cfr. Sg. *annẹććito* dimagrato.

annẹnzẹ o *nnẹnzẹ* innanzi, avanti, prima (di tempo e di luogo). Vl. *nanti*; Sub. *nnanźi*; Ver. *nnanti* e *an-*; Amas. *annanti*. §§ 63, 66, 279.

annẹrvà indurire, tendere i nervi.

annijusẹ, *-ọsa* nojoso, -a.

annikkwà * ad-in -qua verso questa parte, in qua. *Fatt'* ... fatti in qua ...

annīlattẹ a null'atto per niente, affatto: *p'* ... per niente affatto, in nessun modo.

annillà * ad -in -là verso quella parte, in là. *À itẹ* ... è andato in là, verso quella parte.

anniškà adescare.

anniškụ (masch.) ésca (pei pesci); regali per cattivarsi uno.

annjurijà e *añu-* o *ñu-*, anche: sgridare, rimproverare.

annjurijata e *añu-* o *ñu-* forte rabbuffo, rimprovero.

annoja noia; irrequietezza.

annọkka nocca, cappio a fiocco. Pl. *-ẹ*, *-ẹra*.

annukkà (da nocca fiocco) legare facendo il fiocco (*annọkka*). Reat. *alluccare*.

annuràrẹsẹ annuvolarsi, diventar nuvoloso (del cielo ...).

annurdẹnà mettere in ordine, in pronto; *-rẹsẹ* prepararsi.

annutẹ (pl. *-ẹ*, *-ẹra*) nodo. Sub. *annuwu* e *annuu*; Vl. e C. *annudo*; Can. *annùo*; Al. *nudẹ*; Arp. *nurẹ*; Campb. *nuđẹkẹ*. § 27.

annùtẹ -a nudo, -a. *ćammọtt' annùta* lumacone, lumaca nuda. Sub. *nuàkkjaru*, *nuwu*, *nuu*; Al. *nudẹ*.

añummarà o *ñum-* dipanare, far gomitoli (*ñùmmẹrẹ*). Ved. Merlo, Rev. de Dial. Rom. I, 2, p. 256. Abr. *ajummarà*; Vl. *adiomarare*. § 180.

anża * ansa ardire, audacia. *Dà* ... eccitare, rendere audace.

apoštẹlẹ, anche: eccitatore, maligno. *Tu sì nẹ bbrav'...!* tu se' un bel tomo!

appadrunatẹ (da *appadrunà*) che ha padrone.

appalà * appagliare dare la paglia (e, in genere, la profenda) alle bestie.

appallukkà e *-ttà* appallottare, appallottolare; fare una cosa in pochi minuti, inventare bugie. Cfr. *akkrukkà* e *akkukkjà*.

appannà socchiudere (l'uscio o le imposte).

appanżà (da *panża* pancia) satollare, saziare.

appanżata e *panż-* scorpacciata.

apparà e *parà* abbarrare, chiudere un passo con siepi o cancelli.

appẹdà o *-là* seguire a piedi, raggiungere (cfr. *appẹdọnẹ*); fig.: dar mano.

appęddręlę all'indietro. *All'* ... a parte indietro: all'improvviso, a tradimento.

appędonę pedone. *Fà l'* ... seguire, a piedi, uno che va a cavallo. Sub. *appęone*.

appęnnà bagnare la penna nell'inchiostro.

appęnnękàręsę appisolarsi. (Cfr. *akkampękàręsę*). Vl. *appęnnękassę* e *-ętto* sonnellino; Reat. *pęnneca*; Arcev. *-ęlla*.

appęrćo̱ perciò. Ved. *appro̱*.

appętłà salir di corsa una erta. § 192.

appęzzutà render puntuto. § 1.

appiććà accendere (un lume, il fuoco); attecchire (delle piante).

appiććękę (dif. di sing.) pretesti, cavilli. Cfr. it. appicàgnolo.

appiććękusę appiccicoso; dicesi di chi letica facilmente.

a ppiętłę (cfr. *appętłà*) ripido, scosceso.

appikkjà rifl. anche arrampicarsi; attaccarsi a qualche cosa per sostenere le proprie idee; litigarsi.

appilà -oppilare turare, chiudere un buco. §§ 67, 72.

appilàmę op- turaccio. §§ 67, 72.

appizzà prender gusto a qualcosa. *Ap. lę rękkję* tendere le orecchie. *N' 'i akkummę è' appizza allę bbęvę?* Non vedi come prende gusto al bere?

appizzęllà (da *pizza pizzęlla* schiacciata) comprimere, schiacciare.

appjummà dare, affibbiare (un colpo ..., una cosa cattiva per buona).

applętłà (da *applętłę*) infastidire, annojare, chiedere con molta insistenza. Vl. *appretłà*; Sard. *apprittà*. Arch. XIV, 387, 401.

applętłę (pl. *-iętłę*) fastidio, noja; offesa. § 15.

appro̱ o *pro̱* e *appęrćo̱* a posta, a bella posta; però, perciò.

apprubbà appostare, tendere un agguato; cogliere il momento opportuno.

appullà affibbiare, dare cosa cattiva per buona.

appullàręsę appollajarsi (de' volatili); dimorare a bell'agio.

appullę luogo, dove le galline vanno ad appollajarsi; fig.: rifugio, ricovero; il letto. (Ai piccini, che si salvano, fuggendo, dalle percosse meritate, le mamme gridano: *Kurrę kurrę! Al' appullę tę kjappę!* corri corri! a letto ti prendo!).

appuntà, anche: fare un boccone (quasi per arrestare la fame); *-ręsę* fermarsi, far breve sosta.

appurtà. Notisi: *sikunn'akkummę s' apporta* secondo come la cosa va. Ved. *ammętłę*.

arda! (da *vardà*) guarda! Sub. *adda!*

ardiĝella è il più profondo luogo dell'inferno, e la fantasìa popolare l'ha messo sette (o quattordici o più) miglia sotto la casa del diavolo. Sub. *Va a urtikęlla!*

va' al diavolo! Can. *Ardikęlla* il Limbo.

arditę, *-a*, anche: rubizzo, vivace (detto specialmente dei vecchi).

arka madia. Ved. *maštra*.

arkafañę e *arkụ-* dicesi di arnese strano e mal fatto; lume e rete per prender gli uccelli di notte.

arkarę *arcajo, chi fa le madie (*arkę*).

armàręsę prepararsi.

armata moltitudine, folla.

arrabbrukkję confusione; cosa complicata. Ved. *abbrukkjà*.

arrabbulę confusione, scompiglio. Ved. *arrawula*.

arraćà o *-ćì* (ved. *raća*) aggrumare una pipa.

arrajjatę, *-ǫnę* (da *rajja*), anche: bravo, esperto.

arramaććà prendere roba alla rinfusa, in fretta e furia.

arrampà arraffare, rubare con violenza (da *rampa*).

arranćękì (da *ranćę* granchio) aggranchire, gualcire.

arranfà (da *ranfa*). Ved. *arrampà*.

arranì spossare, avvilire; far perdere le forze.

arrankà stancare, spossare.

arrawula confusione, tramestio. Ved. *arrabbulę*.

arrę̨ re.

arrę o *arręte* verso, che si fa alle bestie, per farle tornare indietro, *ad-retro. In *arręte* sarà *arrę-te!* in cui *te* è: tieni!

arrękkụ ecco novamente.

arrękwjà calmare, rabbonire (dei bimbi); star tranquillo; far riposare.

arręšì comparire (di spiriti); riuscire; venire a capo.

arręssę ecco costì di nuovo.

arriććęllà (da *ricćęlla*) accatastare (le legna ...).

arrikkjà o *arrę-* origliare, tender le orecchie.

arriǫñę raggiungere uno; rannodare (due fili).

arrisękà resecare andar cauto, misurato nelle spese.

arriškjusę, *-ǫsa* audace, temerario.

arrǫtaforbęćę o *-frobbęćę* forfecchia. § 144.

arrufì arruffare (i peli: detto dei gatti); raggricciare; *-ręsę* stringersi nei panni. Da *rufę*: cfr. *rufękanę*, *rufękę*.

arrunkjà curvare; *-ręsę* accoccolarsi, raggomitolarsi (pel freddo nel letto).

arrunżà fare una cosa alla lesta e poco bene.

arruštà appostare, stare in agguato; fare il broncio. Cfr. *apprubbà*. Ved. *rǫšta*.

arrutà, anche: digrignare i denti; crepar dalla bile.

arruźżà (da *ruźża* stizza) provare stizza; adirarsi dentro di sé.

artę cuore. Dall' ingl. heart.

artętęka ballo di San Vito; irrequietezza.

ašę axio barbagianni.

ašpręsurdę serpente, aspide. Dicesi di chi sotto apparenze di bontà nasconde finzione e malignità.

assajittàręsę nella frase: *assaętętę na vǫta!* càlmati, sta'

fermo una buona volta! È voce gergale fondata su *assętàręsę* sedersi e *saętta* fulmine.

assęmà scemare, diminuire; prender la minestra o altro dal piatto comune.

assęmata -scemata diminuzione.

assęmbrę altalena.

assiġġę, anche: tollerare; aver relazione. § 168.

assinnę (*fà* ...) ubbidire, dar retta. Vl. *zendo* cenno e senno.

assulà lasciar solo (voce del giuoco del tressette); *-ręsę* star solo, dividersi (dalla famiglia).

assuluźźiǫnę nella loc. *dà l'*... consumare, sciupare qualcosa; dar fondo (al patrimonio ...).

assuǫña axungia sugna. Sub. *sǫña*; Al. *nźǫña*; Arp. *suña*; Campb. *nźǫña*; Lecc. *n-zuña*. §§ 44, 168.

assurà ved. *nźurà*. Vl. *assorasse*. § 168.

aštra fuso. Plurale *-a*. § 258.

atalę altare. Campb. *jautarę*. §§ 117, 253.

atę -a e *àwtrę* o *àwtę* altro -a. §§ 1, 2, 117.

attę atto; cenno; abitudine. Cfr. *alattę*, *annilattę*.

attęntà osare, arrischiare; palpare, tastare.

attęrzà far condensare (il brodo pei malati o altro liquido); quasi ridurre alla terza parte, perché bollendo evapora molto del liquido.

attięntę intento, scopo; ufficio. § 15.

attorćę, anche: malmenare.

attorta l'atto del torcere o del malmenare.

attrę filetto, giuoco del tre.

attrippà (da *trippa*) satollare, saziare.

attrippata scorpacciata.

attusę apt- abile, ingegnoso.

audaćusę -ǫsa *audacioso temerario.

aupjà, anche: affascinare. § 226.

avàia? come stai? Dall'ingl. how you?

avę! è vero! sì, eh?!

avvęntà (da *vęnta* fiuto, olfatto) trovare col fiuto e dicesi dei cani da caccia e di chi sa scovare cose o persone in luoghi remoti.

avvinì o *aunì* unire. § 82.

àwtę -a altro -a. Ved. *atę*. Si noti: *l'àwta kwalę* l'altra ragione, causa. §§ 1, 2, 142.

àwtę -a (italianeg. per *irtę*) alto -a. *Kapadàwtę* all'insù.

aźźaffà fare alla peggio, senza cura.

azzikkà salire: ved. *raz-*.

aźźillà o *źillà* saltare, scattare (dicesi di chi è agile nei movimenti o cammina con andatura saltellante).

azzunźà (da *zunźę* rotolo) allungare e arrotondare con le mani una cosa molle; dar forma cilindrica.

aźźurijà sibilare, fischiare. È voce onomatopeica e indica il rumore che fanno i sassi, quando violentemente fendono l'aria. Cfr. Vl. *źurla* e

żulla pietruzza scagliata, *żurlà* e *żullà* sibilare; ital. zirlare.

B.

babbaloṭtę ragnatelo. Sub. *-lọttu*.

baffà macchiare, sporcare (d'inchiostro ...).

baffa baffuta (detto di donna).

baffę, anche: macchia d'inchiostro (ved. *baffà*).

bakarọzzę blatta; dicesi in senso dispregiativo dei ragazzacci e dei preti (per il loro vestir nero).

bakkalà urlare, litigare.

bakkalata contesa aspra fatta ad alta voce. Ved. *bakkalà*.

bakkalọnę urlone, uomo che per un nonnulla strepita.

bakkàusę latrina. Dall'ingl. (water closet?).

bakukkę stupido, imbecille (dicesi per lo più de' vecchi).

balętte ballatojo; terrazza esterna, che mena alla porta delle case de' contadini. Cfr. fr. baillet.

bàli ventre. Dall' ingl. belly.

ballarella salterello, il ballo ciociaro.

balurdę, *-ọrda*, rinforza anche *zuzzę* sozzo, onde: *zuzzę balurdę* sudicione.

balżọttę, *-a* bazzotto, -a.

bañarọla vasca di bagno. Lecc. *añaróla*.

banda grancassa; puzzo di pesci putrefatti o di altra roba andata a male.

bara (rec. dall'ingl. bar) liquoreria.

barbuọzzę bazza, doppio mento.

bardella o *var-* sella. Dimin. di *varda*. § 227.

barrọzza baroccio (tirato da buoi).

baštardunę (pl.) cavoli giovani. § 227.

battarìa il luogo di sbarco nei porti americani (dall'ingl. bactery).

bavarọla babajola.

bęćća cagna. Dall' ingl. beach. Usasi nella loc. *Yu salma* ... = You son of ... figlio di una ...

bęk nella loc. *Mi kọn* ... dall' ingl.: Y am going back io torno indietro.

bękkà, anche: togliere qualche cosa ad altri con astuzia.

bękkaćća, al plur. anche: scarpacce.

bękkaććọnę, *-a* credulo, -a. Di uomo, anche: bècco.

bękkamuọrtę becchino.

bękkụ becco; fig. membro virile. § 69.

bęta ved. *vędę*.

bęvę o *vęvę* bere. Part.: *bìvutę*. Sub. *bęję*. Arch. XVI, 434 e St. fil. rom. IX, 637 *bęto* bevuto. §§ 238, 276.

bę́vuta e *bęvù-* bevuta, sorsata. Lecc. *eùta*. § 238.

bęvùta *bevuta rinfresco, fatto in occasione di battesimi, di sposalizi o di feste religiose.

bìa! (*i bbìa!*) altro che! soltanto? § 218.

biffà attaccare al muro pezzi di carta con la saliva, quasi

come segnali. (Dalle biffe degli ingegneri).

biffę -a buffo -a, ridicolo -a.

biĝantǫnę -a bighellone -a; girandolone -a.

bikǫkkę -a bacocco -a, stupido -a.

birbarięlę -rella * birberello furbacchiotto -a.

birrà * birrare spumeggiare (come la birra).

bisaććǫnę bisaccia grande; fig. sciocco, credulo. Vl. *bisarća*.

bisękułę lisciapiante.

bisinìssę affare (dall' ingl. business).

bisuǫña bisogna, impers. § 277.

biswǫñę bisogno (usasi quasi soltanto nella frase *avę dę* ...). Al. *bisǫñę*; Lecc. *beséñu*. § 97.

biunżę (pl. *biunżę* e *biǫnżęra*) bigoncia. Sub. *-u*. § 103.

bjaštęma bestemmia. Sub. *jaštęma*; Campb. *jaštęma*.

bjaštęmà bestemmiare. Vl. *ĝiastemà nĝ- jastemà*; Sub. *jašt-*; Campb. *jaštu-*.

bjava biada. Sub. *bjata*; Vl. *biaua*. § 213.

bjęta bietola. Sub. id.; Vl., Ml. *biętra*; Campb. *jęta*. Arch. II, 56 n., 121.

blębba intruglio, poltiglia.

bǫbbę baubau. Vl. *bao*; Reat. *bòbbo*.

bǫćća bulbo della rapa; boccia di legno; testa.

bǫććamǫrta e *-ę* * boccia (capo) di morto, cranio (di cadavere). Fig.: dicesi di chi è brutto e ha volto ossuto, cadaverico.

bǫjję, -a boja (ma non nel senso di carnefice), furbo, astuto; crudele. *Bujjǫnę, -a*; *bujjaććę, -a*. §§ 227, 257.

bǫka piastrella (giuoco).

bǫkkę e *bajǫkkę* soldo.

bǫrdę alloggio, dozzina (da l'ingl. board).

bǫrża, anche: scroto.

bǫškę, anche: capigliatura folta.

bǫssę capo operajo (dall'ingl. boss).

bǫtta percossa; colpo, scoppio; caduta di schianto in terra. Vl. *uǫtta*.

bǫvę o *vǫvę* (pl. *wuǫvę*) bove. §§ 31, 32. Vl. *uǫvo*.

bǫxa scatola (dall'ingl. box).

bǫxę vagone (dall'ingl. dial.).

bǫzza gonfiore, tumore.

braćǫla, anche: taglio di rasojo nel farsi la barba.

brakalǫnę mal vestito; con i calzoni non ben tirati su. Vl. *braĝalętta* braghetta.

brakkęttę (difett. di sing.), nella frase *vattę lę* ... batter le braccia, tremare pel freddo.

brękišt petto. Dall'ingl. breast.

brękkǫka. Ved. *pęr-*. Sub. *brekkǫkola*; Aquil. *prccoca*.

brękwǫña vergogna. Lecc. *ergúña*; Campb. *abbrę[g]ǫña*, *'bbrędjǫña*. §§ 42, 144, 196.

brękwuñusę, -ǫsa vergognoso, -a; timido.

briĝantę, -a, anche: furbo. § 62.

brìškułą briscola (gioco di carte); percossa, ceffone.

brukkułǫnę o *vruk-* uomo dappoco, melenso. Da *bruǫkkęlę*.

brullęnta (*alla* ...) per burla. C'è pure *bur-*. Così *brulla*, *brullà*; *burla*, *burlà*.

bruǫkkęlę o *wr-* cavolo; tallo della rapa; uomo sciocco. Sub. *brukkuitti* broccoletti.

bruzzulusę bitorzoluto.

bua voi. §§ 27, 56, 265.

bua (s. fem.) voce puerile; male.

buatta bugia, fandonia (ved. *buattarę*).

buattarę, *buattara* bugiardo, -a.

buċċętta bottiglietta; piccola palla di legno; testolina.

buċċittę (ai ragazzi) testa piccola, bimbetto; boccino, grillo delle bocce (ved. *lękkję*).

buċċǫnę boccione (recipiente di vetro); grossa palla di legno; testone.

buċę (pl. *buċę*, *búċęra* e *bǫċęra*) buco, foro; *buċittę*, *buċǫnę*.

budęlla ved. *vutięlę*: canna di gomma per estrarre il vino. Sub. *budęllu* e *budęlu* tubo di gomma.

budęllǫnę grassone; obeso.

bufalara stalla dei bufali, * b u f a l a j a.

bùfęlę -a, anche: uomo testardo, terribile nell'ira. Campb. *wufęra*. §§ 37, 53, 258.

buffà far debiti e non pagarli.

buffę debito.

buġardarìa bugia, serie di menzogne.

buġġarà buscherare, ingannare; scialacquare; non saper che farsi di uno o di qualcosa; *-ręsę* infischiarsi. Ved. *bużżarà* e *buškarà*.

buġġarata errore, sproposito, fallo. Ved. *bużż-* e *bušk-*.

buġġaratura inganno, danno. Ved. *bużż-* e *bušk-*.

buġġarǫnę nella frase *mattę* ... = matto birbone. Ved. *bużż-* e *bušk-*.

bùġġęrę, *-a* bischero, -a; omuncolo. Ved. *bùškęrę*.

bùġġęrę (fem. dif. di sing.) paturnie. Ved. *bużż-* e *bušk-*.

bukalǫnę boccalone; uomo sciocco, credulo, goffo.

bullinę francobollo. Sub. *mpullinu*.

bulżę, *bǫlża* bolso (dei cavalli); asmatico; debole.

buǫttę caduta di schianto in terra, botto. Ma *bǫtta* colpo di arma da fuoco.

buǫzzę o *buǫzzękę* e *wuǫz-* tumore, pèsco (in testa).

burdantę chi sta a dozzina. Ved. *bǫrdę* (dall'ingl. b o a r d).

burżakkinę borsellino. Vl. *bulsakkino*.

buškarà ved. *buġġarà*. Così per *buškarata*, *-ura*; *buškęrę*, *buškarǫnę* ved. *buġġ-*.

bussę (s. n.) bossolo (pianta). Sub. *-u*. § 168.

bùssęla uscio; cassetta delle elemosine (in chiesa); il danaro stesso raccolto dal sagrestano. Fig.: la natura delle donne: *ęh, la bbùssęla!* eh, la ... ! *Bussęlętta*, *-lǫna*, *-laċċa*.

bussęlǫttę, anche fig.: persona bassa e pingue.

buštara *bustaja; donna che fa busti (fascette delle donne), e *lę buštę* castrese.

buštę busto, fascetta; parte del vestito castrese poco dissimile dal corset. Come questo, si porta fuori del corpetto, ma non modella le curve delle mammelle.

butirrę (s. n.) burro.

butirrusę, *-ǫsa* molle come burro.

buttaććę grave caduta, stramazzone (da *buǫttę*).

buźźarà -ta, *-tura*, *-rǫnę*, *bùźźęrę*. Ved. *buǵǵ-*.

bùzzikę pompetta per oliare le macchine; tumore su la fronte.

buźźurrę uomo rozzo, di campagna. Usasi in antitesi a *škarpittę* uomo di città.

C.

ćaćća carne (da cuocere o cotta).

ćaććǫnę, *ćaććǫttę* grassoccio, paffuto (carnoso da *ćaćća*).

ćafręña nella esclam. *tu sì ppuǫkę* ...! tu sei bene esigente! ... strano!

ćafrǫkka, *-frukkǫnę* naso grosso. Ved. *nćafrukkà*.

ćafrulę e *ćan-* intruglio, confusione, disordine. Cfr. Vl. e Cl. *ćafru*, *nćafru* fango, immondezza; Sub. *ńgafrulu* fango, porcheria.

ćafrulǫnę disordinato. Ved. *ćafrulę*. Sub. *ńgafrulǫnę* sporcaccione.

ćalǫnĝę o *ćaluǫnĝę*, nella frase *ì a* ... andare a gambe levate; cader disteso in terra.

ćammarùka lumaca, chiocciola; *-kęlla*. Sub. id.; Abr. *ciammajìche*, *ćammarukilu* (Arch. XV, 499).

ćammǫtta, *-uttęlla*, *-uttǫnę* lumaca ...; dicesi di persona piccola di età, che vuol farla da grande. *ćammǫtta annuta* lumacone nudo.

ćammurrę cimurro (dei cavalli); raffreddore.

ćammuttarę chi va in cerca di chiocciole.

ćammuttęllę (dif. di sing.) piccole bolle di saliva, che si fanno a taluni negli angoli della bocca quando ridono.

ćampanęlla, nella frase *purtà 'n* ... menar pel naso, tirar per le lunghe.

ćanćękà acciaccar coi denti; spiegazzare, gualcire. Sub. *ćanǵekà*.

ćanka gamba.

ćankętta gambetta. *Fà la* ... fare il gambetto.

ćankęćankittę camminare su di un piede solo.

ćappa fermaglio.

ćaramęlla (dif. di sing.) cervella. Ved. *ćęrvięlę*.

ćarràta frotta, gruppo.

ćàula gazza; detto di donna, vale linguacciuta, chiacchierona. Ved. *ćaulà*.

ćaulà ciarlare a vanvera.

ćavarrę caprone, becco: detto di uomo, vale brutto e donnajuolo.

ćavatta, anche, detto di donna: mal vestita, goffa; di personale brutto.

ćavattǫnę ciabatta grande. È detto di persona, che nel camminare strascica i piedi.

ćę ci, vi; pron.: ci, a noi, noi; a lui, gli; a lei, le; ad essi, ad esse, loro.

ćęća donna stupida e ciarlona.

ćęćęnęśę (*uva*) cesanese.

ćękà, anche: coprir gli occhi con una benda o con le mani; turare un buco. §§ 45, 46.

ćękala, anche: uomo o donna ciarlieri. Cfr. it. cicalare, cicaleccio.

ćękalǫnę dicesi di chi ha gli occhi grossi, o di chi li sbarra nel fissare ciò che non lo riguarda.

ćękarǫla finestretta; foro da cui si può spiare.

ćękatę, *-a* cieco, -a.

ćękka biglietto (dall' ingl. check).

ćękka (*fà*) fallire il colpo.

ćękku e *ći- ćękka* Checco Checca.

ćękurę ved. *ćękurinę*. § 113.

ćękurinę o *-linę* fignolo. Sub. *ćękuji*; Abr. *cècule*; Vl. *ćękolino*; C. *ćekoino*; Merlo, Forfic. Auric., p. 12: caeculu. § 113.

ćęlà, anche: nascondere (nel giuoco di capanniscondi), bendare.

ćęlaćęlàta capanniscondi.

ćęlaturę angolo in cui va a porsi con la faccia al muro chi, nel giuoco del capanniscondi, deve poi, ad un dato segnale, andare in cerca degli altri (*celatojo).

ćęlìña cesto di vimini per mettervi i pesci. Fig.: la natura della donna. Sub. *ćęriña* e *ćiriña* *cirrineu (Lindsstrom, lessico); Vl. *ćeriña*, *-uǫlo*.

ćęlìnfrękę budello di maiale secco ed esposto al fumo, che taluni mangiano arrostito allo spiedo.

ćęlittę uccelletto; e pure *ćęllittę*. Can. *cellitto*; Capr. *cillittu*. Ved. *ćięlę*.

ćęlla, anche: la natura delle donne. Ved. *ćięlę* membro. Diminutivo è *ćęllętta*.

ćęllakkja ćęllakkjǫnę ved. *ćęllǫnę*.

ćęllǫnę quasi 'uccellone' grosso membro; dicesi per celia ai bimbi paffuti e rosei. Così, alle bimbe: *ćęllǫna*. Ved. *ćięlę*.

ćęmęntà cimentare, provocare, stuzzicare; *-ręsę* esporsi ad un pericolo, sperimentare le proprie forze con uno.

ćęmęntęrię cimitero; mucchio di roba rovinata.

ćęmmęćę (s. m.) cimice. Pl. *ćìmmęćę*. *ćęmmęćarę* luogo sudicio, pieno di insetti; *ćęmmęćusę* chi è sudicio, ... Arp. *ćimęcę* o *pi-*; Campb. *pimęcę*. § 18.

ćęnća stupido, chi annoia con ciarle vuote.

ćęñę cingere, avvolgere o legare con una cinta o con altro legame. Sub. *ćęña* cinta. §§ 201, 276.

ćęnnęrarę 'cenerajo' chi va in cerca di cenere.

ćęnnęraturę panno, che si stende su la biancheria lavata per versarvi su la cenere fatta bollire nell' acqua.

ćęnnęriććę, *-a* cenericcio, cenerognolo. *Pizza ćęnnę-*

ricca dicesi una specie di focaccia, che vien cotta sotto la cenere calda.

ćenta cintola, cintura. *Lę ćentę* le cinte (parte del vestito femminile). Sono formate di una striscia rossa di cotone o di lana, che ha in mezzo una o due righine bleu. Son lunghe, queste cinte, tre o quattro metri, sì che si devono avvolgere più volte alla vita, e son larghe circa tre centimetri. Sub. *ćeña*, ma *ćinte* plur. cinturino del panciotto; Al. *centa*; Arp. *ćeña* cinghia.

ćentra cresta (dei polli).

ćentęnarę centinajo; centenario.

ćeppa pène (cfr. *ćeppone*).

ćepponę grossa radica.

ćęra e *ćięra* colorito del volto. Ved. *vołaćięra*.

ćęraça e *ći-* (sing. e pl. fem.) ciliegia, -e. *Pjanta dę* ... ciliegio. Sub. *ćerasa* ciliegio, *ćerasa* ciliegia; Arp. *ćęrasa*; Lecc. *ćerásu ćerása*. §§ 1, 93.

ćęriola e *ći-* piccola anguilla: dicesi di persona, che non mantiene la parola data ed è finta.

ćęrka questua; perquisizione.

ćęrkà, anche: domandare; frugare indosso ad uno; guardar tra i capelli per vedere se vi sono parassiti.

ćęrkwa quercia. Sub. *ćęrća*; Vl. *ćęrkia*, *ćęrkola*; Ver. *ćęrća* quercia e ghianda; Campb. *Ćęrcę* n. locale. § 157.

ćęrkwołę o *ćęrkoła* piccola quercia; bastone fatto col tronco di un querciuolo. Sub. *ćerćola*.

ćęrnę stacciare la farina.

ćęruołę cerotto; dicesi di chi sta quasi sempre malato, nojoso, uggioso; cosa fatta male, sì che bisogna farvi spesso riparazioni.

ćęrutę macilente, pallido, cèreo; dicesi dei piselli troppo maturi, che, a mangiarli, sembrano cera.

ćęrvięlę (pl. *-ięlę* o *-ella*) cervello; senno, giudizio, astuzia; ved. *ćaramęlla*. Sub. *ćerełu*; Sor. *ćęrwęlę*; Arp. *ćervięję*; Capr. *cirivilu*; Can. *ćerevęlo*; Campb. *cęrwięllę* pl. *wella*; Lecc. *ćerviéḍḍu*. Vl. *ćereella*.

ćęsa terreno coltivato posto in montagna e cinto da maceria e da siepe. *ćęsarella* piccola *ćesa*. Vl. *ćęsa -ale* bosco ceduo; C. *ćęsa*. Mussafia, Beitr., 124.

ćęsa nella loc. *fa'* ... fare strage, fracassar tutto.

ćęštra cesta; il contenuto di una cesta. Ved. *ćištre*. § 143.

ćętruołę, anche detto di persona: stupido; dal colorito pallido.

ćęttę presto, di buon mattino. Sub. *ćętto*; Vl. *ćętto*; Campb. *ciettę*. §§ 22, 207, 279.

ći e *ši* sì. §§ 93, 161.

ćićarięlę, quasi piccolo cece, è il frutto di un frutice, che cresce in montagna; è piccolo e tondo come un cece, ma rosso. È mangiabile.

ćiččà (da *ćiččę*) germogliare; aprirsi (delle gemme degli alberi); star lungamente in un luogo, quasi mettervi le radici.

ćiččа appro! piglia su! arrabbia!

ćiččę germoglio; clitoride. Sub. *ćiččarełu* parte giovane del cavolo; Abr. *ciciarille*.

ćićę (dif. di sing.) ceci.

ćićęrutę erto, spesso; carnoso.

ćićęlianę e *ćići-*, e *ćilianę* grano siciliano o granturco. Vl. *ćićilano*. § 160.

ćićì - bobbo giuoco infantile; capanniscondi.

ćićilia Sicilia.

ćiękę ćęka cieco, -a; dicesi di chi non sa leggere, quasi non abbia la vista. *ćiękę a nn' uokkję* guercio.

ćięlę [au] cellu uccello; pène; *ćęlla* natura della donna. Ai bimbi: *ękkų lę ćięlę* (o *la ćęlla*) *dę mamma sęjja!* Ved. *ćęllakkja*, *ćęllakkjonę*, *ćęllonę*. Sub. *ćęlu* pène; *ćellittu* o *ćillittu* uccello; Vl. *ćęlo*; Sor. *ćęlę*; Amas. *ćęlų*; Arp. *ćięję*; Al. *cęlji*; *cęllittę*; Campb. *aucięllę*; Lecc. *aćéddu*; Ver. *ćęllittę*.

ćięntęžampę centogambe, millepiedi o Iulo. Sub. *ćentorampe*.

ćięnzę censo.

ćięrvę ćęrva acerbo, -a. Al. *cęruu*. §§ 14, 15.

ćika cicca, mozzicone di sigaro.

ćikę, *-a* 'cicu' D'Ovidio IV, 145 n., p. 171 piccolo, -a; di poca età. Vl. *ćuko -ino*, *žigo*; Sg. id. magro, piccolo; Ver. *ćukoo*, *-a*; Amas. *ćika* po' *na ćika* un po' (ed è femm.); *žikę*, *-a* piccolo, -a.

ćikęnilę, *-ęlla* piccolino, -a; di piccola statura; di poca età. Ved. *ćikę*.

ćikkwozzę ćękkozza, *ćikkuććę* ... Checchino, -a ... Ved. *ćękkų*.

ćikurę cicciolo. Ved. *ćikę*.

ćikurinę (pl. *-ęnęra*) ved. *ćękulinę*.

ćilà far solchi (cigli) con l'aratro o con la zappa.

ćilę ciglio, solco. Pl. *ćilę*, *ćila*.

ćiluććę, *-ććittę*, *-ććonę* uccello, -etto, -one. Ver. *ćęllittę*.

ćiñà sghignazzare; far la civetta. *scimmiare. Ved. *ši-*.

ćiña scimmia; buffone; donna civetta. Ved. *ćiñonę*; § 96.

ćinćarę, *-a* cenciajuolo, -a. § 5.

ćinćarìa cosa da nulla, calia.

ćinćę cencio, cenci. Arp. *ćęnćę* pl. *ćinćę*.

ćinćęlusę, *-ęsa* cencioloso, -a. Lecc. *zinzulùsu*.

ćinkwina, anche: ceffone.

ćiñonę buffone, ridicolo. Ved. *ši-*.

ćinta Giacinta, ma *ǵaćintę*.

ćipolla, anche: battitura al piede; *ćipolla žǵrila* scilla. Lecc. *ćepúddа*.

ćipullarę chi vende cipolle.

ćipullata minestra di cipolle.

ćiriulà far la *ćiriola*; fingere; mancar di parola. Cfr. *ćęriola*.

ćištrę cesto. Vl. *ćęštra*. § 143.

ćivęta la Madonna della Civita, mèta di pellegrinaggi. È anche nome femminile.

ćivętarę così chiamansi quelli che vanno in pellegrinaggio alla Madonna della Civita.

ćoća è la caratteristica calzatura, da cui prendono nome la Ciociaria e i Ciociari. È la caliga dei romani.

ćokka testa d'uomo o d'animale; ceppo, radice da ardere. *ćukkętta*, *ćukkonę* ...

ćuććę asino, ciuco; ignorante: *ćuććonę*, *-a*; *ćuććarięlę*, *-rella*.

ćućù voce onomatopeica per rendere il pispiglio di due, che parlano sottovoce.

ćufęka vino cattivo, che sa di aceto. Abr. *ćufęke* e *-ćę*.

ćufęlà e *ćufalà* zufolare, fischiare; fare un certo fischio alle bestie, perché bevano o lavorino. A persona, che non vuole far cosa, di cui è insistentemente pregata, dicesi: *ài vola a ććufęlà kwandę lę wovę nęn vuorę arà!* è inutile che zufoli quando i buoi non vogliono arare! Vl. *ćifelà*. § 172.

ćùfęlę zufolo; flauto di canna o di legno. *ćufalittę*, *ćufalonę* ... Vl. *ćìfelo*; Sub. *šìfuju*; Can. *ćùfęlo*, *ćufęlitto*. § 172.

ćuffętta damerina, vagheggina. Si dice, in senso dispregiativo, delle popolane, che voglion fare le eleganti.

ćukkalę e *šu-* § 136 e nota: ornamenti d'oro; vezzi, collana falsa. Campb. id. *fioccaglie ornamenti.

ćunkìa da *ćunkę*, paralisi, immobilità.

ćuokkę, anche: uomo pesante, obeso.

ćuppìa quasi zoppia, l'esser zoppo; male, che rende zoppi. Da *ćuoppę* *ćoppa* zoppo, -a, *ćuppękà* zoppicare. §§ 34, 35, 172.

ćurćę ciuffo (di capelli): ha senso dispreg. Vl. *ćurli*; N. *zurli*; Can. *ćurri*. Ved. *aććurćà*.

ćušà e *šu-* fare vento, sventolare. § 136 e nota.

ćuvitta, anche chi sporge e ritrae la testa per udire e spiare senza farsi vedere (dal movimento caratteristico delle civette). *ćuvittonę* dicesi a chi corteggia troppo apertamente le donne. Sub. *ćofętuja* e *ćuitta*; Vl. *ćofętola* e *ćovitta*. Campb. *ciuwętta*: Diez, less. s. choe.

D.

dannatarę chi fa danni.

da pędę * da piedi, giù.

dapù o *doppę*. Usasi solo come avverbio, non come preposizione. *Doppę dapù* dicesi ironicamente per mai. Sub. *dappo*; Vl. *dapo*; Ver. (*d*)*apo*, *po*; Amas. *apo*, *po*, *dapù*; Al. *po*, *apo* ad-post; Arp. *apuó*; Campb. *po*. §§ 30, 279, 164.

dęćięmbrę o *-mmęrę* dicembre. Sub. *dićęmmeru*.

dęćina diecina (numero e misura di peso di dieci libbre). Sub. *ećina* e *i-*; Lecc. *dićina*.

Dęlàida Adelaide.

dęlibbęra (*la Madonna dęlla* ...) o *la Dęlibbęra* la Madonna della liberazione; si venera a Terracina ed è mèta di pellegrinaggio ...

dęlibbęrà, anche: liberare.

dęlluozzę rumore dell'acqua agitata in un barile o in altro recipiente. Altra voce onomatopeica per rendere questo rumore è *ĝluĝlù*.

dęlluzzà sguazzare un barile o un altro recipiente in modo che l'acqua, o qualsiasi altro liquido rinchiusovi, si agiti, producendo rumore (ved. *dęlluozzę*).

dęmmullà risciacquare i panni dopo il bucato.

dęnęnżę dinanzi. Amas., Ver. *dęnanti*.

dępanaturę o *tę-* *dipanatoio arnese per dipanare.

dępęñę, anche: menar vita oziosa; stare in ozio. Part. pass.: *-ñùtę*. §§ 201, 276.

dęškorrę, anche: far l'amore.

dęšpęrażżionę, anche: miseria.

dęšponę disporre; esporre. *Alla kkjęsija ćę štà lę Sakramęntę dęšpuoštę*.

dęšta ved. *dięssęća*.

dętalinę e *di-* o *tubbęttę* capsula da fucile; fulminante.

dęvużżionę o *dęvę-* divozione. Chiamasi così anche una specie di cotone colorato (giallo o rosso) interrotto da piccoli nodi, che i castresi comperano, quando vanno in pellegrinaggio alla *Dęlibbęra* o alla *ćivęta* o a *Kannìtę* o ad *Ausonia*. Usano portare un pezzo di questo cotone intorno al collo o al braccio, come amuleto. Sub. *duizionę*.

dężĝrażżiatę, *-a*, anche: sgraziato, sgarbato.

dì (f.) giorno. Ved. *-ì* ... Lecc. *dia*.

dia (m.) dio. Amas. *dię*; Lecc. *dìu* e nel contado *dèu* pl. *dèi*; Fros. *dię*. § 16.

diana (*kę* ...!) diamine!

diana (*la štęlla*) è Lucifero, la stella, che, ultima, scompare e sembra che porti il giorno. Detto di donna, vale bellissima.

diasilla 'dies illa' nella frase *tę fačćę kantà lę* ... ti faccio cantare il 'dies illa' (preghiere pei morti) perché ti uccido. Arcev. *diosille*.

diićę dire. Sub. id. e *iićę*; Arp. *ricę*; Campb. *dicęrę* o *dicę'* o *ricęrę*. § 276.

dićędottę e *dę-* diciotto. § 34.

diećę dieci. *Diećę ćięntę* mille. Sub. *dęći*, *diećì*; *dęćięntu*. Vl. *dęićì*; Al. *diićicę*; cfr. Lecc. *dęićę* Arch. IV, 125. Campb. *dięcę*. § 13.

dięllęća e *dijęl-*, *jęl-* (ved. *allokęća -ta*) per di là, lì intorno. Vl. *dęlleća*, *dęlloća*, *dęllota*; Abr. *dèll-*, *djèllece*; *djell-*, *djllete*.

dięllęta, *dijęl-* ved. *dięllęća*.

dięnzę, *dęnza* denso, -a.

dięssęća o *-ta*, *dijęs-* e *jęs-* costì intorno. Ved. *ajęssęća -ta*, *jęssęća -ta*, *pęd jęss-*. Abr. *djell-*, *djllete*; Ver. *d'ęšta*.

diĝĝęrì, anche: tollerare, soffrire. Sub. *diliĝĝerì*; Vl.

deliǵǵerì; Abr. *delleǵǵerì* Fin. 182; Reat. *liǵǵerì* Camp. 96; diligerire Arch. XVI, 410.

dillà di là. *Pę ddillà* * per di là, là oltre, al di là.

diǫkkeća, *-ta* qui intorno. Vl. *dękkeća dękkoća*, *dękkota*; Abr. *déc-*, *dic-*, *djécute* costà, di costà; Ver. *d' ękkuta*.

dípǫ stazione ferroviaria. Dall' ingl. depose?

dišfićęlę e *dęš-* difficile.

dìšputa lite.

ditalę (raro *ri-*) ditale. Sub. *witale*; Arp. *retalę*.

ditę (pl. *dęta* e antic. *déita*) dito. *Dui dęta dę sasikkja mę sonǵę mañatę* ho mangiato due salcicce. Sub. *witu*; Arp. *ritę*; Campb. *ditę* pl. *dęita*; Lecc. *dìšetu*.

ditilę 'digitulu' mignolo. Sub. *wituzzu*.

ditǫnę pollice; dito grosso. Sub. *witǫne* pollice.

ditta (sost.) ciarla, cagnarata; chiamar forte; nomèa. § 22.

dǫnka dunque. § 158.

dǫppę dopo. Ved. *dapù*. Sub. *dappǫ*, *dǫppu*; Arp. *ruǫppę* e *duǫppę*; Ver. *dǫppę*.

dǫra porta. Dall' ingl. door.

dǫta dote (della sposa). Sub. *ǫte*.

dǫwa doga. Sub. *dǫa*; Lecc. *túja*. §§ 26, 196.

dǫwa due (Ved. *dui*) (usasi assolutamente). Sub. *dǫa* e *dǫwa*; Amas. *dǫwa*. §§ 39, 40.

drętę dietro. Ved. *all'appęddrętę*. Sub. *dęrętǫ*, *pe dęrętǫ*; Amas., Ver. *drętę*; Al. *dęrętę*; Lecc. *derétu*. §§ 12, 216, 279.

dùdęćę dodici. *Dùdęćę ćięntę* mille e dugento. Sub. *dìuęi*; Lecc. *dùdici*.

dui due. (Usasi innanzi a sost. e anche assol.). Amas. *du*; Arp. *du*; Lecc. *dói*.

duppjętta fucile con due canne a bacchetta.

E.

ęddę cappello. Dall' ingl. hat.

ękkęsę accétta. Dall' ingl. axe.

ękku o *ję-* ecco ècc(h)oc Merlo, Zeitschr. XXI, 2, p. 158. *Èkkulę*, *ękkula*, *ękkulę* eccolo, -a, -o (neutro) qui. *ękkutilę*, *ękkutęlla*, *ękkutęllę* o *tękk-* (per tutti i generi) eccotelo, -a, -o; *ękkumę*, *-tę*, *-ćę*, *-vę*. Sub. *ękkuju* eccolo; Amas. *ękkę*, *tękkutilę*; Sor. *ękkę*; Abr. *écche*; Campb. *jękkę*; Lecc. *éccu*, *ilu* eccolo!

ęlę, *ęlla*, *ęllę* eccolo, -a, -o lì. *ęllęlę* eccolo lì. Sub. *ęllo*, *ęlluju*; Vl. *ęlo*; Sor. *éllę* ecco là; Al. *ęlji*; Campb. *jęllę* ecco lì.

ęllę o *jęllę* ecco lì. Amas. *ęllę*; Sor. *ęllę*; Abr. *èlle*. §§ 14, 279.

ęmmęrę martello. Dall'ingl. hammer.

ęnnęlę asta, manico del pick. Dall' ingl. handle.

ęnźę mano. Dall' ingl. hand. *Sikęnę* ... mano sinistra (ingl. second h.); *ràitę* ... mano destra (ingl. right h.).

ęrña stupido, imbecille; stucchevole.

ęsištę o *a-*, anche: essere. *Nęn po asištę* non può essere; non può accadere.

ęssę o *jęssę* ecco costì. *Èssęlę*, *ęssęla*, *ęssęlę* eccolo, -a, -o costì. *Èssętìlę*, *-tęlla*, *-tęllę* eccotelo, -a, -o. *Èssęvìlę*, *-vęlla*, *-vęllę* eccovelo, -a, -o. Sub. *ęssuju*; Vl. *ęsso* lì; Amas. *ęssę ęssęla*; Sor. *ęssę*; Abr. *èsse*; Al. *ęssęlji*; Campb. *jęssę* eccoti!; Ver. *ęssulu* eccolo!; Fros. *ęssę*. §§ 14, 279.

ęštęrę o *ęštrę* estero. *Ì for d'ęštrę* andare all'estero.

ęštrusę -ǫsa capriccioso, -a; strano, -a (da *ęštrę* capriccio).

ęta deve. Ved. *ętęnę*.

ętęnę - forma verbale antiquata e poco o nulla usata ormai. Vale debbono e non si hanno altre persone, se non la 3ª sing. *ęta* deve, né altri tempi. Es. *L'ętęnę fà* (*dićę* ...) lo debbono fare (dire ...). Oggi più spesso *lę tięu da fà*. Ved. *tętęnę* (1).

F.

fabbularę, ciarlone, bugiardo, farabolone. Così *fabbulǫnę*.

faćęfrǫntę * faccia e fronte di faccia, rimpetto; *fà* ... resistere, reagire.

faćuǫrę e *fać-* fagiuolo -i. Vl. *faćǫlu fasuǫlo*; Sub. *fasǫju*; Al. *fasǫj*; Can. *fašǫj*; Arp. *fasuǫre*; Campb. *faćuǫlę*; Lecc. *pasùlu*; Ver. *faćǫli* pl.

falaška (s. f.) falasco.

fallǫnę specie di schiacciata di farina rossa. Vl. *fellǫne*.

falloppa frottola; invenzione esagerata; detto di uomo: bugiardo, millantatore. Vl. *falǫrña*.

falluppare, *-a* chi dice *falloppę*, bugiardo; faloppone.

fanatikarìa * fanaticheria, ridicolaggine; moine.

fanàtikु, *-a* * fanatico, lezioso.

fanęlla flanella. § 136.

fanga (s. f.) fango.

fanta (s. f.) fante (nome di carta di giuoco).

fantaćìa e *-ćìa* fantasia, capriccio, voglia.

fantaćiusę, *-ǫsa* fantasioso, capriccioso, -a; chi facilmente desidera ora una cosa ora un'altra.

farinata colla usata dai tessitori per rendere più forti e tesi i fili.

farinęlla intriso di farina rossa pei pulcini. Detto di uomo: volubile (dall'intriso, che si smollica facilmente tra le dita).

farisęi, anche: cattivo soggetto.

---

(1) Accanto ad *ęta* si ha *tęta*, come *ętęnę* e *tętęnę*; ma il *tęta* potrà pure spiegarsi con *tę* (= tiene), *ta* (= da); infatti, invece del verbo dovere, si usa sempre la perifrasi *tęnę da* ... Es.: Io devo fare: *i' tięngु da fà* ...; tu devi fare: *tu tię da fà* ...; egli deve fare: *issę tę da fà* ...

farma fattoria (dall' ingl. farm).

farna farnia. *Farnęta* (*lę*) neutro plur. Farnete nome loc.

fašaturę * fasciatojo, il panno, in cui si ravvolge il bimbo prima di cingerlo con le fasce. Ved. *fašǫla*.

fašęlla fiscella. Sub. *frošęlla*. § 66.

fašętta anello, per lo più d'argento, che ha il cerchio largo circa mezzo centimetro, ma di poco spessore.

fašǫla ('*n* ...) in fasce Dicesi dei bimbi.

Fašta Fausta.

fatìa fatica. E così *fatijà*, *fatiantę* -*a* laborioso -a, *fatiata* faticata, *fatiatǫrę* -*a*.

fattura stregoneria, malìa.

favuććę (pl. f.) favucce piccole fave (pianta e frutto).

fàwća falce, -*ętta*. Vl. *fačila*, *fàoća*; Sub. *faća*, *farǵa*. § 122.

fawćà e *faćà*. Sub. *faćà* e *farǵà*. § 122.

fawćatǫrę e *fać*- falciatore.

fàwsę, -*a* e *fawzę*, -*a* falso, -a.

fębbrarę o *fęrb*- e *frębb*- febbrajo.

fęǵǵętę (s. n.) fegato. Canello, Vocal. ton. it., p. 6.

fęlę (s. n.) fiele.

fęlla fetta, grande o piccola, di pane. Vl. *sfęlla*; Abr. *fęlle*.

fęmmęninę femminino da femine. Dicesi di vino o di altra roba, che ha sapore dolce, e perciò è grato alle donne.

fęnta o *nfęnta* finta. *Fà nfęnta* fingere.

fęrrà, anche: gelare (dell'acqua); l'indurirsi della terra pel gelo; l'irrigidirsi delle dita pel freddo.

fęrrarę fabbro ferrajo.

fęrrata inferriata.

fęrrunę o *fur*- nella locuzione *i fęrrunę fęrrunę* camminar curvi, strisciando lungo i muri, per non farsi scorgere. Vl., Ml. *furuni* di nascosto.

fęssa stupido, -a; sost. è la natura delle donne. È voce d'importazione napoletana.

fęssǫra § 64, frixoria padella; *fęssęrilę*, *fęssęręlla* padellino, -a. Lecc. *fersúra*: Asc. I, 534.

fęštarunǫlę, -*rǫla* * festajuolo, chi fa la festa.

fętę puzzare. § 47.

fęulę feudo (di terreni).

fęzza riccio di capelli.

fibbja, anche: la natura delle donne; -*ętta*, -*ǫna*, -*aćća*. Campb. *fibbęja*.

Fięlę Raffaele.

fięnę (s. n.) fieno; il tempo della tagliatura e la tagliatura stessa del fieno. *Sǫnĝ' ita allę fięnę ku ssǫr Lurętę* sono andata (a giornata) a tagliare il fieno ne' campi del signor Loreto. Sub. *fęnu*; Ver. *fęno*; Amas. *fęnę*; Sor. *fęnę* * fenu; Al. *fęnę*; Campb. *ćięnę*. § 46.

fięninę e *fininę* fienile.

fięrrę (s. n.) ferro. Sub. *fęru*; Sor. *fęrrę*; Arp. *fięrrę*. § 15. Ma al masch. il ferro da calza o da stiro e, al plur.,

i ferri (di qualsiasi mestiere).

fikkafroćę o *-nasę* ficcanaso, * ficca froge.

fikoćća (dim. di *fiku*) fico non ancora maturo.

fiku (s. f.) fico (frutto). Per la pianta dicesi *na pjanta dę fikura* o *dę fiku*.

fikusękka (s. f.) ficosecco. Fig. e per ischerzo la natura delle bimbe.

filà dicesi anche nel giuocò della primiera da chi ha tre carte di diverso seme (coppe, bastoni, denari) e aspetta la quarta (spade), e ne trova, invece, una del seme delle prime tre.

filaña pertica di castagno; la pianta stessa ancor giovane.

filę, *-a* figlio, -a: *filęmę*, *-a*, *-tę*, *-a*. Plur. *filę* e antic. *firę*. Alter. *filuććę -a*, *filonę -a*, *filakkjonę -a*. Ved. *firę*; Al. *filji filja*; Arp. *fijęma -ta*; Campb. *figliemę -a figlięla*; Lecc. *fígghiu -a*. § 19.

filę (m. e n.) il filo in genere (n.); un filo determinato (m.). Plurale *filę* e *fila*. Sub. *fiu*; Al. *fii*.

finà finire, ma solo nel senso di andare in rovina, precipitare. *S' à finatę lę munnę* è caduto il mondo.

finę (s. f.) fine, estremità. È femm. anche nel senso di scopo.

finęila confine; linea di divisione tra due terreni; il ciglio o l'argine, che li divide. *štà 'nfinęita* star su la linea di confine.

finenta (o *nf-*, o *nź-*) *a* .. fino a ...

finęštra, anche: occhio.

finitura fine, cessazione.

finkęsę dito. Dall' ingl. finger. *F...nil* unghia, da l'ingl. finger nail?

firę figlio, figli. È l'antica forma sing. e pl. Oggi prevale *filę*; ma nel plur. è ancor comune *firę* sopra tutto pel femminile, benché un corrispondente femm. sing. **fira* non ci sia più.

firìta ferita, da *firì* ferire. Nei canti c'è pure *fiorita*.

firmę ferma robusto, massiccio, forte. Nel senso dell'italiano 'fermo' dicesi, invece, *fittę*.

fiškà fischiare. E così *fiškę*, *-ettę*.

fiškjunę specie di maccheroni grossi rigati e vuoti all'interno. Sub. *fiškjozzu*.

fittę, *-a* fitto fermo, -a, che non si muove. A un bimbo frugolo si dice: *štattę fittę!* E dell'acqua stagnante: *akkwa fitta*.

fittućća e *-zza* fettuccia di cotone (se di lana, dicesi *źàğana*); nastro.

fiwćę o *p-* felci. Vl. *fęvoće*; Sub. *fęuća fiuću*, *fićuju*. § 122.

fiwsa filza, serqua. § 127.

fjakkę, *-a* debole. Sub. *fjakkì* fiaccare; *fjakku*; *fjakkaręlu*.

fjakkęzza e *-ę* debolezza. Si ha pur *fjakka* nella loc.: *mę sentę* o *tięnğu na ...! Vattę la* ... lavorare a rilento.

fjakkọnẹ dicesi di chi lavora di mala voglia e a rilento.

fjankarẹćća (f. pl.) fianco, lato in genere, inguine.

fjara vampa. *Fjarata* vampata.

fjarà (da *fjara*) bruciacchiare la biancheria col ferro da stiro; rifl. avventarsi, scagliarsi (quasi con l'ardore di una vampata).

fjọnna fionda. Sub. *fjọña*; Campb. *ćọnna*; Flech. II, 56 n.; Lecc. *júnda*.

fjọrẹ (s. n.) farina senza la crusca.

fjukkà * fioccare nevicare. Arp. *śukká*; Campb. *ćuccá*.

fjukkata * fioccata nevicata.

fjunnà * fiondare lanciare con la fionda; scagliare con le mani. Rifl. scagliarsi. Campb. *ćunnárẹsẹ*; Sub. *fjoña*; Vl., Sg. *sfionká* lanciare; March. *fiongà* e *sf-*.

fjurì, anche: muffire. Ved. *fjuritẹ*.

fjuritẹ -a * fiorito muffito; delle piante dicesi *śfjuritẹ*. Usato come sost. è n. e vale muffa.

fọćẹ * foce corrente, sbocco d'aria.

fọla foglia. È raramente usato e per lo più solo nella frase: *liẹǵǵẹ kumm' a nna fọla* leggiero come una foglia; ma, nel senso proprio, è più comune *frọnna*. Lecc. *fógghia*.

fọlẹ, anche: giornale.

fọramanẹ o *fọravìa* fuori mano; in luogo remoto; fuori dell'ordinario; oltre il solito.

fọrća forse. Al. *fọrsẹ* * forsi; Campb. *fọrzẹ*. §§ 29, 162.

fọrẹ fuori; nel senso, però, di fuori dell'abitato, cioè in campagna. *Andọ ve? Vajjẹ fọrẹ!* Dove vai? Vado in campagna. (Ved. *furẹtanẹ*). Le frasi italiane: Carlo non c'è; è fuori (di casa); è andato in altro paese, si tradurranno: *Karlẹ nćẹ šta; à itẹ fraštiẹrẹ*. Ved. *dafọrẹ*.

fọrma, anche: gora, fosso; nome loc.: *à itẹ alla via la* (della) *Fọrma*.

frabbuttà borbottare. § 229.

frabbuttọnẹ brontolone.

frabbuttẹ farabutto ragazzo di poca età, moccioso.

fràćẹdẹ o *-tẹ* o *-kẹ* fradicio, mezzo; bagnato fino all'ossa. *Fràćẹdẹ* o *-ọnẹ* detto di uomo vale malato, di cattiva salute. Sub. *ćàfreku*, *fràćitu*, *-ku*.

fraffẹ moccio, liquido denso e sudicio. Vl. *ćafru*, *nćafru*; Cl. id.

fraffusẹ, *-ọsa* moccioso, -a dicesi dei ragazzi, che vogliono farla da uomini. Sub. *ćafrusu*.

fraǧanźia arroganza, baldanza.

fraǧiẹlẹ rovina, strage; flagello. C'è pure *śfr-*.

frajàrẹsẹ ardere di desiderio, anelare di fare qualcosa.

franćẹsẹ, anche dicesi di chi non si fa capire, quando parla.

franǧwuelẹ o *-iẹlẹ* (§§ 66, 116) fringuello; detto di per-

sona: magro, sottile, agile. Vl. *fronkęlo*; Sub. *frinkęllu*, *frinkęlu*; Aquil. *fringuejju*; Arp. *frengîję*; Lecc. *frangìddu*.

frappalà falbalà. Campb. *farbalá*.

fràppula bugia, cosa inventata. Vl. *frappa*.

frappularę o *-onę* bugiardo. Vl. *frappatore* millantatore.

fratę (pl. *frętę*) (§ 2) ora anche *fratięlę* fratello, frate (monaco). *Fratićięlę*, *fratonę* o *fratakkjonę* fraticello, frate grasso e grosso; fantasma. Sub. *fraie fratęlu fratięlu* frate novizio, spettro; Aquil. *fratejju*. Coi possessivi si ha *fràtęmę -tę frętęmę -tę -vę*.

fratięlę ved. *fratę*; appartenente ad una confraternita.

fratta siepe di piante vive o di rami secchi fissi tra le pietre sur una maceria.

frattićća parete o strato, in genere, di canne e calce; *fratticcio da *fratta*.

freććękà fremere, agitarsi; voce eufem per ingannare e copulare. C. *freććelekà*; Sub. *frelleććekà* e *śfrellekà*; CMad. *sfrellekà*; Campb. *frellekà*. Ved. *frękà*.

freććękariękę dicesi di chi stuzzica un po' troppo le donne.

frękà copulare; ingannare; arrecare un danno a tradimento. *Mę ttę frękę* o *freććękę* non so che farmi di te.

frękanto e *frikando* miscuglio, confusione. Vl. id.: cfr. franc. fricandeau.

frękà nascere, spicciare, pullulare. Ved. *frękę*, *freććękà*.

frękę (femm. pl.) smania, irrequietezza.

frękittę, *-ętta* dicesi di persona magra e bassa; così: *frękilę frękella*.

fręśka! inter. di maraviglia. Voce eufem.

Frippę Filippo. *Frippęttę* Filippetto.

frittę (s. n.) parte delle interiora.

frobbęćę (femm. pl.) cesoje. Ved. *arrotaforbęćę*. Si ha pure *forbęćę* e *froffęćę*. Lecc. *fórfeće*; Campb. *froffęća*. § 35.

froffęćę, plur. *fruo-*. Ved. *frobbęćę*.

frośpitę ved. *prośperę*.

frubbęćà *forbiciare, far ciarle maligne sul conto di questo e di quello.

frućętta ferro, che si mette alle narici de' buoi. Ved. Nigra, Arch. XV, 129.

frućittę, *-ętta* curioso, -a; ficcanaso. Dicesi anche *frućinę*, *-a* da *froća*.

frùkkęlę la distanza tra i polpastrelli del pollice e dell'indice aperti più ch'è possibile. Sub. *fùrkuju*; Vl. *forkalo*; Arcev. *forćięllo*.

fruttatę l'aggio, che si ha su le somme date in prestito o depositate nelle banche. Dicesi anche *fruttę*.

fruttę frutto. *Ì alę fruttę* dicesi delle vacche, delle scrofe ... e, per isfregio, delle donne, quando vogliono il maschio. Cfr. *ì nżova* andare in caldo, e *ì ñęśtra*.

fuarę, *-a* foresto. Dicesi per lo più de' gatti, che non si lasciano prendere e fuggono, mandando quel loro verso (ffu!), ch'è segno di collera.

fukà * focare ardere, bruciare (del sangue ...). *Sięntę akkummę fokę* senti come brucio.

fukarentę fuoco vivo, che manda grandi vampe.

fukišta fochista; chi fa i fuochi d'artificio; fig.: chi istiga, sobilla l'uno contro l'altro.

fukulinę tassa focatico. Ved. *fuokę*.

fukusę, *-osa*, anche: impetuoso; irascibile.

fulina filiggine.

fuñę (m. plur.) funghi. Sub. *fuñaru* venditore di funghi, *funku* e *fuñu* fungo; Arp. *fuñę*. § 43.

Funnę Fondi.

funtanilę o *-nę* (pl. *funtanęnęra*) abbeveratojo.

fuokę (m. e n.) fuoco; la tassa di famiglia o focatico. Ved. *fukulinę*.

fuola (*lę* ... plur.) folium il cavolo comune, non il cavolfiore.

furčina, anche: donna pessima, linguaccia.

furętanę, *-a* foretano, -a; chi dimora in campagna. Ved. *forę*.

furia furia fretta. *Tięngu furia* ho fretta. *Furia dę panę kallę* urgenza, fretta per cosa urgente. Cfr. *panękwottę*.

furmętta piccola forma; piccola forma di cacio; sbocco di canale nel fiume. Ved. *forma*.

furmika e *frummika* formica; *-ętta*, *-onę* o *-a*; fig.: persona di piccola e magra statura. *F. kurasata* formica dal c. alzato in segno d'ira, dicesi fig. di donna irascibile.

furnaćarę chi dirige i lavori nei forni per la calce (da *furnaćę* fornace).

furnata tutto il pane, che entra nel forno.

furzantę, *-a* * forzante vigoroso, -a.

furzusę, *-osa* forzoso inevitabile; di pers.: costretto a fare qualcosa. *Bazzikottę furzusę* (nel giuoco della bazzica) è il bazzicotto inevitabile, che si deve accettare per forza. *Sonę̄ę furzusę a ffà allęśi* son costretto a fare così (come tu dici).

fussatę torrente; letto di torrente; *-ięlę*.

fussittę piccolo fosso; specie di giuoco, che si fa scavando nove o dodici buche in terra su tre o quattro file, e cercando di mandarvi dentro, da una certa distanza, una boccia lanciata con le mani. Chi vi riesce, prende de' danari a seconda delle buche, fra le quali più importante è quella di mezzo. Questo giuoco è, dunque, una forma rudimentale di biliardo.

fuštaña (s. f.) frustagno.

fuštę fusto; recipiente per vino o altro; detto di uomo: grande e grosso.

futę, *fota* folto, -a.

G.

ġakantę, *-a* bravaccio, -a; damerino, -a.

ġàkka ka giacché. Ved. *gakkụ*. § 238.

ġakkę giacca. Voce importata di recente dall'America (ingl. dial.?).

ġakkę (e *-ụ*) gonna di forte tessuto turchino detto *śpiĝǫnę*, se di cotone; *škittę*, se di tutta lana. Plur. *ġękkụ*.

ġakkụ giacché. Ved. *ġàkka ka*.

ĝalantǫmę, anche: briccone; dicesi di chi manca di un occhio. *Tę faććę ĝalantǫmę* e *tę kaććę n' uǫkkję* son frasi di egual significato. Il plur. *ĝalantuǫmmęnę* indica anche la parte più ricca e più colta del popolo castrese (i signori): *lę ĝalantuǫmmęnę dę Kaštrę*.

ĝalardę, *-a* forte, robusto, -a. Antic. *ĝalęrdę*, rimasto in un nome di contrada: *Kampę ĝalęrdę*. § 2.

ĝalla segno della fecondazione nelle uova.

ġallǫnę o *ġallutę* dicesi di chi ha la cera pallida.

ĝalluzzięlę specie di funghi. Cfr. Vl. *ĝalluzzo* gallozza (delle piante); Arp. *kallętiėję*.

ĝanna ('*n* ...) gola, strozza. Amas. anche *ngwanna* in gola.

ĝarbiżżià o *ĝarbà* andare a garbo, garbare.

ĝarbiżżię, nella frase: *nę mmę va a ĝĝarbiżżię* non mi aggrada, non mi piace.

ĝarġa mandibola. Ved. *ĝarġǫnę*.

ĝarĝarǫzzę e *-uǫzzę* gorgozzule.

ĝarġǫnę mangione.

ĝarĝuttara confusione, folla di gentaccia.

ĝarǫfęlę, o *-nę* o *-rę*, e *ka-*, anche fig.: furbo matricolato. *Tu sì ...!* o *tu sì nę ...!* Sub. *karǫfaju*; Lecc. *arrófalu*.

ĝarżǫnę e *ĝwar-* servo che compie i lavori più faticosi. Sub. *warżǫnc*, *warżittu*, *warsittu*.

ĝavaććę gozzo (dei polli).

ġękkę vite, che solleva pesi. Dall'ingl. (dial.?).

ġęlata e *jilata* brina. Lecc. *šelàta*.

ġęlę il gelo (n.); un pezzo di ghiaccio (m.). Al. *jęlę*.

ĝęrarę va' via! (dall'ingl. come yar!).

ġęrùġġękę chirurgo. § 183.

ġęssę (n.) e *ġi-* gesso. Campb. *jissę*. § 23.

ġiramunnę vagabondo, giramondo.

ġiręlla carrucola; fuoco d'artificio. Sub. *ġiręlu*.

ġiręllarę chi fa i fuochi di artificio; fig. bugiardo; e in genere, termine dispregiativo come disutilaccio ...

ġiseppę ved. *Ji-*.

ĝǫrġa gozzo (dei cretini), doppio mento. Dicesi anche *pappaĝǫrġa*.

ġǫrġę Giorgio; fig. innamorato; bimbo o altro peso, che si porta su le braccia. Ved. *ñǫrġę*.

ġǫsę Giuseppe (dall'ingl. Ioseph).

ǵǫštra, anche fig.: modo di agire. Lecc. *jóša*.

ĝratę gratis. Dicesi anche *a ĝĝratę*.

ĝravęntę (§ 4) pesante.

ĝrę̃na e *rę̃na* covone fatto di venti *vàvusę* (ved.). Vl. *rę̃na* o *ĝrę̃no*; Ml. *rę̃na*; Caix, St., 347.

ĝrętte diconsi i fichi già maturi, che hanno la buccia spaccata. Al. *crętta* *crepta fessura.

ĝrinta cipiglio, volto severo. Vl. *ĝriña*.

ĝrippa ruga (sul viso). Al pl. rughe, e increspatura, pieghettatura.

ĝrǫssę *grosso, moneta da lire 0.25.

ĝruñę, anche fig.: coraggio e uomo coraggioso. Sub. *ruñu*. Vl. *rungo*.

ĝruǫlę o *ĝrulę* quasi groviglio. *Tirà a* ... picchiare alla cieca, girando il bastone attorno. Sonorizzato da *kruǫlę* *corolliu rotolo di panno. Cfr. *krǫla* e *kruǫla*.

ĝruppata il dorso delle bestie macellate; specie di suola da scarpe.

ǵukà e rec. *jukà*, anche: scommettere.

ĝunfjà, anche: ingravidare.

ĝuraęlla va' al diavolo! (dall'ingl. go to hell).

ǵurnata, nella frase: *Ì a* ... andare a lavorare con uno per mercede dal mattino alla sera.

ǵusęppę Giuseppe. Voc.: *ǫhi ǵǵusè*. Ved. *Jisęppę*, *ǵǫsę*, *Pęppę*.

ǵušt similę lo stesso. Dall'ingl. just same.

ǵuštifikatę certificato.

ǵuštrà far la giostra, lottare (ved. *ǵǫštra*); inseguire i tori prima che sian tratti al macello.

ĝwappę e *vappę*, *-a* bellimbusto, damerino. Ved. *vappę*.

ĝwardà, anche: fare la guardia. Ved. *vardà*.

ĝwardamakkię sopracalzoni di vello di capra o di pecora; stivali alti.

ĝwazza rugiada. *Dà la* ... lodare ironicamente.

ĝwazzà e *aĝĝw-* mettere a bagno, bagnare (un barile ...).

ĝwazzabbulę miscuglio.

ĝwazzusę, *-ǫsa* semiliquido, -a.

ĝwję́ja (*alla* ...) alla carlona, alla buona.

I.

i cong. e.

ì ved. *dì* e *inǫttę*, *itęrza*, *ištęrza*.

i' pron. io: § 252, 5. Sub. *ę́o*, *ęo*; Al. *ję*; Cecc. *ję*; Lecc. *jéu*; Fros. *i'*, *ię*: § 16.

ì (verbo) andare.

ibbę ved. *imbę*: sarà *i bbę!* e bene! ebbene! sì.

ibbìa! inter. altro che! *Tu sì bbuǫnę a flà kęssę? Ibbìa!* Usato come avverbio, vale: soltanto, solamente. Ver. *bbì*, *bbia*.

ibbialǫ! e buona notte! ed ecco finito! ... Da *ibbìa* e *alǫ* (ved.).

imbę (ved. *ibbę*), cong.: ebbene; parola olofr. sì.

inottę stanotte, la notte testè scorsa. Vl. *estanote*, *innotte*.

irę capelli. Dall' ingl. hair.

irtę, *jerta* alto, -a. §§ 8, 9.

iška esca (per accendere il fuoco). Fig. dicesi *anniškų*.

ìsụla e *ìsęla* (rar. *ìsęra*) isola. *L'Isęla* Isola Liri.

itì! vedi ve'! eh eh! § 252, 3.

itęra idea; modo di pensare.

itęrza o *išt-* ier l' altro. § 258.

J.

Jakụ o *-kwję* Giacomo. Ma anche *ġakụmę*, *ġakụminę*.

jalę gallo; *-ittę*, *-uǫzzę*. Sub. *walle wallǫzzu walluzzittu*; Sor. *jallę*; Cap. *vallu*; Aquil. *jallu*; Can. *vajo*; Son. *valo*; Merlo, Rev. de Dial. Rom. I, 2, p. 241; Campb. *jalle*; Ver. *jallǫ*.

jattaćęka ved. *annaškunnarella*.

jattarǫla gattajola. Lecc. *attára*.

jattę, *-a* gatto, -a; *-ǫnę*, *ućęę*. *Jattę mammǫnę* o *mjawulǫnę* dicesi di chi fa il sornione e il santarello e di nascosto ne fa di ogni risma. *Jattę škurtękatę* dicesi di capretti o agnelli uccisi e magrissimi; fig. di chi è magro ed ha una vocina esile. Sub. *wattu*.

jęlla (s. f.) sfortuna, disdetta.

jéllęća o *-ta*. Ved. *dięllęća-ta* lì intorno, lì vicino: *pęl jéllęća* o *-ta* per di lì, lì intorno. Abr. *jęl- jillece*; Reat. *éllucì*.

jenkę, *-a* giovenco, -a. Sub. *jenkǫzzu* e *wenk-*; Lecc. *šéncu*.

jerdę (dif. di sing.) abitudini strambe, aria arrogante; modo d'agire strano.

jęrę, *jję-* ieri. § 13. *Jęr' addumanę* ieri l'altro.

jéssęća, *jéssęta* e *aję- ješta* costì intorno, costà intorno. *Pęt jéssęća* costì intorno. Ved. *dięssęća*. Abr. *désuce*; Vel. *d'ęšta*.

jętta (s. f.) il di più (del peso o del prezzo), il resto.

jimmęlla giumella: la quantità di roba, che va nel cavo delle mani ravvicinate. Ved. *puvilę*. Sub. *imęlla*.

jinkwǫttę; *-kotta* giovencotto -a vitello, giovenco -a.

jinnarę e *ġęnn-* gennajo.

jippǫnę giubbone, giacca pesante. Sub. *oppǫne* corpetto di donna (voce antiq.). § 74.

Jisęppę Giuseppe. Ved. *ġusęppę*, *Pęppę*. § 74.

jittà gettare.

Jiwanna Giovanna, *-ęlla*; ma *ġuwannę*, *ġuwanninę*, *-a*.

jǫñę unire, congiungere.

jugę giogo. Sub. *uru*; Lecc. *šúu*.

K.

ka che; perché; rar. qualche: *ka ffęmmęna ćę štęva*.

kàbbala, anche: raggiro; imbroglio.

kaććà, anche: germogliare (delle piante).

kaććakarnę forchettone, cacciacarne.

kaććijà *cacceggiare, andare a caccia. Campb. *caccejá*.

kaććunę, *-a* (sing. e pl.) piccolo cane; cane poppante; *-iełę*, *-ella*.

kaćęnalę mucchio di calcina spenta e ammassata con rena. § 122.

kadì cadere, cascare. Arp. *kari*. § 4.

kaffę, anche: rimprovero; *dà łę* ... far bere l'acqua ai bagnanti, che non sanno nuotare, affondando loro la testa.

kafǫnę villanaccio, zotico.

kafǫrña strettoja; buco lungo e stretto nel muro.

kajjǫla piccola *kaja*, gabbiola, gabbietta, piccola stia; trappola per gli uccelli. Lecc. *caǵǵúla* caveola. § 91.

kakà, anche: svelare un segreto; scontare il fio; dicesi dei sacchi rotti, che lasciano cadere la roba in essi contenuta. *Kàkętę!* piglia su!

kakaććarę, *-a* e *-ǫnę*, *-a* chi fa spesso, e dovunque si trovi, i suoi bisogni; fig.: vile, pauroso.

kakaćìa cosa da nulla.

kakałǫnę pauroso. Sub. *kakarillusu*.

kakarusę, *-ǫsa* cisposo (da *kàkęrę*).

kakasǫttę ved. *kakaććarę*.

kakaštuppìnę dicesi di chi è molto magro, caca stoppini (lucignoli).

kakàtę, -a nella frase ironica *kę śśì ... kakàtę*, *-a!* che tu sia buscherato!

kakaturę luogo comodo, cesso.

kakażżibbętę mingherlino; damerino.

kakędunę, *-a* e *kakętunę*, *-a* qualcheduno, -a. Sub. *kaekunu*; Arp. *kokrunę* e *kokęrunę*. § 122.

kàkęrę (m. pl.) cispa. Ved. *kakarusę*. Vl. *kàkai*.

kakkję cacchio, germoglio; voce eufemistica. Sub. *kakkju* (ved. Nigra in Arch. XV, 497). Ved. *kappję*, § 133.

kalamita, anche: fàscino.

kalandrełłę (dif. di sing.) traveggole; balenii agli occhi, *lucciole. S. *łućći-kandrella* lucciola; Arp. *kalanella* lucciola.

kalata calata, anche: peggioramento della salute.

kalatǫra calatoja il luogo dove si scende.

kalatura diminuzione delle maglie nel fare la calza.

kałękara fornace per fare la calce.

kałękaruǫłę chi costruisce le *kałękarę*.

kalinaććarę, *-a* gallinacciajo, chi mena al pascolo i gallinacci.

kalinarę pollajo, gallinajo. Lecc. *gaḍḍinaru*.

kalinełłę (dif. di sing.) gruppo di stelle, che spariscono sul far dell'alba. In un canto popolare: *Àlzętę, bella mia, k'à fattę ǵǵǫrnę Łę kalinełłę pę lla štrada vannę*, cioè son presso a sparire, e l'alba è venuta.

kalla caldura, afa. *Wuǫję fa la* ... Vl. *kallaćća* caldo soffocante. § 121.

kalla il salire del gallo sulle galline (ved. *ngallà* e *ĝalla*).

kallarę -a *caldajo pajuolo; *-ięlę, -uǫzzę*. § 121.

kallarǫšta caldarrosta, bruciata; fig. e in senso dispregiativo: occhio.

*kallarušta*rę caldarrostajo; padella bucata a mo' di crivello per fare le caldarroste.

kallę, -a, anche: sdegnato. *Tę ććę sięntę kallę pę kkęštę* ti riscaldi (adiri o adopri) per questa cosa. *Mę ććę la sęntę kalla ku ttę* l'ho con te.

kalurusę, -ǫsa, anche: focoso, irascibile; eccitante (detto di bevanda).

kama loppa, pula del grano. Ved. *škamatę*. Monaci, Laud., 31.

kamàurę vecchio malato tossicoloso.

kamberalę camerale: così i contadini chiamano oggi le tasse su i terreni e su i fabbricati, che sotto il governo pontificio si pagavano alla Camera Apostolica. § 181.

kammęmilla camomilla (erba medicinale). Ved. *kamę-*. Vl. *kapo-*; Campb. *cambumilla*: Asc. I, 308-9 e Muss., Beitr. z. k. ..., 16.

kammęrakanna o *kamb-* *camera di canne stuoja, fatta di strisce di canna e arrotolata a forma di cilindro senza fondo. Messa in piedi su di un panno, serve per tenervi dentro il grano e il granturco. Si usa farla alta circa due metri e del diametro di circa uno.

kammiččǫla fettuccia, nastro colorato di cotone. Ved. *żàĝana*.

kampanaččę, anche: di persona sordo; bècco.

kampanarę, anche: nome di campi, che stanno intorno ad un campanile; di persona: sordo.

kampękittę e *ak-* sonnellino, pisolino. Ved. *akkampękà*. Sub. *kampękętta*.

kampęsantarę -a o *kampu-* custode del cimitero (da *kampęsantę* o *kampu-* cimitero).

kana cagna; fig.: donna crudele, avara.

kanalę coppo, tegola; canale (di acqua). Vl. *kanana*.

kanassa ganascia; dente molare; fig.: appetito. *Sì ddę bbǫna* ... sei di buon appetito.

kañę o *šk-* scambio, baratto; contraccambio, sconto o aggio; cambio di lavoranti; la persona, che prende il posto dell'operaio rilevato. Ved. *nkañę*. § 92.

kanępuzzilę (ved. *puzzilę*) puzzola faina. Can. *kanepazzilo*; Sub. *pazzilu*.

kanĝa giuoco infantile, che si fa mettendo per ritto le manine chiuse, una su l'altra, alternandole con quelle del compagno.

kàngana anello di ferro o pietra bucata, che si mette nel muro esterno delle case per legarvi le bestie; *kankanęlla*.

kankaćięlę scodellina o erba bellica (*umbilicus pendulinus*).

kanna, anche: gola (dell'uomo): *pęlla kanna añunę s'affanna.*

kannaććę getto impetuoso (di acqua).

kannakkę (dif. di sing. fem.) collana di perle di vetro dorato.

kannarìlę, *kannarǫnę*, *-ruǫzzę* gorgozzule; gola. Mussafia, Beitr., 31.

kannata orcio di terracotta per tenervi l'acqua; *-ella*, *-ǫzza.*

kannatięlę sonnellino fatto sur una sedia.

kannavina terreno coltivato presso il fiume.

kannavǫtta gozzo (dei valdostani).

kannęlǫttę * candelotto pezzo di ghiaccio in forma di stalattite.

kànnęrę * cànnulo pezzo di canna di due o due centimetri e mezzo di circonferenza e lungo da dodici a quindici, intorno al quale si avvolge il filo, e poi si mette nella spola (*truta*) per tessere.

Kannìtę è luogo di pellegrinaggio, dove ogni anno i castresi si recano a venerare la *Madǫnna dę Kannitę.*

kannizza parete di canne, che si mette nel fiume per prendere i pesci.

kannǫnę, anche: gola (in senso scherzoso).

kannulikkję specie di pasta (di fabbrica) da cuocere, che ha forma di cannelli.

kantatǫrę cantore.

kantę angolo, spigolo: estremità, cantonata; parte, lato. *Kantę dę panę* l'orlo della pagnotta. Dim. *kantuććę*, *kantuććilę*, *kantuǫććę.*

kantǫnę angolo. *štà a kkantǫnę* (*mętte a* ...) stare (mettere) da parte.

kanżǫna (pl. *-unę*) strambotto, rispetto; canto popolare. *Kanżǫna a ddęśpiętte.* §§ 26, 27.

kapà cappare, scegliere; entrare (di una cosa in un'altra).

kapaćità persuadere; restar persuaso; esser di gradimento. *Kęšta faććęnna nęn tantę mę kapàććita.*

kapę e *kapa.* Si notino: *Kapę a bballę* all'ingiù; *kapę a mmǫntę* all'insù; *kapę ad àwtę* verso l'alto (del paese ...); *kapę annęnżę* bocconi; *kapę annikkwà* e ... *annillà* ved. *annikkwà* e *annillà*; *kapę a ssǫttę* a testa all'ingiù; *fà kapę sǫttę* nuotare sott'acqua e fig.: mettersi a lavorare con lena (senza levare il capo). *Kapę pędę* su per giù, all'incirca. *štę kaništrę dę rǫbba kapępędę pǫ štà dui lirę* questo canestro di roba ad occhio e croce (nell'insieme) può stare (costare) due lire. Il plur. di *kapę* è *kapę* o *kàpęra.* Nel senso di caporione ha il fem. *kapa*: *Tu sì lla kapa.*

kapępędę (s. m.) la parte principale di una cosa. Ved. *kapę.*

kapęrušę caporosso; uomo dai capelli rossi.

kapętummęlla (*fà a* ...) far capriole.

kapęzza cavezza. *Arrennę lę kapęzzę* morire.

kapilarę, -a chi compra e vende capelli.

kàpitę pollone (di vite).

kapoćća capo di operai. Oggi più frequente *bossę*.

kapoćća (s. f.) e *kapokkja* testa grossa; *-uććonę* vale anche testardo.

kappa mantello con cappuccio o senza, *-rella*; cappa del camino.

kappella, anche: glande.

kappęllaććę, anche: bècco contento.

kappęllonę, anche: cappella grande. Fig. bècco contento.

kappjola nodo scorsojo, cappio.

kapponę, anche dicesi di chi ha voce rauca.

kappottę, anche: ciarla maligna. *Fà lę* ... riferire fatti di uno, che per essi può venire punito o rimproverato. Nel giuoco del tressette dicesi *fà kappottę* quando fra i quattro giocatori, due, che sono compagni, fanno tutte le date. Ved. *kapputtà* e *kapputtiętę -a*.

kappuććę cappuccio (del mantello). Usato come dif. di sing. indica que' cavoli, che cestiscono a cappuccio, e son detti anche *kappuććęllę* (fem. plur.).

kapputtà fare *kappuottę* cioè ciarle maligne. Ved. *kappottę* e *kapputtiętę, -a*.

kapputtiętę, -a dicesi di chi ha per uso malignare su tutti e sparlare. Ved. *kappottę* e *kapputtà*.

kapreu scoglio, balza quasi inaccessibile. § 258.

kapuććonę testa grossa; fig.: caporione; di comprendonio corto. Ved. *kapoćća*.

kapuralę, anche: capo di una squadra di operai; fig.: caporione. Femm. *kapurala*.

kapuzzęlla e *-ęlla* testa di capretto o di agnello ... che si cuoce su la gratella.

kapuzzijà scrollare il capo in segno di rimprovero o di dissenso.

karakè o *karę karę* giuoco infantile, nocino.

Karalupę nome di contrada, nota perché il Sacco ivi è profondo, pieno di gorghi, e molti nuotatori vi morirono.

karaštusę, -osa * carestoso; chi chiede prezzi esagerati delle sue mercanzie. Sub. *karaštiuse* costoso.

karatięlę, anche: beone.

karavana, anche: folla di gente, che cammina.

karavina palo di ferro usato dai minatori.

karbonę (s. n.) carbone. Usato al m. indica un carbone acceso.

karćofę o *karćofęlę* o *šk-* ... carciofo; fig.: uomo dappoco.

kardà o *šk-* scardassare la lana; fig.: conciare per le feste; togliere qualcosa ad altri con istento e con astuzia.

kardalana (s. m.) cardatore (di lana). C'è anche *škardalanę* e *kardatorę*.

Kardarilę Cardarello: nome di contrada, dovuto ai molti cardi, che vi crescono.

kardaturę * cardatojo,

tavola con chiodi per scardassare la lana o il lino maciullato. Dicesi anche *rà-sęra*.

kardę cardo (pianta spinosa); scardasso (per scardassare la lana); mallo spinoso delle castagne.

kardilǫnę pungiglione (delle api, delle vespe ...); aculeo (forse dalle asticciuole sottili e pungenti del cardo).

karijà portare, trasportare pesi. Campb. *carręjá*; Lecc. *carrišáre*.

karkavęlla o *-węlla* e *krak-* gingillo, cosa di poco valore; macchina, che spesso si guasta.

karkavęllà o *krak-* gingillarsi in cose da nulla; perder tempo; almanaccare.

karmanatę (s. m.) melogranato e melagrana.

karnaććarę, *-a* dicesi di colui, al quale piace molto la carne; fig. dicesi dei medici, quasi che fossero o macellai o avidi di carne umana!

karnalę, anche: cortese, amorevole.

karrarękka solco lasciato dalle ruote.

karraturę canaletto per l'acqua.

karrięra corsa veloce. Vl., Zg. *kurrięra*.

kartarę cartajo, chi nel giuoco dà le carte.

kartatućća cartuccia (pel fucile).

karusà tagliare i capelli fino alla cute. Sub. *karosà* e *kasorà*; Abr. *karusà* e *kasurà*; Vl. Ml. *kasorà*.

karusę (*a* ...) dicesi dei capelli (e fig. di piante ...) recisi fino dalla base. Sub. *karuša* testa carosata, in castrese *tǫškę*. Ved. Arch. IV, 404; Merlo, Zeitschr. XXX, 20.

kasà calzare; *-ręsę* metter le scarpe o le *ćǫćę*. Vl. *kaźźà*; Al. *cauzá*. § 122.

kasarinę (pl. *-ęnęra*) edificio rustico; casetta per lo più mezzo diruta, *casalino.

kasętta calzetta; laccio, che si mette al piede delle galline per riconoscerle. *Kasęttǫnę* calzerone pesante di lana. Sub. *karza* calza; *kasętta* e *kaźźętta* calza lunga; *kasettǫne* ghetta ... Vl. *kaźźa* calza; Amas. *kaźźętta* e *kaźęttina*. § 122. *Fa' lę kasęttę* far le calzette, morire (dai movimenti convulsi del corpo agonizzante).

kassę frego fatto su un foglio scritto.

kassinę raschietto, gomma per cancellare.

kaštaňǫla piccola bomba di carta.

kaštiňuǫlę piccolo castagno, bastone fatto col fusto di un piccolo castagno.

kaštrapurćięlę e *krašta-* castratore di majaletti.

Kaštrę (antic. *Kęštrę*) Castro.

kataforňa ved. *kaforňa*.

kataliętlę bara, lettiga pel trasporto dei cadaveri.

katamęnaręsę ondeggiare (di rami ... agitati dal vento).

katana donna ciarlona, linguacciuta; ciana.

katęnàwtę, *-a* qualche altro, -a. Vl. *kakātto*.

katràppęla o *-pula* trappola per topi, uccelli ... ; macchina o edifizio non ben costruito e perciò facile a rovinare.

katrappulǫne, *-a* imbroglione, -a; bugiardo, -a.

kàula o *kàwula* zipolo (della botte o del barile); fig.: membro virile. Sub. *kànnuja*. Vl., C. *kània* cannella delle botti.

kàulę o *kàwulę* cavolo. Nelle esclamazioni è voce eufemistica per altra volgare. Sub. *kàuji*; Vl. *colo*; Al. *cauljī*; Lecc. *cáulu* contado *cǫlu*.

kaùta (pl. *-ę* e *-ęra*) buca, buco scavato nel muro o in terra. Cfr. Sub. *ukau* 'incavo' cavità nella terra.

kautà fare un buco; forare qualcosa con un succhiello o con altro ferro appuntito.

kavalę, anche: il giogo che unisce due vette di monti: *lę kavalę la Funtana*. Pl. ant. *kavęlę*. §§ 2, 116.

kavallętta giro, che si fa per riuscire inaspettati innanzi o alle spalle di uno.

kavata cavata, fossa, che divide un campo dall'altro; *-ella*. Vl., C. *kavatęlo* solco.

kavatǫnę cavata profonda; formone per piantare la vigna. Ved. *kavata*.

kavulà scavare il terreno col grifo (dicesi dei maiali). Sub. *śkaulà*.

kavùlę terra smossa dal *kavulà* dei majali.

kàwsę, *-a* calzato, -a.

kàwtę ku! altro che! Usasi per lo più quando si è di pensiero diverso da quello di altri. *I' tę sonǧę dittę lę ǧǧuštę, kàwtę ku!* ti ho detto il giusto, altro che! (e cioè, non l'ingiusto, « come tu credi »). *Nćę štivę kàwtę ku ttu* mancavi solo tu, o non c'eri altro che tu. Sub. *kare kę, kare, kari* nessun altro che.

kažbarrǫnę uomo crudele (dal nome del famigerato brigante). Sub. *krasperǫne*.

kazzabbęu o *kazzalabbęu* o *babbęu* babbeo.

kazzabbùbbęlę omuncolo. Cfr. *bùbbula*.

kazzaććę, *-a* stupido, imbecille (dicesi per lo più di chi fa male i suoi affari, lasciandosi ingannare facilmente o perdendo per colpa propria le buone occasioni); *-ǫne*, *-a*.

kazzarǫla anche voce eufem.: *ęh, kazz...arǫla*.

kazzutę nella locuz. *ì* (*męnì, arrivà*) *kazzutę kazzutę* andare (venire, arrivare) con una gran faccia tosta (a chiedere qualcosa).

kę? che? che cosa? *Kęl à?* * che ti à? che importa?

kę qualche. Ved. *ka*.

kękka mezzo barile (dall'inglese dialettale). *Tǫppęlę* ... barile (di sessanta litri). Inglese: doble ...

kęlǫttę cappello duro. Inglese dialettale? Cfr. ital. calotta, con cui appunto si indica il cappello duro.

kilę, *kęlla*, *kęllę* quello, -a, quella cosa. Sub. *kilu*; *kilu*

e *killu*, *kęlla*, *kęllę*; Ver. *kwęllo*, *-a*, *kęllę*; Sor. *kilę*; Capr. *kilu*; Al. *chilĩ*, *chęllę*; Can. *quijo*; Aquil. *quijju*; Son. *kilo*; Arp. *kiję*; Campb. *quillę*, *chęlla*, *chęllę*. § 25.

kinga o *-ka*, *kęnga* o *-ka* chiunque; qualunque cosa. Sub., Vl. id.

kissę, *kęssa*, *kęssę* cotesto, -a, cotesta cosa. Sub. *kissu* questo; Campb. *quissę*, *chęssa*, *chęssę*. § 25.

kištę, *kęšta*, *kęštę* questo, -a, questa cosa. Campb. *quištę*, *chęšta*, *chęštę*; Lecc. *quístu*, *-a*; Ver. *kwęsto*, *kęšta*, *keštę*. § 25.

kjakkjarà, anche: bisticciarsi.

kjakkjarata, anche: litigio.

kjappa natica. Sub. *jappa*.

kjarata o *kjara* chiara (di uovo).

kjatrà pigiare, serrare contro qualcosa.

kjatrasurgę (*a* ...) giuoco infantile, che consiste nel serrarsi l'uno dietro l'altro per pigiare il primo della fila contro la parete; in gen. *fà a* ... vale affollarsi, far ressa.

kjavà copulare; ingannare; far del male; affibbiare (un pugno ...).

kjavata coito; azione cattiva, inganno; colpo dato con una chiave.

kjavętta, anche si usa parlando di cose molto buone o molto cattive. *Kęštę panę è dęlla* ... è ottimo.

kjęrękа o *-kja*, anche: prete o frate; ferita nella testa, su la quale, pur dopo cicatrizzata, non ricrescono i capelli; testa calva. Sub. *kìrika*; Campb. *chjilęca*; Lecc. *chíreca*.

kjęrękjonę o *kiri-* ved. *kjęrękа*. Dicesi anche per ischerzo a chi è calvo, quasi che la sua testa sia tutta una chierica.

kjuvęlęka pioviggina. Voce rec. importata dal napoletano: è usata in questa sola forma.

kocca testa (detto di uomo duro di comprendonio); crosta (di pane); pezzo di terracotta, coccio.

kocę, anche: scottare. *Ntukkà ka kocę* non toccare perché scotta.

kofana cofano pel bucato; cesto di forma conica pel trasporto di pietre, calce. § 258. Lecc. *cófanu* cophinus.

koka voce per chiamare le galline.

kokkę voce fanciullesca per uovo; beniamino. § 133.

kolę carbon fossile. Ingl. coal.

kolę freddo. Ingl. cold.

kolę, anche: accordar bene la voce cantando e far giuste le assonanze dei versi. Part. *kwolę*, *kota*.

kona tomba, loculo, cappellina (di campagna) εἰκών. § 242. Ved. *kunętta*.

konę nelle locuzioni *nę kkonę* (da *vukkonę*) un po', un pezzo; *a kkonę a kkonę* a poco a poco. Deriv. *kunćittę*, *kunćittilę*. Cfr. Campb. *n' ęccounę* o *n' uccounę* un boccone. § 242.

kǫnta computo delle dita dei giocatori nella passatella ...; statistica del bestiame.

kǫntra o rec. *-ę* contro (prep.) Usato come avv. vale rimpetto, di faccia, e dicesi anche *škǫntra*. § 29.

kǫppęla berretto. Campb. id. Notisi: *Mǫ sę fina k.* or cade il mondo. Ved. *finà*.

kǫrta scorciatoja.

kǫta il cogliere.

kǫva, in *fà la* ... dicesi anche del lino, che, messo prima al sole e fatto riscaldare ben bene, viene poi ammucchiato e coperto con panni e con pietre, perché *sudi*, e infine si maciulla.

kǫzza zolla (formata con un colpo di vanga o di zappa) (ved. *škuzzà*); crosta di sudiciume fattasi su la pelle; pezzo di sansa. Abr. *còzze* (Morosi, Arch. XII, 90). Cfr. Campb. *cǫzzęca* crosta.

kràpię capro e capriuolo.

krędę (avv.) un po' (di tempo), un attimo. *Ku unę krędę* in un batter d'occhi.

krędę credere. Part. *krisę*.

krępaććę, anche: caduta di schianto.

krębemǫnię e *kri-* (femm. pl.) l'aggio, che si dà sul grano mutuato, quando per un tombolo a raso se ne prende uno a colmo.

krębęlla e *kri-* specie di pasta fritta, crespello.

krębtę (femm. pl.) bizze; superbia.

krębtusę, *-ǫsa* bizzoso, -a; superbo, -a.

krętarę luogo, che abbonda di creta.

krianża, anche: avanzo di cibo, che si lascia nel piatto, per mostrare che si è educati. § 60.

krianżatę, *-a* educato, a; moderato, -a.

krila ghiro. Sub. *rile arile*. § 248.

krinę e *rinę* (m. pl.) le reni. § 194.

Krištę Cristo. *Sǫnĝę nę pǫrę* ... sono un povero infelice.

krištianę, *-a*, anche, in genere, uomo, donna.

krǫćę croce, affanno; diecina d'anni. *Kwant'ę tu, ęh? - Sǫ ssętę lę krućę!* Quanto hai (che età hai) tu?'- Sono sette le croci (cioè settanta anni).

krǫla e *kruǫla* corollia cercine, che le donne mettono su la testa quando portano pesi. Sub. *korǫlla*; Ver. *kurǫlla*; Vl. *korǫla*; Zg. *korǫja*; F. *krǫlia*. Arch. II, 337. §§ 243, 75. Ved. *ĝruǫlę* e *kruǫlę*.

krǫška conventicola.

krućę uncinetto (lavoro all' ...): fr. crochet.

krukkjà, anche: lamentarsi.

kruñalę corniolo. Sub. id.; Vl. *cornale*.

kruǫkę chiocciola di color nero.

kruǫlę rotolo (di panno). Cfr. *krǫla* e *ĝruǫlę*.

kruwattà e *kur-* afferrare all'improvviso, cogliere.

ku con. *Ku ttuttę ka* con tutto che (sebbene). Da-

vanti vocale si ha *kut*: *kut issę*, *kut ęssa*. Rar. che (relat.): *Vinnirdì ku bbę* Venerdì che viene. Sub. *kǫ*; Amas. *ku*: *ku mmękku* con me; Fros. *ku mmiękę*.

kućća cuccia, canile; tigna.

kućća a kkurę * cuccia a culo, chi sta sempre ai panni di uno; bimbo, che sempre sta attaccato alla gonna della mamma.

kuććardę, *-a* testardo, -a (da *kǫćća*). Ved. *kuććutę*.

kuććarę, *-a* * cocciajo, venditore di stoviglie; scaffale in cui si mettono le stoviglie.

kuććętta, anche: pezzetto di crosta di pane o di formaggio ...

kuććusę, *-ǫsa* testardo, -a; chi ha la tigna (*kućća*).

kuććutę, *-a* testardo, -a. Ved. *kuććardę* e *kuććusę*.

kudìna pietra grande e liscia, quadrangolare (quasi incud-).

kufanaturę recipiente di legno o di coccio pel bucato. Cfr. *kofana*.

kukka vulva.

kukkę, *-a* ultimo, -a. Dicesi de' vecchi: *viękkję kukkę* vecchio rimbambito. *Kukkę bakukkę* rimbecillito.

kùkkęrę metà del guscio di una noce. *Nę kùkkęrę* un po' ... *Dammę kwantę ka nę kùkkęrę dę farina* dammi quanto che (soltanto) un po' di farina. Cfr. Campb. *cuǫcchęlę* guscio (* conchulo; e cfr. Diez, lett. s. cocca).

kukkjà lamentarsi. Ved. *krukkjà*.

kukkjara o *vik-* * cucchiaia dei muratori.

kukkjarę o *vik-* cucchiajo.

kukkjǫnę cocchiume, tappo delle botti.

kukkù cucco o cuculo; verso del cucco.

kukǫćća cucuzza; ernia; giuoco infantile, che consiste nel porre seduto in terra un ragazzo, avente in mano una corda di due o tre metri. L'altra estremità di questa corda è tenuta da un ragazzo, che deve difendere quello seduto dalle percosse degli altri partecipanti al giuoco. Chi, tra questi, è toccato dal difensore mentre va per percuotere il compagno seduto, deve prenderne il posto, e quegli, che prima era la vittima, diventa difensore. Il giuoco comincia quando il difensore dice: *Añùnę!* ognuno! (cioè ognuno può percuotere).

kukuććìlę dim. di *kukǫćća* * cucuzzello zucchino. Vl. *kokuzzìlo*.

kukuććǫnę * cocuzzone zucca grossa; testone; testardo, ottuso di mente.

kùkuma cogoma. Sub. *kùkamu* e *kùkuma*, *kukumittu*. Cfr. Amas. *kukumęlę* orcio di terra cotta.

kukumà * cucumare, covare, mulinare.

kukummararę venditore di cocomeri.

kula scroto; ernia; testicoli grossi; fig.: testardaggine, arroganza.

kulardę -a testardo, -a.

kulata bucato; ranno. §§ 71, 258.

kulaturę colatojo, recipiente pel bucato.

kulę o *kurę* culu; fondo di un recipiente; la parte amara dei cetriuoli.

kulętura nella frase *ć'à mankata la ...!* c'è mancato poco!

kulìnę buon tiratore: dicesi di chi dà nel segno col fucile o co' sassi ...

kulleĝa, anche: compagno (usasi in senso ironico, tra operai: *Karę kulleĝa, la famę sę śpręka!*).

kulleĝĝę, anche: ironic. prigione, ergastolo.

kulmatura il grano o il granone, che si accumula su la bocca della misura, perché sia colma; aggio del grano mutuato. Ved. *kręšęmonię*.

kulunata beffa. *Dà la* ... dar la beffa; ridere alle spalle di uno.

kulunella nella frase *pilarla 'nkulunella* prenderla a scherzo, prenderla alla leggera.

kumm' a kkę nella frase *buonę* (o *biełę* ...) *kumm' a kkę!* buono (bello ...) quant'altro mai! buonissimo (bellissimo ...).

kummannę comando; servizio. *Fammę nę* ... fammi un servizio! ...

kummatłę, anche: bisticciarsi; perder tempo.

kummattuta * combattuta, litigio, lungo bisticcio.

kummę e *akkummę* come. §§ 180, 245. Ved. *Kummę ka* e *kumm' a kkę*.

kummęddia anche: baccano.

kummęddiantę, *-a*, anche: buffone, -a; cagnarotto, -a.

kummę ka siccome. Sub. *kommę kę*, *kommeke kę*.

Kummuna Comune. Dicesi anche *la Kummunę*. Fros. *Kummùnia*.

kumpanai (s. n.) companatico. Sub. *kompanalu*.

kumparì, anche: sembrare; far bella figura. *Tu ntię fačča dę kumparì!* non puoi mostrarti in pubblico. *Ki vo kumparì tę da śpennę* chi vuole far bella figura tiene da (deve) spendere.

kumparza comparsa, mostra, aspetto. *Fà kumparza* o *bona kumparza* far bella figura.

kumpjęta o *kunfjęta* compieta (funzione del Venerdì Santo); in gen.: baccano, fracasso.

kumpjikà o *-ĝà* piegare, indurre.

kumponę, anche: affastellare (le legna nel forno o sul focolare); inventar bugie.

kumprà, anche: attirarsi (dispiaceri o liti per colpa propria). Part. *kumpratę* o *kumprę*. Sub. *krumpà*.

kumpręmęssa promessa, parola data (di far qualcosa).

kumprumissionę rischio, cimento.

kumpurtà tollerare, permettere.

Kunćętta la Concezione; Concetta (nome di donna). Dicesi anche *Kunćęzzionę* nel senso religioso, ma è voce recente. Sub. *kunĝizione*.

kunćittę, *kunćittìlę* ved. *kǫnę*.

kundǫtta, nella frase: *Ì pę*... esser condotto in carcere dai carabinieri.

kundrata e *kuntrata* contrada.

kuñęntura caso, combinazione, congiuntura.

kunętta margine concavo a destra e a sinistra delle vie per farvi raccogliere l'acqua. Ved. *kǫna*. § 242.

kunfà esser confacente; addirsi; giovare. *Kištę kulǫrę nę mmę ssę kunfà ka mę fa la ćęra ġġalla* questo colore (di vesti) non mi si addice (non mi sta bene) perché mi fa il viso pallido. *Kęšt' aria nę mmę kunfà* quest'aria non fa per me, non mi giova.

kunfruntà paragonare, corrispondere (di oggetti uguali). *Kęštę pǫrtę nżę kunfrǫntęnę*.

kunfusiunięrę, *-a* chi mette male tra persone.

kunġura congiura, accordo (anche in senso buono, non ostile).

kunġurà congiurare, accordarsi (anche in senso non ostile).

kunkallatę, *-a* riscaldato, -a (dicesi di alcuni cibi, in ispecie delle salsiccie ..., che prendono quel sapore sgradevole, detto altrove *fręskinǫ*). Cfr. Vl. *konkallasse* 'accaldarsi' fino a fermentare (di cose ammassate).

kunkǫnę conca di rame per portare l'acqua. Ha i labbri larghi quanto il fondo, si restringe sensibilmente al collo e poi si allarga novamente in forma conica. Alter.: *kunkunięlę*.

kuñǫñę congiungere.

kunǫšę, anche: arguire, capire.

kuntatǫrę contatore; dicesi di chi, per incarico avuto dal municipio, gira pel territorio castrese, facendo la statistica del bestiame (*la kǫnta*) di ogni singolo proprietario per imporvi la tassa.

kuntęnę contenere; *-ręsę* vantarsi, darsi tono. *Cękka c' eu dittę ka è bbella i ssę nę kuntę*.

kuntǫrnę contorno, vicinato, famiglia (in senso di spregio). *Ntǫnię nżarìa kattivę, ma è lę kuntǫrnę!*

kuntrattięmpę incidente, caso impreveduto.

kunturbà e *šk-*, anche: disturbare, affliggere.

kunturbatę, *-a* e *šk-* turbato, -a; pensieroso, -a; mesto, -a.

kunvęnćę o *kummęnćę*, anche: vincere, domare. *Lę vinę tę kunvęnćę lęštę mǫ* il vino ti vince (ti dà alla testa) subito ora. Part. *kunvęnćutę*.

kunżęlà, anche, ironicamente: conciare per le feste. *Mǫ tę kunżǫlę i' a ttę!* ora ti accomodo io (a te)!

kunżęntę (e *-ęntì* o *kuns-*) acconsentire. Cfr. nap. *sentęrę*. Part. *-tutę*.

kunżęprinę, *-a* 'cumsobrinus -a' cugino, a. Lecc. *cussuprínu*. § 17.

kunżięntę e *kuns-* (e *kunżęntę* o *-zę*) consenso.

kupę arnia (dal lat. cupa barile, simile per la forma). Cfr. Vl. *copello*, *kupięllo*, *kupelitto*, e ved. *kupęlla*.

kupę, *-a* profondo, -a; detto di uomo: segreto, -a.

kupęlla ('cupa') bariletto con manico di ferro, contetenente circa 15 litri. Ved. *kupę*.

kupìćća buca (de' denti cariati; nel legno degli alberi). Ved. *škupiććà*.

kurà, anche: versare umori a goccia a goccia (dicesi delle ferite ...).

kuralarę *corallajo, chi vende coralli.

kurata interiora; più spesso, a indicare quella de' capretti o degli agnelli uccisi, dicesi *kuratęlla* coratella. Figur.: coraggio.

kurazzilę, *-zzǫnę* forme alterate di *kurę* o *kulę* culu.

kurazzǫnę, *-a* (da *kǫrę*) generoso: dicesi di chi, potendo, dà volentieri aiuto, danari ...

kurduǫlę, anche: noja.

kurę o *-lę* culo. Ved. *kulę*, *kurazzilę*, *-zzǫnę*. Al. *cujĭ*.

kurǫja corrigia.

kurǫnżìnżęra codinzinzola; fig.: ragazza, che ama andare in giro, o che nel camminare si dimena tutta. Sub. *koanżìnżera*; CMad. *kovanżinżola*; Canistr. *kǫanżinżera*. § 213.

kurǫra querela.

kuriusę, *-ǫsa*, anche: buffo, ridicolo.

kurnętta, anche: viticcio.

kurnìćę (m.) cornice; angolo. *Mę sǫnǫ̃ę akkukkuratę a nnę kurnìćę* mi sono accoccolato in un cantuccio.

kurpaććę il cadere in terra di schianto: ved. *krę-*; corpo grosso e goffo.

kurręǵǵę, anche: tenere a freno. Part. *kurręǵǵùtę*.

kurręnnę (avv.) presto, di buon mattino. *I' m' arrizzę sempę kurręnnę* (o *ćęltę*).

kurręra (fem. di *kurrięrę*) corriera (donna, che fa il servizio postale; procaccia). Più spesso dicesi *kurrięra*. § 5.

kurręśpošta fitto in grano e in ogni altro prodotto, che si paga dal fittajuolo al proprietario.

kurrięrę, *-a* corriere, procaccia. Ved. *kurręra*.

kurritǫrę corridojo.

kurrivę (*-ụ*) animosità, odio.

kurruttę, *-ǫtta* corrotto; dedito. Dicesi del tempo, quando s'è messo a pioggia e accenna di durare un pezzo.

kurvęlla *corbella cesta conica pel trasporto della terra, della calce ...

kurzę e *-sę* corso (in senso proprio e fig.); mestruo.

kurzè (fr. corset) fascetta di velluto o di seta di qualsiasi colore, ma senza ricami, che le donne portano su la camicetta; modella perfettamente la vita ed ha le insenature per le mammelle. Prima era portato dalle donne di media condizione (sarte, operaje ...) ed anche dalle benestanti, ma oggi cominciano ad usarlo anche le contadine, le quali prima avevano *lę buštę*. Questo ha

forma diversa dal *kurzè*, perché davanti è piano, senza le insenature per le mammelle; è per lo più di un panno celeste scuro detto *brunella* ed è ricamato a colori vivaci.

kuškrittę, anche: inesperto, novellino.

kussalę *cosciale; legno piegato a mo' di corna, con le punte in giù, al quale si appende il majale ucciso e già depilato, per isquartarlo.

kuštę covone di lino. Ved. *vranka*.

Kuštinę Agostino.

kut (dav. *issę ęssa*) con. Ved. *ku*.

kutę (aferesi di *manikutę* *manicuto, che ha manico) paniere. Nap. *katę*.

kutę kuta: nella locuz. *irę-ęnnę kutę kutę* andarsene mogio mogio, mortificato.

kuttęmà conciar per le feste; castigare severamente.

kuttęmata castigo severo.

kuttǫnę, anche: busse, nella loc. *dà lę* ... conciare per le feste.

kuttǫra 'coctoria' caldaja.

kwadrę, anche: voto (ai santi); *-ńćę* ...

kwàkkwara paura, spavento; *-ęlla* ...

kwakkwarǫnę, *-a* pauroso, -a; vile.

kwalà cagliare; far rapprendere (il latte ...).

kwalatęlla giuncata, cagliatella da *kwalà*

kwalę caglio (del latte); vescichetta, che si fa alle mani di chi lavora con la zappa o con altro arnese pesante senza averne l'abitudine.

kwanćięlę cancello.

kwandę e *kwannę* quando.

kwantę, *-a* quanto, -a. Spesso col suffisso pronom. *-lę* o *-nę*: *kwàntęnę* quante di queste cose o di ciò. Amas. *kwantę*, *kwàntęlę*.

kwantę (avv.) quanto; *a kkwantę ka* appena, a stento.

kwarantana specie di febbre (quartana?); e nel detto: *Santa Bibbjana porta la* ... (parlando di pioggia) se piove il dì di S. Bibiana, piove per 40 giorni.

kwarakwinta chiocciolina bianca, che trovasi per lo più su i cardi e su gli olivi; fig. dicesi di persona piccola.

kwarę̣sęma e *kwaraę̣-* quaresima. Ver. *karaęsęma*; Al. *caraęsęma*; Arp. *koraę̣šę̣ma*; Campb. *quarajęsęma*; Lecc. *quarę̣mma*.

kwartę, anche, in genere: pezzo, parte; misura pei solidi.

Kwasalę Casale (contrada).

kwattruǫkkję quattrocchi (dicesi per ischerzo di chi porta gli occhiali).

kwękwęrę, *-a* semiliquido, -a; molle; di persona: vile, debole.

kwiddallęśì all'incirca così, di tal fatta; così com'è (come sono). *I' sonę̄ę mattę* ... io sono pazzo già così come sono. § 221.

kwinatę, *-a* cognato, -a. § 2. Plurale maschile: *kwinętę* (*kwinàtęmę*, *-a*, *-lę*, *-ta*). Campb. *cajęnatę*; *cajęnatęmę*, *-ma*; Lecc. *canátu*.

kwintadęćęma fase lunare, luna piena. Lecc. *cuntadécima.*

kwintina cinquina.

kwintinę quinto (di litro).

kwità e *akk-*, anche: tacere.

kwitarra o *ĝwi-*, anche fig.: tosse, raucedine forte; *-ǫnę*, *-ęlla* ... § 154.

kwitę, *-a* cheto, -a; zitto, -a; calmo, -a. Sub. *kwętu*; Vl., S. *kojęto*; Lecc. *cujétu.*

kwǫfęnę cofano, corba. Ved. *kǫfana.* *ĝwaję a kk.* ... mali in grande quantità.

kwǫlę. Notisi: *i nk.* ... andare in collo copulare.

kwǫppę rotolo di danari (per lo più di cinque lire di rame).

kwǫrnę corno. Pl. *kǫrna* e *kǫrnęra* nel senso di corni di animali; *kwǫrnę* nel senso di bernoccoli fatti su la fronte per una caduta; *kǫrna* nel senso figurato. § 34 e nota.

kwǫrpę corpo. Pl. *kwǫrpę* e *kǫrpęra.* In gen.: forza (del vino). Lecc. *cuérpu.* §§ 34, 35.

L.

làfrękę orlo (della *mantrićęlla* o dei fazzoletti, cucito, per lo più, a macchina). Cfr. Vl., Ml. *làfano* punto largo nelle cuciture, passo lungo.

làĝręma o *làkrę-* lagrima; in gen.: goccia. *Dammę kwantę ka na làkręma d' uǫlę pę kkarità!* Ved. *làkręmę.*

làkana pasta d' uovo, già distesa col matterello, per farne maccheroni ... Vl., C. *làkkani* lasagne; Abr. *lakane*; gr. λάγανον.

làimę calce. Ingl. lime.

lakanarę (da *làkana*) matterello. È detto anche *štęnętura* * stenditojo. Vl. *lakkanęlo*, *lakkanaturo* e *nakka-*; Abr. *lakanature.*

lakǫlęsę andarsene via. Part. *lakwǫtę*, *lakǫta.* *Nę vulęmę lakǫlę? Lakulamęnęlla!* Ce ne vogliamo andar via? Andiamocene! *S' à lakǫta* (riferito anche a masch.) se n' è andato -a. Amas. id.; Ver. *lakǫllęsę.* Notevole a Veroli la tmesi di questo verbo. Es.: *Tę la sì kkǫta* te ne sei andato (a Castro, invece, *tę sì llakǫta*).

làkręmę (m. pl.) lagrime, -oni. Ved. *làĝręma.*

lamęntusę, *-ǫsa*, anche: chi si lamenta ad ogni più piccola cosa.

lampa fiamma; fig.: bicchierone (di vino). Ved. *lampariǫnę* o *làmpęna.*

lampà lampeggiare.

lampariǫnę fiammata, fuoco grande. Ved. *lampa.* Campb. *lambarǫunę.*

lampę, anche: attimo. *Ku nnę lampę* in un attimo.

làmpęna, anche, fig.: bicchierone di vino. Cfr. *lampa.*

lana, anche, per ischerzo: pelurie degli adolescenti, che credono di aver già la barba; fig. dicesi di uomo furbo. *Tu sì llana, tu!* Dim. *lanętta* nello stesso senso e: stoffa di lana leggera.

lanćęrta lucertola; *-ęlla*; *-ǫnę* dicesi anche fig. di uomo

secco e alto. Sub. *lingęštra* ...; Merlo, Zeitschr. XXX, 1, p. 14; Sor. *jęnčęrta*; Arp. *ičęrta*; Vl. *lučęrda*; Can. *lingęrta*; Campb. *lučęrta*. § 175.

lañinę, *-a* chi per un nonnulla si lamenta; dicesi anche dei malati, che gemono di continuo.

lanka fame rabbiosa (cfr. *allankatę*); fig.: la punta della coda dei gatti, che si usa tagliare. È opinione popolare che i gatti, se non si spunta ad essi la coda, non ingrassano. Gr. ἄγκω angO. § 255.

lanna ghianda. §§ 134, 198.

lantęrna, anche, al pl. fig. gli occhi; *-onę* dicesi di uomo alto.

lappa lappola; fig. di persona, che non si stacca facilmente e annoja con le ciarle. A Sub. anche *lappona* donna petulante.

lappučča orlare a macchina o a mano fazzoletti, *mantrićęllę* ...

lappuččę orlo (da *lappučča*). Ved. *làfrękę*.

larda cortile, misura. Ingl. yard.

lardięlę (m. pl.) lardello, il rosolare l'arrosto con gocce di grasso liquefatto; fig.: *fà le* ... uccidere e arrostire uno, tormentarlo.

lariję (s. n.) largura, campo aperto. § 199.

laška colpo di riga su le mani (degli scolari).

latta, anche: fiasca di petrolio (piena e vuota).

lattarella piccola ghiotta per cuocere vivande nel forno (così detta perché di *latta*).

lavaturę -ōrium lavatojo pubblico. Ver. *lavatorio*.

lavięlę labellu tino grande posto su tre piedi, per pigiare l'uva.

Làżżęrę Lazzaro; come nome comune vale birba, cattivo.

làżżęrę o *lazzę* specie di funghi mangerecci, ma legnosi e amari.

lębbię, *-a* stupido, imbecille.

lęčęna (s. f., pl. *lę lęčęna*) susina. *Na pjanta dę* ... susino. C'è però ora anche *lę lęčęnę*.

lęčìnę leccio, elce.

lęddrìka ortica.

lęĝę gambe. Ingl. leg.

lęĝĝę leggere. Part. *lęĝĝìtę*, *-a*, ma al femm. c'è pure *lętta*.

lęĝĝìtęmę, *-a* legittimo, -a; puro, assoluto (di vino); dicesi di chi non ha bevuto punto vino: *šta lęĝĝìtęmę*.

lękkà, anche: adulare ... §§ 22, 23.

lękkamussę ceffone, manrovescio.

lękkapottę *leccapiatti, scroccone (fr. pot piatto). Ved. *lękkaputtà*.

lękkaputtà scroccare pranzi. Ved. *lękkapottę*.

lękkję o *lękku* lecco, boccino.

lęmętę § 112: limite, rialzo di terra; argine che fa da confine tra due campi. Sub. *jęmmetę* limite; Vl., N. *limito* confine; Zg. *limitu*; Reat.

lęmete; C. *jęmite* e *gęm*. Arch. XV, 470.

lęmętonę e *li-* rialzo grande di terra; scarpata dei terreni su la strada. Ved. *lémętę* e *limętonę*. § 112.

lęmmę lume a sospensione. Ingl. lamp lucerna.

lęmmìkụ o *nęmìkụ* nemico.

lęna legna, pezzo di tronco d'albero o di ramo spaccato; pl. *lę lęna* le legna da ardere, lĭgna.

lęngwa lingua lĭngua. § 22.

lęnkę, *-a* stupido, melenso, -a.

lęnzę (f. pl.) brandelli, strisce fatte lacerando qualcosa; *fà lę* ... detto ad uomo vale: fare a brani. Ved. *żdęllęnzà*.

Lęnżiata e *Lun-* Annunziata; *-ęlla*. § 174.

lęri scala a piuoli. Ingl. ladder?

lęrisę specie d'insalata. Ingl. dial.?

Lęritę, *-ęta* o *Lu-* Loreto, -a; *i a Lęritę* andare alla Madonna di Loreto in pellegrinaggio.

lęštę (avv.) presto, in fretta; di buon mattino (cfr. *ćętte* e *kurręnnę*).

lęštra giaciglio, strapunto; paglia stesa per letto delle bestie; fig.: letto sudicio. Ved. *allęštrà*.

lęttrina e *duttrina* catechismo, dottrina cristiana. Sub. *uttrina* dottrina.

lęvatọra (*a* ...) levatoja (a ...).

Lęviętra Elvira. §§ 248, 129. Dim. *Virućća*.

lià legare.

libbrę e *libbrę* libro. Pl. *lębbra*. § 112.

liććę e *li-* (s. n.) liccio, lĭcium. § 19.

lięġġę, *-a* leggiero, -a **lĕviu*.

lięttę letto. Pl. *lięttę*, *lętta*, *lęttęra*.

lięvitę e *lięutę* (**lĕvĭtu*) lievito.

Lifọnżę Alfonso.

liğrimantę negromante, mago. § 174.

likkę (*nę* ...) un po', un pezzettino.

limatę (da *limę*) Limate, quasi coperte di limo: nome di contrada lungo il fiume, che nelle piene è di frequente allagata. Sub. *imara* terreno piano lungo il fiume.

linàra (agg.: di bestia) infeconda, sempre sterile.

lippà ved. *al-*.

lipsę labbra. Ingl. lip.

liška spina di pesce.

lita e *li-* lite. *Appiććalita* si dice degli attaccabrighe. § 112.

litękatarę, *-a* litigioso, -a.

liunfantę, *-a* elefante, -essa.

liva oliva, olivo; nome di donna. Sub. *ia*; Sor. *jiwa*; Lecc. *ulía* e nel cont. *aulía*. §§ 70, 112.

livęrę pennecchio (di stoppa). Sub. *winju* e *jiuju*; Ba. *kolivre* canapa. Merlo, Forfic. auric., p. 13: **lĭgulu*.

lọdęnę rimprovero.

lọkkę, *-a* stupido; allocco. Sub. *ajukku*.

lǫkwanta (*na* ...) un po', un pochino.

lolę (*a* ...) in collo, a calvalcioni su le spalle. Ved. *alolę*.

lǫntrę fosso d' acqua limacciosa; brago de' maiali; in gen.: luogo sudicio.

lǫrćę lordare, insudiciare.

lǫrñę cieco; stupido. Ved. *allurñà*.

lǫtta goccia; stilla; *luttęlla*. Arp. *jǫtta*. §§ 42, 198.

luććìa (*lućć ìa*) guarda qui. Ingl. look here.

luććękantina lucciola. Ved. *lùććęra*. § 112.

lùććęra lucciola; scintilla, favilla. Al plur. anche balenii, lampi. Sub. *lùććika* lucciola; Vl., Zg. id. (cfr. Pieri, Zeitschr., 28, 2); N. *luććikarętla*; F. *luććękarętla*; C. *luccikantętla* (ved. Salvioni, « Saggio intorno ai nomi della lucciola »); Sor. *jùćęra*. §§ 112, 113.

luìna o *luv-* o *nduvìna* seme di cocomero o di melone. Sub. *lina* seme di cocuzza, di mela ...; Vl. *novìna*; Zg. *nuína*; Abr. *nuvìne*; F. *ndovìna*.

luma (fem.) lume, lucerna. §§ 37, 112.

lumata (*d' uǫlę*) quanto olio va nel lume.

lummata * lombata, la regione lombare. Ved. *lummę*. § 112.

lummę lombo (ved. *lummata*). Sor. *lummę* lŭmbu, *lęmmętlę* * lumbĭttu. § 112.

luǫnĝę, *lǫnga* lungo, lunga. *Pęnźà da* ... pensare alla lunga. *Tirà dę* ... tirar diritto senza badare a nulla. *A lluǫnĝę* a distesa (delle campane che suonano); ciondoloni.

lupa lupa; fig.: famelica, cattiva donna.

lurćę, *lǫrća* lercio, sudicio, -a. *Lurćǫnę*, *-a* sudicione (in senso osceno). Cfr. il dantesco lurco.

lurdę, *lǫrda* lordo, -a *lŭrdu (Gröb., A. L. L., III, 517).

lurñǫnę, *-a* da *lǫrñę* (ved.).

luttę, *lǫtta* ghiotto, -a; *luttǫnę* ghiottone. Vl. *jǫtto*; Sub. *juttu*. § 198.

lutturnizia o *-źźia* ghiottoneria. § 198.

M.

maćęnà macinare. Part. pass. *màćęnę*, *-a*.

maćìnnęra maciulla (del lino). Vl. *maćìvola*; Cl. *manćìula*; C. *manćìvola*; Zg. *manĝìnula*; Abr. *maćìña* e *maćìnola*. Statuti Castresi: De macindulatione lini. § 113.

maćinnęrà maciullare (il lino). Ved. *maćìnnęra*. § 113.

maddumanę stamane. Sub. *maddemà*; Vl. *maddimane*; C. *mande-*; Abr. *madde-* e *mande-*; Arch. IV, 148.

maditlę, *madętta* o *matittę*, *-ętta* ma[le]detto, -a. Vl. *madętto*; Campb. *mauritlę*, che sarà da maldetto.

maęsę e *maĝĝ-* maggese.

makjęnà, anche: far agire una macchina (la trebbiatrice).

makkabbęu * maccabeo, babbeo, imbecille.

makkanikjà armeggiare, far meccanismi. Così: *makkànika*, e *makkanikja*.

makkànikję o *-kę*, anche, in gen.: ingegnoso.

makkarunarę * maccheronajo nel senso, però, di mangiatore di maccheroni.

makkę! ma no!; nella locuzione *ah, makkę!* vale: altro che! ma certo! e come no?

makkja, anche: groviglio (di peli, di capelli ...); macchia (d'inchiostro ...). Ved. *makkjǫnę*.

makkjǫnę siepe folta, cespuglio fitto; *-ǫzza* piccola macchia. Ved. *makkja*.

malà (forse da maglio) dicesi dei capretti e degli agnelli, quando vengono resi impotenti al coito, perché crescano meglio e la carne sia più fine.

malamęntę male; detto di uomo: cattivo.

malanfama nomea; voce diffamatoria. Sub. *la male nfamia*.

malankuniusę, *-ǫsa* melanconico, -a; mesto, -a. Vl. *malanconoso*.

malattia e *malatìa*, anche: vizio.

malę (s. n.) male caduco; male in genere.

malędićę e *madìćę* maledire. Part. *maditię*, *-ętta* o *mal-* nel senso di irrequieto, rompitutto. *Tię lę manę madętię!*

malętalatę mal tagliato, goffo (di persona).

malętrattę maltrattamento; modi inurbani.

malęvędę malvedere; odiare.

mallardę malardo (uccello di palude); fig.: pietra grossa e rotonda; fico immaturo.

malva e *màvula* o *mawmalva* (pianta); fig.: furbo, astuto; *-ǫnę* è la malva a grandi foglie; e fig.: chi, sotto un aspetto ingenuo, nasconde una buona dose di furberia; chi lavora sotto sotto. Campb. *malęva*; Sub. *màlęma* e *marba*. § 248, 150.

mamma madre; *màmmęma*, *-ta* mia, tua madre; fig.: dicesi di cosa piccola: *kęšta è lla mamma dęllę fęmmęnę* si dirà ironicamente di una nana.

mammana levatrice.

mammǫććę bamboccio; termine di scherno: ragazzo; riferito a uomo: bambinone; goffo.

manaććata manata, manciata, quanta roba si può prendere con una mano; in gen.: un po' ... *Na manaććata dę farina*.

mañatǫrija mangerìa; il mangiare. *Tu pięnżę sulę alla* ... pensi solo al mangiare; *kil' affarę à štatę tutta na* ... quell'affare è stato tutto una mangerìa ... § 189 e nota.

manćìna (*a mmanę* ...) a sinistra. L'opposto è: *a mmanę ritta*.

manćinę, *-a* mancino, -a. È rec. per *manćuǫlę*, *-ǫla*.

manćuǫlę, *-ćǫla* ved. *manćìnę*, *-a*.

màndęla mandorlo, mandorla; fig.: bella ragazza:

n' 'i kę mmàndęla! non vedi che bella ragazza!

manę mano; parte, lato; *a mmanę* lungo (la via ...). Nel contare le bruciate (*kallaroštę*) le venditrici ne prendono cinque alla volta, e ogni volta è *na manę*. *Kwantę kallaroštę dę? ćinkų manę* (*a bbokkę*), cioè venticinque a soldo. *Fà la manę morta* dicesi quando si lascia la mano inerte, come fosse di cadavere. *Manę rosa* è un giuoco infantile comunissimo. Al. e Ver. *mañi*.

màngenę arcolajo, mangano.

manibbęlę, *-a* manovale.

maniććola manina; al pl. indica una specie di funghi mangerecci, che hanno forma di piccole mani.

manijà, anche: palpeggiare.

mànikję, anche, fig.: furbo: *tu sì mmànikję! tu sì mmanikję dę mbrella!* § 131.

manikutę paniere con manico. Ved. *kutę*.

mankà, anche: far la *kalatura* alle calze. C'è pure *ammankà*.

mankamęntę o *-mięntę* fallo; mancanza.

mankų nemmeno, neppure.

mannà, ass. anche: mandare un trovatello al brefotrofio.

mannaġġa o *mannanġa!* imprecazione e interiezione di rincrescimento * malanno abbia! *oh, mmannaġġa! i mmo akkummę fiććę?* Oh, per bacco, ed ora come fo? *Mannaġġa purę a ttę!* male abbia anche tu! accidenti anche a te!

mannarina (cfr. *mannà*) donna incaricata di portare i trovatelli al brefotrofio di S. Spirito a Roma.

mannatarę, *-a* banditore, -trice (del Comune: chi grida i mandata delle autorità); in gen.: urlone, chi parla ad alta voce e fa sentire le cose sue a tutti. § 220.

mànnęra manciata di lino maciullato.

mantęlla pezzo di tessuto pesante di lana, che le donne portano per lo più d'inverno, per ripararsi dalla pioggia; grembiule.

mantęnę́, anche: tener fermo.

mantilę 'mantele' tovaglia da tavola.

mantrićęlla pezzo di mussolo bianco, ricamato o no, che le donne portano in testa piegato in modo, che copra tutto il capo, meno il viso (*mantricęlla ammantata*). Si porta anche piegato a più doppj e in modo, che copra solo la testa (*mantrićęlla mpjiġata*), ma questo è uso recente.

manusę nella locuzione *kwatrinę* ... danari alla mano, pronti contanti.

maranćìnę specie di giuoco. Si pone un sasso, per lo più rotondo, in terra, e da un punto fisso i giocatori lanciano ciascuno un soldo come piastrelle. Colui che ha mandato il soldo più lungi dal sasso, ammucchia le mo-

nete, in modo, che mostrino tutte lo stesso verso; il giocatore, che nel lancio è andato più vicino al sasso, batte con questo su la pila per primo, e prende per sé i soldi, che avrà fatti voltare dal verso opposto a quello che mostravano. Finché riesce a voltarne, continua a tenere il sasso e a battere su i soldi; ma se non li volta tutti, cede il sasso agli altri giocatori, che si susseguono secondo che nel primo lancio sono andati più vicini alla mèta; e dànno un colpo per ciascuno, sempre con lo stesso ordine, fino a che tutte le monete siano voltate.

marća, anche: materia purulenta, che esce da piaghe ...

marćà, anche: andar via. *Marća!* vattene! (dal marche! dei soldati).

marćusę, *-ǫsa* purulento, -a. Da *marća*.

Mardukkęu Mardoccheo. Non è usato come nome proprio; ha il senso di babbeo.

Marǧǫlfa la celebre moglie di Bertoldo, in gen.: donna bassa e grossa; goffa e stupida.

mariaćća giuoco alle carte (così detto dal franc. mariage). Si chiama anche *ćięntęćinkwantunę* perché vince chi prima fa tal numero di punti.

mariapadrǫna maggiolino.

mariǫla tasca interna della giacca o del panciotto.

mariuǫlę, *-ǫla*, anche: furbo, -a.

martęllina martello da scarpellino.

martęnikkja o *makkànikja* freno delle carrozze. Sub. *martellikkja*.

Martinę Martino; *-inięlę*; fig.: ladro; drudo (come nel proverbio: *kjav' a ććęnta i Mmartinę dęntę* chiave a cintola e il ladro, o il drudo, dentro). Cfr. fr. martin.

maruǫćę, *-ǫća* e *marę*, *-a* amaro, -a. § 242.

marzę, anche: uomo bisbetico, pazzo.

marzęllina cacio marzolino.

mašękà masticare; fig.: borbottare. Campb. *mazzęcá*. § 167.

mašękaluttę mostro, orco (per intimorire i ragazzetti). È voce gergale composta da *mašękà* e da *alǫttę* e indica un mostro, che azzanna e inghiotte i bimbi cattivi.

Masęna (*la* ...) Amaseno. Amas. *l'Amasęna*.

mašina macchina (dall'inglese machine).

massarę massajo, fattore di campagna; *massarìa* fattoria.

massęra stasera: ved. *sęra*. Vl. id.; Campb. *massęira* magis serā (horā).

maštęlla voce eufem. nelle bestemmie. *Pǫrka ma... štęlla!* ... Ved. *matǫška*.

maštinę, *-a* erto, -a (di spessore); massiccio, -a.

maštra madia, arca. Vl. *mattera*.

Maštrilę Mastrilli, nome di famigerato brigante; in gen.: cattivo, malvagio.

matarazzę (m.) e *matę-* fig. dicesi di persona corpulenta.

Matęu Amedeo.

matǫška voce eufem. nelle imprecazioni. *Par la ma... tǫška!* Ved. *maštęlla.*

matręa matrigna. § 210.

matrićanę, -a rozzo, -a; maleducato, -a. È forma corrotta per *Markęćanę*, com' è chiaro nel detto: *ppjù Mmark' aǵǵirę, ppjù mmatrićanę truǫvę.*

matrìćę, anche: caduta d'acqua, che dà moto alle macine dei molini.

matrikàla matricaria. Sub. *matrekana.*

matta (s. f.) fascio di legna o d'erba; carta, alla quale si può dare ogni valore nel giuoco della bazzica e del sette e mezzo; *-arella.* Fascio di quattro *mettę* di lino. Ved. *vranka.*

mattę (s. m.) fascio, mazzo; *-uććę* mazzetto (di fiori). Vl. *matto.*

mattià scherzare. Da *mattę, -a* matto, pazzo: * matteggiare.

mattǫnę, anche: fascio di rami sottili e secchi. Ved. *matta.*

màu bocca. Dall' ingl. mouth.

mazzabbękku clava grande, con un pezzo di legno in croce per manico nella parte più piccola. Si adopera per battere il selciato delle vie.

mazzàngęrę specie di trappola per uccelli.

mazzarięlę * mazzerello piccola mazza asticella, che le donne portano alla cintola nel fare la calza.

mazzę ano, intestino retto.

mazzęrannę dicesi di chi è troppo generoso. Ved. *mazzę* ano.

mazzięrę portatore di mazza; è colui che nelle processioni porta una specie di clava, ed ha l'ufficio di mandare ordinati e a regolare distanza quelli che portano la *vęšta* simile alla sua. Se il mazziere dice Paternoster, i fratelli si fermano; se dice Avemaria, camminano.

mazzutę, -a pesante, poco cotto: dicesi dei maccheroni, che non si cuocciono bene.

mbę o *imbę* o *ibbę* (§ 241) sì; ebbene; *mbę ššì šì* sì sì; ebbene, sì. Sub. *mpę* ebbene; Vl. *mbęne.*

mbęnžinàręsę ubbriacarsi. Da *bęnžina.*

mbjankà dar il bianco (ai muri).

mbjankatura tintura in bianco delle pareti. Dicesi anche *mbjankata.*

mbręa ombra. § 242.

mbręlla (pl. f.) ombrello; *-ǫnę, -inę; -ućća.* Sub. *mpręlu*; Can. *ǫmbręlǫ*; Ver. *murella* (pl. f.).

mbręllarę ombrellajo: dicesi anche di chi va sempre in giro ed è trasandato nel vestire.

mbręlukkì ornare, vestire con fronzoli (dal fr. breloque).

mbrǫšta uva selvatica piccola e nera.

mbrunì imbrunire (i metalli), lucidare.

mbumba voce puerile per indicare che si vuol bere. Vl., Sg. *mbrumbu* boccata di acqua, e il puerile *bǫmbo*.

mbussęlà imbossolare; estrarre a sorte.

mę me, mi; io: *mędd a ttę* io e te; *ku mmię* con me (Fros. *ku mmiękę*).

męććę fiammifero (dall' ingl. match).

męlàppja (pl. f.) busse, botte: da mela appia specie di mela. Cfr. *dà lę męla* percuotere.

męlęñamę melanzana; fig.: bernoccolo livido su la fronte, così detto forse pel colore, simile a quello della melanzana. Vl. *marañao* e *-avo* melanciana; F. *maleñano*.

męlìkurę o *mi-* bellico. Vl. *velìkelo*; Cl. *velliculu*; Aquil. *mujjchiru*; Al. *męlji-culjī*; Can. *mǫlikio*; Arp. *mijìkulę*; Mussafia, Beitr., 35; Merlo, p. 23 n.; Campb. *męlliculę*; Lecc. *eddiculu*, *eddicu*. § 116.

męlǫkkę cosa flaccida, mucillaggine.

Męna Filomena.

męnà bastonare, picchiare.

męna, nella frase: *ęssę dę* ... essere della stessa età.

męnaćća vinaccia, fig. strage.

męntę e *męntę* mente. *Trammęntà* o *trammęntę* *tener mente, guardare, por mente; *tę mmę!* è imper.: guarda! e forma esclamativa: guarda guarda! che roba! ... §§ 14, 15, n. 2.

męntuvà nominare. Vl. *mentuà* (fr. mentevoir).

męnuzzà sminuzzare; fare a pezzi; uccidere.

męnuzzę *minuzzolo, pezzetto; briciola.

męrdàręsę meritare. § 12.

męrla o *mięrla* femmina del merlo. § 14.

męrlatta animale stupido; fig.: cretino.

męrlì imbrunire (del giorno), annottare. Ved. *am-*.

męlę (s. n.) mietitura.

męttę fascio di lino, formato di quattro *vrankę* (ved.). Trenta *męttę* formano *nę kuštę*.

męwsa milza. § 127.

micidiariję omicida.

mićǫttę, *-a* di condizione poco agiata, povero. Cfr. Vl. *mikku miččinu*, *miččinęllu* e così a Zg. piccolo, -ino.

mięrku bersaglio; marco (segno), cicatrice.

mięrzę (avv.) verso. C'è pure *mmięrzę* *in verso (§ 151). Ved. *mmęrza*.

mikkà scroccare; rubare.

Mikku o *Minku* Domenico; usato come nome comune vale: imbecille e scroccone (da *mikkà*): *ì pę mmikku* andare scroccando (quasi: andare per mikki imbecilli, cui scroccare qualcosa).

mikrañia miseria. Gr. μικρός piccolo, poco?

mikrañusę, *-ǫsa* misero, povero in canna. Ved. *mikrañia*.

millęsęmę millesimo. È usato solo come sost.: *lę millęsęmę* il millesimo, cioè

l'anno; non come aggettivo ordin.

miluramęntę (*fa lę* ...) dicesi ironicamente della donna, che, assente il marito, diviene incinta (dai campi, che, dati a cultura, vengono migliorati dal colono).

miñatta sanguisuga; fig.: persona nojosa, che non lascia in pace. Vl., Cl. *mañatta* lombrico; C. *mañatto* mignatta; Abr. *mañate* baco; Arch. XIV, 280-1; XVI, 456.

miñattarę chi vende sanguisughe, * mignattajo.

minęštrarę, *-a* mangiatore di minestra, * minestrajo.

miništrę fattore di campagna; ora, anche ministro (in senso politico).

miràkurę o *-lę*, anche: lamento esagerato.

mirakurusę, *-ǫsa*, anche: chi si lamenta di molto per un nonnulla.

misarerę, anche: cosa nojosa, lunga.

misę, *-a* voce fanciullesca: micio, gatto, *misittę*, *misętta*, *-ęlla*. Dal verso, che si fa ai gatti per chiamarli.

mištękà e *miškà* o *-kjà* mescolare, mischiare. Così *mištękata*. Vl. *mescità*, *mesticare*.

mišturà * misturare far misture, metter robaccia nei liquidi o nei cibi.

mišturatę artefatto, contraffatto. Ved. *mišturà*.

mitalarę medagliajo, chi vende medaglie.

mmaštarę * im-bast- bastajo.

mmaštę im-basto basto.

mmęćę invece. § 20. §§ 151, 173.

mmęntarię inventario.

mmęrnata invernata.

mmęrza o *žm-* * ex-inversa rovescio. *Alla mmęrza* a rovescio. Ved. *žmęrza*.

mǫla mulino; pietra grande; dente molare.

mǫlę e *muǫle* e *mulęra* moglie. *Mulęra* è nap. rec.

mǫllę, anche: viscido (del vino).

mǫnę, euf. di *mǫ*, ora.

mǫnę e *mǫni* mattina (ingl. morning).

mǫñę mungere.

mǫnękę monaco; babau; prete (per riscaldare il letto). Plur. *muǫnęćę*. Fig.: sornione.

mǫrra mòra (giuoco).

mǫška. Nelle inter.: *mǫška!* silenzio!

mǫtrę cocuzzolo del cappello.

mǫzza mozzicone di sigaro. *Muzzǫnę* accr.

mpallantę pronto, quasi come una palla al balzo.

mpanà mettere il pane nel latte. Ved. *mpanata*.

mpanata zuppa di pane e latte. Sub. *mpannata* piatto di pane, misto alla ricotta.

mpannì appannare con l'alito o con altro.

mpappinà confondere, imbrogliare.

mparà, anche: insegnare.

mpaštukkjà confondere, imbrogliare. * impastocchiare (da *paštǫkkja*).

mpazzì impazzare e impazzire in senso proprio e fig.

mpazzimęntę fastidio, noia, * impazzimento.

mpęnnę * impendere appendere; impiccare. Part. *mpisę*.

mpęrzunàręsę * impersonarsi impettirsi, star col petto in fuori.

mpiććambrǫlę cosa arruffata, difficile a districarsi. Detto di uomo: arruffone. (Da *mpiććà* e *mbrulà*).

mpiććatę, *-a* occupato, -a; sovraccarico di lavoro ...

mpiććǫnę, *-a* * impiccione, chi si occupa di ciò che non lo riguarda.

mpiććusę, *-ǫsa* * impiccioso difficile (di cosa); noioso (di persona), che dà impiccio (impaccio).

mpiña o *tumara* tomajo.

mpištakkjà impiastrare, sporcare. (Da *pištakkję*).

mpizzà imbeccare in senso proprio e figurato, * impinz'-?

mpizzata imbeccata.

mpizzę su l'orlo, * in pizzo; *parlà* ... parlare bene.

mpjanà spianare, appianare.

mpjaštrę, anche: uomo malaticcio, nojoso.

mpjaštrǫnę sudicione.

mpjigà, anche: far pieghe.

mpjummatura, anche: danno ricevuto da chi non si sarebbe creduto.

mpǫnę 'imponere' mettere un peso su la testa (detto per lo più delle legnajuole, quando si mettono sul capo *la matta dę lęna*).

mpǫšta misura delle olive, che si mettono nel frantojo; * imposta quantità di olive, che volta per volta viene messa nel frantojo.

mprasęmpię per esempio * in-per-es-.

mpręmà importare, interessare, 'in-premere' premere (nel senso di importare). Ved. *pręmà*.

mpręnà ingravidare, impregnare.

mpućà empire di pulci, * impulciare.

mpućęnatę, *-a* 'impulcinato' fecondato, -a (delle uova); fig.: gravida.

mpurrazzà ubriacare.

mpusà impulsare farsi sotto e curvarsi per prendere un peso su le spalle, in modo, che l'anca si mostri rilevata. § 126.

mpuštà, anche: tendere agguati; star diritto, immobile.

muććękà morsicare, mordere; dar prurito (di piaghe...).

mùććękę morso; *-ittę* un pochino. § 138.

mùććęlę o *-ǫttę* moccio.

muććęlusę, *-ǫsa* moccioso, -a; sudicio, -a. Dicesi di bimbo, che vuol farla da uomo.

muffę, *-a* voce dispregiativa: *pę nnę bbǫkkę muffę!* per un vile soldo! ... *pę nna lira muffa* (o *špuzzǫsa*)! ...

mukkęlǫnę o *mukkụ-* stupido. Cfr. Vl. *mukkolǫnę*.

mulę, *-a*, anche: bastardo, -a; trovatello, -a.

mulęnarę, *-a* mugnajo, -a.

munakačięlę, *-ćella* mona-

cello, monachina. Al maschile, anche spauracchio dei bimbi.

munćę, *mǫnća* pigro, -a; tardo, -a. Sub. *mungu*. Andrà forse con monco, -a, ché dicesi di chi lavora a rilento quasi fosse monco.

munęta solo nel senso di danaro in gen. Dall'ingl. money.

munićìpię velocipede.

munkàna specie di suola da scarpe.

munnà mondare (il grano dall'erbaccia).

munnęrę fruciandolo. Vl. *mǫnnelo*; N. *mǫnnulu*; F. *mùnnero*; Abr. *mǫnnele*; C. *mùnio*; Cl. *mǫnkulu*. § 220.

muntanarę, *-a*, anche: chi lavora al frantojo (da *muntanę*).

muntanę frantojo.

muntǫnę mucchio.

muǫštę, *mǫšta* mosso, -a.

mupìa mutismo. Ved. *ammupìręsę* ammutirsi.

murbusę, *-ǫsa* nojoso, -a.

murġa ceffo; ghigno; cipiglio. Cfr. *ammurġà*, *-atę*.

murìka mora (frutto del rovo). Lecc. *mura*.

mušarella castagna secca: è più usato al pl. Da *mušę* moscio, secco.

mušę, *mǫša* avvizzito, -a; flaccido, -a; non eretto (del pène), debole. *È mmušę! è mmušę!* gridano i bimbi, quando negli sposalizj, ne' battesimi o in altre feste, non si gettano manate di soldi o di confetti o di *nokkję* (specie di pasta di ciambelle). Pieri, Arch. XV, 217; Sub. *nkamušu* insecchito; Abr. *camuse*.

mušęlla e *ma-* mascella, guancia.

mušęllǫnę dicesi di uomo, che ha il volto grasso, con grosse guance.

muškittę, *-ętta* moscerino; fig.: chi sa assaporare il vino e ne scopre i difetti.

muškǫnę, anche: chi ronza attorno ad un luogo o ad una persona per ispiare.

mussęlurćę, *-lǫrća* sudicione, -a, 'muso lercio'. Ved. *mussęsuzzę* 'muso sozzo'.

mussęsuzzę, *-sǫzza* ved. *mussęlurćę*. Sub. *mukkusuzzu*.

mussìna curiosa, intrigante (da *mussę*).

muta (sost. fem.) vestito: da 'mutare' cambiar vestito.

mutà, anche: cambiar di posto (dei sassolini nel giuoco del filetto).

mùtria cipiglio, ghigno.

muzzǫnę mozzicone, pezzo di sigaro spento; estremità della frusta. Ved. *mǫzza*. Campb. *męzzǫunę*.

N.

ñakku forse.

našę, anche: accadere. *Kęštę mpǫ* (non può) *našę maję*.

nasikkjà * nasicchiare aspirare col naso all'aria come i cani da caccia ...

naška 'nasica' naso lungo e grosso. Vl. *nàska* e *nàsika*; C. *naskǫne*; Arch.

XV, 89; XIII, 286; Lecc. *nàsche* nari.

natà nuotare.

natikkja nottolino per tener chiusi gli scuri e le finestre. Sub. *ñàkkuja* cavicchio, e id. nottola; Ml. e Vl. *natićća* e *natęra*; Salvioni, Post., 15.

natìnga niente. Dall'inglese nothing.

ñaulà (dal verso dei gatti) miagolare; lamentarsi sottovoce; gemere (dei bimbi). Sub. *ñaujà*.

ñàulę, -a gnaulino (bimbo poppante). Ved. *ñaulà*. Voce onomat.

navigà, anche: nuotare.

nćafrukkàręsę battere il viso (il naso, ved. *ćafrǫkka*), andar bocconi. Vl. *nćafrokkasse* imbattersi.

nćafrukkata lo *nćafrukkàręsę*.

nćampękà freq. di *nćampà*. Vl. *ngambrikà*.

nćampękata, -kǫnę inciampata.

nćę (avv.) non vi, non ci; (pron.) non gli, non le, non ci, non vi.

nćęnnę incendere scottare, bruciare, infiammare, irritare (della pelle, delle ferite).

nćęssà *ingessare tendere, irrigidire i muscoli (come se il braccio fosse ingessato).

nćima in cima, su, sopra, addosso.

nćukkà (da *ćǫkka*) urtare con la testa; porsi in atto di dare una testata.

nćukkatura il ceppo grosso, che si mette nelle fornaci o nelle calcare, per disporre poi le legna da ardere (da *ćuǫkkę*).

ndannę allora. Campb. *tannę*; Arch. II, 456.

ndǫ ved. *addǫ*. *Dę ndǫ?* di dove? da dove? Vl. *donne*. ♀ 220.

ndǫll'è? *in dove ello è? dov'è?

ndǫnka e *an-* dovunque. Sub. *dǫnka*; Arp. *addunkę*.

ndǫv'è? *in dove è? Ved. *ad-*, *and-* e *ndǫll'è*; *nduvelę, -ella, -ellę*.

ndrizzà, anche: dirizzare.

ndrizzata il render diritto.

nduvelę, -ella, -ellę? (Merlo, Zeitschr. XXX, 4, p. 453 e n.) dov'è esso? dov'è essa? dov'è ciò? Ved. *and-*, *ndǫll'è*, *ndǫv'è*, *nduvelę*, *adduvelę*. Reat. *doèllu, -i, -a, -e*; Abr. *ddovèlle*; Aquil. *ddóju? dólla?*

nduvina seme del melone o del cocomero. Ved. *luina* e *and-*.

nduvinarielę indovinello.

ñę ved. *añę*.

nęćę *fèce feci, escrementi; feccia.

nękkę collo. Dall'ingl. neck. *Sikkęlę* ... malato al collo, sich ...

Nękkę Nicola. Dall'ingl. Nick abbr. di Nicholas.

nęmìku ved. *lęmm-*.

ñęnkǫsa o *nęn-* ved. *añęn-*.

nępǫlę nepote; *nępǫlęmę -lę -ma -ta, nępùtęvę*.

ñęštra (ì ...) quasi *andare in estro dicesi della donna, che con discorsi e atti e moine provoca un uomo al

coito. Dicesi anche *i nżǫva*, ma più spesso è riferito alle troje.

nfama fama. *Dà la mala nfama* sparlare, *dare la mala fama.

nfanatikì diventar tronfio, insuperbire; *-rǫsǫ* incapricciarsi.

nfanfaritǫ, *-a* incapricciato, -a; impazzato.

nfantàrǫsǫ infant- diventare gravida; partorire.

nfantilǫ, *-lolǫ* convulsioni (dei bambini).

nfǫnta 'in-fing-' finta. Cfr. Sub. *nfǫñǫ* fingere.

nfǫnżiǫ (dif. di sing.) vecchi modi usuali di uno (ved. *jǫrdǫ*).

nfinǫnt' a o *nż-* insino a, fino a ...

nfǫnnǫ bagnare; immergere nell' acqua. Part. *nfussǫ*, *nfǫssa*.

nfranćǫsatǫ, *-a* balbuziente; chi, parlando, smozzica le parole (*infrancesato, che parla francese e non si fa capire); chi è affetto da lue venerea.

nfraškà mischiare, confondere cose diverse (da *fraška*).

nfrattàrǫsǫ nascondersi nei cespugli. Ved. *frattǫ*.

nfrǫñàrǫsǫ adirarsi.

nfrućàrǫsǫ (ved. *nćafrukkàrǫsǫ*) inciampare, cader bocconi (da *frǫćǫ*).

nfrućata *infrogiata, caduta a faccia avanti.

nfuà sobillare. Ved. *nfuškà*. § 194 e nota.

nfukà, anche: sobillare. Cfr. Vl. *nfolekà*. Ved. *nfuškà*.

nfurkà o *nfurćǫnà* inforcare; spingere col forcone (da *fǫrka* e *furćina*).

nfuškà ved. *nfuà* e *nfukà*. § 166.

nfussà, anche: nascondere (denaro o altro).

nfussǫ (s. n.) bagnato; umidiccio.

nǧallà detto del gallo e, in genere, del maschio, quando copre la femmina. Vl. *nkallà* impregnare.

nǧallata coito. Ved. *kalla*.

nǧallatura ingallatura (segno oscuro, che si vede nelle uova fecondate). Ved. *ǧalla* e *nǧallà*.

nǵammajǫ ka *non sia mai che, ad onta che, sebbene. Nella pronunzia lo *-ǫ* si fa sentire appena. Ved. *maj(ǫ)*.

nǧarrà spingere le bestie al pascolo; cacciar via, quasi incarrare metter sur un carro.

nǧavaććà ingozzare (da *ǧavaććǫ* gozzo), satollare.

nǧǫñǫ́vulǫ o *nǵi-* *ingegnevole, ingegnoso, industre.

nǧǫnukkjunǫ ginocchioni. Sub. *nżinnukkjuni*.

nǧìnǧǫrǫ gingillo, trastullo.

nǧrandì, anche: insignorire. Voce ital., ché grande in castrese suona *rannǫ*.

nǧriććà o *-i* spiegazzare. Ved. *aććiǧriñà* -grinzare. Cfr. Vl. *ǧriććo*.

ngriñà far le gricce; fare il cipiglio. Ved. *aććiǧriñà*, e cfr. *żgriñà*.

nǧriñata cipiglio; sguardo

torvo (quasi ingricciata, da *ngriñà*).

ngrunà e *-i* ingrognare; *-rəsə* ammusonirsi.

ngrunatura viso brutto, ceffo.

ngunə (plur.) maccheroni (voce puerile).

ngwajatə, *-a* pieno di guaj, *inguajato.

ngwaštirəsə arrabbiarsi *diventar guasto. Cfr. Sub. *kanə waštu* idrofobo.

ni? inter.: non vedi? *Ni nni!* guarda guarda! (Crasi di *nən vi?* non vedi?).

niəććə, *nəćća* magro, -a; ossuto. Arch. XIV, 399.

niəvə nèo. Vl., Vm. *ñəo*; Campb. *niəjə*.

nikkjà lamentarsi. Pieri in Miscell. Ascoli.

ninə sera. Dall'ingl. evening. *gudìn* o *gudə ninə* buona sera good evening.

nišunə, *-a* e *niəunə*, *-a* nessuno, -a. Cfr. Asc. II, 126. § 169.

nkakkjà incrocicchiare; rifles.: copulare (*incappjare, da *kakkjə*). § 133.

nkakkjatura incappiatura (dei rami).

nkalàrəsə, anche: accorgersi.

nkammaratə panicato (del majale).

nkanata forte rimprovero, rabbuffo (da *kanə*, trattamento da cane, incanata).

nkañatə (*uokkjə* ...) occhi lividi, cerchiati di nero e cisposi.

nkannarà e *nkannərà* incannare, incannellare.

nkannəraturə incannatojo (da *kànnərə*).

nkantà, anche: confondere con ciarle; inclinare un vaso per versarne il liquido.

nkantata intonazione, cadenza di voce nel parlare; l'inclinare un vaso o altro.

nkartà, anche: termine di giuoco per indicare che qualunque carta si getti, si fa male.

nkaruñìrəsə impigrirsi; fissar troppo la mente su qualcosa (da *karoña*).

nkasà incalzare, inseguire.

nkasə (*sə* ...) caso mai, in caso.

nkatrikkjà arruffare; stringere in groppo inestricabile fili, capelli od altro.

nkjaštrə crocicchio; trivio o quadrivio. § 131.

nkoćə irritare, infiammare (della pelle) *incocere.

nkontra contra, di faccia.

nkrəpusà *in-cul-pulsare curvare la persona in modo, da far sporgere molto le parti posteriori.

nkrəśpà, anche dicesi del grano, che viene scosso in modo, da farlo andare tutto da una parte, per sceverare più facilmente la veccia.

nkrətà sporcare di creta o di altro.

nkritə (*nə* ...) un po', una briciola di qualcosa.

nkrokka forca o spaccatura, che si fa in capo ad una canna o ad un bastone, ed è tenuta aperta da uno zeppo messo orizzontalmente tra le due parti spaccate, in modo,

da fare un V molto aperto. Nella spaccatura si fa entrare il gambo di un fiore o un ramoscello carico di frutta e, girando si spezzano.

nkrudì restar crudo (di roba poco cotta).

nkrukkàrẹsẹ asciugarsi troppo (dei panni): voce nata forse dal suono dei panni troppo asciutti o irrigiditi dal gelo.

nkuċċà sostenere qualcosa con testardaggine; indurire (pel gelo ...). Cfr. Sub. *nkoċċà* gelare.

nkufanà porre la biancheria lavata in un recipiente (*kọfana*) per buttarvi sù la liscìa.

nkullà, anche: prendere in collo o sul dorso.

nkulpì incolpare. Ved. *škulpì*.

nkumbẹnżà incaricare; compensare.

nkuntrẹ, anche: occasione.

nkurdà *incordare tendere (i muscoli), irrigidire (i muscoli come corde).

nkurpẹrà, anche: sopportar dolori in silenzio.

nkuttià irritare, fare stizzire.

nkuttiusẹ, *-ọsa* irascibile.

nkwantità quantità.

nkwartàrẹsẹ diventar grande e grosso.

nkwità inquietare. Cfr. Vl. *ng̃uẹto* inquieto. Arp. *inkuiatá*.

nnuċẹntità innocenza.

ñọkkẹ, *-a* stupido, *gnocco (da *ñọkkẹ*). Ved. *ñukkọnẹ* e *ñukkụlọnẹ*.

nọkkja nocciuolo (pianta o frutto); specie di pasta.

nọmẹ nome. Pl. *nọmmẹra*, nel senso di soprannome. § 261. *Mia nọ* * mio nome (dicesi a chi ha lo stesso nome di chi parla).

nọnna nonna: *nọnnẹma*, *-ta* mia nonna, tua nonna.

nọnnẹ nonno: *nọnnẹmẹ*, *nọnnẹtẹ* mio nonno, tuo nonno.

nọra (§ 31) nuora: *nọrẹma*, *-ta* mia, tua nuora.

ñọrẹ́ẹ (*Santẹ*) San Giorgio (ora *ġọrẹ́ẹ*) (ved.).

ntakka tacca; spaccatura o taglio fatto nel legno con la scure ...; fig.: la natura della donna, così detta, forse, per la sua forma.

ntakkà, anche: far tacche.

ntantẹ intanto: più spesso con valore avversativo che non temporale. Ved. *ntrẹtantẹ*.

ntawurà ridurre a pani la pasta per infornarla, *intavolare metter su la tavola la pasta del pane. § 113.

ntẹ non ti.

ntẹtà (*ntẹtarẹsẹ́lla*) fuggire di soppiatto.

ntẹñẹ e *ntiñẹ* immergere (la penna nel calamaio); illividire (pel freddo o per le percosse).

ntẹrlumẹ barlume; barbaglio. *ċẹ ss' à fattẹ lẹ* ... è svenuto.

ntẹrtẹnẹ́ trattenere, far indugiare.

ntẹsì *intesire, tenere teso; irrigidire (il corpo, i muscoli).

ntiẹntẹ ved. *attiẹntẹ*.

ntiñà sostenere con caparbietà (da *tiña*).

ntizzẹkà stuzzicare, irritare, provocare. § 167.

ntọrnaliętę o *nter-* tela bianca con frangia o senza, che i contadini cuciono intorno al letto per nascondere i paglioni.

ntrapiertę, *-pęrta* semiaperto, -a (fr. entrouvert).

ntrękkwọssę *intercoscio parte del majale.

ntręmęntę frattanto, mentre. Cfr. *ntrętantę*.

ntręmmappa paura; tremito (per ispavento).

ntrésęka pertugio, intersec-.

ntręssę, anche: danno. Si usa come maschile e come neutro.

ntrętantę frattanto. Ha valore avversativo, più che temporale: eppure, tuttavia.

ntrikàręsę impicciarsi (di cose altrui), intricarsi, mettersi in mezzo.

ntrunà, anche: incrinare (un vaso di vetro ...). § 143.

ntruntà scuotere.

ntruppà urtare; *-ręsę* mettersi in compagnia di altre persone. Ved. *ntruppękà*.

ntruppękà (§ 143) inciampare.

ntrutà e *nturbidà* intorbidare.

ntuppà ubbriacare (da *tọppa*).

nturzà ficcare a forza; restare in gola (del cibo).

ñukka (*vakka*) mucca, vacca svizzera (da latte).

nukkjusę, *-ọsa* che ha nocchi; *ćammọtta nukkjọsa* è una specie di chiocciola.

ñukkọnę, *-a* e *ñukkụlọnę*, *-a* sciocco, melenso (da *ñọkkę*).

nummęnata cattiva fama, nomèa.

ñùmmęrę glomulu gomitolo. Plur. *ñọ́mmęra*. Vl. *giommaro*; Arp. *juọ́mmęrę*; Campb. *gliọmmęrę*; Lecc. *ñémmaru*. Cfr. Asc., II, 424; Merlo, Rev. de Dial. Rom., I, 2, p. 256. § 134.

nunę mezzogiorno. Dall' ingl. noon.

nura nuvola.

ñurantità ignoranza. Sub. *ñoranżitane*.

nurę, *-a* nuvolo, nuvoloso, -a. Vl., C. *nujo*.

nuviembrę (e ora *-ęmbrę*) novembre. Sub. *noęmmeru*.

nżardà arrischiare (azzardare).

nżardę rischio (azzardo).

nżardusę, *-ọsa* *azzardoso, rischioso, -a; pericoloso, -a. Dicesi dei temerarj.

nżarrakà picchiare, percuotere (da *sarraka* percossa).

nżęlnę, *-a* scemo, -a; melenso, -a. Cfr. Vl. *melementi* e *men-* intontire, sbalordire; e Zg. *mbelementì*.

nżęrtà in-ser- innestare. Arch. XV, 345; e II, 354.

nżiembra e *nz-* in-semel insieme. Campb. id.; Vl. *insemi*, *insembla*, *insemore*, *insemoramente*, *nzuno*; Crp. *nzuno*; Sub. *nżunu*; Amas. *nżembra*, *nżęmi*; Ver. *nżęmi*; Arp. *'nziemę*, *'nziemęra*; Lecc. *nziémi*; Sicil. *nzémmula*; Flech. e Asc. in Arch. II, 407, 454 n.; Fros. *nziemę*. §§ 13, 113.

nżiertę innesto. Arch. XV, 345.

nżikkụ nżikkụ con faccia tosta, con disinvoltura. Così *kazzùtę kazzùtę*.

nżingà (*i' nżęngę*) segnare, mostrare a dito; insegnare.

nżǫnżęra (*i ...*) girellare.

nżǫva (*i ...*) o *nsǫva* ... andare in caldo (dicesi delle troje e fig. delle donne, che provocano un uomo).

nżulà intrugliare, rendere come poltiglia (da *nżulę*).

nżulę intruglio, poltiglia. Cfr. Merlo, Zeitschr., p. 25 n.: *nzurlo*.

nżulfà sobillare (* insolfare quasi gettare solfo sul fuoco).

nżurà e *nz-* ammogliare; prender moglie. § 168. Ved. *assurà*.

O.

ǫ (cong. disgiuntiva) o: *ǫ i' ǫ tu*. § 48.

ǫbbękę dorsata di monte volta a nord. Cfr. Sub. *ǫbbaku* terreno in posizione di tramontana; Arch. II, 2, 4.

ǫbbręgę obbligo; obbligazione (in senso commerciale). Pl. *ǫbbręga* le obbligazioni.

ǫhi! ohi! Si usa come particella vocativa: *ǫhi, Karlę!* o Carlo! (e spesso con intonazione minacciosa); e come interiezione, ma allora è unita per lo più ai nomi *mamma, tata, dia, madǫnna*; talora è seguita da *dia* e da un altro dei nomi su detti. Così: *ǫhi, mamma! ǫhi, tata! ǫhi* (e, più spesso, *ǫ*) *ddia! ǫhi, madǫnna! ǫhi (ǫh) ddia mamma! ǫhi (ǫh) ddia tata! ǫhi (ǫh) ddia madǫnna!*

ǫña unghia. Pl. *ǫña*. C'è pure *ǫngja*. §§ 42, 134.

ǫñę ungere. È più usato il composto *panǫñę*.

ǫntręšǫttę maglia. Ingl. dial.? Sotto camicia (shirt?).

ǫntrępęnżę mutande, sottocalzoni. Ingl. dial.? Ved. *pęnżę*.

ǫra ora (avv. e sost.) *È vvǫra* è ora, è tempo ...

ǫrġentę e *ǫrjentę* e *arġ-* argento.

P.

pa per. *Pa Kkrištę! Palla tęrra!* per la ...! rara la prep. art. m. *palę*. Ved. *pę*.

paćę, anche: pari. *štamę paćę*.

paćęnżiusę -nżiǫsa paziente, bonario.

paćusę, -ǫsa pacifico, -a. Da *paćę*.

padęlla e *pat-*, anche: scapola. Ved. *špadęlläręsę*.

paęsę (§ 6) paese; campo. Nel senso di paese si usa più spesso *tęrra*. *Sǫngˆ' itę alla tęrra* sono andato in paese, cioè a Castro.

paìnę, -a zerbinotto, -a.

pakka parte, lato, porzione. Ved. *pakkutę*.

pàkkęrę ceffone (voce onomat.).

pakkjana pacchierona.

pakkutę, -a dicesi di chi ha fianchi sviluppati. Ved. *pakka*.

palaććę, anche: persona grossa e goffamente vestita.

palićća paglia trita.

pallatana erba parietaria.

pallǫnę (detto dei fichi), anche: immaturo.

pallukka galla.

pallunarę, *-a* (da *pallǫnę*) * pallonajo, bugiardo; dicesi di chi ne sballa di grosse.

palluǫkkę pallottola; qualcosa ridotta a palla.

palluǫttę capitombolo.

palluttà abballottare, voltolare, capitombolare.

palǫmma farfalla, *palummęlla*.

palǫsa (*passarla* ...) correre serio pericolo.

paludarę, *-a* contadino, che va a lavorare nelle Paludi Pontine, * paludaro.

palùkka festuca (da *pala*).

pampanara (*uva* ...) uva dai larghi pampani.

pampuǫla foglia secca.

panara (da *panę*) pala da fornajo.

panarda ottimo affare, fortuna; cuccagna.

panarę paniere.

panaruǫlę panierino.

panękuǫttę (*fa' kridà* ...) far urlare pel dolore (* far grid. panecotto cioè aiuto! accorrete! ché il pane è cotto e dev'esser tolto dal forno, se no brucia).

panęriććę o *pana* pateréccio.

pani soldo. Dall' ingl. penny.

panićęlla pagnottina, che si dà per devozione in talune feste religiose (S. Rocco ...).

pannarę, *-a* venditore di pannine, * pannajo.

pannę, anche: panna del latte; velo con cui si avvolgono i fegatelli.

panǫñę ungere, spalmare di olio o di grasso. § 201.

pantàfęna fantasma, spauracchio. Ved. *pantàsęma*.

pantàsęma fantasma, apparizione. Vl. *pantàsima*.

panuntę panunto, bisunto. Ved. *panǫñę*.

panuntęlla panunto: *fà la* ... è tagliar fette di pane, abbrustolirle, agliarle e tuffarle nell'olio nuovo o ungerle col grasso, che cola da carni arrostite. Sub. *palǫnta*; Vl. *panǫnta* e *palontęlla*.

papàmpara (papavero) rosolaccio. Il fiore è detto *zisammǫka* (Papaver Rhoeas). (Salvioni, Post., 16).

papęraćanne barbagianni.

papęttę papetto (moneta del papa del valore di due paoli, cioè di una lira, che nella cambiatura aveva un soldo e mezzo di più).

papirę da papiro lucignolo.

pappà * pappare mangiare; ingojare (in senso proprio e fig.) (da *pappa*).

pappa zuppa; pappo (voce bambinesca per dire pane). Ved. *pappà*.

pappardęlla intruglio.

par ved. *pę* e *pa*.

parà, anche: custodire; cingere con siepe od altro; guardare le bestie pascenti. Ved. *app-*.

parafęnta finzione, finta. Ved. *nfęnta*.

paraǵǵę paraggio, gra-

do. *lę paraǵǵę mia* gente di mia condizione.

parannanża (da parare innanzi), grembiule. Sub. *parnanźi* grembiale dei mietitori. § 279, n. 2.

paranża amicizia, unione (in senso cattivo). Da *parę* pari di grado, di indole. Cfr. *paraǵǵę*.

parata diga per elevare il livello dell'acqua del fiume e formare una caduta.

parę o *-i* parere. *Parę abbisę* ved. *abbisę*.

parlamęntę modo di parlare, * parlamento.

partę parte, porzione. Nel senso di lato è più usato *vanna* banda.

partì partire. Part. antic. *-utę*. § 2.

pàsęma spasimo, asma.

Paškwa Pasqua; *Paškwa rosa* Pasqua di Pentecoste, *Paškućća* Pasqua Epifania.

passamanę passamano ... (passare una cosa da uno ad un altro).

passatę appassito, troppo maturo.

passatęlla giuoco a vino. (Belli, Sonetti, I, 102, VI, 12).

passatięlę ved. *passatę*; detto di persona: anzianotto.

passatora passatojo.

passę, *-a* appassito, -a; secco, -a. *Uva passa* uva appassita, zibibbo.

passętlę * passetto corridojo lungo e stretto.

passonę palo di staccionata.

passunata colpo dato con un *passonę*.

paštarę, *-a* chi vende pasta (da maccheroni), * pastajo.

paštikà masticare, assaporare.

paštikabbrodę * masticabrodo fig. furbo, intelligente.

paštokkja bugia, ciarla, fiaba; specie di canto popolare non castrese.

paštukkjarę, *-a* chi canta *paštokkję* cioè canti di altri paesi (diconsi anche *štroppęlę*); fig.: bugiardo, ingannatore.

paštukkjonę, *-a* (da *paštokkja*) pasticcione, -a; imbroglione, -a.

pašturalę, nella locuzione: *Bàkulę pašturalę* bastone di vescovo, pastorale (baculu).

patęna tovagliolino del prete.

patęnta, anche: macchia visibile su le vesti.

patì patire, tollerare. *Nlę pozzę ...!*

patinę, *patęna* padrino, madrina; santolo; figlioccio, -a; compare, comare. § 142.

patta il filo di un affare, il nodo di una questione. *Truvà* o *rakkapęzzà la* ... trovare il bandolo di un affare ... (forse da epatta della luna: computo in cui i contadini sono abilissimi).

Pàulę Paolo; paolo (moneta del papa del valore di circa cinquanta centesimi).

pavonę, anche: bellimbusto.

pazzià scherzare * pazzeggiare.

pazziantę, *-a* dicesi di chi

non fa che ridere e scherzare, * pazzeggiante.

pazziarięlę (da *pazzià*) buffone.

pę (e *pa*, *par*) per. Davanti vocale prende enclíticamente un *t* e talora un *d*. *Pęt u'* o *pęd u'* per uno, per ciascuno; *pęt issę*, *pęt ęssa* per esso, -a; *pęt ęrva* per erba. *Pęt jéssęta* o *-ća* per costì, costì intorno; *pęd jéllęća* o *-ta* lì intorno. § 144.

pę ppę (*oh*, ...!) inter. dispregiativa per dire: solamente questo! che bella roba!

pęćętta pezzo di carta gommata o altro, che serve a riunire due parti staccate; fig.: uomo nojoso, che non dà pace e si attacca quasi come pece.

pędalę (*i' mpędaię*) andare scalzo.

pędana pedàna del telajo. C'è pure *pędakkja*. Sub. *peakkja* calcola del telajo.

pędañǫla pedagnuolo. Ved. *pędękaña*. Sub. *pekañǫla*.

pęddęnte o *-ntrę* addentro, dentro, * per dentro. Sub. *prentęnto*.

pęddrętę dietro. Ved. *all'appęddrętę* * per dietro, all'a per d.

pędę e *pętę* piede. *Nę pędę dę nżalata* una pianta di ...: *pędęććuǫlę pęduzzę*, ved. *pęduććę*. Vl. *bętę* e *pętę*; Sub. *pęję*; Arp. *perę pięrę*. §§ 12, 13.

pędęka radice; fondamenta (della casa).

pędękaña querciuolo o castagno giovine. Ved. *pędaňǫla*. Vl. *pedekañe* querciuola.

pędękata falda (di monte), pendice.

pędękǫnę (da *pędęka*) radica grossa.

pędina escrescenza carnosa; bitorzolo.

pędjǫkkęća, *-ta* ved. *ajǫkkęća*, *-ta*.

pęję o *pęjję* o *pęǵǵę*. Al. *pęj*; Arp. *pięje*; Lecc. *pęśu*. § 14.

pękka (*dà la* ...) criticare, trovar la pecca.

pękurunę (*a* ...) carponi, a pecoroni.

pęlà, anche: scottare (della acqua bollente, con cui si pela il majale ucciso). Rifl. strapparsi i capelli (per rabbia); scottarsi.

pęlićća sudata, scalmana. § 116.

pęliććę -īciu crivello, staccio per conciare i cereali. § 116.

pęllę, anche: dicesi di uomo astuto (in senso cattivo).

pęllękkja * pellicula pelle grinzosa.

pęlliććà malmenare, scorticare; *-rǫsę* venire alle mani, * spellicciarsi togliersi la pelle.

pęllikkjarę pellajo; chi compra e vende pellami (da *pęllękkja*).

pęlukka pelurie.

pęlukkà, anche: portar via tutto.

pęlusę, *-ǫsa*, detto dell'acqua, vale: torbidiccio.

pęñę (plur. di *pannę*) biancheria, vestiti.

pęnna, anche: lama dell'accetta (bipenne); *pęnna mpunta* penna da scrivere, pennino.

pęnnalę lama dell'ascia o dell'accetta. Cfr. bi-penne. Ved. *pęnna*.

pęnnazzę (dif. di sing.) i peli delle ciglia e delle palpebre. Sub. *pennàzzuja*; Lecc. *pinna pinnula* e *-u*.

pęnnęntę più usato al pl. *pęnnięntę* pendenti, orecchini da sposa.

pęnnęrata (da *pięnnęrę*) grande grappolo di pomidori o di uva; grosso pezzo di carne legato ad un giunco.

pęntìręsę pentirsi. Part.: *pęntutę* e ora *-itę*.

pęnnulunę (*a* ...) penzoloni. C'è pure *pęnnęrunę* da *pięnnęrę* il grappolo (che pende).

pęntuwa piaggia in costa di monte; costa quasi a picco. Cfr. Ver. *Pendima* località in cui la strada corre pel ciglio di burroni.

pęnzà o *pęnżà* pensare. In castrese è rifl.

pęnżamięntę pensamento, modo di pensare.

pęnżę calzoni. Ingl. dial.? Ved. *ǫntrępęnżę*.

pęnżęlę matita. Dall'ingl. pencil.

pęparǫla, anche: naso grosso e lungo.

pępìnnęrę capezzolo. Ved. *kapęrilę*.

pępitta pipita (callosità cornea, che viene ai polli nella lingua e impedisce ad essi di nutrirsi).

pęppallęssę stupido.

Pęppę, *-a* Giuseppe, -a; Beppe; *-uććę*. Ved. *Pippinę*. § 240.

pęrdę o *pęrdì* perdere.

pęrdùnę perdono. Usato al pl. *fà lę pęrdunę* ha senso religioso (i perdoni di S. Francesco). Fig.: girare e rigirare attorno ad un luogo.

pęriżżia, anche, in senso ironico: caduta da un luogo elevato. Ved. *pęriżżià*.

pęriżżià, anche: cadere dall'alto (quasi periziare l'altezza). Ved. *pęriżżia*.

pęrkǫka o *brękk-* albicocco e albicocca.

pęrnuććę picciuolo, gambo.

pęrpętuę, *-a*, anche, al fem., dicesi di donna linguacciuta.

pęrrǫnę costa rocciosa e scoscesa in forte pendìo. Cfr. Vl. e C. *pęrǫne* scoglio.

pęrtęka pertica; misura agraria; *-ǫnę*. Fig. dicesi di persona alta e magra.

pęrza prezzemolo.

pęrzęka pesco, pesca.

pęsà pesare. Part. pres.: *pęsęntę*. §§ 4, 7.

pęšaruǫlę pescivendolo.

pęsęrià * peseggiare, saggiare il peso, facendo saltellare qualcosa in mano, o sollevando un po' da terra un sacco od altro.

pęškà, anche: guadagnare inaspettatamente.

pęssǫpę per di sopra.

pęssǫtlę per di sotto.

pęšta pèste; ogni puzzo nauseante.

pętakkja e *pęd-* càlcola del telajo. Ved. *pędana*.

pętì chiedere. Part. pass.: *pętutę*.

pętlęnękkja castagna non isviluppata, che sta nel cardo tra due buone.

pętṭula o *pętṭęla* lembo della camicia, che esce dietro dai calzoncini spaccati dei bimbi. Campb. *pęttula* * pictula ? § 22.

pętturalę (s. m.) reggipetto.

pęzza cencio; rotolo di panno; dollaro (dall'ingl. piece); fig.: birbante. Al plur.: panno, che i contadini avvolgono intorno alla gamba prima di mettere le cioce. Sub. *pezza* calza di cotone grosso da portar con le cioce. § 14.

pęzzilę (*uǫssę* ...) osso sacro. Sub. *ǫssu pazzilu* (Merlo, Zeitschr., XXX, 20).

pęzzùkę (pl. *pęzzukę* e *pęzzùkęra*) piuolo (delle scale a mano), legno appuntito per fare buchi in terra, quando si piantano cavoli, rape ...; al plur. *pęzzùkęra* indica anche una specie d'insalata: cicoria dolce, radicchio (dalla forma della radice, simile ad un *pęzzùkę*).

pęzzutę, *-a* * pizz-uto (da *pizzę*) puntuto.

pì più (ved. *ppì ppjù* e pel radd. della conson. iniziale: Schuchardt « Les modificat. syntactiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sard., du centre et du sud de l'It. » in Romania, III, 1-30; e Rajna « A proposito d'un ms. magliabechiano » in Propugnatore, V, 29-63; e qui § 250). Usasi spesso per *ppjù* davanti consonante: *ppì bbravę*, *ppì ttantę*, *ppì ppuǫkę*.

piččę (dif. di sing.) bizze, capricci. Ved. *piččusę*.

piččę fotografia a colori; pittura. Dall'ingl. picture.

piččęllatę ciambellone.

piččǫnę, *-a*, anche, detto di uomo: inesperto, novellino.

piččusę, *-ǫsa* capriccioso, -a; bizzoso, -a; permaloso, -a. Ved. *piččę*.

piępnęrę grappolo. Ved. *pęnnęrata*. Sub. *appęnnuju* ramo di vite con grappoli.

piętṭęrušę pettirosso.

pięvra e *pęrĝula* pergolato. Sub. *pęrkuja*; Campb. *prę-[g]ulatę*; Lecc. *preulitu*. §§ 144, 199.

pìfara piffero (strumento da fiato); fig.: naso grosso.

pika, anche: sbornia.

pìkkę piccone (in castrese *karavina*). Dall'ingl. pick. Ved. *ęnnęlę*.

pìkkęrę trottola, palèo. Sub. *pikkuju*.

pilaruǫlę pollajuolo; incettatore d'uova e di polli.

pilę pelo. Notisi: *i' a ppilę* andare a garbo; *nę mmę va a* ... non mi aggrada.

piloṭę, *-a* saccentone, -a. § 257.

piña pino. *Piñę* (fig.) idee strambe. Arch. XV, 505.

pinĉę pinco (membro del majale).

piñǫnę covone di grano di venti *ĝręñę*.

pinta e *pęnta* misura di birra (voce dall'ingl. pint).

pintikkjà chiazzare di piccole macchie, punteggiare. Cfr. Vl. *penteliććo*; March. *pentellato* (da *pentella* macchiolina).

pìpęlà respirare a stento; trarre gli estremi aneliti; pigolare pipilare.

pipì verso per chiamare le galline, quando si dà ad esse il cibo. Voce onom.

pippà pipare; mandar buffi di fumo; ansimare.

pirę pera, pero. Pl. *pęra*. Per indicare la pianta, si dice più spesso *pjanta dę pęra*.

pirkjarìa avarizia, grettezza (da *pirkję*).

pirkję, *-a* avaro, -a; gretto, -a. Vl. *pirćo*.

pirla gomitolo; *-ozza*, *-ućća*. Vl, C. *pęria*; Ml. *pìria*; Sub. *pìruja*.

pišarięlę filo d'acqua cadente dall'alto. Vl., Zg. *pìskaru*.

pišatę (s. n.) piscio, orina.

pišęrà gocciolare. Ved. *pišarięlę*. Vl. *piškarà*.

piškraj(ę) posdomani. Ironicamente: mai (cfr. l'italiano: sì, domani!). Vl. e S. *poskràì*; Vl. e C. *perkrà*; Lecc. *puscràì*. § 164.

pištakkję intruglio di roba pésta.

pištakkjonę, *-a* detto di uomo: intruglione.

pištęćilę morbillo.

pištonę di uomo: goffo, obeso.

pitàrtęra droga a granellini scuri avana, grossi come quelli della canapa; si usa nel fare le salsicce e i salami. Sub. *pitàrdima* e *pitàrdema*.

pitruolę (s. n.) petrolio. Antic. dicevasi *uolę pitruolę* olio petrolio. Sub. *petroniu*, *petroniku*.

pìttęma noioso, seccante.

pizza schiacciata, focaccia anche non unta; roba pésta.

pizzę estremità, angolo; membro virile; *-ittę*. Ai bimbi: *Kištę è lę pizzittę dęlla mamma*.

pizzękà pizzicare. Part.: *-entę* nel senso di: piccante (di sapore).

pizzutę, *-a* e *pęz-* aguzzo, -a; puntuto. Da *pizzę* angolo, punta.

pìwćę ved. *fìwćę*.

pjaćę e *pjaćì* piacere.

pjanęta, anche: profezia stampata su fogli volanti, che le sonnambule o indovine vendono al popolino nelle piazze e nelle fiere. Sub. *pjanęta* destino.

pjantalę o *pjantinarę* semenzajo, *piantajo.

pjantima piante piccole (ortaggi).

pjantonę ulivo giovine.

pjañuottę, *-otta* piagnucolone, -a.

pjattarę (s. m.) piattaja, scaffale, dove si tengono i piatti.

pjattarę, *-a* chi fa piatti.

pjàttula, anche: persona nojosa.

pjazza, anche: cicatrice su la testa, su cui non ricrescono i capelli; calvizie. Ved. *špjazza*. Campb. *chięzza*.

pjęjja plag- piaggia, terrazzo di monte coltivato. Vl. *piaja*; Campb. *Chięjja* nome di strada; Napol. *chiaja*. § 3.

pjovę piovere. Part. pass. *pjovutę*.

pjuviććękà piovigginare. Vl. *pioiććekà*, *piovezzikà*.

plęttę piatto. Dall'ingl. plate.

pǫććę verso, che si fa alle bestie per farle fermare.

pǫlvę polvere (della strada); polvere da fuoco. Vl. *prǫvere*; Ver. *pǫllęra*; Sub. *pǫllere*, *pǫrbere*; Amas. *pǫrla*; Lecc. *púrvere*.

pǫmpò bubbone, enfiatura; ceffone.

pǫndę lira (da l' inglese pound).

pǫnę. Usato ass. vale: seminare il granturco; mettere il cotone o la lana al telajo per tessere. *Pǫnę la vǫkka* porre le uova sotto la chioccia, perché le covi.

pǫnta, anche: cresta di monte, vetta; *puntikkja*. Ved. *puntǫnę*.

pǫrę, *-a* (ved. *pǫvęrę*) povero, -a; *puriękę*, *-ęlla*; *purętę*, *-a*; *puraććę*, *-a*. È soltanto aggettivo.

pǫrtarrarriękà spia; chi va dall'uno e dall'altro a raccogliere e a riferire voci maligne (da portare e arrecare).

pǫšta, anche: coppiola di versi ne' canti popolari.

pǫvęrę, *-a* povero, -a. Ved. pei dim. e alter. *pǫrę*. Notisi che, a differenza di *pǫrę*, può essere aggettivo e sostantivo. Amas., Ver. id.

ppjù o *ppì* ved. *pì*.

pramęntę (*ǫ* ...) oppure.

pręćięssę e *pru-* cipresso.

pręgaddìa (m. e f.) santerello, -a; madonnina infilzata; *prega dio.

pręitę prete. Pl. *priękitę*.

pręmà ved. *mpr-*.

pręmǫrę ka perché (causale), per la ragione che (per amore che). Campb. *pę l'amǫrę ca* (cfr. Asc., I, 25, n, 549, b; III, 94, n; D'Ovidio in Arch. IV, 2ª, p. 153). § 26 e nota.

pręnćępę, *-ęssa* principe, -essa; pl. *prí-*. Forma antiquata si ha nel nome di contrada *lę kampę Rępęnćę* il campo del Principe (appartenente al principe Colonna, di cui Castro era feudo).

pręša *pressia (da 'premo').

pręšęlusę, *-lǫsa* e *pręšu-* (da *preša*) frettoloso. Can. *pręšęlúso*.

pręsęmàręsę e *pręsu-* osare, ardire, presumere.

pręsuttę prosciutto.

prijatǫrię e *purga-* Purgatorio; pozzo o serbatojo allo sbocco delle cloache.

prikurà pericolare, correre rischio; morire. *ęu prikuratę dui kalinę, ñǫra padrǫ* *hanno pericolato sono morte due galline, signora padrona.

primùtękę, *-a* primaticcio, -a.

prìvęlę, *-a* privato, -a; di proprietà personale. Dicesi per lo più de' terreni o del bestiame di assoluta proprietà de' contadini, e su cui non corrispondono fitto né parte al padrone. § 238.

prǫ e *appro* ma, però; perciò. Fros. *mprò*. § 243.

prǫjję porgere; tendere la

mano per dare una cosa. Vl. *poriere*.

propia, *propria* o *propita* e *pruo-* (avv.) proprio, davvero. Vl. *proba* e *propa* propriamente.

prošpęrę, *-tę* o *-špitę* fiammifero di legno. Ved. *frošpitę*. Lecc. *pósperu* phosphorus.

prùibbętę o *-itę* proibito; detto di persona: pericoloso, terribile. § 238.

prukaććà, anche: trafficare.

pruña o *pruna* susina. Pl. più usato *pruna*. Per indicare l'albero dicesi: *na pjanta dę pruna*. Ml. *prunga*; Cl. *prunko*; S. *prunka*; Crp. *prunkonćino*; Vl. *brunkaććino*, *prungo*; Sub. *prunku*, *prunkunginu*, *prunka*, *pruñoju*.

prupànja stirpe, discendenza, 'propago'.

Prussìa Prossedi (paesello a S. E. di Castro). Amas. *Prussęa*.

pućara pulciajo, luogo pieno di insetti.

puka buccia del grano. Ved. *kama*.

pulidrę, *pullędra* poledro, -a; fig.: giovine vivace. Sub. *pullitru*, *pollętra*; Arp. *pęllitrę*; Campb. *pullitęrę*; Asc., I, 18, n; Lecc. *puddìtru*. §§ 23, 113, 114.

pulišta poliziotto (dall'ingl. policeman).

pulìtęka politica (nel senso di astuzia, furberia). Ver. *pulì-*.

pulìtękę, *-a* furbo, -a; astuto, -a; che sa agire con prudenza; *-onę*, *-a*; *-usę*, *-osa*. Ver. *pulì-*.

pullanka gallina giovine; *-ęlla*, *-ętta*; *-ona*.

pullaštrę, *-a* galletto, gallina giovine; *-iętę*, *-ęlla*; *-one*, *-a*. Lecc. *puddàšu*.

pulvęrarę chi vende polvere pirica.

pumpędora (napoletanismo da *pummarora*) pomodoro; fig.: la natura delle donne.

pumpędorę pomodoro; fig.: uomo furbo (in senso cattivo). Campb. *pęmmarola*. §§ 239, 246.

pumpusę, *-osa*, anche: superbo, -a (per i bei vestiti).

punćękà punzecchiare (col pungolo o con parole); sollecitare, istigare. Vl. *ponzikà*. § 201.

punćękariętę pungolo.

punćękata puntura; motto frizzante.

puntonę cresta, vetta di monte (da *ponta*).

puorkę (sost.) porco. *Puorkę dę Sant' Antonię* porcellino terrestre. §§ 34, 35.

pupę, *-a* bimbo in fasce; puppattola, bambola: *pupętta pupittę*. Can. *pupęlla*.

puppa cresta de' polli; fig.: civetteria, superbia.

purćęlla, fem. di *purćiętę*, anche: meretrice.

purćinę, *-a*, anche: degenere, cattivo: *lę padrę e ggalantomę, ma lę filę e ppurćinę*.

purkarìa, anche: pagliuzza o polvere, che il vento leva dal suolo. *M' ha ita na purkarìa al' uokkję*. Amas. id.; Ver. id.

purrazzięrę, *-a* ubbriacone, -a (cfr. *mpurrazzàręsę*).

purtamiẹntẹ, anche: modo d'agire.

pusà posare; *-rẹsẹ* deporre la *matta* (fascio di legna). § 49.

pusata, anche: piatto grande; *-ella* piatto poco grande.

pusaturẹ *posatojo, luogo elevato, su cui le donne, che scendono da' monti, depongono i fasci di legna (*mattẹ*) per riposarsi.

pùškja muschio, muffa.

pussẹdẹ́ o *pussẹdẹ* possedere.

puštẹma apostema, tumore.

putaka patata. Sub. *patata*; Lecc. *pedäta*. § 239.

putakarẹ, *-a* dicesi dei podagrosi, perché hanno tofi ai piedi. § 239.

putẹ́ potere. Ved. *sẹssẹ*. Rar. part. *putẹ* per *pututẹ*. Cfr. Vl. *puto* potuto. §§ 31, 34.

putẹtara (*erva* ...) erba parietaria.

puttanìžiẹ il menar vita di puttana.

puvilẹ e *puwi-* 'pugillo' manciata (quanta roba si può contenere nel cavo di una mano sola; ved. *jimmẹlla*). Vl. *poviẹllo* pugno; R., Zg. *pujẹllu*; Reat. *puillu* (Caix, St., 449); Sub. *puīlu* brancata; CMad. *putiju*; Aquil. *puíjju*. § 196.

puzzafjatẹ dicesi di chi ha l'alito cattivo.

puzzẹ, *-a* cattivo, falso. *Soldẹ puzzẹ* soldo falso.

puzzẹ, anche: uomo segreto; ricco.

puźźilẹ (ved. *kanẹ* ...) puzzola. Sub. *pazzilu*; Can. *kanepazzilo*; Sor. *kane pezzile*; Can. *kano pazzilo*.

R.

I prefissi *ra-*, *rẹ-*, *ri-* o *arra-*, *arrẹ-*, *arri-* dànno ai verbi, ma non sempre, valore iterativo.

rabbẹlà e *arrab-* coprire di nuovo qualcosa con cenere o terra ... Spesso usasi senza valore iterativo, invece del semplice *abbẹlà*. Can. *arbẹlà*.

rabbia o *rajja* rabbia, stizza; miseria.

rabbïà rimettere in moto; *-rẹsẹ* riavviarsi, riprendere il cammino.

rabbidẹnà e *arrab-* avvolgere, riavvolgere.

rabbinẹ, *-a*, anche: avaro, -a; avido di quattrini (dicesi di chi vuol trarre lucro da tutto, come fanno gli ebrei).

rabbivà e *arrab-* ravvivare; far tornare in sé chi ha smarriti i sensi; far tornare le forze.

rabbrukkjà e *arrab-* ved. *rabbidẹnà*.

rabbukkà riboccare.

rabbulà e *arrab-* confondere, mescolare; riavvolgere.

raća gruma della pipa. Sub. *raša*; CMad. *rascia* brace; Can. *raša*.

raććiććà e *arrać-* riattecchire, germogliare di nuovo (in senso proprio e fig.). Da *ćiććẹ* germoglio, *ćiććà* germogliare.

raććurćà e *arrać-* afferrare

di nuovo pei capelli (*ćurćę*); malmenare novamente.

raddućę e *arrad-* raddurre, riunire.

raddutta raddotto, adunanza.

rafakanę, *-a* avaro, -a (quasi *ranfa* graffia *kanę*).

ràfęra (*ràfęra ràfęra*) rasente.

rafęrà raspare; rasentare, sfiorare appena.

raffęrrà, anche: cogliere di nuovo nel segno. Ved. *affęrrà*.

raffidata, nella frase: *štà alla* ... fidare su di uno.

raffinata polimento.

raffjatà riprender fiato (dopo una corsa ...); riposare.

raffjunę graffioni (specie di ciliege).

rağazzę, *-a* ragazzo, -a (solo nel senso di innamorato, -a). Sub. *reazzu*, *-ittu*; Vl. *reazzo*; Ver. *riazzo -ittę*, *riazza -ętta*.

rağğirà e *arrağ-*, anche: perder tempo; imbrogliare.

rağğiratorę, *-a* e *arrağ-* imbroglione, -a; chi impiega molto tempo per far cose, anche di poco momento.

rağğirę e *arrağ-*, anche: giro ripetuto in un luogo; perdita di tempo.

rağğrulà * raggrovigliare, arruffare. Ved. *ğruolę*.

rağğrulę groviglio, arruffio. Ved. *ğruolę*.

Ràjimę Erasmo. Ver. *Ràsimo*.

rakanella raucedine. Sub. *rakanella* rantolo della morte (ved. *rakku*).

rakanella strumento di legno con cui i ragazzi fan rumore in chiesa nella settimana santa.

ràkęnę ramarro; fig.: dicesi di uomo dal colorito d'itterico. Vl. *rago* (v. Flechia, Arch. III, 163).

rakkapęzzà e *ar-* riunire, affastellare; guarire (da una malattia).

rakkappà e *arr-* ricoprire (un oggetto), nascondere (un'azione cattiva, un fallo); scusare, difendere (alcuno da un'accusa).

rakkolę e *arrak-* o *rękoo-*, anche: prender con le buone; dicesi anche della levatrice, e, in genere, di chi, per primo, prende tra le braccia i neonati. Amas. *rękollę*.

rakkota o *rękoo-* raccolto (usato ass. s'intende quello del grano). Sub. id.

rakku rantolo (degli agonizzanti); raschio (dei catarrosi). Sub. *rakanella* rantolo della morte; Vl. *rago*.

rakkullà riaccollare, riaddossare.

rakkumpañà, anche: dare ad una cosa l'altezza o la grandezza o il colore d'un'altra che l'è vicina.

rallętlà richiamare le bestie, facendo ad esse un verso speciale (ved. *allęttà*).

ramata tela di filo di ferro.

ramęğğà e *ramiğğà* vaneggiare, delirare; armeggiare, far qualcosa di nascosto.

ramęña gramigna. Sub. *ramićća*; Reat. *ramaccia*; Abr.

ramacce; Vl. *ramiċċa*; March. *ĝramiċċa*; Arp. *ĝramęña*. §§ 22, 198.

rameśtilę, dim. di *ramę*, ramoscello.

rammattę e *arram-* incontrare di nuovo, imbattersi novamente.

rammęttę rimettere, prorogare.

rammità rinvitare.

rammullà rammollire; affondar novamente nell'acqua.

rammuǫrękannęlę * smorzacandele, spegnimoccolo; fig.: di persona lunga e magra.

rammurì e *ar-* spegnere (con idea iterativa e senza).

rampa artiglio.

rana miseria, povertà assoluta. Cfr. *rabbia*.

ranċę granchio; fig.: di persona piccola, che si ficca dappertutto. § 198. Sub. *ranġu* granchio; Vl. *ranċo*; Campb. *rangę*.

ranċękà * granc- (detto di chi scrive male) ruspare, scarabocchiare. Part. pres.: *ranċękęntę*. Cfr. Campb. *'rangęcá* graffiare.

rànċękę, *-a* rancido, -a. Sub. *ràncikù*.

ranfa granfia, unghia, artiglio.

ranfà graffiare. § 198. Ved. *rattà*.

ranfę graffio. § 198. Ved. *rattę*.

rannę, *-a* largo, -a. *Via Ranna* Via Larga (nome di una via del paese). § 198.

ranǫnkja e *ĝra-* ranocchio; fig.: persona piccola e goffa; *-jittę*, *-jętta*. S. *kranìunkio*; Nap. *ĝranìunkia*: Salvioni, Post., 18.

ranǫsa scopa, granata. Campb. *'ranara*. § 198.

ranunkjarę o *-ukkjarę*, *-a* chi va a pesca di ranocchi e li vende.

ranusarę chi fa o vende granate (*ranǫsę*).

rapìlę lapillo, pietruzza liscia e rotonda, che si trova sul greto de' fiumi. Cfr. Sub. *rapęlu* specie di arena da mescolare colla pozzolana (lapillo). Vl. *rapęllo*, *-ina* terreni vulcanici (lapillo). § 114.

rappàję grappolo.

rapparà chiuder di nuovo il varco (cfr. *parà*); ridurre a proporzioni uguali.

rappęllà, anche: dicesi nel giuoco della mòra (*mǫrra*), quando i perditori vogliono fare ancora un giro.

rappiċċękę rappiccicatura.

rappięlę grappo. § 198.

rappizzà gustare di nuovo una cosa; riprender le forze (de' malati e de' convalescenti).

rappjanà livellare, render piano (con idea iterativa e senza).

rapplakà calmare di nuovo, riplacare.

rappręsęntà dire, fare; mostrare.

rappuzzętà e *rappęz-* o *rappiz-* riappuntare, rifare la punta (al lapis ...). Da *pęzzutę*.

raša * grassia grascia, abbondanza. Al pl.: gra-

naglie, e, in genere, alimenti. § 198.

rasà e *rajjasà* rialzare.

ràsęra e *rasǫra* rasoja radimadia. Sub. *raškjatǫra*. § 26. Ved. *kardaturę*.

raškjà, anche: far segno ad uno per avvertirlo (tossendo).

raškję raschio; spurgo. Vl. *raskio* sputo: Arch. XIV, 402.

rašpà, anche: razzolare. Dicesi anche del vino, che picca. Part. pres.: *-ęntę*.

rassęttà, anche: porre novamènte a sedere.

rassikunnà far due volte di seguito la stessa cosa.

rassumilà rassomigliare. Part. pres.: *-ęntę*. § 4.

rašusę, *-ǫsa* * grascioso, generoso. Detto di misure lineari e, più spesso, di capacità: abbondante. Ved. *raša*.

rataniććata grandinata. § 198.

rataniććę chicco di grandine. Vl., C. *raniććo*: Arch. XV, 492. § 198.

ratę grado gradino. Pl. *ratę* e *ràtęra*; *-inę*, pl. *ratinę* e *ratęnęra*. Sub. *rau* gradino della porta. § 198.

ràtęna grandine. Sub. *kràntina* e *ràninа* e *ràina*; Vl. *grâñina*, *ràninа*, *ràno*la; Vm. *ràno*la. § 198.

ratęnà grandinare.

ratiććata graticcio, grata. § 198.

ratìkula graticola, gratella. Sub. *ratìkuja*; Vl. *ratikola*. § 198.

ratǫrię e *ara-* * oratorio, schiamazzo, vocìo.

rattà grattare. § 198. Ved. *ranfà*.

rattakaćę grattugia. Vl. *rattakaso*. § 198.

rattakulę 'cactus' pugnitopo, * grattaculo.

rattattula confusione, affollamento.

rattę graffio (ved. *ranfę* e *rattà*). § 198.

rattukkà toccar di nuovo (il turno).

ràulę * graculu rigogolo; fig.: dicesi di chi è molto pallido (giallo come il rigogolo). § 50.

rava rupe; grossa pietra. Vl., Ml. id. macigno: Arch. XIV, 132; XIV, 284.

ravata colpo dato con una grossa pietra (ved. *rava*).

ravę e *arr-* riavere.

ražia grazia; favore segnalato; ma *ǧražię* (ital.) grazie. Sub. *kràsia*.

razzàkkęrę parte di un grappolo (*pięnnęre*) 'racemu'. Sub. *razzàkkaru* gracimolo; Vl. *razzàkkero*.

ražźę e *-ǧǧę* nella loc. *ražźę mattę* capriccio, bizza.

rębbattę o *rębvattę* ribattere; andare a verso; tornare (dei conti).

rębbęlliǫnę e *rab-*, anche: confusione.

rękćǫla orciuolo. Sub. *arćǫla*; Lecc. *rçúlu*. § 258.

rękfà, anche: vendicarsi; rivincere al giuoco quello che si è perduto.

rękfilà, anche: rigermogliare.

rękfilà, anche: prendere una parte di qualcosa.

rękfjatà, rifl.: riposarsi.

rẹfjatẹ fiato, respiro, alito.

rẹfọta giunta (di denaro).

rẹfrẹskà * r i f r -, anche: percuotere.

rẹfriddẹ, *-ẹdda* insensibile, indifferente.

refurnà, anche: percuotere uno in modo, da cambiargli i lineamenti o da renderlo inabile al servizio militare.

rẹġġimẹntẹ, anche: folla, moltitudine in genere.

rẹg̃uliżia e *rẹku-* liquorizia. Arp. *rẹgẹlizia*; Lecc. *nicolizia* e nel cont. *aurizia*.

rẹg̃wardà, anche: custodire, conservare; tener lontano da pericoli; rispettare; curar la salute.

rẹg̃wardẹ, anche: attenzione, cura.

rẹì e *rìì* riandare.

rẹkabbà beffare, rifare il verso, scimiottare. Cfr. it. g a b b a r e.

rẹkaćẹ ricavo; il trar la roba fuori di un luogo (le legna tagliate da un bosco ...).

rẹkadì ricadere; tornare (di vantaggio).

rẹkasà e *rẹn-* rincalzare (la terra intorno alle piante); ricalzare, rimetter la calzatura. Vl. *rekażżà* (la vite).

rẹkjamà, anche: rimpiangere.

rẹkriażżiọnẹ, anche: festicciuola; piccolo rinfresco.

rẹkrumà rimpiangere; scontare il fio; subire le conseguenze; detto di animali: rugumare, ruminare.

rẹkuċì, anche: sparlare, malignare.

rẹkulẹkà, anche: propaggine (detto delle viti).

rẹkumbinà, rifl.: trovarsi a caso con un altro in un luogo; esser dello stesso parere.

rẹkunfruntà paragonare, misurare due cose l'una con l'altra; *-rẹsẹ* imbattersi; esser dello stesso parere.

rẹkunọšẹ, anche: esser riconoscente.

rẹkunušutẹ, *-a*, anche: grosso, -a (di notevole dimensione).

rẹkunżẹlà, anche: conciar per le feste.

rẹkùnżẹlẹ riconsolamento; visita, che si fa ai parenti del defunto, portando loro da mangiare. Vl. *rekonsùlo*; *kọnzele* (Finamore).

rẹkụrà r i c o v e r a r e, metter da parte, tenere in serbo.

rẹkurẹ ricovero, rifugio.

rẹkurrẹntẹ pertica, che serve per formare i versanti del tetto di una capanna. Sub. *korẹnte*.

rẹkwẹšta ved. *rẹsẹla*, *rẹkwẹtẹ*.

rẹkwẹtẹ far la visita, sorvegliare; perquisire.

rẹkwọrdẹ, anche: lividura o tumore causato da una percossa.

rẹlla rotaja, binario. Dall'ingl. r a i l.

rẹllọġġẹ e *rẹllụọjjẹ*, anche: male venereo, gonorrea.

rẹmanì rimanere. Part. pass.: *rẹmasẹ* o *rẹmaštẹ*.

rẹmbẹkkà imbeccare di nuovo (detto dei piccoli volatili, e fig. dei bambini; ma più

spesso usasi *ręmpizzà*); suggerire di nuovo.

ręmbrulà, anche: rannuvolare (del cielo).

ręmęnà bastonare di nuovo.

ręmęnì e *ręv-* rivenire.

ręmęnuta ritorno.

ręmęrdà rimeritare, ricompensare. Ora, anche: *ręmęręta*.

ręmęssa, anche: quantità di derrate raccolte e tenute in serbo.

ręmęssiǫnę e *ręmis-* perdita in un affare; rar.: perdono (remissione dei peccati).

ręmęttę, anche: metter di nuovo; chiudere nella stalla (il bestiame); raccogliere derrate.

ręmpjazzę surrogazione, sostituzione; il sostituto, * rimpiazzo. Da *ręmpjazzà* surrogare.

ręmpǫnę por su di nuovo; fare indigestione (detto di cibi, che imbarazzano lo stomaco); *-nęsę* arrampicarsi.

ręmpuppàręsę vestirsi con civetteria; adornarsi (da puppa).

ręmunnà mondare, toglier la buccia o la corteccia. § 220.

ręña covone. Ved. *ǧręña*.

Ręña e *Ręña* o *Ręñę* Regno (cioè il Regno di Napoli). *È ddę Ręña* è napolitano.

ręñà, anche: allignare; far rimanere (qualcosa). *A kkasęma nêę faụ ręñà maję nięntę dę bbuǫnę*.

ręnę piove. Dall' ingl. rain.

ręnfaććà, anche: intonacare di nuovo con la calce od altro. Dicesi anche di cibi, che non si sono digeriti.

ręnfaććata intonaca. Ora dicesi anche *štabbilitura*.

ręnfaććę rimprovero fatto ad uno, ricordandogli il bene, che da noi ha ricevuto; condurre persona, che ci ha riferite ciarle fatte sul nostro conto, davanti chi quelle ciarle ha dette dapprima, perché in sua presenza le ripeta.

ręnfilà, anche: raccoglier ciarle e farne un conto, che non meritano.

ręnfjankà ridar forza; rafforzare (un edificio); *-ręsę* risorgere da cattivo stato.

ręnfućęnà * rin-fucinare arroventare; fig.: arrovellare, stralunare gli occhi (dicesi di chi per l'ira ha gli occhi sbarrati e rossi).

ręnǧa aringa. § 242.

ręnǧubbì rincurvare; diventar gobbo (con idea iterativa e senza).

ręñìkulę * regnicolo, di Regno (ved. *Ręñę*), cioè napoletano. Sub. *riñìkuju* ab. della prov. di Aquila.

ręnkaćà metter di nuovo il cacio (sui maccheroni).

ręnkakkjà * rincappiare, rincastrare; riunire strettamente; fig.: dicesi di animali, che si uniscono di nuovo nel coito (da *kakkję*).

ręnkǫnkęrę canto a coro, in cui si fondono voci di diverso tono; partic.: il prolungare nel canto la vocale finale (per lo più è un *ę* ...).

rẹnkrikkà accatastare porre su la cima. Mettersi su un luogo elevato e poco accessibile; adornarsi con belle vesti e con gioielli.

rẹnkrikkẹ cima, vetta.

rẹnkruọkkẹ meccanismo, che funziona male; congegno deteriorato; fig.: di uomo mal fatto (ved. *akkr-*); cosa curva, rintorta. Cfr. Lecc. *cruéccu* uncino. Diez, less. s. croc e Arch. I, 181.

rẹnnaććà rammendare.

rẹnnaććẹ rammendo. § 242.

rẹntẹnnẹ capire; *-sẹ* esser capace, abile.

rẹntẹrzà purificare (dei liquidi); lasciar posare; far bollire a lungo un liquido, perché diventi più denso. Ved. *attẹrzà*.

rẹntunà, anche: ricominciare un canto, rintronare, rimbombare fortemente.

rẹnżakkà, anche: rinchiudere.

rẹnżakkatẹ rinsaccato (detto di chi veste goffamente ed è impacciato nei movimenti pel vestito).

rẹnżakkẹ tana, rifugio.

rẹnżardà osare, tentare di nuovo.

rẹnżurà riammogliare.

rẹpallà afferrare per aria qualcosa che ci viene gettata; accattivarsi uno, sapendone secondare l'indole (da *palla*).

rẹpappà ripappare; mangiar di nuovo a ufo (da *pappa*).

rẹpassà, anche: spremere di nuovo (i pomidori ...); dar nuova mano di tinta, di colore ...; prendere in giro, beffare; mettere in burletta.

rẹpassata beffa, motteggio.

rẹpassẹ beffa; elogio ironico; avanzo di cibo o di altro già assaporato da altri.

Rẹpẹnćẹ (*Kampẹ* ...) Campo (del) Principe (nome di contrada). Ved. *prẹ́nćẹpẹ*.

rẹpẹrdẹ o *-dì* riperdere.

rẹpẹtì richiedere.

rẹpizzẹkà, anche: ottenere un altro pochino di roba, di cui già s'era avuta una parte.

rẹpriùbbẹka e *rẹpub-*, anche, fig.: confusione, anarchia. Sub. *repriùbbika* confusione. § 248.

rẹpulì, anche: vestir panni migliori del solito; togliere, spendere tutti i denari. Ved. *rẹpuliška*.

rẹpuliška repulisti. Cfr. Vl., Sonn. *spulizzì* pulire; Merid. *pulizzà*.

rẹpusà, rifl. anche: tornar chiaro (di liquido torbido). § 49.

rẹputaziọnẹ, anche: amor proprio, pudore.

rẹsanà, anche: accomodare, riparare (cose rotte); cicatrizzare (delle ferite).

rẹsẹkkà risecchire.

rẹsẹla perquisizione, il frugare nelle tasche di uno per vedere se ha coltelli od altro. Ved. *žmućìna*.

rẹsẹlà perquisire, frugare nelle tasche. Ved. *žmućẹnà*.

rẹšì uscire, comparire novamente (di spiriti); riuscire (nell'intento). Ved. *ar-*.

rẹsipẹla o *rẹsìpẹla* erisipela. Vl. *resibbẹlla*.

ręškallà, rifl. anche: darsi gran da fare per qualcosa.

ręškallażżiǫnę o *ręškallę*, anche: calore, che minaccia principio di malattia; le bollicine rosse, che vengono su la pelle per troppo calore.

ręškattà, anche: dare aiuto; *-ręsę* vendicarsi, rifarsi del danno ricevuto.

ręškjarà, anche: rischiarare (la biancheria con più acque); rasserenarsi (del tempo).

ręškolę difendere, proteggere; prender le parti di uno; riscuotere (il danaro).

ręškǫtę, anche: toccar delle busse; rivincere il perduto; rendere il contraccambio. Part. pass.: *ręškwǫštę* e *ręškwǫtę*.

ręškuntrà incontrare, andare incontro.

ręsǫlvę, rifl. anche: reagire, difendersi.

ręsǫriję, anche: spicciare (dell'acqua delle sorgenti).

ręšpiętte, anche: ragione, motivo.

ręšpǫnnę, anche: echeggiare; riuscir bene o male; essere arrogante. Participio: *ręšpuǫštę*. Vl. *respǫñe*; Ver. *ręšpǫnnę*; Al. *ręspǫstę*.

ręspǫšta, anche: parte del prodotto (dei terreni) dovuta al proprietario.

ręšta arista resta del grano.

ręštǫppja stoppia (del grano); steli (secchi di cereali rimasti ne' solchi dopo la falciatura). Lecc. *restûćću*. § 111.

ręštręñę, anche: raffrenare; radunare (il raccolto dei campi).

ręštręttа raccolta (dei prodotti agricoli).

ręštrittę (s. n.) luogo angusto.

ręsulutę, *-a*, anche: energico, -a; coraggioso, -a.

ręsupplękà, anche: iterare il colpo.

rętalà, anche: sparlare, malignare.

rętę (s. m.) piccola rete rettangolare a grosse maglie, che ha due bastoni nei lati più piccoli, e serve per trasportare paglia o fieno; la quantità di foraggio contenuta in un *rętę*.

rętirà, anche: bastonare novamente. Ved. *tirà*.

rętraććà, anche: indugiare, tardare a bella posta. Sub. *retrañà* indugiare.

rętraććǫnę, *-a* chi perde molto tempo in cose futili.

rętranka posoliera (del telajo).

rętrattà, anche: fare il ritratto.

rętręćęnę, anche: uomo, che mangia e beve eccessivamente.

rętukkà, anche: spettare novamente (de' giocatori o di altri, che devono bere ... uno alla volta); l'esser colpiti di nuovo da apoplessia.

ręvaštà guastare di nuovo; buttar giù e cominciare daccapo un lavoro.

ręvattę ribattere, ribussare, picchiare, percuotere di nuovo. *Ręvattę la lana* scamatare la lana.

rẹvẹnnẹ, anche: vendere a minuto merci comperate in digrosso; esser superiore ad uno.

rẹvọlẹ ribollire.

rẹvummẹkà rivomitare. Sub. *reometà*, *riumità*.

rẹvutà, anche: far mutare opinione.

rẹvutẹkà voltolare, volgere sossopra.

rẹżbẹlà scoprire (dalla cenere o dalla terra); dissotterrare; ricordare fatti trascorsi. Ved. *żbẹlà*, *abbẹlà*.

rẹżbọta risvolto; curva di strada. Ved. *żbọta*.

rẹźia (*na* ...) un pochino.

rẹźżẹlà rassettare, mettere in ordine. Sub. id.; CMad. *rezelane* rassettare; Vl. *areċclà*.

rialẹ, *-a* leale; reale; di carattere aperto.

riallẹ festicciuola; pranzo o rinfresco più sontuoso dell'ordinario.

riċċẹ (s. m.), anche, al pl.: legna contorte e pungenti (*rẹċċẹra*).

riċċẹlla mucchio, catasta (di legna o altro).

riẹċẹ rumore, fracasso, frastuono; vocìo.

Riẹlẹ ved. *Va'*. § 3.

riġġinẹlla reginella (specie di giuoco).

riḡu riga (fatta con la penna ecc. ...).

riitlà rigettare, vomitare.

rijọñẹ ricongiungere; ungere di nuovo.

rikkjọnẹ furbo matricolato, * orecchione.

rilẹ, anche: uomo magro, agile. Sub. *arilu*; *krillittu* grilletto; Capr. *grilu*; Can. *(a)rilo*. §§ 116, 198.

risa (f. sing. e pl.) riso, risata.

risẹkà, anche: spendere con avarizia.

riškja (f.) capecchio.

riškjusẹ, *-ọsa*, anche, detto di uomo: temerario.

rišta angolo, spigolo (di muro); lisca (di pesce).

ritalẹ ditale.

ritta (s. f.) la parte destra. Dicesi anche *a mmanẹ ritta*.

rittẹ, *-a* retto, -a; giusto, -a; onesto, -a.

rittẹ (s. n.) il giusto.

rittẹ (avv.) dirittamente. *Ì rittẹ rittẹ* andar difilato.

Rọkka. Nome della parte più elevata del paese, ove sono ancora gli avanzi di un antico fortilizio.

rọkka conocchia.

rọkkẹ pietra (non grande). Dall'ingl. rock.

rọlla stalla; chiuso (per majali). Vl., N. *rọla*, *rọlla*; Abr. *rẹlle*, *arẹllc*.

rọnka pennato. Ved. *runċẹ*, *runkẹtta*.

rọsa rosa. *Rọsa d'asẹnẹ* oleandro.

rọspẹ rospo (in questo senso, più comune *wuọttẹ*); uomo sgarbato, ritroso; in gen. dicesi di persona brutta e goffa. Vl. *ruspo*.

rọssẹ * grosso moneta papale da 5 soldi. Sub. *rọšu*.

rọšta (*fà lẹ rọštẹ*) spiare. Cfr. *arruštà*.

ruazzẹ o *ruw-* pettirosso o sgricciolo; *-ittẹ*, *-ẹtta*; fig.:

di persona sottile. Ved. *zizì*.

rubbię rubbio (misura per i cereali, di nove staia); fig.: grande quantità. Plur. *rubbię, -a*. Vl. *rugia*.

ruća rispondere con arroganza; far motto. Cfr. Vl., Ml. *mućià*. Ved. *rugà*.

rućękarięlę * rosicarello tenerume, parte cartilaginosa della carne; fig.: stizza, invidia.

rufę, -a incolto, -a; ispido, -a; mal vestito; ricciuto. Vl. *rufo* specie di scabbia dei cani.

rufękanę ved. *rufękę*.

rufękę, -a striminzito, -a; gracile (da *rufę*).

rugà (ved. *ruća*) rispondere con alterigia; rimbeccare. Pieri, Zeitschr., 28, 186.

ruka bruco.

rulà grugnire (dei majali). Vl., S. *rogià*.

rulę grugnito.

rumanęlla cornicione (dei tetti), grondaja.

runćę roncone, falcetto; *runćittę, runkętta*. § 187.

rundǫnę, anche: chi va attorno per amoreggiare o spiare.

runfà russare. Sub. *rufijà, rufujà*. Vl., S. *rogià*.

ruñusę, -ǫsa, anche: sporco, -a; spelacchiato (dei cani).

ruǫkkję ciòcco, ceppo; fig.: uomo obeso. Pl. *ruǫkkję* o *rǫkkję̨ra*. Vl. *ruǫććo*.

rušę, rǫša rosso, -a; colorito, acceso in volto. Arp. *rušę, rǫša* * russeu. §§ 42, 43.

rušęnuǫlę * lusciniolo usignuolo. Sub. *rasiñǫju*; Al. *rašiñǫj*; Arp. *rǫšęñuǫlę*; Campb. *rašañuǫlę*.

ruvañę e *-wa-* vaso di rame (*kunkǫnę*) o di terra cotta (*kannata*) in cui si serba l'acqua per bere. Pl. *-ę* o *-a*. § 258.

ruvęnia arroganza.

ruvizzę, -a rubizzo, -a; vispo, -a (dei vecchi, dei bimbi e degli uccelli).

ružża ira sorda; invidia nascosta; rancore.

ružżà rodersi dalla rabbia. Ved. *ružża*.

rùżżęka piccola ruota di legno, con cui si giuoca facendo a chi la manda a maggior distanza con uno spago; ruzzola.

ružżękà rotolare, ruzzolare.

S.

šabbękkę, -a stupido, -a.

šàbbęla, anche: pala. Dall'ingl. shovel.

saętta o *sajętta*, anche, detto di persona: rapido, pronto ad eseguire.

sakka piccolo sacco; *sakkarella*; *sakkętta* ...

sàkkęnsę calzino. Ingl. dial.

sakkǫćća dim. di *sakka*; usasi anche nel senso di tasca (della giacca ...).

šakkwà, anche: diguazzare. § 168.

šakkwę, -a (*uǫvę*) uovo non fecondato, che *šakkwa*; fig.: *ćęrvęlla šakkwę* cervello debole, uomo sciocco. Ved. *šakkwà*.

šalà sperperare.

salà salare (solo nell'accezione: mettere sale, cospargere di sale). Fig.: dicesi di cosa o persona, che non arrechi vantaggio alcuno: *mę ltę wuǫlę salà!* non so che farmi di te! § 168.

šalakkwatę, *-a* insipido, insapore.

salaruǫlę chi vende sale.

šalatę, *-a* beato, corcontento (*šalà*). *Kuntiętę š.* arcibeato.

saldaturę *saldatojo ferro per saldare.

šalę o *šalata* sciupìo, sperpero; pranzo succulento. Ved. *šalà*.

sàlęka e *sàr-* giacca; panciotto; manica della giacca chiusa con uno spago all'estremità libera, per mettervi dentro roba; fig.: grande quantità di roba; *sarękętta*. Ved. *sàręka*. Vl. *sàrīga* e *sàręga* camiciotto contadinesco. § 139.

Salma Salome.

salma nella loc.: *ju salma bęćća* dall'ingl. you son of beach. Ved. *bęćća*.

šalǫnę, *-a* sciupone, -a; scialacquatore. Ved. *šalà*, *šalę* ...

salvàtikų o *-tękę*, anche: rozzo, burbero; amante di star solo.

sammukęlla 'sambucus ebulus' ebbio o nebbio. Vl., Ml. *ìvio*.

sañà salassare; trar sangue: sanies. Cfr. fr. saigner. § 203.

sanà, anche: racconciare un oggetto rotto.

sañę (pl. f.) lasagne. § 256.

sanę, *-a*, anche: goffo; tardo d'intelligenza, sempliciono. *Tu sì ssanę sanę* sei un ingenuo.

sanićę cicatrice.

šankà *sciancare (da *ćanka*) romper le gambe, render zoppo; adulare; mordere con motti; *-ręsęlla* sgattajolarsela.

šankatę, *-a* zoppo, -a.

šankatura lode falsa, ironica; biasimo dato sotto forma di lode. Ved. *šankà*.

saraka e *sarr-* salacca; ironicamente: lingua (*tè na saraka!*). Fig., al plur.: percossa.

sarakarę e *sarr-* chi vende salacche. Fig.: chi si lascia bastonare da tutti.

šaràppa! silenzio! (voce dial. ingl.).

sardę (f. pl.) pesce. Fig.: percosse.

sardęlla acciuga.

sarikkję falcetto: plur. *sarikkję* e *sarękkję̄ra*. Vl. *soręććo*; N. *sorekkiu*; Ml. *sorikkio*; Ba. *serrikkie*; Abr. *sarrekkie*; Arcev. *serękkia*; Salvioni, Post., 20; Vl. anche *sorełło*; Sub. *surikkju*; Canistr. *sarrikkjo*.

šarrà scacciare (le galline); sbaragliare.

šarrakalinę tamburrino (così detto, perché dinanzi a lui che suona il tamburo, le galline fuggono starnazzando). Da *šarrà* e *kalina*.

sasikkja e *sawsićća* o *-kkja* salsiccia; *-ǫnę*, *-ǫttę*, *-ętta*; fig.: malanno, disgrazia.

Vl., Ml., Son. *żożżikkia* salsiccia; Campb. *sauciccia*; Lecc. *satizza*. § 124.

sassata, anche: disgrazia improvvisa.

sàwėę (*fikura* ...) * fichi salcio specie di fichi piccoli, di buccia marrone cupo, dolcissimi. § 122.

šavarratę, *-a* trasandato, -a, * sciagurato.

šavęrta donna trasandata, sudicia. Vl. *scioęrta* e *sciuęrta*; Abr. *sciuęrta*.

sędinę sedile.

sęǵǵa, *-onę*, *-ola*, *-ǵǵulonę*; *sędia*, *sędionę* ... sedia.

sęǵǵarę e *sędiarę* sediaro.

sękka siccità. Sub. id.

sękkę malato. Dall'ingl. sick. *Mi sękkę* I am sick sono malato.

šęlla ala. § 168.

šęllà toglier le ali. Ved. *šęlla*.

šęllatę, *-a* (da *šęlla*) da l'ali rotte; dicesi fig. di persona, che cammini dinoccolata, come avesse le ossa rotte (*parę nę falku šęllatę*); trascurato, male in arnese. Cfr. Sub. *šellakkjona* o *šellekona* donna noncurante specialmente nel vestire.

sęllękkura siliqua, carrubo. Vl., C. *sellęǵoja*; Sub. *sullikkju* favetta fresca; Abr. *sallécchie* baccello, sellecchio.

šęllentę ceffone, manrovescio. Vl. *scennente* 'scendente' schiaffo applicato dall'alto al basso.

sęllęrę sedano. Sub. *sęltaru*. § 115.

sęluzzà singhiozzare. Vl., Cl. *señuzzà*. Arch. II, 317. § 134.

sęluzzę singhiozzo. Vl., Cl. *señuzzu* (Arch. II, 377); Vl. anche *siñozziko*; Sub. *sulluzzu*; Arp. *sęlluzzę*; Campb. *sęlluzzę*. § 134.

sęmę (sost. f.) seme.

sęmęntà o *sęmęnà* seminare.

šęnìtę, *-a* stordito, -a; istupidito, -a; scimunito. Ved. *šorñę*, *šurñìtę*.

sęnna ala del cappello, tesa; incrinatura (ne' vasi di terracotta).

šęnnęraturę * ceneratojo, panno con cui si copre la biancheria prima di buttarvi l'acqua con la cenere; ceneracciolo. Vl. *sceñeratora*; Amas. *šiñęraturę*.

sęnnora se no; altrimenti.

sęntęmiętę, anche: saggezza. *Ntę sęntęmiętę* non ha intelligenza. Lecc. *-u*.

sęntuta * sentita, udito.

sęnża senza. *Pę ssęnża niętę* per nulla, gratis.

šęnża e *Ašęnza* Ascensione (festa religiosa).

sęnżalarìa * sensaleria compenso dovuto al sensale.

sęnżę senso, sapore, gusto; ribrezzo. *Kęštę vinę tę nę sęnżę kattivę*. *Mę fa sęnżę* mi fa nausea, ribrezzo, impressione.

sęppuortę * sopport-, portico, arco.

sęprištę (dif. di sing.) rimprovero, critica severa.

sęra (avv.) iersera.

sęręna (f.) sereno, cielo sereno.

sęrkwa serqua, filza (di ci-

polle, di agli ...). Ved. *sęrta.*

sęrparę *serpajo luogo da serpi.

sęrta *inserta (quasi intreccio) filza di cipolle o di agli intrecciati pe' gambi. Ved. *sęrkwa.* Vl. e Arp. *nżęrta.*

śęruppàręsę *sciropparsi tollerare o fare cosa sgradita.

śęrvęlliręsę o *śęrvęllàręsę* scervellirsi, perdere il cervello.

śęrvętta salvietta. Sub. *serętta.*

śęrviżżialę clistere; fig.: servizio di cattivo genere.

śęsęnę stagione. Dall'ingl. season.

śęspęnżę bretelle. Dall'inglese suspenders.

śęssę! o *zęssę!* (o *s'*) crasi di *possa* (*pozza*) *ęssę!* possa essere! *S'aććìsę!* possa essere ucciso! È esclamazione ellittica, che lascia sottintendere sempre un augurio poco buono.

śętaććà stacciare. Da *śętaććę.*

śętaććę staccio.

śęttęmbrę o *śęttięmbrę* o *śęttięmmęrę* settembre. Sub. *sottęmmeru.*

śęttima generazione; in gen.: discendenza. *ććidęntę a issę i a ttutta la śęttima!*

śęvęnę far la barba. Dall'ingl. shaven.

śfaćulàtę, -a *sfagiolato, -a dicesi di chi pel giuoco o per altra causa ha perduto tutto il suo; ridotto al verde. Campb. *sfaćulatę.*

śfatijàręsę rifuggire dalla fatica, *sfaticarsi.

śfęrrà, anche: sgelare (della terra ai raggi del sole). Ved. *fęrrà.*

śfinà *sfinare, render fino.

śfittuzzà *sfettucciare, fare a brandelli.

śfiżżiàręsę scapricciarsi, togliersi il ruzzo. Da *śfiżżię.*

śfiżżię capriccio, voglia. Nap. *śfiżię.*

śfjatà, anche: sfiatare; perder aria, sgonfiarsi.

śfjatatǫra sfiatatoja, valvola.

śfǫ̃gę, anche: gusto, capriccio. Voce italian., ché dovrebbe sonare * *śfuǫ̃gę.*

śfǫla la pasta da far maccheroni distesa col matterello e ridotta sottile e circolare.

śfraffà schiacciare (detto di uova, di pomidori e simili). Forse da *fraffę.* Vl. *sfraffato* sfatto; Abr. *sfraffujate.*

śfraġęllà *sfragellare rompere; *-ręsę* dicesi di chi travolto dal treno o per altra causa muore col corpo ridotto un ammasso di carne sanguinante.

śfraġięlę e *fraġięlę* rovina, rottame; ammasso di carne e ossa.

śfrakassà fracassare.

śfrakassę rottame, rovina.

śfrakassǫnę fracassone.

śframaććà pestare, ridurre a poltiglia. Ved. *śfraffà.*

śfrattà (da *fratta* siepe, cespuglio) romper la siepe, abbattere i cespugli.

śfręñatę, -a burbero, altero di modi troppo aperti.

šfriddę calo, scalo (del peso, delle merci, delle monete ...).

šfrućàręsę (da *frọća* naso, frogia) cadere bocconi e riportare contusioni al viso.

šfrukunà * sforconare, smuovere con un forcone, con un ferro ecc. ... (le brage o altro).

šfudarà, anche: toglier la corteccia ai rami giovani per farne fischietti o *tituęllę*, che sono una specie di silvestres avenae.

šfudarata esplosione di sdegno; rivelazione di cose intime sul conto di altri fatta senza ritegno; il togliersi il capriccio di qualcosa, che si desiderava.

šfuĝatọra valvola.

šfumà, anche: tenere esposto al fumo (i prosciutti o altro).

šfurbićà * sforbiciare, quasi tagliar con le forbici la reputazione di qualcuno, far ciarle maligne sul conto di questo e di quello.

šfurbićata colpo di forbici; pettegolezzo, ciarla maligna.

šfurmà sformare, toglier dalla forma (le scarpe ...); stizzirsi; rimaner male.

šfużża diarrea.

šfużżà sfuggire (dalle mani), sgusciare (dalle dita ...). Ved. *šfużża*.

ši sì. § 161. Ved. *šinę* e *ći*.

ši congiuntivo di *ęssę*: tu sia!

šł uscire. Vl. *nescì*. § 168.

šidęćę sedici. Sub. *sići*; Sor. *si(d)ęćę*; Arpin. *siręćę*; Aquil. *siici*; Lecc. *sídići*. § 7.

šifa capisterio, *-ętta*, *-ella*, *-ọna*.

šifata quanta roba entra nella *šifa*.

šifę truogolo, * schifo. Cfr. Vl. *scifa*, *-o* vasello di legno.

siĝàrię sigaro. Dall'ingl. cigar. Cfr. Nap. *sikàrię*.

sìkęnę ęnżę mano sinistra. Ved. *ęnżę*.

sìkkętę malato. Dall'ingl. sick. Ved. *nękkę*.

šimà o *çimà* ex-cimare, togliere il ciuffo di foglie più alto al granturco, perché cestisca meglio.

šìmilę, nella loc.: *ĝušt* ... lo stesso. Dall'ingl. Yust same.

šiña e *çi-*, anche: buffone, pulcinella, banderuola; *-ọnę*, *-aćća*.

šiñà e *çi-* * scimiare, ridere sgangheratamente, sghignazzare, fare il buffone, corteggiare troppo apertamente le donne.

siñàlę e *sę-* segnale, segno. *Siñal' ę* è segno ...

šiñata e *çi-* scenata ridicola, azione brutta e palese. Ved. *šiña*.

šinćà, da *šinćę*, guastare, disordinare, disfare. Abr. *accingi*.

šinćatę, *-a* disordinato, -a (nel vestire); disfatto, -a.

šinćę guasto, disordine. Ved. *šinćà*.

sinćïerę, *-ćęra* (o *-ćïęra*), anche: puro (di vino ...).

šinćilià scrollare, scuotere

quasi fino al punto di *šinća*.

šinćiliata scrollata, scossone ripetuto.

šinę sì (enfatico).

siñę signum segno, indizio, traccia. Plur. *siña*. Campb. *singhę*.

širukkalę (detto di fichi) avvizziti (dallo scirocco).

širrę usciere (della Conciliazione o della Pretura). Sub. *šęru*, *sętru*.

sišta suora di carità (dall'ingl. sister).

šita uscita.

sitlę, *-a* zitto -a.

sìvę (s. n.) o *sęg̃u* sego. Sub. *sęku* e *siu*; Vl. *sęko*, *sio*; Lecc. *siu*. §§ 7, 227.

škafa * scafa, baccello, fava verde.

škaffa * scapha specie di zattera per passare il fiume.

škakà sballare (al giuoco della *vrićća* breccia), non far bene il tiro.

škakaććà * scacazzare, sporcare di sterco qua e là, incacare.

škakaććǫnę dicesi di chi *škakaćća*.

škakkjà * scappiare; togliere i *kakkji* germogli nocivi dalle piante; allargare le gambe. Ved. *škakkję*. Cfr. Sub. *škakkju* distanza massima fra un piede e l'altro postosi avanti. § 133.

škakkjatura scappiatura, biforcatura del tronco o dei rami.

škakkję * scappio ved. *škakkjatura*. § 133.

škala rottame di pietra dagli orli taglienti; *-ętta*, *-ǫnę*. Sub. *škalǫne*.

škalękañà scalcagnare; logorare i tacchi delle scarpe.

škalinà * sgallinare restar senza galline per averle vendute tutte o perché son morte per malattia.

škamà togliere la *kama* o pula o loppa del grano; in gen.: pulire, togliere ciò che è inutile.

škamaććǫnę porcaccione.

škamićàręsę toglier la giacca e il panciotto e restare con la sola camicia.

škampanaććata fracasso di campani di vacche, di corni e di latte di petrolio, che si fa alle vedove rimaritate.

škampanià scampanare, suonare a distesa le campane.

škampaniata scampanata.

škampękalusę, *-lǫsa* difficile, che presenta ostacoli. Detto di persona: irritabile, poco alla mano.

škampięlę sgabello; fig.: coito.

škañà o *kañà*, anche: cambiar colore (delle stoffe).

škanęrba dicesi di donna molto magra.

škannatǫra * scannatoja, mannaia dei macellai.

škannę o *škwannę* scanno, sgabello; *škanniętę*.

škantà rompere un canto, un angolo dell'orlo di un vaso.

škantinà scantinare, scattare, perder la pazienza o agire o parlare senza riguardi; commettere azione indegna.

škantunà scantonare; mettere in un canto (da parte); voltare all'angolo di una strada.

škapęzzà * ex-capit- toglier la cavezza, scavezzare.

škappęllatę chi va senza cappello in testa.

škapuċċà togliere il capo, l'estremità superiore, togliere il cappuccio, bestemmiare. Ved. *škapuǫċċę*.

škapuǫċċę (dif. di sing.) bestemmie; peccati gravi. Ved. *škapuċċà*.

škapurà * scapo- togliere al granturco la parte dello stelo spigato. Cfr. Vl. e Lab. *skaporà* decapitare. Ved. *šimà*.

škarabǫkkję, anche: carattere illeggibile.

škarabukkjà, anche: scrivere male.

škarakǫċċa giuoco alle carte detto anche Asso piglia tutto.

škaramęllǫnę calabrone.

škaramuzzà tagliar via da un ramo i ramoscelli più piccoli. È forse una crasi di *škapurà* e *muzzà*.

škaravazzę scarafaggio.

škarċofęlę carciofo. Sub. *škarċofanu*. § 171.

škarċufalà spiaccicare qualcosa, allargandola come un carciofo, che si vuol cuocere intero.

škardà cardare (la lana); ottenere qualcosa da uno con astuzia.

škardalanę, *-a* cardatore di lana, scardassatore.

škardaturę tavola con un foro nell'estremità inferiore, dove si passa il piede per tenerla fissa al suolo; e irta di lunghi aculei, regolarmente disposti nel mezzo, per scardassare la lana. Ved. *ràsęra*.

škarfarǫttę scarpa grossolana dalle suole erte. Sub. *-u*.

škarpa, anche, in gen.: i ricchi, mentre la *ċǫċa* indica collettivamente i contadini, i poveri.

škarparę * scarpajo calzolajo, ciabattino.

škarpęritę, *-a* (da *škarpięlę*) chiaro, ben delineato ne' contorni; quasi rilevato o inciso a colpi di scalpello.

škarpętta (*fà la* ...) pulire un piatto o una ghiotta con pezzi di pane e mangiarli dopo averli bene bagnati di sugo ...

škàrpittę (da *škarpa*) damerino (che porta le scarpe, di contro al contadino, che porta le cioce). Ved. *škarpa*.

škarruzzà portare in carrozza; rotolare.

škartà * scartare, anche: svolgere dalla carta: sfagliare (del cavallo sul suolo lubrico o gelato); gettar via le carte da giuoco inutili (nella primiera).

škartata, anche: scelta; sfaglio.

škartę scarto (delle carte nel giuoco della primiera); sfaglio.

škartuċċà * scartocciare, spannocchiare il granturco dalle foglie, che lo avvolgono come in un cartoccio.

škartuǫččę la foglia, che avvolge la spiga del granturco.

škarzę, *-a*, anche di persona di intelligenza corta; poco capace.

škasà scasare, cambiar casa.

škasà o *škawsà* scalzare, toglier le cioce (o le scarpe) e le calze; toglier la terra dai piedi di un albero per cavarlo. § 122.

škassà, anche: cassare, cancellare; cavar la merce dalle casse; scavare i formoni per piantare la vigna. Ved. *škassę*.

škassatura cancellatura; effrazione (della serratura).

škassę, anche: cancellatura; sballo (nel giuoco della *vrićća*). Chi al giuoco de' sassolini fa un numero di punti maggiore del necessario, per non perdere deve affrettarsi a dire: *sęnža lę škassę nćę kǫnta la vǫkka.* Scavo profondo per piantare la vigna. Ved. *škassà*.

škatrikkjà districare.

škàttęla o *škàttula* scatola; *-ętta*, *-ǫnę* ... Fig.: la natura della donna. Sub. *škàtuja*.

škattuliata rinfacciare apertamente e senza riguardi ad uno tutte le sue magagne.

škavallà correr qua e là come cavallo.

škazzatę (*uǫkkję* ...) occhi cisposi e rossi per infiammazione. Cfr. Sub. *škazzatęlu* irritazione degli occhi.

škawsakanę, *-a* scalzacane: termine dispregiativo, che si dice a chi va scalzo. § 122.

škàwsę, *-a* scalzo, -a. Vl. *skàvezo*, *skàvuzo*. § 122.

škifà avere a schifo (quello che i toscani dicono: non giovarsi).

škifusę, *-fǫsa*, anche: schifiltoso.

škikkarà (da *kikkęra* tazza o bicchiere) bere di gusto senza pagar nulla. Cfr. Vl. *skikkerà* bere soverchiamente.

škina e *skji-* schiena. *lę filę la* ... la spina dorsale.

škittę e *skji-* panno di lana, del quale si fanno *lę ǵękku*, gonne a pieghe fittissime e lunghe fino al polpaccio.

škjàfęnę squame (di pesce), escoriazioni dell'epidermide.

škjaffà ficcar dentro a forza; appioppare (un pugno ...).

škjama schiuma (del sapone, del brodo che bolle ...); la spuma bianca delle bestie in sudore. *Kaććà la* ... faticare e sudare come una bestia.

škjamarǫla o *škjamatǫra* schjumatojo. § 240.

škjappa ramo di agave; striscia di legna larga e sottile; pezzo di corteccia largo e lungo; fig.: ragazza ben piantata; dicesi anche di chi non sa il suo mestiere.

škjappinę inabile, incapace (del suo mestiere).

škjarà e *škjarì* render chiaro, limpido (del vino ...).

škjattà schiattare, crepare (di fatica, di rabbia ...).

škjudà, anche: spuntarla (in un affare difficile).

škjudę schiudere (delle uova). Fig.: svegliarsi com-

pletamente. *Ankǫra ntę sì škjusę* ancora non sei desto bene.

šklamà * esclam- lamentarsi ad alta voce e dir le proprie ragioni; protestare.

šklamę * esclamo lagnanza fatta ad alta voce; protesta vivace.

škǫćća nojoso, seccante. *Kwantę sì škǫćća!* Ved. *škuććà.*

škǫććapiñatę ciclamino o pamporcino.

škǫla scuola. Il dimin. *škulętta* ha senso di abitudine riprovevole. *Mǫ tę sì mparata na škulętta ...!*

škǫntra (avv.) fuori mano, in luogo remoto; di fronte.

škǫppęla * coppola, berretto. § 141.

škǫrća * scorcea per * scortea scorza (degli alberi), corteccia; buccia (delle frutta ...).

škǫriję scorgere, vedere, capire (un carattere). *Kęštę škrittę i' nę llę* (non lo) *pǫzzę škǫriję* (vedere, capire).

škǫrta, anche: provvista esuberante.

škǫrtę (dif. di sing.), nella frase *fà lę* ... spiare, seguire uno di nascosto.

škrapunà toglier dalle viti i getti nocivi.

škriàręsę sparire (quasi * screarsi). Ved. *škriatura.* Caix, St., 300; Vl., Zg. *skriasse* tornare in nulla; Sub. *škrià* mancare, svenire.

škriatura bimbo magro, dal corpicino esile e malaticcio; in gen. di cosa piccola. Cfr. Vl. *kria -ǫzza* un pochino (Caix, St., 300).

škrikkaškrǫkka appena appena, all'ultimo momento. *Sì arrivatę a ...!*

škrikkętta ragazza bella, fresca, di 15-18 anni.

škrima scriminatura (de' capelli); vetta (di monte). *Lę škrimę pjanę* nome di montagna. Sub. id.

škrizzà schizzare (dell'acqua ...); mandar faville (del ferro rovente, del carbone ...). § 143.

škrizzà scherzare. C'è pure *škęrzà.*

škrizzę (§ 143) schizzo (di acqua ...); favilla (di fuoco). Campb. *scrizzę* schizzo; Sor. *skrizze.* Per l'epent. di *r* v. Salvioni, App. mer., 2, n. 1.

škrizzę scherzo. C'è pure *škęrzę.*

škrukkà e *-kkjà* scattare (delle trappole per topi o uccelli); schioccare. § 131.

škruǫkkę schiocco, lo scatto delle trappole; scoppio (di tuono ...); prezzo esagerato. *Sì fattę špęsa da kilę? Mǫ sięntę kę škruǫkkę!* § 131.

škruǫkkję scricchiolìo (delle scarpe nuove); scoppio.

škuććà * scocciare, rompere (roba di coccio ed altro ...); annojare, seccare. Ved. *škǫćća.*

škudęlla o *-tę-*, anche: misura agraria. Sub. *škoęlla*, *škuęlla*; Al. *scutęlla.*

škufanà (da *kǫfana*) e *žgu-* togliere il bucato dal recipiente; fig.: partorire; mangiare assai.

škuffja * scuffia, cuffia; fig.: donna leggera, dai modi ridicoli; il cappello delle signore. *Ka puǫrtę la škuffja, ki sa kę ttę kridę!*

škukkarà (da *kùkkęrę*) cavar le noci dal guscio.

škulà (da *kula*) togliere i testicoli, evirare.

škulaturę colatojo.

škullà, anche: superare un colle.

škullà rompersi la noce del collo.

škulmà render meno colmo.

škulpì scolpare, scusare.

škulunatę *scoglionato, di modi franchi; dicesi di chi non ha rispetto verso nessuno; strano; fiero. Ved. *śfrẹ̃natę*.

škumbęnżà ricompensare.

škumbęnżàbbęlę o *skummęn-* responsabile.

škumbinà, anche: guastare, rescindere (un contratto); spajare.

škumpañà, anche: spajare.

škumpañę, *-a* *scompagno, spajato, disuguale.

škumparì far brutta figura.

škumpéña, nelle loc.: *pę nn'essę dęlla* ... per non metter discordia; *sì ssęmpę dęlla* ... tu metti sempre discordia ...

škunćà abortire; disturbare, *dis-acconciare. Cfr. *akkunćà*.

škunćatura (da *škunćà*) aborto; fig.: persona o cosa mal fatta e ridicola (quasi non partorita a tempo).

škunćękà disturbare, annojare (freq. di *škunćà*).

škunfà (impers.) non si confà, non si addice, non si conviene (detto per lo più di vestiti, di ornamenti ...).

škuntiętę, *-tęnta* anche: chi si appaga difficilmente; di umore bisbetico.

škuntrà, anche: incontrare, imbattersi.

škuntraffà, anche: percuotere uno sul viso in modo, da rovinargli i lineamenti.

škuntrę, anche: incontro.

škuntrusę, *-ǫsa* *scontroso, che facilmente si urta, irascibile; permaloso, -a.

škunukkjà (da conocchia) disarticolare, slogare (le membra); rovinare.

škunżidrata (*alla* ...) alla inconsiderata, all'improvviso, contro l'aspettativa.

škupà, anche: usare con donne.

škupata, anche: coito.

škupętta, anche: ragazza, che ama andare in giro (quasi spazzolando le strade con le gonne).

škupiććà (da *kupićća* ved.) fare un buco profondo; fig.: toglier di sotto i denari con furberia: *Issę nę mmę vulęva dà niętę, ma sì ka ć'ài škupiććata na lira!* Rifl. detto dei denti nei quali si fa un buco; cariarsi.

škupittę scopetto (usato per radunare la farina nella madia o *arka* quando si è stacciato (*ćęrnutę*), o quando si ammassa la pasta del pane, dei maccheroni ...).

škuppà, anche: aprire (le lettere). *škoppęmę šta liętętęra.*

škuppęlà (da *kopęla*) scoprire; togliere al pane la crosta superiore. *škoppęlapañotlę* è nomignolo, che si affibbia a chi sa mangiare soltanto.

škuppętta *scoppietta scoppietto, fucile.

škuppitlę scoppietto giocattolo da ragazzi, fatto di un pezzo di sambuco, vuotato del midollo. Vi si mettono dentro due palline di stoppa, una per estremità; e l'una o l'altra vien cacciata dentro con uno zeppo adatto all'apertura. La colonna d'aria, spinta posteriormente dallo zeppo, caccia via la pallina posta all'altro capo, facendo una esplosione abbastanza forte. È uno schioppo rudimentale ad aria compressa.

škurbùtękę, *-a* *scorbutico, -a; bisbetico, -a.

škurćà (da *škorća*) scortecciare (un ramoscello ...); fig.: spellarsi le mani per una caduta o per altra causa qualsiasi.

škurćatura scortecciatura; abrasione di pelle per urto o per caduta.

škurę, *-a*, nella locuzione: *panę škurę* pane bigio.

škurì oscurare; doventare di color cupo.

škurnakkjà scorbacchiare. Da *kurnakkja* cornacchia, come la corrispondente voce italiana è da corvo.

škurnakkjata (da *kwornę*) serenata fatta ai vedovi o alle vedove rimaritate con fracasso infernale di latte trascinate, campanacci, corni, buccini o nicchi (in castrese *vorñę*). Ved. *škampanaććata*.

škurtà (da *kurtę*) accorciare, abbreviare; finire, terminare. Part. pass.: *škurtę*, *škorta*: *m' à škorta la špęsa* mi è finita la spesa (la provvista di cibarie).

škurtatora scorciatoja.

škurtęllà uccidere a colpi di coltello.

škussà *scosciare, divaricare le gambe quanto più è possibile; stancare (per lungo cammino). *Mę sentę škussatę pę kkwantę sęmę kamminatę.*

škutà ascoltare; dar retta.

škutęlià agitare. Rifles., delle donne, che si agitano tutte nel camminare, dimenarsi. Campb. *scutęrà*, *scutęlęjà* sbattere.

škuzzà scozzare, romper le *kozzę* zolle; dirozzare, insegnare ad uno i primi rudimenti di un mestiere ... Fr. écosser? Vl. *skozzà* dissodare, scalzare.

škuzzata dirozzata. Ved. *škuzzà*.

škwakkwarà schiacciare (uova o altra cosa molle); rifl. buttarsi via dal ridere.

škwakkwaratę, *-a* corpulento, -a; obeso e basso; schiacciato, ridotto simile ad una schiacciata. *Risata škwakriso* sguajato, rumoroso.

škwalà (da *kwalę* caglio, che fa rapprendere il latte) *squagliare cioè liquefare (della neve, della cera ...);

fig.: dileguarsi senza che nessuno se n'avveda; malmenare, ridurre a nulla. *Sę ttę kjappę, tę škwalę* se ti prendo, ti struggo (ti rovino).

škwannę o *-a* e *škannę* scanno, panca (fatto di una tavola con quattro piuoli). Ved. *škannięlę*.

škwarćà fare il gradasso, fare lo spaccone.

škwarćǫnę gradasso, spaccone (da *škwarćà*).

škwarćunà ved. *škwarćà*.

škwità *squietare, calmare, tranquillare. Rifl.: liberarsi da un pensiero assillante.

škwìżżęra (da *škwiżżà*) pietra larga e sottile, che, lanciata, fende facilmente l'aria o saltella su l'acqua. § 200.

škwizzęra Svizzera; *-ę* svizzero.

škwǫppę scoppio.

šǫ verso per scacciare le galline.

sǫćęra suocera. *Sǫćęręma, -ta* mia, tua ...

sǫda sega. Dall'inglese saw.

sǫlęka ved. *sǫrka, sǫręka*.

sǫma sòma (dell'asino ...), misura agraria.

sǫpę sopra. Sub. id.

sǫrę (antic. *sutùra*) sorella. *Sǫręma, sǫręta* o *sǫr'da* (§ 243) mia, tua ... Plur. *suturęmę, -tę*. Lecc. *sulúri* (pl. ant.), *sóru*. § 31.

sǫrę, -a signore, -a (agg.). *Sǫr padrǫ*.

sǫręćę e *sǫrǵę* *sorice, sorcio. §§ 26, 27, 183.

sǫrka e *sǫręka* o *sǫlęka* sorca, topo delle chiaviche; fig.: natura delle donne. § 243. Dim. *surękętta*.

šǫrñę, -a *sornio- melenso, -a; stupido, -a (< sornione). Abr. *ćǫrne*.

šǫrpa bottega. Dall'ingl. sharp.

sǫrta (plur. *sǫrta*) sòrta, qualità, specie; fortuna, sorte. *N'ài sǫrta a nn'aććidęntę!* non ho sorte (fortuna) a nulla!

šǫsę scarpa. Dall'ingl. shoe.

šǫt camicia. Dall'ingl. shirt.

sǫva, nella frase: *ì nżǫva* andare in caldo, in amore (delle bestie e, figuratamente, delle donne). Ved. *i' ñęštra* andare in *estro.

špadęllàręsę e *špatę-* rompersi la *padęlla* scapola; fiaccarsi il collo; andare in rovina.

špag̃ụ (e *špaćę*) spago. Plur. *špag̃ụ* o *špećę*.

špakkà, anche: fare il gradasso, lo spaccone; dir panzane. Cfr. *škwarćà*.

špakkammerda spaccone.

špakkamuntañę spaccone.

špakkę e *-ụ*, anche: l'apertura posteriore dei calzoncini dei bimbi.

špakkunà *spacconare, fare lo spaccone.

špalla, anche: appoggio. *Tięng̃ụ na bbǫna špalla*.

špallà *spallare, abbattere.

špallatę, -a abbattuto, -a; demolito, -a. *Kànsa* ... causa sballata.

špallǫnę becchino.

špalluttà e *žb-* sballottare; palleggiare.

špampanà *spampanare, togliere pampani alle viti; allargare i petali di un fiore.

špampanatę, *-a* (dei fiori) sfiorito, coi petali tutti aperti.

špapirà sfilacciare la lana, disfare i groppi della lana (da *papirę* filamento).

šparà, anche: aprire il ventre degli animali; contr. di *apparà* aprire un varco in una siepe. Sub. *šparà* aprire.

šparakana pianta di asparago, sparagiajo. Sub. *šparakała*.

šparę, anche: prezzo esagerato; panzana.

šparę, *-a* dispari; spajato, -a.

šparǵę asparago. § 243.

šparijà sparpagliare, gettar qua e là. Vl. *spaliare* sparpagliare per la vigna le canne da sostegno; Sub. *šparià* e *šparujà* sparpagliare.

šparikkjà, anche: divorare tutti i cibi, che sono sulla tavola.

šparti, anche: avere a fare con uno. *Kę ttię da šparti ku mmę?* che hai a vedere con me?

špasa guantiera. Cfr. Vl. *spasino*, *-ętta* cestello di forma allungata (expansu). Ved. *špasę*, *-a*.

špasę, *-a* (detto delle stoviglie) largo, -a, con poco fondo; (detto dei corsi d'acqua) guadabile, con acqua poco alta. Ved. *špasa*. § 179.

špassà *spassare, dare spasso, divertire.

špassę spasso, divertimento; passeggio.

špatęlla *spatola, scotola (per togliere il capecchio dal lino maciullato); spadino (di legno o di metallo, che le donne portano per sostenere le trecce riunite su la nuca).

špàtęra ved. *špatęlla* nella prima accezione.

špatęrà trattare il lino disseccato con la *špàtęra* per ricavarne la fibra tessile.

špatęraturę bastone fisso sur un cilindro di legno corto e grosso e a tre piedi, su cui si poggiano i fascetti di lino quando si voglion battere con la *špàtęra*.

špazzinę chincagliere, merciajuolo.

špędà stancare, non aver più forza di camminare, *spedare (quasi togliere i piedi).

špędukkjà *spidocchiare levare i pidocchi. Sub. *špiukkjà*.

špęllakkjonę, *-a* mal vestito, trasandato. Amas. *špęllakkonę*.

špęñę spingere.

špęnnękà spenzolare.

špęra, anche: sfera (di orologio); filo di luce, che passa tra le fessure delle finestre ...

špęrdì sperdere, perdere.

špęręlla dim. di *špęra*; fig.: miseria, disperazione.

špęrnukkà e *-ddà* sfogliare i fiori. Ved. *pęrnukkę*.

špęsatę, *-a* *spesato, provvisto di tutto (cibi e alloggio) oltre il salario.

špewla spelta.

špęźiaria *spezieria, far-

macia. Sub. *špisiaria* e *špiżżiaria*.

špęzzulà, contr. di *appęzz-*, spuntare, romper la punta.

špia, nella frase: *mętłę špia* dare incarico ad uno di cercare o di sapere qualcosa.

špià, anche: cercar di sapere; curiosare.

špiććà, anche: ravviare i capelli arruffati, pettinare; cambiare una moneta in ispiccioli.

špiććaturę *spicciatojo, pettine grosso, dai denti lunghi e distanti tra loro. Ved. *špiććà*.

špiććę, *-a* *spiccio, -a senza impicci, con le mani libere.

špiććękà, anche: scandire le parole. Ci sono pure *špikkjà* e *špizzà* nel senso di strappar dalle mani qualcosa.

špidata colpo di spiedo; spiedo con carne o altro infilzata da una estremità all'altra.

špidę o *-łę* spiedo. Sub. *špitu*; Al. *spiđę*; Lecc. *spitu* ant. alt. ted. spiz. § 21.

špięrkję specchio. Plur. id. e *špęrkję̨ra*. Sor. *spękkję* plur. *spękkję̨ra*; Benev. *špręcchję*. §§ 14, 15, 143.

špiffarà, anche: suonare il piffero o altro strumento.

špiffarata discorso fatto liberamente senza riguardi; suonata di piffero ...

špiĝǫnę specie di tessuto.

špilà sturare un buco per aprire l'uscita all'acqua. Il contr. è *appilà* 'oppilare'.

špinĝardǫnę spilungone, uomo secco e alto.

špinĝula spilla; *-ętta*, *-ǫnę*. Cfr. fr. épingle; Nap. id.; Campb. *spingula* 'spin[i]cula'; Lecc. *spingula* *spinula; Diez, 'spin(u)la' less. s. 'spillo'; ma Ascoli 'spicula' in IV, 141 n.

špirdà *spiritare, spaventare. § 243.

špirdę, anche: coraggio; visione spettrale. § 243.

špirdilę, *špirdęlla* *spiritello, -a; bastardo, -a. §§ 243, 68 e nota.

špirkjàręsę specchiarsi. § 143.

špissę spesso.

špizzà far pizzi (con le forbici o con altro alla carta, alla tela ...); strappar via (una cosa dalle mani altrui). In tal senso si hanno anche *špikkjà* e *špiććękà* (ved.).

špizzatura serie di spizzi.

špizzę, anche: orlo ad angoli acuti o a curve, che si fa ai fazzoletti da collo. Per lo più *łę špizzę* son di merletto.

špizzękà, anche: mangiare poco e di mala voglia (da *pizzękę*).

špjanatǫra la tavola su cui si ammassa la pasta e si stende la sfoglia de' maccheroni. Sub. *špinatǫra*, *špinaturilu*.

špjantę rovina, estrema miseria.

špǫnę *sporre, porre giù, togliere un peso dalla testa di chi lo porta; deporre il carico. Sub. *špusàrese* levarsi da testa un fagotto.

špǫnĝa spugna; tosse secca dei cani.

špǫnǧę cucchiaio. Dall'ingl. spoon.

špǫsa, anche: chicco di granturco abbrustolito.

špǫšta (*dà dę* ...) dare *esposta, fare una denuncia (di qualche reato).

špǫtękę, *-a* di proprietà assoluta. *Kištę jęnkę lę tięnǧu nżǫčęta kulę padrǫnę, ma kišt' àwtę è lę mia špǫtękę* questo giovenco lo tengo in soccida col padrone, ma quest'altro è di mia proprietà assoluta. § 242 e nota.

šprękǫnę sciupone, dilapidatore.

šprǫnkę fontana. Dall'ingl. spring.

šprǫšà spremere, premere qualcosa per farne uscire il succo.

šprǫšata spremuta.

šprięmętę prèmiti (dif. di sing.).

šprinkę primavera. Dall'ingl. spring.

šprubbękà *spubblicare, diffamare apertamente. § 248.

šprufumę profumo; puzzo.

šprufunnę o *-šprę-* sprofondo, precipizio, voragine; fig.: l'inferno. Vl., Zg. *sprefonnu* altezza (del cielo); Sub. *šprefunni* abissi.

špruvàręsę *sprovarsi, provarsi, osare, tentare.

špučà spulciare; perdere tempo in cose futili.

špullà scendere dall'appollatojo (*appullę*) dicesi delle galline e fig. delle persone, che tardano a levarsi.

špullaštrà volar qua e là a casaccio (dei polli); il dibattere le ali dei polli moribondi.

špullaštrata convulsivo batter d'ali (ved. *špullaštrà*). Anche: mangiata di polli.

špuǫlę (dif. di sing.) *spoglio le foglie del granturco secche e scelte per riempirne i paglioni. Ved. anche *škartuǫčęę*.

špuǫrkę (n.) sudiciume; la parte non mangiabile di un animale.

špurà *-purare (quasi render puro) forare con uno spillo od altro la pelle per farne uscire la materia.

špusę, *špǫsa* innamorato, -a, fidanzato, -a; marito, moglie. §§ 26, 27.

spussędęsę *sposseder-si, privarsi di ogni avere.

šputatę e *šputę* (s. n.) sputo, saliva.

špuzzà *spozzare, trarre dal pozzo l'acqua, attingere l'acqua, *ex-puteare.

špuzzaturę *spozzatojo, secchio per attingere acqua dal pozzo.

špuzzę, *-a* falso (detto di moneta); termine dispregiativo per dire: poco. *Vuǫ šta kǫsa pę nnę soldę špuzzę!* vuoi questa cosa per un soldo solo! (per la miseria di un soldo!). Ved. *puzzę* e *špuzzusę*.

špuzzusę, *-ǫsa* ved. *špuzzę*.

ssę, *ssa* codesto, -a.

štabbjà *stabul- concimare (con letame di stalla).

štàbbję concime, letame (di stalla). Ved. *štabbjà*.

štadęla o *štatęra* stadera, bilancia a bracci.

štajja staggia, pertica (ved. *štajuǫlę*). Sub. *šta
ća*.

štajuǫlę pertica, tronco di albero giovine. Ved. *štajja*.

štakka cavalla giovine e selvaggia; fig.: ragazza di buona salute e ben piantata.

štàkkęnsę calzino. Dall'ingl. stocking.

štama stame; lana filata bianca o a colori per lavorare all'uncinetto.

štamb̥ǫttę vaporetto. Dall'ingl. steamboat.

štampa orma, segno; piede lungo.

štampà, anche: affibbiare (un ceffone ...).

štañarę (da *štañę*) vaso di latta per mettervi il latte; *-riętę*.

štankų, o *-ę*, o *štrankų* o *štrakkų*, *-a* stanco, -a.

štannardę stendardo.

štannardǫnę accr. di *štannardę*; fig.: uomo secco e alto. Ved. *śpinǧardǫnę*.

štantarella pezzo di legno, di circa m. 0.60, un po' acuminato alle estremità, che i muratori dispongono a intervalli su la travatura del tetto per mettervi sopra le tegole.

štatę (s. f.) e *aštatę* estate.

štatęra ved. *štadęla*.

štazzę specie di accampamento dei pastori sui monti.

štę, *šta*, *štę* questo, -a, questa cosa (neutro).

štęmana settimana. *La štęmana kut ęntra* la settimana, che entra; la settimana ventura.

štęn, nella loc.: *mi nǫ* ... io non capisco. Dall'ingl. Y can not understand.

štęñę stingere.

štęnnę stendere, allungare; sciorinare i panni lavati.

štęnnęturę * stenditojo, matterello. Ved. *lakanarę*. Sub. *štennerętu* spianatojo. § 27.

štęrparę e *štripparę* sterpajo, boschetto di querci molto giovani.

štęrpęña e *štrępp-* stirpe, razza. *Vę dę kętla* ... viene da quella razza. Vl. *strepiña* razza, genìa; Sub. *štręppa*, *štrippa*, *štrippiña*. § 144.

štęrrà, anche: spalare la terra.

štikka, nella frase: *mętlę štikka* trovar mende, criticare.

štilę astile (manico della vanga ...).

štillatę, anche: limpidissimo (del vino ..., quasi distillato).

štinćę avaro (dall'ingl. dial. stingy, di cui il Webster dice: a word in popular use ... and not admissible into elegant writing).

štinkà tagliare le viti ai piedi (* stincare da stinco).

štinkatura (da *štinkà*) il recidere le viti.

štinkų o *-ę* stinco, osso del piede, caviglia; assol.: osso di prosciutto.

štirà, anche, rifl.: morire; tender le braccia.

štiratǫra stiratrice.

štivalę, *-a* melenso, stupido.

štiżżà schizzare, rimbalzare.

štǫmmękę stomaco; fig.: coraggio.

štǫnę macigno. Dall'ingl. stone.

štǫrćę, anche: agir male.

štormęsęnǫ nevica. Dall'ingl. storm grandine e snow neve?

štǫzza (forse da tozzo) grosso pezzo di pane. Sub. *štǫćća* prima colazione; Lecc. *stòzza* e *stuézzu* pezzo, brano: Asc. I, 36 n.

štra. Questo prefisso dà al verbo, con cui è unito, l'idea che l'azione si compie in breve tempo. Ved. *štraddìćę*, *štraffà* ...

štrabbawsà * strabalzare, sobbalzare, sussultare.

štrabbàwsę * strabalzo, balzo, sussulto.

štraććà, anche: malmenare.

štraććarǫla pipa.

štraććaruǫlę * stracciajolo, cenciajuolo.

štraććata rimprovero acerbo.

štradaruǫlę, *-ǫla* * stradajuolo, -a; lavorante ad una strada, che si apre.

štraddìćę dire in due parole.

štraffà fare in un attimo una cosa.

štrakkų o *-ę* ved. *štankų*.

štrallęvà togliere una cosa da un posto in pochi momenti.

štramięntę * stramentu lo strapunto, che si mette tra il basto, o la sella, e il dorso dell'asino.

štramma * strame; erba, che cresce su i monti tra le roccie e mette fuori lunghi steli, che, secchi e uniti in fascio a quattro a cinque, ardono come torce. Ved. *štrulę*.

štranutà starnutire.

štrapazzà, anche: chiedere un prezzo esagerato (detto di chi vende); offrire un prezzo irrisorio (detto di chi compera).

štrappinę guastamestieri; chi sa lavorar poco.

štrašinę coda (della veste delle signore); ogni cosa, che uno si tiri dietro, facendola strisciare sul suolo.

štrašinunę * strascinoni, detto di cosa, che si porti trascinando.

štrausà disusare.

štrausatę, *-a* disusato, -a; detto di persona, che ha perso una qualche abitudine. *Nua murękanę sęmę štrausatę a bbęvę lę vinę ka allǫkę è ttutta birra* noi americani (reduci dall'America) abbiamo perduta l'abitudine di bere vino, perché là è (si beve) tutta birra.

štręa o *štręja* strega, incantatrice; fattucchiera; donna di orribile carattere. § 20.

štręñę stringere.

štręnǵa stringa; al plur. le strisce di cuojo, che i ciociari avvolgono intorno alla gamba. Fettuccia.

štrika, nella frase: *fà la štrika* distruggere, consumare completamente. Rad. terdi tero.

štrikà (lat. -tero) distruggere, rovinare qualcosa fino a disperderne i minimi avanzi.

štrikurà strofinare, strisciare (addosso ad uno qualcosa).

štrikurata strofinata.

štrina vento gelido, tramontana.

štrinàręsę gelarsi, freddarsi.

štrinatę, *-a* gelato, secco (detto dei panni sciorinati, che la tramontana asciuga troppo e allora diconsi anche *ukrukkatę* (ved.).

štrippà sventrare; rompere con un legnetto (sterpo) o con un ferro aguzzi una fila di chicchi in una spiga di granturco per poterla sgranar meglio. Da *trippa* ventre; quasi sventrare, e difatti nello *štrippà* si deve dare un colpo secco, dal basso in alto lungo la spiga, come una coltellata, o da sterpo *sterpare rompere con uno sterpo. Cfr. Sub. *štrippu* sterpo, e il castrese *štripparę* sterpajo.

štrippakàwulę dę Vęllętrę nomignolo di persona fantastica, dalla quale soltanto si potrebbe avere aiuto in casi ormai disperati. *I mmo ki m' ajuta, mo? štrippakàwulę* (o, senza eufemismi, *štrippakazzę*) *dę Vęllętrę!* ed ora chi mi ajuta? Strippacavoli! (come a dire: il diavolo!).

štrippata colpo dato su le spighe di granturco col ferro o col punteruolo appositi. Ved. *štrippà*.

štro̱lęg̃ę, *-a* *astrologo, -a, indovino, -a (di quelli che van dando la ventura su le piazze). § 33.

štro̱ppęla specie di canzone propria di paesi vicini a Castro, ma ben diversa dalla *kanżona* castrese. Fig.: bugia, invenzione; ciancia. Cfr. Diez, I[8], 278.

štruì istruire, ammaestrare. C'è pure *štruvì*. Part.: *štruitę*, *štruvitę* e *štruttę*.

štrujję, anche: consumare, liquefare.

štrulę steli lunghi della *štramma* (ved.); vincastro.

štrulęg̃à *strologare, dar la ventura (de' zingari); indovinare; parlare di cosa, che non si sa, fingendo di saperla. Ved. *štro̱lęg̃ę*.

štrùmmęlę trottola, palèo. Ved. *pìkkęrę*. Fig.: uomo stupido (che si lascia aggirare, abbindolare facilmente).

štruppjà storpiare, romper le gambe; fig.: rovinare, sciupare una cosa in modo da renderla inservibile.

štruvìlę zìpolo; legaccio delle aste del *vattarantę*.

štukkà spezzare (un ramo...; quasi fare a tocchi). Ted. stuk.

štukkatura, anche: spezzamento. *Tę do̱ug̃ę na ... d' o̱ssa!*

štummakà, anche: annojare. Rifl.: annojarsi.

štummakusę, *-o̱sa* *stomacoso, -a; ripugnante; nojoso, -a; chi facilmente si annoja.

štunà, anche: annojare, infastidire fino a far perdere la pazienza.

štunatura, anche: noja insopportabile, seccatura.

štuppà (dall'inglese stop) finire, cessare. *Tuttę lę la-*

vurę sǫ štuppałę mǫ alla Męręka.

štuppaććusę, -ǫsa * stoppaccioso, -a, filaccioso, filamentoso. *Kęšta karnę è štuppaććǫsa* (come fatta di stoppa).

štuppęlà (da *štǫppa* lino filato) non saper che farsi di una cosa. Vl. *štùppolo* batuffolo (cosa da nulla).

šturćętura slogatura.

šturtiżżia * stortezza, ingiustizia.

šturzà strozzare; mandare giù un cibo sgradevole; tollerare.

šturzinę cosa sgradevole, che si deve mandar giù, tollerare a forza; rimprovero.

štuvà pulire, nettare (di cosa bagnata); forbirsi (la bocca).

štuzzękarięlę chi stuzzica spesso gli altri e specialmente le donne.

subbja lesina. Campb. *suglia* * subula.

subbję palo rotondo del telajo, intorno al quale si avvolge il filo da tessere. Arp. *sugǧia.*

suffjaturę o *z-* * soffiatojo, soffione. Campb. *ćušaturę.* § 27.

sugà e *-kà* succhiare (il latte).

sukamęlę succiamele.

šukkalę ved. *ću-.*

suñà e *sunnà* sognare.

sùmęrę estate. Dall' ingl. summer.

suǫććę, sǫćća sincero, -a, non magagnato, non tarlato (di legname). § 35.

suǫćęrę, sǫćęra suocero, -a; *suǫćęręmę, -tę; sǫćęręma, -ta.* Campb. id., *suǫcręmę, sǫcręma.* §§ 31, 32.

suǫdę, sǫda sodo, -a; robusto, -a; solido, -a; non coltivato (di terreno); non fecondato (di animali). *šta vakka ę ssǫda.* Sub. *sǫwu* terreno incolto.

suǫnnę sonno; sogno.

suǫrvę e *suǫręvę* sorbo. Fig.: *alǫtię lę sǫrva* tollerare cosa sgradita. § 227.

suǫerbiusę, -ǫsa * superbioso, -a; superbo, -a.

šurà scivolare, sdrucciolare. Vl., Zg. *sciulià*; Ba. *sciorà*; C. *sciurikà*; Sub. *širikà.* § 113.

šurarella luogo in forte pendenza, dove i ragazzi si divertono a sdrucciolarsi (*fà a šurarella*). § 113.

šurata scivolata. § 113.

šurćęnatę, -a, e *ć-* o *štur-* disgraziato, -a. Sub. *ćerćenatu*; Vl. *ćorćinato*; C. *serćenato.* Salvioni, Post., 7.

surdakkjé ironico per *suldatę.*

surǧittę sorcetto. Ved. *surękętta.* Al. id.; Arp. *surǧiję* * soricillu. § 243.

surięlę ramajuolo.

šurñì (da *šǫrñę*) istupidire, stordire.

šušà ved. *ću-.* § 136.

šušę regalo, offerta. La sera della Befana i ragazzi picchiano alle porte e dicono: *Dammę lę šušę k' addumanę mę rękunušę* (dammi il regalo ché domani mi riconoscerai) perché quella sera chiedono falsando la voce e tenendosi

nascosti nel bujo, ma il giorno dopo vengono a ringraziare. Ved. *çušę*.

sušta punizione, perdita; percosse. *Tę vuǫlę dà na sušta!* voglio darti tante batoste!

suttę vestito. Dall' ingl. suit. *Kǫttęnę* ... vestito di cotone. *Ullę* ... vestito di lana. Dall' ingl. cotton suit e wool suit.

sutùra (antico e non più usato, se non nel plur.) sorella; *sutùręma*, *-ta* mia, tua sorella; a lato a *sǫręma*, *-ta*; ma nel plur. solo *suturęmę*, *-tę*, *-vę*. Ved. *sǫrę*. Lecc. antiq. *sulùri* sorores.

suzzǫnę, *-a* * sozzone, -a; sudicione, -a.

T.

tabbakkusę, *-ǫsa*, anche: chi fiuta tabacco.

tàimę paga settimanale degli operai (dall'ingl. times).

takka scheggia; o pezzo di legno, ritaglio dei falegnami; incisione, intacco fatto con un coltello o con l' accetta sur un pezzo di legno (in questo senso più comun. *ntakka*); *-ętta*. Vl. *takkia*; Abr. *takkaręlle*.

takkǫnę * taccone, grosso tacco; pezzo di suola, rettangolare o quadrata, con cui si ripara la pianta delle *çǫçę*. Ved. *takkunà*.

takkunà e *attak-* mettere i *takkunę* alle *çǫçę*; riparare, risuolare le *çǫçę*.

talà, anche: sparlare, malignare (cfr. *šfurbiçà*). Arp. *tajà*; Lecc. *tagghiàre*.

talęfręgę telegrafo. Sub. *talęfriku*.

tammurrę tamburo; fig.: pancia gonfia (di donne incinte o di chi ha mangiato troppo o di chi è obeso), pancione; il sonatore di tamburo.

tannę fiore della zucca, che non arreca frutto, e che, perciò, vien tolto. Vl. *tañi* talli.

taràntęla tarantola. È così chiamata dai castresi la salamandra, ch' è una lucertola, e non già un ragno. Anche a Castro si ha la diffusa superstizione che i morsicati dalla tarantola ballino ballino fino a morirne. Sub. *taràntuja*.

tarantęlla tarantella (sorrentina). Non è il ballo ciociaro, che è detto saltarèllo o *ballarella çuçara*.

tarramǫtę o *tęrra-* o *tęrrę-* terremoto; fig.: persona irrequieta, bimbo vivace; fracasso; rovinìo.

tàrtara, anche: carie, incrostazione (de' denti); muffa prodotta sui muri dall' umidità, salnitro.

tassę specie di terreno compatto. Sub. *tašu*.

tassę tasso barbasso.

tata babbo.

tàula o *tàwula* o *-ra* tavola; *-ętta*; *-ǫnę*; *-ǫzza*. Vl., Gn. *tolętta* tavoletta; Merid. *tǫla* tavola; Sub. *tàuja*, *-jǫnc*; Can. *tàǫla*; Al. *taula*; Arp. *tàvęla* e *tàw-*; Lecc. *tàula*. § 50.

taulinę o *tawu-* o *-rinę* tavolino. Sub. *taujinu*; Arp. *tavęlinę*; Lecc. *taulinu*.

taulozza o *tawu-* o *-rozza* tavolozza (de' muratori); tavola di medie dimensioni.

taurilę *tavolello, spianatoja (per fare la pasta, per ammassare).

tę'! prendi! tieni!

tękkutę eccoti (forse è crasi di *tę!* tieni! e di *ękku*).

tękkutilę, *tękkutęlla*, *tękkutęllę*. Ved. *ękku*.

témpęra (*lę kwattę* ...) le quattro tempora.

tęmpęra pioggia primaverile o autunnale giovevole ai lavori agricoli, perché *tęmpra* rammollisce bene a dentro il suolo. Ved. *tęmprà*.

tęmprà, anche: piovere (ved. *tęmpęra*). *A tęmpratę* è piovuto e il suolo s'è bagnato bene fin sotto.

tęñę tingere.

tęnnęrumę *tenerume, roba tenera; parti cartilaginose della vaccina. Vl. *tenderume*.

tęntariętę *tenterello chi scherza con troppa dimestichezza con le donne e allunga facilmente le mani (da *tęntà*, *attęntà* tastare, palpeggiare).

tęntunę (*a* ... o *all' attęntunę*) a tentoni, a casaccio.

tępanà dipanare (ridurre la matassa a gomitolo); incannare (svolgere i gomitoli e farne cannelli da mettere nella *truta* spola).

tępanaturę *dipanatojo, incannatojo. Non è, dunque, l'arcolajo.

tępętę tavola. Dall' ingl. table.

tęrnę, anche: in senso cattivo dicesi di tre persone, che per onestà e moralità lascino a desiderare, e che vadano spesso unite.

tęrnità e *tri-* trinità. *La santissęma Tęrnità*.

tęrra terra; il paese (l'abitato). *Vaję alla* ... vado in paese.

tęrrata camera a pianterreno e priva di mattonato.

tęrrazzę, terriccio; calce e arena mischiate.

tęrzittę *terzetto, misura di capacità pei liquidi e sopratutto per l'olio. È un terzo di litro.

tęšta *testa coccio, pezzo di terracotta Ved. *tięštę*. § 14.

tęštęmonia testimonianza.

tęštęmonię, anche: pietre sporgenti da un muro e lasciate a bella posta per continuare la costruzione in altro tempo (catene).

tętęnę verbo dis. di cui è restata in uso questa sola forma: devono. Ved. *ętęnę*.

tiana e *tija-* tegame; *-ęlla*, *-ięlę*. Ved. *tijęlla*. Vl. *tijęlla*; Asc. I, 548 a; Flech. II, 56-7.

tiatrę, anche: scenata, buffonata; *-inę*. Al. *triatę*.

tięlla e *tijęlla* *tigella ved. *tiana*.

tięmpę, anche: mestruo. § 15.

tięnnęrę tęnnęra *tenerु tenero, -a. § 12.

tięštę testo, vaso di fiori;

recipiente dapprima di terra cotta, ora anche di rame, per cuocere cibi al forno. Ved. *tešta*. § 259.

tikkętta (dall'ingl. ticket) biglietto d'imbarco.

tikkętta stizza, ripicca.

tikkjà (voce onomat. dal tic tic ...) rompere il guscio (dicesi dei pulcini, che, a piccoli colpi di becco, rompono l'uova).

tikutikų solletico. Cfr. Sub. *šteteką* solleticare, *štitiku* solletico.

tiña, anche, fig.: testardaggine.

tina o *-ę* tino; *-ǫzza*; *-uǫzzę* mastello.

tiñusę, *-ǫsa*, anche: testardo, -a. Ved. *tiña*.

tiǫrba ganza. In gen.: donna goffa e panciuta (come la tiorba).

tirà, anche: bastonare; lesinare sul prezzo di qualcosa.

tiratę, *-a* *tirato; avaro, -a. Ved. *tirà*.

tiratǫra (*a* ...) *a tiratoja, dicesi dei legami fatti in modo, che, tirandoli stringano.

Titta Giovanni Battista; *-uććę*, *-ariełę*; *-ǫnę*, *-inę*. Ver. *Titta*, *-ućća* (m.).

tittę denti. Dall' ingl. tooth.

tituełla flauto agreste, fatto con la corteccia di un ramo giovine.

tìvula o *tìwula* o *tìula* pietra larga, rettangolare o quadrata, e dalla faccia superiore quasi liscia, che si mette in mezzo al piano del focolare. Ogni pietra con una faccia un po' liscia, che i ragazzi mettono inclinata, appoggiandola ad un piccolo uncino di legno munito di appositi zeppi (*vęrtę*), per prendervi sotto gli uccelli nell'inverno. Sotto la pietra si scava una piccola fossa, affinché gli uccelli non siano schiacciati, e si pongono bricciole di pane rosso. *Akkrukkà la tivula* porre in ordine la trappola. Ved. *kudina*.

tǫkka! forma imperativa: cammina! va avanti! Plur. *tukkàtę!* Ved. *tukkà*.

tǫpa talpa (quasi topa da topo).

tǫppa sbornia. Ved. *ntuppà*.

tǫškę testa completamente (tosata) rasa. Ved. *karusę*.

tǫssę (o *tussì* recente) tossire.

tòtęrę naso lungo e grosso. Cfr. Vl. Ml. *tǫdera* tromba; Abr. *tǫtere* clarinetto rustico.

trabbukkę trabocchetto; precipizio. *A ttrabbukkę* a rotta di collo; a capo fitto; alla maledetta peggio.

traććà o *attraććà* *tracciare, percorrere (una via).

tradì, dicesi anche degli animali, che, disturbati nella cova, lasciano i figlietti e non se ne curano più. Ved. *ždiñà*.

traffikà. Rifl.: adoperarsi, ingegnarsi per guadagnare di che vivere.

traffikantę, *-a* chi fa molti mestieri e s'adopera in ogni modo per guadagnare, trafficante.

traffikinę, *-a* ved. *traffikantę*.

trafiṅga buca lunga, che serve di tana alle volpi o ad altro animale.

trainę traino; carro napoletano a due ruote alte.

trakka lavoro di sterro per porre una ferrovia (dall' ingl. track).

trakolę odiare, perseguitare.

tramęźźà, anche: mettere in mezzo.

trammęntę o *-à* osservare con curiosità, fissare con gli occhi. Al. *ję tammęntę*; Campb. *tręmęndà*. §§ 14, 143.

trammięsę frammezzo.

transiġġę, anche: tollerare, permettere.

trapassà, anche: marcire.

trapassę *trapasso, digiuno da un giorno all'altro, che si fa per la festa della Concezione.

tràpęnę, *-a* *trapano, -a *trapanato, -a; bagnato fradicio (detto di chi ha i panni quasi trapanati dalla pioggia).

trappularę, *-a* o *katrap-* bugiardo, -a; ingannatore, -trice.

trappulonę accr. di *trappula*. Ved. *trappularę*.

trasęnna intercapedine.

trasorę tesoro. §§ 143, 48.

trattamęntę o *-mięntę*, anche: vitto e alloggio (che si dà alle persone di servizio).

trattę, anche: modo di porgere.

tratturę passatojo, viottolo, che va pei campi.

travalà lavorare assai; vivere penosamente; soffrire; malmenare, arrecar pena. *Mę travala la frevę*.

travalę lavoro faticoso; travaglio (dove si ferrano i buoi); dolore, afflizione; imbarazzo (di stomaco con eccitamento al vomito).

travata colpo dato con trave.

travęrza via trasversale tra due parallele.

travięrzę (*a* ...), anche: a rovescio, alla malora.

trękinę treno. Dall' ingl. train.

trépęnę, tripode; treppiedi. § 258.

tręśkà conciare il grano; dividere il grano dalla loppa, lanciandolo in aria col ventilabro, quando spira il vento.

tręskà ballare il saltarello.

tręttękà scuotere leggermente, urtare, agitare più volte. Vl., Ml. *ntrellekà* tremolare; Vl. e C. Arch. XV, 216.

trezza e *tręćća* treccia. Sub. *tricca*; Arp. *trizza*.

tridęćę tredici; *trìdęćę ćięntę* mille e trecento. Sub. *triçi*; Sor. *trì(d)ęćę*; Aquil. *triici*; Arp. *triręćę*; Lecc. *tridici*. § 7.

triępę terriccio; polvere; *terreno. Ma *tęrrępę* terreno, campo.

trikà *tricari, tardare, indugiare. Al. id. Arch. XIV, 406.

trikkęttrakkę giocattolo, che i ragazzi usano nella funzione del venerdì santo in chiesa, alla fine dell' ufficio delle tenebre, per far rumore. Si

compone di una tavoletta rettangolare con un manico, alla quale sono legate altre due tavolette, una per parte. Lo spago, che le tiene legate, è un po' lento e permette lo sbatacchìo delle tavolette fra loro. Altro arnese usato nella stessa occasione è la *rakanęlla* (ved.). I due nomi rendono all' evidenza il suono sgradevole e assordante, prodotto dai due strumenti. La *trikkęttrakkę* è in fondo anche pel suono, simile a grandi nacchere.

trinkà (ted. trink) bere (vino).

trinkata bevuta di vino.

trippa pancia, scorpacciata, ventre; *-ǫnę* pancione e uomo obeso.

tristę, *-a*, anche: falso. *Bǫkkę* ... soldo falso.

trita trebbiatura (con gli animali o col *vattarantę*).

trivęlla e *tra-* è una *trikkęttrakkę* gigantesca, che, invece delle due tavolette laterali mobili, ha due ferri piegati a C e giranti su perni. Si usa nella quaresima, quando si legano le campane, finanche quelle dell' orologio pubblico. All' alba, a mezzogiorno, alla sera; un po' prima che comincino le messe o le altre cerimonie religiose nelle varie chiese; un sagrestano o un giovinotto assoldato a bella posta, cui fan seguito in folla i ragazzetti lieti e ammiranti, gira pel paese o per le vie della parrocchia, annunziando a squarciagola l' avemmaria del giorno o della sera o il mezzodì o l' ora delle messe. Interrompe per un istante il lacerante fracasso e grida, ad esempio: *Alla finżiǫnę* (funzione!) *a Ssanta Maria!* (o *a S. liva!*, o *a Ssantę Nikǫla!*) e poi, giù, con rinnovata gagliardìa. Sub. *kri*.

trǫnę, anche: baldacchino di legno e metallo in cui si porta la statua di qualche santo, nelle processioni.

trubbisìa idropisia.

truĉà voltolare per terra, insudiciare trascinando per terra; rifl. voltolarsi sul suolo; strofinarsi a qualcosa sudicia nel camminare e lordarsi il vestito.

trujja (*rǫbba* ...) roba altrui. *Kęšta ę nna kalina trujja*.

trujjǫnę, *-a* porcaccione, -a; sudicione, -a (fisicamente e moralmente).

trunata tuono, colpo di fulmine, accidente. *Kę ll' adìa na trunata!* che lo colga un fulmine! Ved. *tunà*, *truǫnę*.

trunkę tronco. Chiamasi così una grande croce formata di due tronchi grossi, ma finti — perché di carta pesta —, con pezzi di rami tagliati, che si porta in giro nella processione del venerdì santo.

trunkǫnę *troncone, moncherino.

truǫnę e *tuǫ-* tuono. Vl. *trǫnitu* (pl. *trǫnite*); Sub. *trǫnu*; Campb. *truǫnę* (pl. *trǫnęla*); Lecc. *trónate*, *trénu*. § 143.

truppa, anche: folla, moltitudine; gruppo di gente.

truppata gruppo serrato di gente o di bestie. Ved. *truppa*.

trula spola, navetta.

trulę, *trǫla* torbido, -a. Vl. *trìvido*; Sub. *tùritu*; Lecc. *trúbbu*. § 227.

truttà, anche, in gen.: camminare avanti. *Trǫtta!* cammina innanzi!

tubbętę *tubetto, capsula da fucile, che, battuta dal cane, fa esplodere il colpo. Ved. *dętalinę*.

tukkà camminare: *tǫkka!* cammina! o va via!; spingersi innanzi le bestie da soma. *Cęsęrę va tukkęnnę l' asęnę*.

tukkà (impersonale) toccare, bisognare. *N' 'ì kę mmę tǫkka* (o *attǫkka*) *abbuzzà!* non vedi che cosa mi tocca (devo) tollerare!

tukkinę, *-a* *tocchino, chi vuole toccar tutto; partic. di uomo che, vicino alle donne, non sa tenere le mani a posto.

Tumasę o *Tumm-* Tommaso. Antic. dové suonare *Tumęsę*, ché tale forma è rimasta in *Puzzę Santę Tumęsę* nome di contrada. § 2.

tumbinę *tombino, delle fogne, delle condutture (d'acqua) il cui coperchio lo rende simile a piccola tomba.

tùmmęrę tombolo, stajo. Plurale *tummęrę*, *tǫmmęra* e *tǫmmęla*. Lecc. *tùmmenu*. §§ 43, 113[8], 180.

tunakǫnę, anche: frate.

tuntę, *tǫnta* tonto, -a; istupidito, -a. Lecc. *ntùntu* atton[i]tus.

tuǫkkę tocco, pezzo (di pane ...); ogni rintocco dell'orologio. *A datę dui tuǫkkę* sono le due. Brani, pezzi in gen. *V' apǫzzęnę fà a ...!* Plurale: *tuǫkkę* e *tǫkkęra*; c'è pure *tuǫzzę*. Vl. *tiǫććo*, *-itto*; *trǫćću*, *-ęltu*; Zg. *trǫćću*; Sub. *tǫćću*; CMad. *tocciu tuccittu*; Abr. *štǫzze*; Amas. *tǫććę*; Ver. *ntǫććo*; Fros. *ntǫććę*.

tuǫštę, *tǫšta* *tosto, -a. Al. *tǫstę* (ved. Arch. VII, 145-6), *tǫsta*.

turćęturę *torcitojo; legno piegato ad angolo retto, che si mette nei fori posti alle estremità del *subbję* (ved.), per girarlo man mano che si tesse. Sub. *turćituru* il ferro che si ficca nel subbio per farlo girare.

turkę forte (detto di tabacco, vino ...); burbero, irremovibile (di uomo).

turnę giro, viaggio fatto portando pesi. *Ai fattę dui turnę* ho dati due giri (sono stato due volte a prender la roba).

turrǫnę torrione.

turtǫra scorciatoja; stradello, che va tortuosamente per i campi.

turtùrę bastone corto e grosso. *Turturata* colpo dato col *turtùrę* (torcitojo?). Ved. *turturià*.

turturià bastonare, colpire col bastone (*turtùrę*).

turzę, anche: melenso, im-

becille. Notisi: *i pę llę tǫrzęra* averne la peggio, andarne di mezzo (detto di chi non entra in un dato affare).

tuštęzza (da *tuǫštę*) durezza.

Tuta Geltrude; *Tutarella*.

tutę spiga del granturco. Ved. *tùtęrę*. Vl., S. *tùturo*.

tùtęrę ved. *tutę*. Plurale *tǫtęra* * tutulu.

tuttę, *-a* tutto, -a. *Tutta* nel giuoco della mora dicesi, quando si aprono tutte le dita della mano, supponendo che l'avversario faccia lo stesso. La somma delle dita aperte sarebbe, allora, dieci; cioè tutta la somma possibile nel giuoco. Sub. *dutta*. § 38.

tuvala tovaglia (della tavola); copricapo delle donne, detto anticamente *mantriċęlla*.

tuzza (*fà a tuzza*) tuzzare, cozzare.

U.

ùbbękę, *-a* strano, a; bisbetico, -a; capriccioso, -a. Cfr. ubbìa.

udięnźia o *-nża* o *au-* udienza, retta. *Dà* ... dar retta, dare ascolto. Sub. *utięnźia*.

Uǵǵęnię o *Au-* Eugenio. Sub. *Oǵǵęnia*, *Uǵǵ-* Eugenia.

ukkjà o *au-* adocchiare.

ukkjalǫnę, *-a* * occhialone, dicesi di chi ci sta a guardare con gli occhi sgranati; curioso, -a; chi ha gli occhi grandi e un po' in fuori.

ulmata il fare * olmo. Ved. *ulmę*.

ulmę olmo (pianta); dicesi pur così colui che nel giuoco della passatella resta senza bere, perché il *padrǫnę* del vino o il *sǫttę* non gliene dànno. Sub. *ǫrmu*, *ùlimu*.

umà humere trasudare; mandar fuori umore (delle ferite).

ummì o *vum-* * bombire, tonare cupamente, da lontano. Part. pass.: *ummìtę*. *À ummìtę alla via dę Rǫma* (dalla parte di ...).

uǫjję e *v-* oggi. Vl. *ǫi*, *vǫǵǵi*; Sub. *ǫli*. §§ 35, 109.

uǫrię hordeum e *ǫrźę* orzo. Lecc. *érǵu*. §§ 35, 110.

uǫssę, anche: lisciapiante (de' calzolai). Pl. *uǫssę*, *ǫssa*. Ved. *bisękułę*. Lecc. *éssu*. §§ 34, 35.

uǫttę otto (ora *ǫttę*). Arp. *uǫttę*; Lecc. *uéttu*. § 34.

uǫttę o *wǫ-* e *vǫ-* rospo (cfr. l'ital. botta). Si ha pure il femm. *vǫtta*.

urǵanarę * organajo, chi racconcia gli organini a soffietto (harmonium); chi suona l'organo delle chiese, organista.

urǵanęttę organetto, harmonium. Sub. *arganetti*, plur.

urìna * orina, mammelle delle capre o delle vacche.

urtę (dif. di sing.) urti di nervi, accesso di nevrastenìa. Sub. *urtu* malumore.

ussa! voce per eccitare i cani a mordere.

utę * uute, gomito. Vl. *lǫvitu* cubito; Sub. *utu*; Arp. *vutę* o *wutę*; Campb. *wutę*, pl. *vǫtęra*; Nap. *vutę*. § 40.

ùtęmę, *-a* ultimo, -a. Sub. *ùrtimu*; Al. *urdimę*; Lecc. *úrtemu*.

V.

Va' (*Riclę*) Valle (Reale), n. l. § 3.

vadę o *-tę* *vado, guado; passaggio aperto in una siepe. Sub. *wau* apertura nella siepe; Vl. *vato* vadum.

vafa alito (di animali o di persone); afa, calore afoso. Sub. *anfa*. § 148.

vaĝu chicco (di grano); acino (d'uva); un frutto in generale (pere, mele, ...). Plur. *vaĝu* o *vaĝa*. Cfr. Sub. *wàġinu* chicco d'uva; *waku* chicco; Vl. *vako*, *-a*.

vaĝu foruncolo; ascesso.

vajjàna guaina (delle leguminose); *-ęlla* vaginella, carrubo. Vl. *kainęlla*; Cl. *ĝainęlla* (cfr. fr. gaîne); Aquil. *faïnèlla*; Campb. *vajęnęlla*.

vajjassa donnaccia da trivio.

vajjardę specie di scala larga circa sessanta centimetri e a due soli piuoli distanti cinquanta o sessanta centimetri, che si usa per trasportare pesi o malati.

vakantę, *-a* (da vacare) vuoto, -a. Cfr. *żbakantà*.

vakka ñukka mucca (da latte).

vàllęnę o *wa-* ballotta, castagna lessa. Sub. *wǫllanu*; Vl. *vàlano*; gr. βάλανος ghianda. § 115.

valǫnę, *-a* o *wa-* (cfr. Nap. *ĝwalǫ*) giovinotto, -a; ragazzotto, -a; giovinastro. § 153.

vanna banda, parte, luogo.

vannę hoc anno quest'anno. Campb. *a(g)uannę*.

vanninę polledro.

vantaġġusę, *-ǫsa* *vantaggioso, di misura abbondante, largo (detto di vestiti in cui c'è roba davvantaggio e van larghi).

vapa ape. Vl. *lapa*; Lecc. *ápu*. § 148.

vappę, *-a* o *ĝwappę*, *-a* bellimbusto, gradasso. Forse da vappa (Catullo, Orazio ...) prodigo, scialacquatore.

varda specie di basto, barda. Cfr. *bardęlla* o *vardęlla*.

vardà o *ĝwardà* guardare; vedere, osservare; custodire. *Fàręsę* ... *farsi guardare, criticare. *Pę ttutłę kęssę nżǫnĝ'ǫmę da fàręmę ĝwardà* per tutto questo (per tanto poco) non sono uomo da farmi criticare. *Fà* ... uccidere, far rimaner morti in un luogo quasi a guardia.: *štatęvę atłęntę, ka vę faććę vardà Mastrębuǫnę* state attenti, ché vi fo guardare Mastrobuono (vi fo restar morti in Mastrobuono, nome di contrada). Ved. *arda!*

vardašę, *-a* o *bard-* bardasso, -a (non in senso cattivo); ragazzotto, -a.

varęvakkję tumore, ascesso.

varra pertica.

varra limite estremo. *Passà varra varra* passare su l'orlo, proprio sul lato estremo.

varrata colpo dato con una pertica.

vaštà, e, più spesso, *rẹvaštà* guastare; disfare. Ved. *ngwaštìrẹsẹ*. Cfr. Sub. *vaštu* guasto.

vattarantẹ arnese, che i contadini usano per battere il grano. È formato di una pertica lunga, che si impugna, e di un'altra, più corta la metà, legata alla prima con un legaccio, che è per lo più di pelle (ved. *štruvilẹ*). Cfr. Sub. *wattarẹlu* coreggiato (per battere il seme).

vàusẹ o *wàvusẹ* manipolo di spighe; venti *vàusẹ* formano una *ĝrẹña* e venti *ĝrẹñẹ* un *pìñọnẹ*.

vavẹ (femm. dif. di sing.) bava.

vẹdẹ̀ vedere. Ved. *itì!* **it i* vedi, ve'!; *nì?* **n'ì?* non vedi? Si ha pure *bẹta* nella frase: *Vàttẹl' a bbẹta* * va' a vedertela, va' a quel paese: *sẹ la vajja a bbẹta* * vada a vedersela, vada a farsi friggere (cfr. *vàttẹla a ppìla* ...). §§ 10, 22.

vẹlẹčìpiẹ (ved. *muničìpiẹ*) velocipede. Sub *verugìpitu*.

vẹmmẹrẹ vomero. Sub. *umẹra*; Flechia, Arch. II, 347; Lecc. *ómmere*.

vẹna vena; buon umore: *Uọjjẹ štọnĝẹ dẹ vẹna* oggi sto di buon umore, ho fortuna (al giuoco); scroscio di pioggia: *À mẹnuta na vẹna d' akkwa brutta!* Lecc. *ína*.

vẹndẹtta. Notisi: *ẹssẹ dẹ vẹndẹtta* essere vendicativo. Lecc. *endítta*.

vẹnì e *mẹnì*, anche: costare. *Kwantẹ vẹ lẹ ranẹ?* §§ 8, 9 n. 1, 12, 13, 15, 17. Ver. *mẹñì*, *mẹñutẹ*.

vẹnta fiuto. *Tiẹ la vẹnta kumm' alẹ kanẹ*. Forse dal vento, che reca l'odore.

vẹntà *ventare, far vento. Sub. *ventakkjà* ventolare.

vẹntarọla *ventaruola, ventaglio di penne di tacchino, o di cartone fissato ad una canna, per far vento al fuoco; sventola.

vẹntrẹška ventresca. Lecc. *entrísca* *ventrisca (Diez, II³, 389).

vẹrdẹlikkjẹ e *virdẹ-* succhiello.

vẹrlanẹ, *-a* verolano, -a; di Veroli.

vẹrmẹnara *verminaja, colica causata dalla presenza di vermi nel ventre; spavento. *Tẹ faččẹ krià la* ... ti fo venire la malattia dei vermi, incutendoti un forte spavento. Vl., Zg. *erminara* (Arch. III, 311).

vẹrmẹnusẹ, *-a* *verminoso, -a; pieno di vermi (delle frutta ...). *lẹ miẹdẹku piatusẹ fa la pjaĝa vẹrmẹnọsa* (purulenta).

vẹrtẹ zeppi per la *ĩwụla* (ved.).

vẹrtẹ specie di bisaccie di tela, che si mettono a bisdosso su le bestie da soma, o su le spalle di un uomo, ed hanno una tasca alle due estremità.

vẹrtẹkkja e *wẹr-* *verticula, anello di legno, che si mette in capo ai fusi, per farli girare, fusajuolo. Sub. *ortẹkkja*, *utrẹkkja*; Reat. *ertikkju*. § 131.

vęsęka asma, respiro affannoso (di chi ha corso). Ved. *abbussękatę*.

vęšpa, anche: persona svelta; ragazza dalla vita sottile. Sub. *ęšpa*, *ešpọne*, *ašpọne*; Arp. *vepa*.

vęšta, anche: sacco de' fratelli delle Confraternite.

vẹ́vuta o *vęvęta* bevuta. Ved. *bẹ́vuta*.

viaǵǵà. Si noti: *Viaǵǵa!* vattene!

viaǵǵę o *viajję* viaggio. Ved. *turnę*. Sub. *vialu* viaggio; Lecc. *iáǵǵu*, *jáǵǵu*.

viatęzzę e *vijatęzzę* o *-a* * beatezza, felicità.

vìdęwę, *vẹ́dụwa* vedovo, -a.

Vięrlę Veroli.

vięrzę verso, gesto; modo di agire.

vięrzę o *mmięrzę* (avv.) verso, * in-verso. Sub. *vęrzu*, *pęrzu*.

vięštia e *bęštia* bestia. Pl. *vięštię*.

vikka gallina; voce per attirare le galline; *-rękla* gallinetta.

vikkjara cucchiaja (dei muratori). Ved. *vikkjarę*, *-inę*.

vikkjararę * cucchiarajo chi fa o vende cucchiaj.

vikkjarata colpo di cucchiaja.

vikkjarę cucchiajo. Ved. *-a*, *-inę*.

vikkjarinę cucchiaino; *-ọnę*. Ved. *vikkjarę*.

vinkja e *-ę* vinco, virgulto; *-kjọzza*, *-kjętta*.

vinkjata colpo di vinco.

vìpęla vipera. Sub. *ìpera*; Vl. *ìpera*; Amas. *viparętta*.

Vira abbr. di *Lęvira* o *Lęvięra* Elvira.

vìrǵęnęmmarię * vergini marie, stizza, ira. *Mọ mę fę męnì lę ...!* Campb. *vergenęmmarija*.

visę, *-a* di colore tendente al rosso; rossiccio, -a.

vìškurę lombrico.

vištitę, nella frase: *fà nę* ... dir male di uno al suo superiore, o, in genere, a chi può qualcosa su di lui.

vita vite. Sub. *kwita* e *vita*.

vitabbję vitalba. Sub. *ćić-ćitabbju* e *witabbju*; CMad. *ciccivitabbiu*.

vitanna cibo, vivanda. § 220.

vivulinę violino.

vìżżiusę, *-iọsa*, anche: furbo, -a; donnaiuolo. Lecc. *eziúsu*, *-a*.

vìżżuọkę, *-żżọka* o *wi-* o *bi*pinzocchero, -a. Sub. *wiżżọku*; Vl. *vizzuọko*.

vọ́ę, anche: urlo; grido di richiamo. Plur. *ućę*. Vl. *ọći*; Sub. *ọ́ę*; Lecc. *úćc*. §§ 26, 27.

vọkka biocca, chioccia. *Fà la vọkka* è ripetere inavvedutamente lo stesso tiro nel giuoco detto della *vrićća* (breccia), giuoco dei sassolini. Zg. *jọkka* e Vl. per concrez. *lọkka*; Sub. *lọkka*; Arp. *jọkka*; Ver. *lọkka*.

vọlę o *wọ-* bollire. Vl. *ulc*; Sub. *wọlle*.

vọlępa o *wọ-* e *-ę* volpe. Sub. *ọlepa*, *ùlipu*; Campb. *jọlępa* e *ọlępa*. §§ 39, 40.

vọmmęka (plur.) vomito.

vǫrña buccino, conca marina. Ved. Merlo, Note ital. centro-merid., p. 262. Sub. *vǫreña*; Abr. *vornie hòrne hòrgne* (M. Lübke, Gr. des langues rom., I, § 387); Ml. *vǫrño*; C. *ǫrña*.

vǫta volta (una ...); ma *vǫlta* la volta di una casa. Vl. *ǫta*, *uǫta*; Sub. *ǫta*; Lecc. *óta*.

vǫtačiẹra capogiro. Ved. *ćęra*. Sub. *vǫta ćęu* *volta cielo; Vl. *capogierulo*, *voltacelo*.

vraććę, anche: misura lineare. Plur. *vraćća*. Sub. *raćću*, plur. *-a*, e *raććujaru* misura in legno, lunga un braccio; Vl. *raććǫ*.

vranka *branca brancata, quanto lino si tiene nella destra quando si maciulla. Quattro *vrankę* formano un *męttę*; quattro *męttę*, una *matta*; sette *mattę* e mezza, cioè trenta *męttę*, un *kuštę* covone.

vrićća breccia, sassolino (ma *la bbręćća* la ghiaja grossa sparsa su le strade); uovo di uccelli. *Saććę nę nidę dę kardęllę ku ddui vriććę. Fà a vvrićća* fare a breccia, al giuoco comunissimo dei sassolini.

vriććalę *brecciale; luogo, dove c'è molta ghiaja minuta.

vrǫkka e *vrǫkkęla* brocca.

vrǫta broda; risciacquatura de' piatti, che si dà calda ai porci.

vrùćęla stigma del vajuolo. Sub. *rùšije* e *rùšuje* (plur.) vajuolo; Arp. *vęrúšęlę* vajuolo. § 231.

vruǫkkęlę, anche, detto di uomo: stupido, melenso.

vukkaććǫnę, *-a* *boccaccione: dicesi di chi parla forte, o di chi per un nonnulla grida e strepita.

vukkǫnę boccone. Ved. *kǫnę* e *vǫkka*. Sub. *okkǫne*, *ukkunilu*; Vl. *vekkǫne*; Al. *uccǫne*.

vukkunata boccata, bocconata. *Na vukkunata dę sangwę*.

vulata, anche: ghiribizzo; sfuriata.

vulàtikụ volatile. *l'alęmanę vulàtikụ nżę pǫ rǫmpę majęlę zampę*.

vulę volere. Part.: *vulutę* e *vutę*. *Nčę sǫngę vut'ì* non ci son voluto andare. §§ 31, 32, 33.

vulìa voglia, desiderio. *Tięngụ na vulìa a nnę ffankę dę fà kęssę* ho una voglia ad un fianco (non ho punta voglia) di far cotesto. Cfr. Napol. *vulìa* o *bulìa*.

vuliusę, *-liǫsa* voglioso, -a; desideroso, -a. Cfr. Campb. *(g)ulęjusę* *golioso ghiotto. § 27.

vummà (imperf.) tuonare. *Vǫmma* tuona. Ved. *ummì*. § 227.

vummękà vomitare. Campb. *wummękà* 'vomicare' (Asc., I, 527).

vìundęćę e *vunęćę* o *vùnnundici*. *Vúnęćę ćięntę* undicicento, mille e cento.

vuǫzzękę *bozzico (da bozza) tumore, enfiagione

(su la fronte ... causata da una battitura). Ved. *vùzzękę*.

vutarella * volterella, giocattolo di ragazzi, fatto per lo più con una castagna di forma schiacciata, in cui si passano due fili. Annodati questi ai capi, ed impresso loro un moto rotatorio, in maniera che si attorciglino l'un con l'altro e si accorcino, repentinamente si tendono in linea orizzontale. Essi allora si svolgeranno rapidamente, ma imprimeranno a lor volta un moto rotatorio così forte alla castagna, che questa continuerà a girare anche dopo che si saranno svolti del tutto, e li farà attorcigliare di nuovo nel senso opposto. Tendendo e accostando un po' i capi dei fili a intervalli regolari, si può far durare il movimento della castagna quanto si vuole. *Fà la vutarella* dicesi anche dei bimbi, che si girano su sé stessi come trottole.

vutata voltata. *Vutata dę kapę* voltata di capo; accesso di pazzia fulmineo.

vutękà * volticare capovolgere. Vl., Cl. *jottikà* abbattere, stordire; March. *voltekà* e *vor-*.

vutękata rivolgimento sossopra, * volticata.

vutrà voltolare (nell'acqua limacciosa).

vutraturę brago, * voltolatojo.

vùttęrę, *-a* ragazzo, -a; fanciullo, -a. Alterati: *vuttarięlę*, *-rella*; *vuttarazzę*, *-a*. Vl., Sg. *ùttero*, *-a*.

vuvarę * bovajo. È il bifolco nel vero senso latino bubulcus. Sub. *woaru*, *boaru* buttero.

vùzzękę o *w-* buzzico (per oliare la macchina); tumore, enfiagione (cfr. *vuǫzzękę*).

W.

Wazzę mara waććù? che cosa avete? Dall'ingl. Wat is the matter with you?

węćęnę capostazione. Dall'ingl. dial.?

węštę panciotto. Dall'ingl. waist (coat).

wilbar carretto, carriuola. Dall'ingl. wheel-barrow.

wintę vento. Dall'ingl. wind.

wìntęlę finestra. Dall'ingl. window.

wintrę inverno. Dall'ingl. winter.

wǫra acqua. Dall'ingl. water.

Z.

za zia (in proclisi). *Za Lunżiata* zia Annunziata. Ved. *zia*.

żaǥala funicella, spago (per far girare il palèo). Vl. *-à* avvolgere con la cordicella la ruzzola da lanciare.

żàǥana fettuccia (di lana). Ved. *kammiččǫla*. Abr. *żżàkene zàine*.

zalǫkka e *sa-* clava, bastone con il manico ricurvo e l'e-

stremità terminante in un grosso nodo.

zalukkata colpo di *zalokka*.

zampa, anche: gamba; *-ętta*, *-ǫna*. Ved. *ćanka*.

zampana zanzara; fig.: donna dal corpo sottile.

zampittę zampetto; fig.: contadino (*lę zampittę dę forę*), forse perché vanno per lo più scalzi e mostrano *gli zampetti. Vl., S. *zampitto* contadino (in quanto porta le cioce e i calzoni corti).

zampuñarę *zampognaro, suonatore di cornamusa.

żànfęrę lo stesso che *zampittę*.

żanna, anche: dente d'uomo.

żanna girandolona; ciana.

zappa, anche: errore madornale, fallo grave. Ved. *zappata*.

zappata fallo grave; azione fatta senza riflettere alle gravi conseguenze; il zappare; colpo dato con la zappa.

zappę maschio della capra, becco; *-ittę* capretto di parecchi mesi. Ved. Statuti di Nemi (Monaci); cfr. ted. zapfen maschio.

zappęlià rincalzare la terra con la zappetta fra i cesti del grano.

zappǫnę arnese per cavare pietre o radiche. È simile alla zappa, ma il ferro, invece che largo e ovale, è stretto tre o quattro centimetri ed erto circa due.

żbafà, anche: dare sfogo alla stizza.

żbafata, anche: sfogo di rabbia lungamente contenuta.

żbaffà ved. *baffà*.

żbaffatura e *żbaffę* ved. *baffę*.

żbakantà *rendere vacante, vuotare un recipiente di tutto ciò che contiene. Ved. *vakantę*.

żbakantata il vuotare.

żbakurà *sbag-, svag-, svagare (il granturco ...); fig.: dire ad uno tutto il male, che se ne sa. Ved. *żvaǧà*.

żbakurata lo svagare; il dire ad uno tutte le sue magagne.

żbalękà valicare, passar sopra (una siepe, un fosso ...).

żbalęnkà dar segni di alienazione mentale; vagellare.

żbannakkję (da *bannę*) voce diffusa, ciarla messa in giro palesemente.

żbannięra arnese da pesca.

żbarbatę, anche: incauto, inesperto; *-tięlę*.

żbarkata sbarco di molta gente.

żbassà, anche: calare (del prezzo di qualcosa).

żbattę, rifl., anche: difendersi, resistere contro uno più forte; bisticciarsi.

żbattimęntę battibecco, alterco in cui le parti lottano con tenacia.

żbawsà, anche: saltare. § 107.

żbàwsę, anche: salto. Sub. *šbarżu* e *wàusu*. § 107.

żbęlà *svelare, scoprire (dalla cenere o dalla terra); ricordare fatti passati, buoni o cattivi, sul conto di uno.

žbęrla ceffone,; fig.: naso grosso e lungo. Cfr. Vl. *bębbala*, *sbèbbala*.

žbętękę, *-a* bisbetico, -a; burbero, -a.

žbià e *žvià* *sviare, avviare; mettere in moto; cominciare il cammino. *Ankǫra nž' ęu žbiatę* ancora non si sono messi in cammino. Ved. *žvià*.

žbidęnà svolgere (il gomitolo, la matassa). Cfr. *abbidęnà*.

žbikkjęrà *sbicchierare sbevacchiare.

žbikkjęrata rinfresco.

žbilà e *žvi-* svegliare.

žbilluǫnĝę (o *-lunĝę*), *-lluǫnĝa* bislungo, -a.

žbinnǫnnę, *-a* bisnonno, -a.

žbirrę birro; carabiniere; agente di polizia.

žbjandǫrę splendore, luccichìo. Campb. *sblęnnǫrę*.

žbjankà e *-kià*, anche: impallidire (per malattia); dare il bianco (con la calce).

žbjankata e *-kïa-* il dare il bianco (alle pareti).

žbrakà *sbracare, calar le brache; fig.: crollare (delle macerie, dei muri vecchi).

žbramà e *-nà* sbranare, fare a brani.

žbruffę, anche: regalìa, che si dà a qualcuno, perché ci sbrighi un affare, ci dia un posto ...

žbrukkjà *svilucch- svolgere (un gomitolo); districare (il filo aggrovigliato); fig.: chiarire una cosa.

žbućà, anche: bucare, forare. Cfr. Vl. *fà sbućа* far fiasco, non riuscire.

žbućafrattę bucafratte o occhio-di-bove.

žbuffà, anche: borbottare, lagnarsi tra' denti.

žbullętta *sbullettare, togliere le bullette, i chiodi.

žburñàręsę *sborniarsi, ubriacarsi. Sub. *šbroñà* ubriacare.

žburrà *sburrare, sobbollire (della pentola al fuoco); mandar fuori lo sperma. Ved. *abburrà*.

žburrata, *žburratura* lo *žburrà* in atto e in effetto.

žbutatura *svoltatura, slogatura (delle dita, delle braccia ...).

žbuttà *sbottare, dire cosa a lungo celata; dare in uno scoppio di pianto o di ira a lungo contenuta.

žbuttata sfogo; scoppio di ira o di sdegno.

žbuzzà, anche: digrossare.

žbuzzata, anche: digrossata.

ždęllaććà *sdi- dis- slacciare, sciogliere i lacci.

ždęllankàręsę levarsi dal letto, alzarsi. Ved. *allankà*.

ždęllassà *-laxare, stancare, privar di forze. *Mę sì ždęllassatę!* Ved. *ždęlluffà*, *ždęlummà*, *ždęnęrvà*.

ždęllęĝwà dileguare.

ždęllęnžà (da *lęnžę*) fare a brani, a pezzetti.

ždęlluffà ved. *ždęllassà*.

ždęlummà *disl- slombare, stancare.

ždęnęrvà *disn- snervare, toglier le forze.

ždęrrupà *sdirupare, far crollare, abbattere. Ved. *žĝarrupà*

żdęrrupę dirupo, abisso; via rocciosa e in forte pendenza. Ved. *żĝarrupę* e *żdęrrupà*.

żdiñà, anche: irritare (degli uccelli, che, disturbati, abbandonano le uova o i pulcini).

żdiussà disossare; rompere le ossa.

żdrajà, anche: urlare stendendosi per terra (dei gatti nel coito). *Tu fę kummę la jatta: fottę i żdraja* fai come la gatta: gode e urla (di chi si lamenta pur quando tutto gli va a seconda).

żęffunnà subfundare sprofondare; inabissare.

żęffunnę (*a* ...) a josa, in gran quantità. *Tu fę kwatrinę a żżęffunnę* fai quattrini con la pala. Ved. *żęffunnà*. § 220.

żękka, anche, al plur.: superbia, fumi, bizze.

zęlla incrostazione di sudiciume su la pelle. Plur.: capricci (cfr. *zękka*).

zęppǫnta puntello.

zęppuntà puntellare.

zęzzìlękę ascella.

żĝaluǫnćę (*kǫrrę* ..., *kamminà a* ...) a salti (dei cavalli al galoppo). Plur.: *żĝalunćę*.

żĝanassà, anche: levar le *kanassę*, i molari.

żĝarę̂gattà far lunghi graffi sottili su le mani o sul viso.

żĝarġà (da *ĝarġa* mandibola) allargare più che si possa le mandibole; fig.: fare il bellimbusto, far pompa di belle vesti.

żĝarĝamęlla ceffone, manrovescio.

żĝarġantę, *-a* bellimbusto, damerino. Ved. *żĝarġà*.

żĝarġǫnę spaccone, gradasso. Ved. *żĝarġà*, *-antę*.

żĝarrà, anche: fallare; scivolare.

żĝarrata o *żĝarrę* scivolata; fallo.

żĝarrupà, *-ę* ved. *żdęrrupà*, *-ę*.

żĝiribizzę ghiribizzo.

żĝradì *sgradire, non gradir più, non amar più. *Pǫrę filę! la mamma l' ha żĝraditę!*

żgraffiñà *sgraffignare graffiare. (*żĝarafiña* soprannome).

żĝrassà, anche: derubare (con assalto a mano armata).

żĝrassatǫrę grassatore, brigante.

żĝrassę grassazione.

żĝravà, anche: partorire.

żĝrillęttà far calare il *grilletto, il cane delle armi da fuoco.

żĝriñà sghignazzare; far la civetta (di ragazze). Cfr. *nĝriñà*.

żĝrinà (da *kringę* reni) *disrenare, rompere, fiaccare le reni; stancare. Cfr. *żdęllassà*, *żdęlluffà*, *żdęlummà*, *żdęnęrvà*. Sub. *śdirinatu* slombato. § 198.

żĝriñata civetta (di donna); rabbuffo, rimprovero.

żĝrullà scrollare, scuotere (le piante per farne cadere i frutti); alzar le spalle.

żĝrullata scrollata, scossone; spallucciata.

żĝruñà (da *ĝruñę* grugno),

schiaffeggiare, rompere il grugno.

žgruñǫnę ceffone, pugno sul viso.

žgubbà, anche: mettere la gobba.

žgubbatę, *-a* gobbo, -a.

žgumarięlę mestolo. Sub. *školemaręlu*.

žgwarnì *sguarnire, togliere gli ornamenti (ad una veste ...).

zia zia. *Zima*, *zita* mia, tua zia. Ved. *za*. Al. *zíjęma*, *-ta*. § 243.

žikkja lippa.

zikkjà urtare, dare uno spintone.

zikkję urto, spinta.

zikkję e *si-* secchio, secchia.

žillà e *ažžillà* saltare, sobbalzare.

zimprękà saltellare (degli uccelli e de' bimbi); camminare con passo saltellante.

žinalę (da *zinę* seno, grembo) grembiule (delle donne).

zinata quanta roba si può portare in grembo, tenendo pei capi il grembiule.

Zinfarǫsa Sinfarosa; fig.: donna elegante e civetta.

žingarià *zingareggiare, girellare, andar qua e là a caso (come uno zingaro).

žìngęrę, *-a*, anche: furbo, cattivo.

zisamǫka rosolaccio. La pianta, che produce questo fiore è detta *papàmpara* (papavero).

zittà tacere, zittire. *Zittàtę mǫ!* tacete ora! Ved. *az-*.

zìu o *zivu* zio. *ñǫrę zìu* *signore zio (così chiamano i contadini lo zio prete); *zìumę*, *zìutę*, *zìuvę* mio, tuo, vostro zio.

ziuziu voce onomatopeica. che rende il grido del topo caduto tra le unghie del gatto. Fig.: *mǫ tę faččę štrillà ziuziu* ora ti faccio chiamare aiuto (ad un birichino acciuffato da chi è stato da lui schernito).

zizì sgricciolo.

zizza mammella; *-ella*, *-ačča*, *-ǫna* ...

žlattà *slattare, togliere il latte ai bimbi, divezzarli.

žluntanà *slontanare, allontanare.

žmakkà *smaccare, dare uno smacco; svergognare.

žmakkjà, anche: diboscare.

žmammà *smammare, dir panzane.

žmània, anche: brama.

žmanià, anche: non aver posa; bramare. Ved. *žmània*.

žmaniatę, *-a* *smaniato, -a; bramoso, -a. *štęva žmaniatę*.

žmaniusę, *-niǫsa* *smanioso, irrequieto, -a (per febbre o per ansia).

žmarġassà spacconare, fare il gradasso, il grande.

žmarġassata spacconata, gradassata.

žmarġassę gradasso, spaccone.

žmaštì *sbastire, togliere l' imbastitura.

žmattuččà disfare un mazzo (di fiori): da *mattę*, *-uččę*.

žmęntękàrgsę dimenticare.

żmęrza *ex-inversa rovescio. *Alla* ... a rovescio, dall'altra parte. Ved. *mmęrza*.

żmęrzà riversare, straboccare.

żmężżà dimezzare, togliere una metà.

żmężżata dimezzata.

żmiććà, anche: strizzar l'occhio. Ved. *żmirà*.

żmiććata, anche: sguardo dato fuggevolmente, ma con curiosità. Ved. *żmirata*.

żmirà e *mirà* *smirare. Ved. *żmiććà*.

żmirata ved. *żmiććata*.

żmućęnà rovistare (nelle casse ...); perquisire; maneggiare, palpeggiare. Da *żmućina*.

żmućęnata maneggiata, palpeggiata.

żmućęnatura rimaneggiatura, avanzo, roba rifiutata da tutti.

żmućìna perquisizione; il palpeggiare.

żmurfiusę, *-fiǫsa*, anche: schizzinoso, -a.

żmuštaććà *smostacciare (cfr. franc. moustache), svergognare, smascherare; percuotere sul viso. Rifl.: farsi male al viso in modo da rendersi irriconoscibile.

żmuštaććata smascherata, rimprovero fatto in pubblico e rivelando cose intime; percosse ripetute date sul viso.

zókkęla sorca, topo delle chiaviche; fig.: donna furba.

żǫlla fango, acqua limacciosa, fanghiglia.

żǫnżęra, nella frase: *ì nżǫnżęra* andare a zonzo.

zuffjà e *suf-* soffiare; dar segni d'ira rattenuta. Campb. *çušá*.

zuffjaturę e *suf-* *soffiatojo, soffione.

żuǧęlęźę il pezzo di gomma elastica, ch'è nelle scatole dei cerini.

zulę vetrice.

żumpà o *z-* saltare, saltar giù.

żumparęlla e *z-* (*fà a* ...) saltellare.

żumpę e *z-* salto.

zunżę o *zunzę* rotolo (di monete di rame da cinque lire); pezzo rotondo e lungo (di conserva ...). Plur. *zunzę* e *zǫnzęra*.

żunżęrià *zonzoregiare, andare a zonzo.

zuzzalǫnę, *-a* < sozz- sudicione, -a. Sub. *sozzolǫna*.

żużù (*fà* ...) copulare.

żvaǧà svagare, sgranare i chicchi del granturco. Cfr. *żbakurà*.

żvęnlula ventola; fig.: ceffone; naso grosso.

żvęzzà divezzare.

żvikụlà svicolare, sgattajolarsela; fuggirsene di soppiatto pe' vicoli.

żviñarǫsélla svignarsela.

żvirǧụla ved. *żvęnlula* ceffone.

żvutà o *żb-*, anche: slogare.

CARLO VIGNOLI.

IL SIRVENTESE
DI AIMERIC DE PEGUILHAN

LI FOL EIL PUT EIL FILOL

Aimeric de Peguilhan risiede alla corte di uno de' marchesi Malaspina. Una turba di giullari ha invasa in questo tempo la corte del marchese di Saluzzo e minaccia di rovesciarsi sopra quella che ospita lui. Egli lancia allora il suo sirventese che incomincia *Li fol eil put eil filol*, tutto sprizzante odio contro coloro e destinato a mettere in guardia i protettori del poeta contro i sopravegnenti. In Saluzzo soggiorna in quel momento anche Sordello; ma Aimeric, pur non tacendo di qualche sua pecca, fa un'eccezione per lui, escludendolo dal novero dei proprj avversarj.

Questa, parola più parola meno, l'interpretazione che la critica, quasi concordemente, ha data finora del nostro sirventese.

Il quale, dunque, è interessante sopratutto per le allusioni storiche che contiene e segnatamente per l'allusione a Sordello. Essa infatti racchiude un dato positivo per determinare l'epoca della fuga di lui dalla Marca Trivigiana in Provenza, giacché il soggiorno saluzzese del trovadore mantovano non può esser riferito a epoca diversa da quella della sua celebre avventura.

Le osservazioni che seguono potranno indurre a modificare, almeno in parte, così fatta interpretazione. Oltre che qualche luogo oscuro e importante del testo, esse concernono in particolar modo questi tre punti:

1.° la portata che l'allusione di Aimeric a Sordello ha per la biografia di quest'ultimo;

2.° l'identità dei personaggi menzionati alla IV e alla V cobbola;

3.° l'occasione che ha provocato lo sfogo di Aimeric e la data probabile del componimento.

I. — Il testo.

Riecco innanzi tutto il testo del sirventese: benché notissimo, giova, per l'intelligenza di quanto segue, che il lettore lo abbia sott'occhio di nuovo. Il Witthoeft (1) ne ha data un'edizione critica, cioè fornita dell'apparato delle varianti, nel suo libro su' *Siventes joglaresc*, e l'ha fatta seguire da qualche breve nota di commento. Mi permetto, in questa nuova edizione, di corredarlo io pure dell'apparato critico: ciò mi è parso tanto più necessario in quanto, come spiego a suo luogo, non accetto la classificazione de' manoscritti fatta dal dotto tedesco, e poi perché mi è parso necessario di introdurre nel testo restituito qualche emendamento importante. Avverto che nello studiare le lezioni de' varj manoscritti, non mi son limitato a tener sott'occhio le varianti addotte dal Witthoeft, ma ho avute davanti le copie intiere delle lezioni medesime.

---

(1) *Ausgaben und Abhandlungen* dello Stengel, volume LXXXVIII, Marburg, 1891.

Manoscritti *A*, *C*, *D*, (*IK*), *R*.

Ortografia secondo A.

I.

Li fol eil put eil filol
creisson trop e no m'es bel,
eil croi joglaret novel,
4. enoios e mal parlan,
corron un pauc trop enan;
e son ja li mordedor
per un de nos dos de lor;
8. e non es qui los n'esquerna!

II.

Greu m'es car hom lor acol
e non lor en fai revel;
non o dic contra 'n Sordel,
12. q'el non es d'aital semblan
ni nois vai ges percassan
si coil cavallier doctor;
mas, qan faillon prestador,
16. non pot far cinc nil eis terna.

III.

Lo marques part Pinarol
que ten Salus' e Revel
non vuoill ges que desclavel
20. de sa cort ni an loignan

---

1. *IK* cill f. 2. *C IK* non es 3. *D* uiglaret *IK* juglaret nouvel 4. *CR* enveyos 6. *IK* mordeor 7. *D* un des nos des l. *CR* duy *C* deus l. *IK* flor *che è l'effetto di cattiva lettura di un* deslor, *lezione data da D.* 8. *C* quils n' *D* lor *IK* n'enquerna 9. m' *manca in CR.* *IK* er *ACR* ocol 10. *D*(*IK*)*R* fa 11. *IK* die *R* contia *D*(*IK*) contral 12. *IK* aitan *D* semblanssa *ma* ssa *venne espunto, pare, dallo stesso copista.* 13. *D*(*IK*)*R* va 14. *C* quol (*IK*)*R* col; *v.* § *III.* *D* cavaillrer *R* cavarer 15. *A* faillon 16. *V.* § *III.* 19. *C* no vuel que ab si m'apel 20. *C* en sa c. don vau l. ni an] *D* man *R* in an

Persaval, que sap d'enfan
esser maestre e tutor,
ni un autre tuador,
24. qu' eu no vuoill dir, de Luserna.

IV.

Aitals los a cum los vol
lo marques: en Cantarel,
Nicholet eil trufarel
28. que venon ab lui e van,
e non del tot pel lor dan;
beis son trobat d'un color;
aitals vassals tal seignor!
32. Dieus lor don vita eterna!

V.

Ar veiretz venir l'estol
vas Malaspina el tropel,
donan la carn e la pel;
36. et ades on pieitz lor fan
e meins de merce lor an;
trop son li combatedor
e pauc li defendedor?
40. mort son, si Dieus nols governa!

VI.

Estampidas e romor
sai que faran entre lor,
menassan en la taverna.

---

21. *D* per so val *C* de fan 22. *D*(*IK*) esser maestrador *R* tuor 23. *IK* ni d'un *AD*(*IK*)*R* tirador; *v. § IV.* 24. qu' *manca in D.* 25. *R* Maitals 26. lo] *IK* le en] *A*(*IK*) de *CDR* d'en *D*(*IK*)*R* Chantarel; *v. § V.* 27. eil] *A* e *CD*(*IK*)*R* el 29. tot] *C* tor *R* per los 30. beis] *C* len *D*(*IK*) ben *R* trobar 32. *A* done *CR* do 34. *C*(*IK*) Malaspinal tr. *DR* Malaspinel tr. 35. *D* non an 36. fan] *IK* an 40. *C*(*IK*)*R* mortz si *manca in IK* 41. *IK* errimor 42. *R* fay *C*(*IK*)*R* quem 43. *IK* menassam

TRADUZIONE

I. — I folli, i fetidi e i favoriti crescon troppo e ciò non m'aggrada, e i vili giullaretti novelli, noiosi [*o* invidiosi] e maledici corrono un po' troppo avanti; e son già i mordaci per un di noi due di loro; e non c'è chi ne li beffeggi!

II. — Mi pesa che altri li accolga e non faccia loro resistenza; non dico questo contro don Sordello [*o* il S.], ché egli non è di tal fatta e non si va punto procacciando danaro così come fanno i cavalieri dottori; ma, quando gli mancano prestatori, non può far cinquina e essi nemmeno terno.

III. — Il marchese delle parti di Pinerolo che possiede Saluzzo e Revello non voglio punto che schiodi dalla sua corte o ne allontani Percivalle, che sa essere maestro e tutore di fanciulli, né un altro protettore, ch'io non voglio nominare, di Luserna.

IV. — Tali li ha come li vuole il marchese: don Cantarello, Nicoletto e i truffaldini che vengono e vanno con lui e non del tutto per lor proprio danno; si sono bene incontrati tutti d'un medesimo colore: tali vassalli, tale signore! Iddio dia loro vita eterna!

V. — Ora vedrete venire lo stuolo e la truppa verso Malaspina, dando la carne e la pelle [a corpo perduto]; e tosto dove peggio si fa a loro, e meno di grazia si ha per loro. Son troppi gli offensori e pochi i difensori? morti sono, se Iddio non li aiuta!

VI. — Stampite e rumore so che faranno fra di loro, altercando nella taverna.

NOTE AL TESTO

1. Il RAYNOUARD, *Lex.*, IV, p. 663, traduce: « Les fous, les puants et les filleuls ». Non v'ha dubbio infatti che *put* abbia qui, dopo *fol*, il suo valore originario. Quanto a *filol* il WITTHOEFT, loc. cit., lo intende per ' favorito ' (cf. inol-

tre LEVY, *Suppl.-Wörterb.* III, p. 486). È da dire però che Aimeric non poteva attribuire a tale vocabolo che un significato ingiurioso, riferendolo come faceva a uomini di corte.

2. V. § III.

6-7. Versi citati dal RAYNOUARD, *Lex.* IV, p. 266, secondo la lezione di *R*, e così tradotti da lui: « Déjà les mordants « sont pour un de nous, deux des leurs ».

8-9. V. § III.

11. Ho lasciata intatta la lezione di *A*, che è anche di *CR*, *en S.*; circa la legittimità dell'altra *lo S.* di *D*(*IK*) v. DE LOLLIS, *Sordello*, p. 1.

14-16. V. § III.

17. Avrei potuto stampare anche *Pinairol* con *C*(*IK*) *R*, forma che nelle carte latine (« Pinairolus ») ricorre concorrentemente all'altra « Pinar- »; cf., per es., TALLONE, *Regesti del marchese di Saluzzo*, in *Bibl. stor. della Soc. Stor. Subalpina*, vol. XVI, p. 88.

18. V. § III. Quanto alla forma provenzale del nome Saluzzo, si può qui indifferentemente stampare *Saluz' e* col RAYNOUARD, *Lex.* I, 436, ovvero *Saluz e* col MONACI, *Testi a. prov.* col. 62 e col WITTHOEFT, loc. cit. Infatti tanto la forma che ha per base il maschile 'Saluzzo' (*Salutz*) quanto l'altra che ha per base il femminile SALUCIA (forma quest'ultima che nelle carte figura frequentemente allato alla classica SALUCIAE) (*Saluza*) ricorrono nella biografia di Rambaldo di Vaqueiras secondo *ERP*; anzi *Salutz* vi ricorre in fine di periodo (CHABANEAU, *Biogr.* p. 86). *Saluza* torna anche nel sirventese *En amor trop* di Albertet de Sisteron (*Grundr.* 16, 13) e nella risposta *Tant es d'amor* di Aimeric de Belenuey (*Grundr.* 9, 21). Tanto dell'una quanto dell'altra di queste due poesie ho sott'occhio la lezione di tutti i mss. Del resto *Saluz* vien fuori anche da qualche carta latina: così « Manfredus marchio... de Saluz » si legge in un diploma di Ottone IV (1212); MULETTI, *Memor. stor.-dipl. di Saluzzo* II, p. 84; cf. BÖHMER-FICKER, *Reg. Imperii* V, 132.

19-20. Il RAYNOUARD, *Lex.* II, p. 406, dà questi versi nella forma seguente:

No vuel ges que desclavel
De sa cort don vau lonhan

e li traduce: « Ne veut pas que je me détache de sa cour dont je vais m'éloignant ». Al vol. I, p. 434 dello stesso *Lexique* aveva stampato:

No vuelh ges que desclavel
De sa cort, ni an lunhan

Quest' ultima è la lezione di *IK* e il Raynouard la dà secondo l' ortografia di *C*. Per la prima il Raynouard ha adottata la lezione di *C*, prendendone tanto il *no vuel* quanto il *don vau*, ma escludendone l' importante *que ab si m' apel*. Egli ha dunque immaginato che Aimeric scrivesse stando alla corte saluzzese.

21-24. V. § IV.

26-27. V. § V.

30. Che *color* sia qui maschile la misura del verso toglie ogni motivo per dubitarne. Tale singolarità è già stata rilevata dal WITTHOEFT, loc. cit., e dal LEVY, *Suppl. - Wörterb.* I, p. 284. Un altro esempio di *color* maschile porge Aimeric nel *planh* per la morte del conte di S. Bonifazio e del marchese Azzo VI d' Este *Anc non cugey* (*Grundr.* 10, 30), v. 21: *De gran beutat e de totz bes colors* (RAYNOUARD, *Choix* IV, p. 63).

32. V. § III.

41. Per il valore della voce *estampida*, v. ZINGARELLI, *Due trovadori*, p. 60 sgg. e ora BECK, *La musique des troubadours*, Paris, 1910, p. 110.

II. — IL SOGGIORNO DI SORDELLO A SALUZZO.

Che Sordello siasi trovato in Saluzzo nel tempo stesso in cui Aimeric, alla corte Malaspiniana, componeva il suo sirventese, è opinione che i miei predecessori si son formata dall' interpretazione dei vv. 11-16 di esso sirventese e dei vv. 14-15 del sirventese di Peire Bremon Ricas Novas *En l' amar major* (1).

Peire Bremon, qualche tempo dopo la fuga di Sordello, mentre questi dimorava tuttora oltr' Alpe, snocciolava tutta quanta una filastrocca di ingiurie e di accuse contro di lui: fra l' altro ne rammentava i trascorsi giovanili ond' era stato costretto a riparare in Provenza, dicendo:

Qu' el fetz tal ardimen qu' entrels Lombartz no cap,
Els baros conois totz de Trevis tro a Cap (2).

---

(1) *Grundr.* 330, 6.

(2) Tale è la lezione di *A* (*Studj di filol. rom.* III, p. 649). La lezione di *R* e di *M*, stampata dal ROCHE-

Secondo lui, dunque, Sordello, commesso che ebbe quel tale *ardimen* che sappiamo da altre fonti, non si trovò più a suo agio in Italia e cercò aere più respirabile in Provenza, ove pervenne dopo aver picchiato all' uscio di quante case baronali aveva incontrate lungo il cammino. Ora il passo di Aimeric si accorda mirabilmente, dicesi, con questo di Ricas Novas. Esso conferma l' itinerario tracciato da quest' ultimo e ci mostra Sordello dimorante per l' appunto presso una di codeste case, l' ultima della serie, in procinto di valicare le Alpi attraverso uno di que' passaggi che dalla più alta valle del Po immettono nella contrapposta valle della Durance, dove sorge Gap.

Si sogliono citare, a maggior conferma di ciò, due altre testimonianze.

La prima si ricava dal *partimen* dello stesso Sordello con Guilhem de la Tor *Uns amics e un' amia* (1). Il *partimen* verte sopra uno de' soliti punti dell' amor cavalleresco e si chiude, dalla parte di Sordello, con la nomina ch' egli fa del giudice in persona di una *n' Aineseta*. Il De Lollis, cui spetta l' aver tratto questo nome dalla penombra delle varianti, ove lo aveva relegato il Cavedoni (2), alla luce del testo restituito, scorge in costei quella medesima Agnese di Saluzzo che è menzionata nel noto sirventese contro Amore di Albertet de Sisteron *En amor trop tan de mals*

GUDE, *Parnasse Occitanien*, p. 216, è *Els rics homes conois de Trevisa tro Gap*. Non v' è la menzione esplicita de' baroni, ma questi sono ben compresi nell' espressione « ricchi uomini ».

(1) *Grundr.* 437, 38; testo in DE LOLLIS, *Sordello*, p. 168.

(2) *I Trovadori provenzali alla corte de' Marchesi d' Este*, p. 33 n.

seinhoratges (1) e nella risposta ad esso di Aimeric de Belenuey (2), ossia la sorella del marchese Manfredo III: identità che alla mente del Cavedoni era appena balenata. Onde crede, più o meno apertamente, s'abbia a ragionare nel modo seguente: se Sordello rimette a Agnese di Saluzzo la decisione della sua disputa con Guilhem de la Tor, ciò prova che l'ha conosciuta di persona, e, se la ha conosciuta di persona, egli è stato a Saluzzo.

L'altra testimonianza sarebbe racchiusa nella canzone di Peire Guilhem de Luserna *Qui na Cuniza guerreja*. Peire Guilhem la compose nella Marca Trivigiana in difesa di Cuniza da Romano (3) e vi menziona esplicitamente un tale che trovasi sul punto di imprendere un viaggio verso la Provenza; e poiché egli lo esorta a « guardarsi da Luserna », che è un castello degli stati Saluzzesi, si vede che colui aveva prescelta la strada che passava per l'appunto per questi stati. E quel tale non poteva essere che Sordello.

Questo è tutto. Or io mi permetto di sollevare qualche dubbio sopra la credibilità di codeste attestazioni.

Io non nego che Peire Bremon, pur nel calore della polemica, possa aver detto il vero. Il viaggiar per tappe e il soffermarsi presso le case signorili era cosa talmente abituale pe' trovadori, e non

---

(1) *Grundr.* 16, 13; ediz. di *A* in *Studj di filol. rom.* III, p. 160 (De Lollis), di *D* in *Giorn. stor. della letter. ital.* XXXVIII, p. 141 (Bertoni), di *G* in *Archiv* XXXII, p. 407 (Grützmacher), di *O* in *Mem. dell'Accad. de' Lincei* 1885-86 (De Lollis), p. 28.

(2) *Grundr.* 9, 21; ediz. di *A* in *Studj* cit. p. 377, di *B* in Mahn, *Ged.* n. ci, di *D* in *Giorn. stor.* loc. cit., di *H* in *Studj* cit. V, p. 469 (Gauchat-Kehrli), di *I* in Mahn, *Ged.* n. cmii.

(3) *Grundr.* 344, 5; per le ediz. v. più oltre.

pe' trovadori soltanto, da dover parer singolare se Sordello avesse fatto diversamente. Né escludo *a priori* la verisimiglianza di una sua sosta alla corte saluzzese. Ciò che contesto risolutamente è questo: che tale sosta risulti documentata.

Diciamo innanzi tutto che la dimora di Sordello in Saluzzo dovrebb' essere simultanea alla composizione del sirventese di Aimeric. Ora il vero è che questo non solo non contiene nessuna allusione a tale dimora, ma ci apprende tutt' altra cosa. Basta leggerlo senza preconcetto per riconoscere la verità di questo fatto. Aimeric incomincia, alla I cobbola, col lamentare il « crescer troppo » che fanno i *fol*, i *put*, i *filol* e i *joglaret novel*. Si duole quindi, alla II, che altri soglia ospitare questi ultimi in casa propria, ed è qui che tocca di Sordello. Egli prende di mira, come si vede, fino a questo punto, non già l' una o l' altra corte, ma tutte le corti in genere: di quella di Saluzzo in particolare viene a dir dopo. Donde risulta, dunque, che, mentre egli scriveva, Sordello soggiornava a Saluzzo? Se costui si trovava altrove, nella Marca Trivigiana per esempio, Aimeric non poteva esprimersi diversamente. E se risiedeva realmente a Saluzzo, egli ne farebbe menzione alla III o alla IV stanza, insieme a Cantarel, a Nicolet e agli altri personaggi di quella corte.

Né hanno valore le prove che si pretende di desumere dal *partimen* e dalla canzone di Peire Guilhem de Luserna.

Per ciò che è del *partimen*, occorre osservare che il nome di *n'Aineseta* non vien fuori da tutti i mss., ma da due soli: quattro di essi recano il nome di *na Conja*, *na Cosina*, *na Coniza*: il nome insomma di Cunizza da Romano. Cosiché per quanto ingegnose si abbiano a riconoscere le ragioni che sono state addotte a favore della lezione *n'Ai-*

neseta (1), questo è tuttavia un fatto da consigliarci, non dico altro, cautela: in ogni modo, non è un fondamento sopra cui è consentito di edificare (2).

Ma è da riflettere che le Agnesi di Saluzzo furono non una sola ma due, l'una zia, l'altra sorella del marchese Manfredo III, e a nessuna delle due può convenire l'allusione sordelliana. Di Agnese zia sappiamo che, nata poco dopo il 1182, andò sposa nel 1202 al giudice di Torres in Sardegna (3). Rimasta vedova, rimpatriò verso il 1219 e fondò in questo anno il monastero di Rifreddo (4), dove si ritirò poco dopo e morì nel 1223 (5). Ora, se Sordello, secondo è opinione di tutti, non abbandonò la Marca Trivigiana prima del 1225, ne viene che, allorquando passò per Saluzzo, colei era morta da un pezzo. L'altra

---

(1) De Lollis, op. cit. p. 275.

(2) Avevano del resto respinta la lezione *n' Aineseta* lo Schultz, *Dichterinnen*, p. 15 n., il Canello, *Fiorita*, p. 174-175 e il Restori, *Per un sirventese di Guilhem de la Tor*, estr. da' *Rendiconti* del R. Istit. Lombardo, S. II, vol. XXV, fasc. V. p. 11.

(3) Muletti, *Memorie Storico-Diplomatiche di Saluzzo*, Saluzzo, 1829, II, pp. 145 sgg.

(4) La bolla di fondazione, data da Onorio III, è del 4 maggio 1219; S. Pivano, *Cartario della Abazia di Rifreddo*, Pinerolo, Chiantone-Mascarelli, 1902 (*Bibl. della Società Stor. Subalpina*, vol. XIII), p. 9; Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii*. Ind. s. v. Fino al 22 febbraio 1223 ella sottoscrive negli atti stipulati nell'interesse della Abbadia con la formula « vice et nomine monasterii Sancte Mariae Rivifrigidi »; il 31 marzo dello stesso anno appare con la esplicita qualifica di « rectrix et gubernatrix monasterii etc. »; *Cartario* cit., p. 30.

(5) La data della morte cade tra il marzo del 1223 e il gennaio del 1224. Il 9 gennaio di quest'anno fu conchiuso un importante atto di acquisto da parte dell'Abbadia, ed ella non vi figura più; il 31 marzo c'è già un'altra prioressa al suo posto e di lei si tace per sempre. V. *Cartario di Rifreddo* cit. pp. 31-33.

Agnese è men nota. Promessa sposa nel 1213 ad Amedeo IV di Savoia (1), non se ne perseguono le tracce che fino al 1219 (2). Abbiamo però abbastanza per escludere che sia lei la *Aineseta* di Sordello. Nelle carte latine ella è chiamata « Agnes » o « Agnex », così come sua zia (3); ma in tutti i mss. di Albertet de Sisteron e di Aimeric de Belenuey è chiamata *Ainesina*, e il nome vi cade in rima (4). La forma diminutiva volgare con cui questo nome si diffuse nella società elegante dell'Alta Italia e forse anche della Provenza (5) fu dunque quella di « Agnesina » e

---

(1) MULETTI, op. cit., p. 178; DE LOLLIS, *Sordello*, loc. cit.; O. SCHULTZ, *Dichterinnen*, p. 14.

(2) O. SCHULTZ, *Dichterinnen*, p. 14.

(3) Cf. MULETTI, op. cit., p. 178 sgg.

(4) Le forme *n' Elguizina* di *C*, *n' Aguizina* di *E*, *n' Ayaizina* di *R* (Albertet), e *na Arzina* di *C* (Belenuey) son mere divergenze grafiche. Varianti isolate son quelle di *A*: *de Polomnac*, di *D(IK) de Plosas* (= Piossasco), di *G de Saluaza* per *de Saluz*, nella poesia di Albertet; quest'ultima variante è derivata forse dall'esservi nella stessa poesia la menzione di Selvaggia di Oramala. Le lezioni di *AOH* sono a stampa, com'è noto, nelle edizioni complete de' mss.; quelle di *D* sono stampate da G. BERTONI nel *Giorn. stor. della letterat. it.*, XXXVIII, p. 141. Delle altre posseggo la trascrizione. Una *midons Agnesina* è eletta giudice di una tenzone tra Rofin e Donna H; circa la probabile identità di essa con Agnesina di Saluzzo, v. O. SCHULTZ, *Dichterinnen*, p. 14.

(5) L'asserzione di taluni avere Aimeric de Bellenuey dimorato in Italia (v., per es., A. GRAF, *Provenza e Italia*, Torino, 1877, p. 25) non ha consistenza. Le allusioni all'Italia nelle poesie di lui si hanno unicamente dalla sua risposta alla canzone di Albertet. Ma questa risposta poté bene essere scritta a distanza, in séguito allo scandalo che Albertet aveva destato in tutto il mondo cavalleresco con la sua tirata contro Amore, ove di tante grandi dame italiane proclamava voler rifiutare le grazie, non escluse Beatrice e Selvaggia, le due belle figliuole di Corrado Malaspina di Oramala, alla corte del quale egli era ospitato. Da' vv. 30-31

non già di « Agnesetta », e a nessuno era lecito di alterarla senza rischio di confusione. In una parola: è, in primo luogo, assai dubbio se Sordello abbia eletta a giudice della sua tenzone con Guilhem de la Tor una gentildonna di nome Agnese; ma, anche se così, costei non avrebbe nulla di comune né con l'una né con l'altra delle due Agnesi di Saluzzo.

Veniamo alla canzone di Peire Guilhem de Luserna. Essa fornirebbe, come s'è detto, una prova perentoria, giacché conterrebbe, non già una semplice allusione più o meno chiara da delucidarsi per via di ragionamenti, ma la menzione esplicita del viaggio di Sordello attraverso la Marca Saluzzese. È brevissima, constando di due sole cobbole e una tornada (questo è almeno quanto ne ha serbato l'unico ms. *H*), ed è nota, oltre che per l'edizione del Guarnerio (1), per l'altra che, con maggior diligenza e acume, ne pubblicò, poco dopo di lui, Paul Meyer (2). Il poeta incomincia col proclamare che gran follìa commette colui il quale si pone a guerreggiare donna Cuniza, la cui beltà è splendente e il cui pregio è sovrano, e aggiunge che, da quando egli ne è divenuto servitore, chiunque le farà torto dovrà apprendere se la sua spada taglia o si flette! Indi prosegue:

E quell mou guerra ni tenza
nol consell c'an en Proenza
domnejar,

---

si direbbe anzi risulti che Bellenuey non aveva delle corti italiane conoscenza diretta e menzionava i personaggi sulla fede del suo contraddittore:

Si Salvatga es tant pros d'Auramala,
cum n'Albertz ditz, non es mais dins sa sala ...

(1) *Peire Guilhem de Luserna*, p. 33.
(2) *Romania*, XXVI, p. 96.

qe ben poir[i]a semblar
folz e portar penedenza
per la soa malvolenza
don m' ampar;
pero de Lusernas gar,
c' orgoillz ni desconoissenza
no troban luec (1) ni guirenza,
quill affar
de lai son tuit de plasenza.

Qui Sordello non è mentovato: se i critici han ravvisato lui in quello che sta per recarsi a donneare in Provenza, è stato perché è parso loro si convenisse a lui solo siffatta allusione. Ora il curioso è questo: che tanto il Guarnerio quanto il Meyer hanno stampato, all' ultimo verso, *plasenza* col *p* minuscolo, senza informarci del come poi, secondo loro, s'avrebbe da intendere codesta espressione. Orbene, è evidente che si tratta non d' altro che del nome della città di *Plasenza*; del quale, così come di quelli della Provenza e di Luserna, Aimeric si serve per mero giuoco di parole. L' espediente è banale né io ho bisogno di allegar riscontri. Può tutt' al più parer singolare che allato a de' nomi, quali quelli di Piacenza e di Provenza, notissimi e perciò adoperati spesso in simili casi da' trovadori, Peire Guilhem ricordi quello oscuro di Luserna, appartenente a un piccolo villaggio remoto dalla Marca Trivigiana. Ma la spiegazione si presenterà facile a chi ripensi che il nome di Luserna ricorreva ovvio alla immaginazione di uno che di quel villaggio era nativo. Del rimanente, che proprio questa sia l' esatta interpretazione del passo, è cosa di cui possiamo persino

(1) Il ms. *li ric*; la restituzione *luec* fu proposta simultaneamente e indipendentemente l' uno dall'altro dal MEYER, loc. cit., e dal MUSSAFIA in *Rass. bibl. della letter. italiana*, IV, p. 312.

addurre la riprova. La fornisce Uc di San Cir nella canzone che compose in risposta a quella di Peire Guilhem e che segue immediatamente ad essa nel medesimo canzoniere *H* (1). Egli scrive:

Peire Guilhem de Luserna,
nos dizatz com sa luserna
de pretz zai,
car de Cuniza sai
quez ill fez ogan tal terna *etc.*

Non c'è dubbio, dunque: Cuniza da Romano è una « lucerna di pregio », chi le è ostile non è « prode », i suoi atti sono « piacevoli »: ecco ciò che Peire Guilhem ha voluto dire, ed ecco come le sue parole furono intese da' contemporanei; non altrimenti (2).

---

(1) *Grundr.* 457, 28.

(2) Peire Guilhem allude a un'andata verso Luserna in una *cobla esparsa* conservata nel ms. *H*:

Bes mett' en gran aventura
totz homs c' a Luserna vai,
car hom troba lai
qi dinz lo cors lo cor trai;
per q' eu lai irai,
car ges de cor no ai,
car cill on bos prez s' atura
lo m' emblet, e nol qer mai
cobrar, ni talan no n' ai.

V., oltre al GUARNERIO, p. 30, F. TORRACA, *Federico II e la poesia provenzale*, in *Studj su la Lirica Italiana nel Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 300. Nemmeno qui il nome di Luserna va preso, a mio credere, nel suo valore geografico. In questo caso occorrerebbe appurare chi potesse essere, in quel piccolo villaggio, la gentildonna alla quale il nostro trovadore attribuiva tali qualità. Ma Luserna non era un centro di vita cortigiana e difficilmente si troverà mai notizia di colei. Sarebbe poi ridicolo il pensare che Peire Guilhem abbia voluto dire, per es., questo: da che la mia donna mi ha rubato il cuore, ben posso avventurarmi a un viaggio verso Luserna, dove altri corre il pericolo di ve-

Prendere, come si è fatto finora, nel loro valore geografico le parole *Proenza* e *Luserna* è, mi si lasci dire, ingenuo; fabbricarvi sopra tutta una costruzione storica, assurdo.

La conclusione è questa: che tra il sirventese di Aimeric de Peguilhan e la fuga di Sordello non corre nessun rapporto. Sordello, all'epoca in cui quello fu composto, non aveva ancora iniziato il suo vagabondaggio transalpino e probabilmente dimorava ancora nella Marca Trivigiana. Pertanto circa la data della fuga, data che tanto vivamente desidereremmo di conoscere, trattandosi di un avvenimento decisivo nella vita del maggior trovadore italiano, è forza rassegnarci a confessare di sapere assai meno di quanto avevamo creduto di sapere fin qui.

III. — Aimeric e Sordello.

Che cosa Aimeric pensi e scriva del suo compagno d'arte non risulta evidentissimo dal contesto: si urta contro due scogli, l'uno al v. 14, l'altro al v. 16.

Dopo essersi doluto che i « giullaretti novelli » vengano accolti nelle corti, anziché discacciatine, il poeta dichiara ch'egli non parla già contro Sordello, il quale non è da mettere in un fascio con gli altri, perché non si va punto procacciando

si coil cavalier doctor.

Questo verso è riescito misterioso a molti. È noto che solo F. Torraca ha creduto di spiegarlo

---

dersi squarciare il petto. Il trovadore canterebbe qui nientemeno che il malandrinaggio cui sarebbero stati soliti darsi i suoi concittadini! La più semplice è di intendere anche qui Luserna in doppio senso: del villaggio e della lucerna, e credere che alluda a Cunizza da Romano.

con l'intendere « cavalier dottore » per « podestà »; onde, secondo lui, tutto il passo verrebbe a interpretarsi, in complesso, così: « Sordello non è di cotal risma e non va attorno per buscar da vivere a guisa di podestà » (1). Ipotesi verisimile ove la lezione genuina fosse quella di *AD*: *coil*; impossibile ove genuina fosse, all' incontro, quella di *C*(*IK*)*R*: *col*. In quest' ultimo caso, l' articolo contenuto in *col* designerebbe di necessità un personaggio determinato che non ci è dato di identificare (2).

Ma a Sordello, continua Aimeric, mancano talora prestatori; e allora egli *no pot far* ... e segue un gruppo di parole che costituiscono un vero indovinello in tutti i mss. Essi leggono:

cinc ni sieis	terna	*A*
cinc ni cines	»	*C*
.V. nil cincs	»	*D*
.V. nil fines	»	*IK*
.VI. ni .VI.	»	*R*

Quale mai sarà stata la lezione originale e quale il senso di sì strana espressione? Il Raynouard, menando buona in parte la lezione di *R*, stampava tanto in *Lex.* I, p. 434, quanto in *Lex.* IV, p. 638: « .V. ni .VI. terna », e traduceva: « Mais quand manquent les prêteurs, il ne peut faire cinq ni six ternes ». Manifestamente egli si era veduto obbligato a una traduzione arbitraria da che prendeva *terna* per un plurale. D' altra parte, noi non possiamo nemmeno appagarci di intendere, così all' ingrosso, come altri fa, che Aimeric voglia additar Sordello quale « gran giuocatore e piantator

(1) *Sul Sordello* etc., estr. dal *Giorn. Dantesco*, IV, p. 7.
(2) Cf. GUARNERIO, op. cit., p. 8 n.

di chiodi ». Il passo esige un'interpretazione più precisa, e anche questa volta chi si è studiato di darla è stato il Torraca; il quale ha proposto di leggere:

no pot far cinc ni, si eis, terna,

che verrebbe a dire: « quando a Sordello mancano prestatori, non può far cinque né, *se esce*, tre ». Il Torraca attribuisce probabilmente a « uscire » il significato di 'esser chiamato in giuoco' (1). Senonché, a parte la considerazione che *eissir* in questo senso non torna, a mia conoscenza, in nessun altro testo provenzale, possiamo noi affermare che anche così il passo ne riescirebbe dilucidato? S'intravvederebbe bensì un'allusione alla passione di Sordello per il giuoco, ma troppo vaga.

Per fortuna, alla soluzione dell'enigma ci è consentito di giungere per altre vie.

Non si è badato al fatto che il sirventese di Aimeric non è originale nella forma, ma è ricalcato sopra quello di Bertran de Born *Greu m'es descendre carcol* (2) che, a sua volta, era ricalcato sopra la canzone *La lauzeta el rossinhol* di Peire Vidal (3). Che di queste due composizioni Aimeric abbia presa a modello la prima anziché la seconda, si palesa da ciò, che di quella egli non si è limitato a riprodurre, secondo la consuetudine, lo schema metrico e la disposizione rimica, ma

---

(1) *Sul Sordello* etc., loc. cit. Il GUARNERIO, loc. cit., accetta la spiegazione del Torraca.

(2) *Grundr.* 80, 28; THOMAS, *Bertran de Born*, p. 61; STIMMING, *Bertran von Born*², p. 88.

(3) *Grundr.* 364, 25; BARTSCH, *P. V. 's Lieder*, p. 11. Su' rapporti tra le due poesie di P. Vidal e di B. de Born v. CHABANEAU, *Poésies inédites des troubadours du Périgord*, p. 57 sgg.

ne ha riprodotte le rime stesse *-ol*, *-el*, *-el*, *-an*, *-an*, *-or*, *-or*, *-erna* e ne ha tolte di peso delle frasi intiere. Si tratta, veramente, di frasi tutt'altro che peregrine; ciò nondimeno l'identità del posto che esse vengono ad occupare nel verso dell'uno e dell'altro trovadore, attesta che, mentre Aimeric componeva il suo sirventese, o aveva addirittura davanti agli occhi o aveva tutto nella memoria quello del suo predecessore.

Greu m'es descendre charcol	BERTR 1.
Greu m'es car hom lor acol	AIM. 9.
E sapchatz que *no m'es bel*	BERTR. 2.
Creisson trop e *no m'es bel*	AIM. 2.
Tuit venran a *vita eterna*	BERTR. 16.
Dieus lor don *vita eterna*	AIM. 32.
Del senhor de Mirandol	
Qui te Croissa e Martel	BERTR. 25-26.
Lo marques part Pinairol	
Qui te Saluz' e Revel	AIM. 17-18.
Per qu' eu crei Merlis l'*esquerna*	BERTR. 40.
En Peitau, qui quem *n'esquerna*	BERTR. 66.
E non es qui los *n'esquerna*	AIM. 8.

Anche la strana espressione che vien dopo *no pot far* Aimeric la ha presa dal sirventese di Bertran. È nella *tornada* ed è identica in tutti i mss.:

> Pos la regina d'amor
> m'a pres per son entendedor,
> ben posc far *cinc et ilh terna*.

Che il passo di Aimeric ci fosse giunto corrotto in tutti i mss. è cosa che si intravvedeva prima; ma adesso è più che mai manifesta. Si vede adesso chiaramente che tanto le lezioni di *A* quanto quelle di *CD*(*IK*) e di *R*, le quali rivengono rispettivamente a un « cinque o sei », a un « cinque o cinque » e a un « sei o sei terna », sono

assurde. Esse son la conseguenza di un guasto prodottosi nell'archetipo senza dubbio tra le parole *cinq* e *terna*, le quali sono salde in tutti i mss. e si ritrovano in Bertran. Il primo *.VI.* di *R*, infatti, è dovuto a una semplice scorsa di penna, spiegabilissima in uno il quale sapeva di dover scrivere, subito dopo, un *.VI.* in cifre romane. Ora l'origine del guasto è facile a indovinare. Occorre immaginare un copista il quale si trovi davanti a un complesso di lettere sì fatto da rendergli, tra un « cinque » e un « tre », la parvenza di un terzo numero. Si tratta di un *eis* preceduto da una lettera in forma di asta: un *l* o un *h*, quali li presenta l'*ilh* di Bertran. Ed ecco che di tutto ciò egli finisce per foggiare un *feis*. Insomma, la lezione originaria del verso non può essere stata, a mio avviso, che questa:

no pot far cinq nil eis terna.

Se si ammette questa lezione come base, se ne spiegano nel modo più naturale le alterazioni posteriori. Si spiega come, da un lato, essa abbia dato luogo al *ni sieis* di *A* e poscia al *ni .VI.* di *R*, e come, dall'altro, al modo stesso che in quest'ultimo codice le due cifre si son pareggiate in « sei e sei », esse abbian finito, nel capostipite di *DC(IK)*, per pareggiarsi in « cinque e cinque »: cioè *.V. ni .V.*, che è la formula donde son provenute le lezioni attuali, esse pure, a loro volta, variamente alterate (1).

---

(1) Il confronto del testo di Bertran de Born con quello di Aimeric giova anche alla critica del primo. Il principio di questo in alcuni mss. è:

Mout m' es deissendre charcol
De guerra far ab chastel.

Ecco così distrigato il garbuglio e ricondotto il verso alla sua lezione genuina. Veniamo ora chiarirne il senso.

Il senso letteralmente è questo: « quando a Sordello mancano prestatori, egli non può far cinque e quelli nemmanco tre ». Per penetrare tutto il pensiero dell'autore, occorre però indagare prima il significato che la curiosa espressione ha in Bertran. Il Raynouard (1), lo Stimming (2), il Thomas (3), il Witthoeft (4) si son limitati a osservare che Bertran si è valso di espressioni proprie al linguaggio del giuoco del lotto: la cinquina e il terno. E ciò nessuno può contestare. Senonché, sotto il velo di un così singolar linguaggio, che cosa avrà mai inteso di dire il signore di Altaforte? Egli ha voluto istituire uno strano paragone tra le vicende d'amore e quelle di una lotteria e far sapere che, come in una lotteria c'è chi guadagna un terno e chi guadagna una cinquina, così nel giuoco d'amore ch'egli aveva impegnato, chi aveva guadagnato il terno era stata la donna e chi la cinquina era stato lui; in altri

---

Questa è la lezione accolta dallo Stimming. Altri mss. poi leggono:

Greu m'es descendere charcol
E sapchatz que *no m'es bel.*

Ed è la lezione accolta dal Thomas. Il testo di Aimeric avvalora quest'ultima lezione: si vede che egli conobbe un testo identico a quello preferito dal Thomas; benché non possa naturalmente escludersi che già a' tempi dell'autore la poesia di Bertran circolasse in redazioni diverse.

(1) *Lex.* V, p. 411, ove la *tornada* di Bertran de Born è tradotta: « Depuis que la reine d'amour m'a pris pour confident, bien je puis faire cinq et elle *terne* »; e *terne* è spiegato per « terme de jeu ».

(2) Op. cit., p. 169.

(3) Op. cit., p. 64.

(4) Loc. cit.

termini, che de' due il più fortunato era lui, il poeta, il quale in così fatto giuoco aveva trovata una gioia più intensa.

Aimeric aveva nello spirito tutto il valore delle parole di Bertran e le piegava al caso proprio. Movendo dal primo termine della comparazione del suo predecessore, e avendo di mira Sordello, egli venne a dire che, come nel giuoco del lotto c'era ecc., ecc., così, nel toglier danaro a prestito, Sordello soleva trovar da guadagnare assai più di quanto vi solessero trovare i prestatori. Sordello, insomma, è un cagliostro raffinato che sa farla persino agli usurai di professione; ragione per cui non gli riesce più di trovar credito. Non è questione, dunque, dell'abitudine che Sordello avesse di barare al giuoco: il giuoco non entra nelle parole di Aimeric che per metafora. È questione dell'abitudine di far debiti e di non pagarli, la quale era valsa pel trovadore mantovano la fama di truffatore. Tutto il passo viene in tal guisa a risultare ferocemente ironico. « A me spiace » dice Aimeric « che altri accolga in casa propria i giullaretti in luogo di metterli alla porta. Quanto a Sordello (anzi a don Sordello) oh non è da confonderlo con costoro! Egli va bensì, come gli altri, pitoccando, ma nel far ciò sa serbare il debito decoro. Peccato però » aggiunge maliziosamente « che talvolta manchi chi gli presti danaro e gli impedisca di truffare! ». Altro che eccezione, dunque, che Aimeric, secondo è parso a qualcuno, ha voluto fare per Sordello! Egli non solo lo intruppa nel novero de' « giullaretti novelli », ma, mentre tace il nome degli altri, nomina lui solo, facendone meglio risaltar la figura nella folla di coloro.

Siamo, come si vede, in periodo di aperta ostilità fra' due: in quello stesso in cui cade lo scambio

di cobbole ingiuriose serbateci dal ms. *P*, sulle quali tanto hanno disputato gli studiosi.

IV. — La corte di Saluzzo.

Del marchese di Saluzzo e della sua corte il nostro trovadore viene a parlare dopo la frustata a Sordello. Il marchese è Manfredo III, salito al trono nel 1215 e morto nel 1244 (1): che sia lui lo attesta il fatto che è detto possessore di Revello, castello ch'egli acquistò il 1° marzo 1216 (2).

Aimeric prosegue nel tono ironico della cobbola precedente e dichiara di non voler punto (cioè, tutt'al contrario, di voler bene) ch'egli discacci dalla sua corte due cotali: un *Perceval* « que sap d'enfan Estre maestr' e tutor » e un altro del quale tace a studio il nome, bastandogli di menzionarne la patria: Luserna.

Alcuni studiosi, anche de' più illuminati, han ravvisato in *Perceval* nientemeno che messere Percivalle Doria (3); ma codesta identificazione è assolutamente insostenibile. Il nobile poeta e giureconsulto genovese, per natali per studj e per officj apparteneva a un rango di gran lunga più elevato di quello cui appartenevan coloro che Aimeric prendeva di mira. Ospite di qualcuna delle piccole corti piemontesi può bene egli essere stato talvolta; ma non potrà essersi trattato che di soggiorni

---

(1) Dopo il 14 ottobre, nel qual giorno diede disposizioni per la sua sepoltura; Muletti, op. cit. II, pp. 193 e 313-4; F. Gabotto, *Staffarda*, p. 280.

(2) L'atto di acquisto di Revello v. in Tallone, op. cit. p. 62.

(3) Cavedoni, op. cit., p. 43; Guarnerio, op. cit. p. 11 e n.; F. Torraca, secondo informa il Bertoni, *Giorn. stor. della letter. italiana*, XXXVI, 460.

brevi e casuali; in ogni modo, non può avervi fatte tali cose da destare in altri, sia pure in una mala lingua, il desiderio di vederlo mettere alla porta. Due sole volte fu a contatto con la corte di Saluzzo: il 4 giugno e il 26 novembre del 1228, l'una e l'altra in qualità di podestà di Asti. La prima volta, nella chiesa di Santa Maria Maggiore di questa città, ricevé da Manfredo III il giuramento di fedeltà a patti precedentemente convenuti tra quest'ultimo e il Comune; la seconda, nel palazzo pubblico della stessa Asti, nominò due delegati a ricevere il giuramento ad altri patti concordati pure tra il marchese e il Comune (1). Si era, dunque, non in Saluzzo, ma in Asti e per faccende che i due trattavano da pari a pari; la seconda volta, anzi, il marchese non era, né poteva essere, presente. Percivalle Doria, in conclusione, non ha di comune col *Perceval* del sirventese niente all'infuori del nome, e tutti sanno che non pochi erano, in Piemonte e altrove, coloro che si fregiavano di quel bel nome romanzesco.

Più verisimile sarebbe l'ipotesi di coloro che fanno di *Perceval* un giullare o, comunque, un compagno d'arte di Aimeric. Essa sarebbe avvalorata, oltre che dal carattere antigiullaresco di tutta la composizione, dal vederlo appaiato con quel da Luserna.

Invero, che in questo secondo personaggio misterioso al di sotto della prudente reticenza di Aimeric si nasconda Peire Guilhem, nessuno sembra più dubitare. L'identità, affermata per la prima volta dal Cavedoni (2) e poi nuovamente, ma, a dire il vero, non senza esitazione, dallo Schultz-

(1) TALLONE, op. cit. pp. 86, 87.
(2) Op. cit. p. 43.

Gora (1), è ritenuta incontestabile dal Guarnerio (2) e da altri. E poiché della vita di Peire Guilhem nulla sappiamo da altre fonti, così l'allusione di Aimeric ha finito per costituire il solo dato biografico che si sia raccolto intorno a lui. Il quale sarebbe stato suddito di Manfredo III, sarebbe vissuto qualche tempo alla sua corte e vi si sarebbe trovato contemporaneamente a Sordello.

Veramente coloro che han creduto a tutto questo e hanno scorto, nello stesso tempo, un'allusione al viaggio di Sordello nella canzone ricordata di sopra, non hanno avvertito che venivano ad accumular dati inconciliabili fra loro. Hanno ammesso difatti, da una parte, che Peire Guilhem componesse la canzone nella Marca Trivigiana e di lì accennasse a Saluzzo come a una terra lontana; dall'altra, che egli si trovasse per l'appunto in Saluzzo, contemporaneamente a Sordello. Peccato che nessuno abbia tratto argomento da ciò per inferirne che i due trovadori, passato il malumore che li aveva separati un momento, abbiano poi intrapreso il viaggio insieme da buoni amici!

Notiamo che la qualità di giullari ne' personaggi menzionati in questa stanza non è necessaria. Aimeric esordisce deplorando il crescer troppo de' *fol*, de' *put* e de' *filol*; dell'imbaldanzire de' *joglaret novel* e delle accoglienze che costoro ricevono nelle case de' mecenati, dice dopo. Son due distinte le categorie di persone dunque ch'egli prende di mira: quella de' matti, de' puzzolenti e de' protetti, e quella de' giullari. L'una e l'altra convivono bensì nelle corti, ma la prima

(1) *Zeitschrift*, VII, p. 205.
(2) Op. cit. p. 7 sgg.

è costituita da gente del luogo, stabilmente residente, l'altra da vagabondi. È contro tutto quanto il mondo cortigianesco ch'egli scrive, non contro la sola classe de' giullari, benché la concorrenza di costoro sia, come vedremo, quella che principalmente lo ispira.

Ora né *Perceval* né quel da Luserna possono essere de' giullari. Per *Perceval* la cosa è manifesta. Egli è detto maestro e tutore di fanciulli: qualità incompatibile con la professione giullaresca e tale che a un giullare non poteva affibiarsi nemmanco per burla. Che se si pensa che Aimeric, col suo parlare ironico, abbia inteso dire che per l'appunto Perseval *non* sapeva esser aio e tutore, non inferiremo da ciò ch'egli fosse un giullare: la nostra interpretazione diverrebbe anzi più sicura, per ciò che il trovadore verrebbe a rimproverare a Perceval la inettitudine ad un officio che egli aveva l'obbligo di sapere esercitare.

Quanto a quel da Luserna, le lezioni de' mss. non sono, come s'è veduto, concordi. La lezione accolta dalla maggior parte degli studiosi è quella di *AD(IK)R*:

> ni un autre *tirador*
> qu' ieu no vuelh dir de Luserna.

Il Witthoeft ha intesa questa parola *tirador* per 'Quälgeist' (1), il Casini per 'importuno' (2), il Guarnerio per 'seccatore' (3) e per 'noioso' il Torraca (4). Questi ultimi hanno probabilmente ripensato all'ital. 'tiro'. Sono spiegazioni sforzate anzi che no, imposte dal bisogno di spremere

(1) Op. e loc. cit.
(2) *Propugnatore*, XVIII, p. 165.
(3) Op. cit., p. 10.
(4) *Federico II* ecc. cit. p. 302.

dal contesto un senso che non ripugnasse alla supposta condizione del personaggio: non si ha ricorso al senso traslato se non quando è malagevole di prendere le parole nel loro senso reale; e il senso reale di *tirador* non si attaglia al passo. La lezione genuina io credo sia quella che ci è pôrta da *C* e fu accolta dal Raynouard: *tuador*. Lezione isolata, ben è vero, ma di un ms. notoriamente autorevolissimo. D'altra parte, quel dire *un autre tirador* dopo *maestr' e tudor* non avrebbe alcun senso: lo ha invece benissimo *un autre tuador*, ché *tuador* (nom. *tuaire*) significa esso pure 'tutore'.

Eccoci qui davanti non già due giullari, ma due tutori; uno di essi anche maestro; non due girovaghi, ma due cortigiani, sì tenacemente abbarbicati alla corte da giustificare quell'iperbolico *desclavel* di Aimeric.

Or l'esistenza di maestri e tutori presuppone di necessità l'esistenza di *enfan* da istruire e tutelare. C'era alla corte di Saluzzo un qualche *enfan*? Questi era, s'io non m'inganno, lo stesso marchese Manfredo III.

Succeduto a suo nonno Manfredo II, per esser premorto a costui il figliuolo Bonifazio, nel 1215 (1), Manfredo III non contava allora più di dieci anni d'età. Essendo orfano anche della madre, ne assunse la tutela la nonna Alasia col titolo di « comitissa Saluciarum tutrix nepotis sui Manfredi » ovvero « Manfredini » (2). Manfredo raggiunse

---

(1) Tra il 20 e il 27 febbraio; MULETTI, op. cit. II, p. 187. Bonifazio era morto da tre anni, nel 1212, poco meno che trentenne; MULETTI, op. cit. II, p. 177.

(2) Era figliuola di Guglielmo il Vecchio, marchese del Monferrato; se ne ignora l'anno della nascita e del matrimonio; ma figura già come moglie di Manfredo II nel 1173;

la maggiore età nel 1220, quattordicenne (1); tuttavia di tutela non uscì completamente prima de' venticinque anni ossia nel 1230.

Se però Alasia fu la tutrice principale del pupillo, non ne fu la sola: c'erano allato a lei altri contutori e curatori. Di ciò aveva già toccato il Muletti (2), ma i nuovi documenti saluzzesi venuti non è guari alla luce han posta la cosa in maggiore evidenza. Essi ci han fatto conoscere diversi personaggi i quali gestivano le faccende del marchesato insieme alla contessa; negli atti sottoscrivono come testimoni, ma la frequenza con cui appaiono toglie ogni dubbio sulla influenza che esercitavano alla corte: a volte son chiamati esplicitamente « defensores et tutores » del giovane principe (3). Or io mi passerò di coloro che nulla

---

MULETTI, op. cit. II, pp. 86, 87, 97. Per il titolo v. TALLONE, *Regesto de' marchesi di Saluzzo*, in *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, vol. XVI, passim.

(1) Il 14 maggio 1219 Alasia vende alla figliuola Agnese il luogo di Rifreddo e promette di far confermare tale vendita da Manfredo « cum fuerit maior quatuordecim annorum »; PIVANO, *Cartar. di Rifreddo*, p. 10, e cf. dello stesso *Vita giuridica e civile in Saluzzo sotto i marchesi sino al 1400*, in *Studj Saluzzesi*, Pinerolo, 1901, p. 133.

(2) Op. cit. II, p. 194.

(3) Così il 12 maggio 1215 i nunzj e ambasciatori del comune di Alba immettono Manfredino nel possesso del castello di Faregliano. Al fatto non era presente Alasia, ma la cerimonia fu compiuta « ibique astante et consentiente atque volente domino Manfredo de Druda tutore sive defensore dicti Manfredini et domino Manfredo Lancia adiutore et conciliatore dicti Manfredini »; E. MILANO, *Rigestum Communis Albe*, Pinerolo, Chiattone, 1903, I, p. 50, vol. XX della *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*. Manfredo Lancia è troppo conosciuto perché se ne abbia a parlare qui. Quanto a Manfredo de Druda, figura altre volte in documenti della corte di Saluzzo del 1215 e del 1216; v. TALLONE, op. cit. pp. 65, 67.

manifestamente han da vedere con quelli ricordati nel sirventese e richiamerò l'attenzione del lettore sopra tre particolarmente: sopra i fratelli Bonifazio e Guido di Piossasco e un Guglielmo Biliator da Luserna. Fra costoro è probabile s'abbiano da ritrovare i due che cerchiamo.

Bonifazio di Piossasco, vissuto lungamente alla corte di Manfredo III, è spesso designato nelle carte col nomignolo di « Percevallus ». La sua soscrizione è talora semplicemente questa: « dominus Bonifacius de Plozasco », spesso però anche: « dominus Bonefacius Percevallus » o anche « Perceval » e « dominus Percevallus de Plozascho »; e lo si vede anche ricordato per « dominus Bonifacius de Plozascho qui dicitur Percevallus ». Il titolo di « dominus » gli compete perché forse giureconsulto. Numerosi sono i documenti in cui figura: del 1219, 1223, 1225, 1226, 1227, 1228, 1230, 1231, 1235, 1242, 1246 (1).

Non parrebbe dubbia pertanto l'identità di costui col *Perceval* del sirventese: corrispondono il nome e l'ufficio, ed è abbastanza. Ciò nondimeno, poiché i documenti fan conoscere, oltre a lui, il fratello Guido, non è da escludere che Aimeric possa aver preso di mira non lui, ma quest'ultimo. Il fatto è che Guido non appare mai col soprannome di « Percevallus »; ma ciò può ben dipendere dal caso: ché, come seguiva in tante famiglie, quel soprannome poté bene estendersi a tutti

---

(1) V. Tallone, op. cit. pp. 69, 73, 84, 88, 90, 91, 93, 99; Pivano, op. cit. pp. 11, 36, 37; Gabotto, *Staffarda*, pp. 186, 190, 213, 268. Percivalle di Piossasco è inoltre testimone in un atto del marchese Bonifazio II del Monferrato, il 1246; v. Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii*, p. 2306 (n. 13597); Huillard-Bréholles, *Hist. Diplom. Frid. II*, VI, 916; *Monum. Hist. Patriae, Chart.* II, 1458.

i Piossasco, per quanto ne sia rimasta testimonianza solo per uno. E riferita a Guido l'allusione di Aimeric imbrocca meglio: la posizione di lui alla corte sembra infatti essere stata più alta di quella di suo fratello. Il Muletti, come s'è veduto, la aveva, fin da' suoi tempi, ben messa in vista; ma quel che ne ha scritto F. Gabotto mi disimpegna da un più lungo discorso. « Accanto a' marchesi di Saluzzo, nella prima metà del sec. XIII, noi troviamo sempre i nomi di Guido e di Bonifazio di Piossasco: essi sono non solo sudditi, ma consiglieri di que' marchesi; anzi il primo, Guido di Piossasco, signore di Envie, è addirittura tutore di Manfredo, marchese di Saluzzo, durante la pupillare età di quest'ultimo » (1). Guido figura in documenti del 1215, 1216, 1217, 1218, 1222, 1230, 1235 (2). Non appare più, s'io ho

(1) *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al sec. XIII*, in *Studj Saluzzesi* citati, p. 70. Notevole il fatto che Alasia, vendendo Rifreddo alla figliuola Agnese perché vi costruisca il monastero, il 14 maggio 1219, dichiari espressamente: « Haec « facta sunt consilio et voluntate domini Guidonis de « Plozascho »; *Cartario di Rifreddo* cit. p. 11.

(2) V. Gabotto, *Staffarda*, pp. 136, 145, 149, 154, 155; Pivano, op. cit. pp. 9, 20, 21, 23. Guido di Piossasco giurò, in nome e parte di Manfredo III, di osservare la sentenza arbitrale pronunciata da Bonifazio II di Monferrato nella sentenza tra lo stesso Manfredo e Andrea, delfino di Vienna, sul castello di Ponte Chianale; v. Galeotto del Carretto, *Cron. di Monferrato*, in *Mon. Hist. Patriae*, *SS.* III, p. 1151. Altri Piossasco figurano nelle carte saluzzesi, ma meno frequentemente di Bonifazio e Guido: così un « dominus Valfredus Ploçasci » e un « dominus Rufinus de Ploçasco » sottoscrivono come testimoni nel 1229 e nel 1241; Pivano, op. cit. p. 39; Gabotto, op. cit. p. 259. Sui Piossasco, v. inoltre Baudi di Vesme, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studj Pinerolesi*, Pinerolo, Chiantone, 1899, p. 46 sgg. Rammenterò infine che una donna de' Piossasco è menzionata nella *Treva* di Guilhem de la Tor.

ben veduto, dopo quest'anno; onde sembrerebbe morto assai prima di Bonifazio.

Si può, insomma, esitare nell'attribuire all'uno o all'altro de' due fratelli l'onore della frecciata di Aimeric; ma che questa fosse destinata ad altri che uno di que' due sembra poco verisimile.

Per passare a quel da Luserna, di uomini di qualche importanza, nativi di codesto paese, i documenti ne fan conoscere parecchi. Un Alberto, un Belengerio, un Girardo, un Patrono, un Pietro, un Riccardo, tutti « de Luserna » o « de Luxerna », figurano nel *Cartario di Pinerolo* (1). Un « dominus Manfredus de Luxerna » vien fuori dalle carte dell'abbadia di Rifreddo (2). Di un sol Lusernese tuttavia abbiamo notizia che abbia occupata alla corte di Manfredino e di Alasia una posizione elevata; è il solo almeno che figura negli atti del marchesato, intervenendo in affari delicati: « Willelmus Billiator de Luxerna » (3). Il 17 maggio del 1215 egli è testimone all'atto con cui la contessa Alasia riceve, quale tutrice di Manfredo, in Alba, il giuramento di fedeltà da parte degli Albesi (4). Assiste, il 1° marzo dell'anno appresso, la contessa in Romanigi all'atto di acquisto, che

(1) V. Gabotto, *Cartario di Pinerolo*, ind. I, vv.

(2) V. Pivano, op. cit. p. 32; Patrucco, *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo, 1902, pp. 100, 114.

(3) Da una citazione del Muletti, il Guarnerio apprese la esistenza di un Guglielmo Biliator de Luserna alla corte di Saluzzo; ma escluse subito l'identità di lui col personaggio cui allude Aimeric. La escluse del pari il Bertoni, *Zeitschr.* XXXIII, p. 74-5, così come escluse quella di Percivalle di Piossasco col *Perceval* del sirventese. Ma né l'uno né l'altro de' due valenti studiosi avevano eseguito lo spoglio completo de' documenti saluzzesi; anzi quando il Guarnerio pubblicò il suo lavoro, questi erano ancora nella massima parte inediti.

(4) E. Milano, op. e loc. cit.

abbiam rammentato più addietro, del castello di Revello (1). Prende parte, il 19 e il 20 maggio del 1224, al componimento di una vertenza tra il marchese e il comune di Asti, e presenzia, l'indomani 21, la consegna del castello di Carmagnola agli Astigiani (2). Dopo il 1224 non si hanno più tracce di lui. Il nome « Billiator » era però nome di famiglia (3), sicché quando ricorre la semplice soscrizione « Billiator de Luxerna », come accade appunto nell'istrumento del 20 maggio 1224, si può restare incerti se si tratti di Guglielmo o di un qualche suo parente. Ma i due istrumenti del 20 e del 21 maggio riguardano la stessa faccenda e non possono supporsi stipulati da persone diverse. Pertanto il vedere nell'uno apparire un « Billiator de Luxerna », e nell'altro « Guglielmus Billiator de Luxerna » prova che Guglielmo era il solo che potesse sottoscrivere in quella forma abbreviata senza pericolo di ingenerare confusione.

Io non so se tutti gli studiosi saran disposti a far buon viso a queste mie identificazioni: conosco bene questa esser materia intorno a cui la verità assoluta non è facile di giungere ad appurare. Comunque, stando alle nostre conoscenze del momento, credo che, prima di passare a proporre altre identificazioni, convenga incominciare dal raccogliere le prove contro quelle che qui si pongono avanti.

---

(1) V. TALLONE, op. cit. p. 62. È per una vera svista che vi si legge « Biglabo » in luogo di « Biglator ».

(2) V. TALLONE, op. cit., pp. 77-78.

(3) Su' Bigliatori o Bigliori si può vedere BAUDI DI VESME, op. cit. p. 77. La notizia però è scarna e non va al di là di quell' Uberto Bigliatore o « Billator da Lucerna » che figura in qualche atto dell'abbadia di Staffarda. Deploro non aver potuto vedere la *Storia de' Signori di Luserna* di P. RIVOIRE, in *Bull. de la Société d'histoire vaudoise*, avril-août 1894.

V. — Cantarel, Nicolet e i truffaldini.

Alla IV cobbola abbiamo un' altra sfilata di personaggi. *CDR* leggono, come s'è visto:

> Aitals los a com los vol
> lo marques den chantarel;

A legge *de cantarel* e *de chant-* leggono *IK*. Gli editori son rimasti dubbiosi tra *d'ench-* e *de ch-*; ma insomma han menato buono quel *de*.

Ora essi non han ripensato all' effetto sorprendente che avrebbe questa particella ove avesse ragione di esistere: l' effetto sarebbe nientemeno che quello di creare un nuovo marchesato in Piemonte: il marchesato di Cantarello o di Incantarello! Cotali nomi, difatti, non ricorrono né nella toponomastica piemontese né in quella delle altre regioni italiane; e d'altra parte i nomi de' luoghi che furono sedi di marchesati noi li conosciamo tutti.

Non infrequente, per contro, appare nelle carte piemontesi *Cantarello* come nome di persona (1). È diminutivo di *Cantor*, pur esso non raro in quelle (2), ed è rappresentato oggidì dal gentilizio (piemontese o non piemontese, poco interessa) *Cantarelli*. Converrà pensare a un marchese di nome Cantarello? Non pare. Un marchese così

---

(1) Così per es. un « Lanfrancus Cantarellus » figura in un documento del 1184, una « Otta Cantarella » in un altro del 1230; L. C. Bollea, *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo, 1909, vol. XLVI della *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, agli ind. Un « Cantarellus Paganus de Incisa » è ricordato nel 1302; G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni di Voghera e Genova*, Pinerolo, 1908, vol. XLVIII della pred. *Biblioteca*, agli indici.

(2) Cfr. Gorrini, op. cit. ind.; Tallone, *Cartario dell' Abazia di Casanova*, vol. XIV della pred. *Biblioteca*, p. 126.

chiamato non vien fuori da nessuno degli alberi genealogici delle famiglie marchionali del Piemonte, alberi che io mi son presa la cura di percorrere uno per uno; ma poi, anche se così non fosse, sarebbe forza di conferire a quel *de* il valore di segnacaso di apposizione. Ciò sarebbe un tirar con gli argani; ché, per quanto una simile funzione di *de* sia stata omai riconosciuta anche nel provenzale (1), nondimeno sarebbe inaudito il credere che Aimeric abbia detto « il marchese di Cantarello » in luogo di « il marchese Cantarello » così come avrebbe detto, poniamo, « quel matto di C. ».

Anche qui appare all'evidenza che il passo è guasto in tutti i mss. Si sente che nella frase c'è qualcosa di più, e questo qualcosa non può essere che quel *de*, scivolato involontariamente dalla penna del primo copista tra un titolo e un nome proprio. Tolto via il *de*, ogni scabrosità si appiana. Onde leggeremo:

> Aitals los a com los vol
> lo marques: en Chantarel,
> Nicolet el trufarel *etc.*

Il marchese, dunque, è ancora il marchese di Saluzzo; gli altri sono ancora coloro che lo attorniavano.

Non deve darsi, io credo, troppo peso all'*en* preposto a *Chantarel*: gli è appioppato per canzonatura, come è appioppato a Sordello. Se inoltre Cantarello fosse stato uno di coloro che meritavano la particella onorevole, qualche traccia di lui si può

(1) Cfr. A. Tobler, *Vermischte Beiträge*, I, n. 20; *Mélanges de Gramm. française*, p. 171 sgg.; A. Jeanroy in *Bausteine zur Rom. Philol. Festgabe für A. Mussafia*, Halle, 1905, p. 635.

esser sicuri che rimarrebbe nelle non scarse carte saluzzesi. Invece nulla si trova. Dobbiamo argomentarne che fosse persona di bassa condizione.

Nicolet altri pretende identificarlo con Nicolet de Turin (1). In verità tale identificazione manca di qualsiasi fondamento. Noi sappiamo che coloro i quali portavano il nome « Nicholetus » erano una legione in Piemonte; ciò che ognuno può verificare scorrendo gl' indici de' cartarj (2); e in tanta dovizia non si sa a chi mai pensare.

Che l' uno e l' altro siano stati giullari non si può né affermare né negare; certo eran poco di buono, o almeno tali apparivano al nostro trova-

---

(1) V. SCHULTZ-GORA, *Zeitschrift* cit., p. 214. L' identificazione del resto si presentava ovvia a chi supponeva la poesia diretta esclusivamente contro a de' giullari. E da che sono a parlare di Nicolet de Turrin, mi si consenta di dire che troppo alla lesta lo si è qualificato per Torinese. La specificazione « de Turrin » con cui Nicolet è designato ne' mss., non implica necessariamente ch' egli fosse oriundo della città di Torino. « Torino » come nome di persona ricorre più volte nelle carte piemontesi. Così, per es., un « Thorinus Valdanus de Pereto » figura in un atto del 17 ottobre 1255 (TALLONE, *Cartario dell'Abazia di Casanova*, *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, XIV, p. 293), un « Aiossa Turino » in un altro atto del 1288 (GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, p. 277). Potrebbe perciò aversi in « de Turrin » la designazione non della patria, bensì del padre di Nicolet.

(2) Citeremo qualcuno: un « Nicholetus de Pinarolio » (teste in un atto del 10 luglio 1238 a favore dell'Abbazia di Staffarda; GABOTTO, *Cartar. di Staffarda*, p. 241); un « dominus Nicholetus de Summaripa de Paerno » (conferma una donazione a favore dell'Abbazia di Rifreddo il 16 ottobre 1270; PIVANO, op. cit., p. 215); un « Nicolettus filius Musse Boçole de Scarnafixio » (25 gennaio 1266; ibd., p. 204); un « Nicolet de Villota » (6 maggio 1226; TALLONE, *Cartar. di Casanova* cit., p. 187); un « Nicolettus Pulolus » (13 ottobre 1230, in Carmagnola; ibd., p. 1230); un « Nicoletus Barberius » (22 marzo 1234; ibd., p. 221).

dore. Facevan parte ed eran forse alla testa di tutta una banda di truffaldini (1) che avevan preso a circuire il giovane marchese; giacché a questo e non a Nicolet va riferito il *lui* del v. 28. E ciò facevano naturalmente tutt'altro che per proprio svantaggio. Vassalli e signore, ben degni gli uni dell'altro; tutti di una medesima taglia! E bene a ragione esclamava Aimeric: Iddio li faccia vivere in eterno!

VI. — La data.

Una conoscenza così intima delle cose saluzzesi che Aimeric mostra di avere, rende verisimile l'ipotesi ch'egli non ne scrivesse per inteso dire, ma per esperienza diretta. Comunque, lo spettacolo che quella corte poteva offerire agli occhi di un trovadore, e forse agli occhi di altri ancora, du-

(1) Per mero scrupolo devo dire che la voce *trufarel*, messa in fila con *Cantarel* e *Nicolet*, mi ha fatto lungamente domandare a me stesso se non fosse per avventura un altro nome proprio: *Troffarello*, il noto borgo presso Torino. Come è risaputo, i signori di Troffarello solevan distinguersi per l'aggiungere che facevano al nome di battesimo la specificazione di « de Advocato » o di « Vagnoni » o semplicemente « de Trofarello » (E. Durando, *I Vagnoni di Troffarello*, in *Bull. della Società Stor. Subalpina*, II, p. 1 sgg.; per documenti relativi ad altri personaggi della medesima famiglia, v. F. Gabotto, *Cartario di Pinerolo*, Pinerolo, 1899, pp. 131 e 147); e un « Obertus Advocatus de Trufarello » è testimone in un atto di Manfredo II di Saluzzo del 1214 (Tallone, op. cit. p. 59). Aumentava il mio sospetto il veder registrata la voce dal Raynouard col solo esempio fornito dal nostro sirventese (*Lex.* 437). Ho dovuto però arrendermi di fronte a questa difficoltà per me insormontabile: che qui il nome di luogo avrebbe servito a designare un nativo del luogo stesso: *Trufarel* per « quel da T. ». Mentre poi *trufarel* nel senso di truffaldino vive in qualche varietà occitanica (Mistral, *Trésor*, s. v.).

rante la minorità di Manfredo III, non era certo lo spettacolo di una corte fiorente. A capo di essa una donna e un fanciullo: la donna, vecchia omai (1) e non più proclive, come forse un tempo, a favorire l'arte de' trovadori (2); il fanciullo, debole, na-

---

(1) Poiché era già moglie di Manfredo II nel 1173, come s'è visto più addietro, allorché assunse la tutela di Manfredo III, doveva avere oltrepassata la sessantina. Ella figura ancor vivente in un atto del 20 agosto 1230 (*Cartario di Rifreddo*, p. 46-47) e non è ricordata come morta prima del 30 marzo 1232, in un atto stipulato « iuxta Sachobonellum » tra gli uomini di Revello e l'abbadia di Staffarda; F. GABOTTO, *Staffarda*, p. 20.

(2) LO SCHULTZ-GORA, *Epistole*, p. 149, combatte, certo con ragione, l'opinione divulgata dal Tiraboschi che Alasia sia stata celebrata da Bernardo di Ventadorn, e non trova allusioni a lei nella lirica provenzale all'infuori della canzone *Ajostar e laissar* di Peire Vidal (*Grundr.* 364, 2), ove è rammentata *la bella seror* di Bonifazio I di Monferrato (V. anche su di lei F. TORRACA, *Le donne* etc. p. 6). Da questa allusione sarebbe stata desunta la notizia, data dalla biografia di Rambaldo di Vaqueiras (secondo *ERP*), che « madona Azalais, comtessa de Saluza, sofri P. Vidal per entendedor »; (CHABANEAU, *Biogr.* p. 86). È da rammentare però che una esplicita menzione di Alasia si legge nell'altra poesia di Peire Vidal *Bon' aventura* (*Grundr.* 364, 14). Questa poesia è priva della tornada in tutti i mss. salvo che in *c*, ove si legge:

E n'Azalais, tant vos ai ades quisa
qar l'us [*ms.* un] en ten [*ms.* enter] l'autre per enoios;
eu remandrai tant qan er faitz lo dos;
qar genser es qe anc fos d'amor enqisa.

(PELAEZ, *Il canzon. prov.* c, in *Studj di filol. rom.* VIII, p. 362; CRESCINI, *Manualetto*, p. 275). E non è punto dimostrato che la tornada sia stata aggiunta arbitrariamente in *c*. Secondo lo SCHOPF, *Beiträge z. Biogr. u. z. Chronol. der Lieder des troubad. P. V.*, Breslau, Koebner, 1887, p. 17, la poesia risalirebbe al 1195. Nulla vieta di ritenere, contrariamente all'opinione dello Schultz, che a quest'epoca Alasia potesse ancora venir celebrata da' trovadori, perché non

turalmente, e sottoposto alla ferula magistrale; il mestolo degli affari nelle mani di precettori e di tutori; e poi lo stuolo famelico e rumoroso degli adulatori e degli scrocconi.

Ma la corte di Saluzzo non era la sola che versasse in simili condizioni. Una crisi venivano attraversando, l'una dopo l'altra, un po' tutte quante le corti dell'Alta Italia, e particolarmente le due maggiori, più largamente ospitali co' trovadori, degli Estensi e del Monferrato.

Coetaneo di Manfredo III fu il marchese d'Este Azzo VII, succeduto al fratello Aldrovando, dopo il breve regno di quest'ultimo, egli pure nel 1215 e egli pure all'età di dieci anni. Ora noi conosciamo una tenzone tra il nostro stesso Aimeric e Guilhem Raimon la quale è singolarmente preziosa

---

è esatto che ella « intorno al 1195 doveva essere in età piuttosto avanzata », come testé s'è veduto. Se non Alasia, certo fra' trovadori godé fama Maria di Sardegna, madre di Manfredo, la quale è ricordata nel *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras, composto, come giustamente ha osservato O. SCHULTZ, *Dichterinenn*, p. 14 n., poco dopo le nozze di lei, che seguirono alla fine di luglio del 1202. Finalmente devo dire, a proposito de' rapporti de' trovadori con la corte saluzzese, che merita, secondo me, le più ampie riserve l'identificazione, proposta da G. BERTONI, *Zeitschrift*, XXXIII, p. 74 sgg., del trovadore Peire Milo con un Milo che figura in qualche carta saluzzese. La rassomiglianza e la stessa identità del nome, nella moltiplicità delle omonimie medievali, non è prova della identità del personaggio. Questa, in ogni modo, sarebbe verisimile solo nel caso che le peculiarità linguistiche di Peire Milo, in cui si riconobbe il valdese, corrispondessero a quelle del saluzzese; ma il saluzzese non offre elementi di riscontro, ed è perciò impossibile, per il momento, qualunque esame comparativo tra l'uno e l'altro linguaggio. Risulta poi dalle carte che il Milo era nativo di Torino, e ciò è più che sufficiente per negare la sua identità col trovadore, il quale, valdese o no, certo non fu oriundo di questa città.

per chi voglia indagare i sentimenti del mondo trobadorico al momento della sua ascensione al trono (1). Più che una tenzone vera e propria, è un dialogo amichevole fra' due: la messa in versi di una conversazione intorno al giovin marchese e al futuro suo comportarsi verso la classe de' poeti, come tante ve ne saranno state in quel tempo.

« 'N Aimeric, queus par d' aquest marqes? »
« Guillem Raimon, be me par aizo qe n' es ».
« 'N Aimeric, meill volgra vos en par ages ».
« Guillem Raimon, et eu ben, s' esser poges ».
« 'N Aimeric, lo bon paire
Volgra sembles ol fraire ».
« Guillem Raimon, et eu be, mas fils es de sa maire ».

« 'N Aimeric, mellorar pot car jovens es ».
« Guillelms, Deus pod far vertutz et autres bes ».
« 'N Aimeric, en lui agr' ops qe las fezes ».
« Guillem, a mi plagra be, s'a Deu plages ».
« 'N Aimeric, anz de gaire
sabra meill dir e faire ».
« Guillem, vist l' ai loniamen adesmar senes traire ».

Come si vede, qui non si tratta di politica, ma di interessi professionali. Ciò che preoccupa i poeti è l' incertezza del proprio avvenire. Sarà il nuovo signore altrettanto liberale quanto furono suo padre e suo fratello ovvero sarà così taccagno come sua madre? I prognostici sono, ahimé, pessimisti! (2).

---

(1) *Grundr.* 229, 2.

(2) Che questa poesia, misconosciuta dal Cavedoni e dal Sartori-Borotto come una di quelle relative agli Estensi, e creduta dal CASINI, *Propugnatore*, XVIII, p. 183, allusiva a Obizzo II d' Este, avevo da molto tempo pensato, che concernesse, invece, Azzo VII; quando vidi la medesima cosa immaginare e dimostrare G. BERTONI, *Giorn. stor. della letter.*

Che la tenzone cada proprio all'indomani dell'ascensione di Azzo VII al trono non oseremo affermare. A uno de' due interlocutori il fanciullo sembra assomigli più a sua madre che a suo padre e a suo fratello; l'altro gli attribuisce il difetto della irresolutezza. Con che un po' di esperimento del nuovo signore dànno a divedere d'aver già fatto. In ogni modo, siamo sempre ai primi tempi del suo regno e nelle stesse aule della corte Estense.

Nel Monferrato il decadimento dall'antico splendore, è stato già da tempo riconosciuto (1), fu la conseguenza, più che della dappocaggine degli uomini, degli eventi politici: le lotte continue di Gugliemo IV contro i comuni limitrofi e le vicende del regno di Tessaglia dopo la morte di Bonifazio I. Si comprende bene pertanto come una corte impoverita, costretta sovente a chieder prestiti e a concedere ipoteche (2), non potesse allargare i cordoni della borsa con la facilità di una volta. Ne risentivano naturalmente i trovadori; i quali per quanto non disconoscessero al figliuolo di Bonifazio (alcuni almeno, ché le ingiurie di altri son provocate da passione politica) (3) le doti della saviezza e della cortesia, ne riprendevano però l'avarizia. Correva persino la voce che di avaro lo tacciasse lo stesso Federico II. La raccoglie Folquet de

---

italiana, XXXVI, 460 n. Non avrei toccato di tale coincidenza di opinioni se essa non fosse la miglior riprova della giustezza di quanto si asserisce.

(1) DIEZ, *Leben und Werke* [2], p. 349; USSEGLIO, *Il Regno di Tessaglia*, Alessandria, 1898, p. 36.

(2) Si rammenti quella che concesse a Federico II il 1224 per provvedere alle faccende di Salonicco; BÖHMER-FICKER, *Reg. Imperii*, V, 313.

(3) Così quelle di Elia Cairel, sulle quali v. *Annales du Midi*, XVI, p. 468 sgg.

Romans nella sua nota *chanso-sirventes* (1), ove ci apprende inoltre la *gran sofraita* che le faccende di Oriente avevan procurata a' *cortes*, e esce in quella esclamazione che ci rivela quanto dura fosse la vita di costoro, costretti a trascinarsi da accattoni attraverso le strade dell'Alta Italia:

E mal aja Salonics,
tans en fai anar mendics
e paupres per Lombardia!

Che fossero numerosi e che la lor turba ingrossasse incessantemente, scorrazzando per il Piemonte e la Lombardia non meno che per la Marca Trivigiana, lo impariamo, oltre che dal nostro Aimeric, da Peire de la Mula (2), da Palais (3), dal Paves (4), da Uc de San Cir (5) e da altri. Né eran solo Provenzali, ma anche Brettoni e Normanni. È nota la pittura efficace che ne ha lasciata Peire de la Mula. Egli manda fuoco e fiamme contro codesta genìa, la cui petulanza s'accresce ogni giorno di più, il cui numero supera omai quello

---

(1)

De mossenhor lo marques
de Monferrat vos dirai
que mal m'er, quan men partrai,
tant es savis e cortes
e de belha companhia;
mas, qui ver en jutjaria,
ver dis lo reis Frederics
que mestier i auria pics
qui l'aver trair' en volia.

R. Zenker, *Die Gedichte des Folquet von Romans*, Halle, 1896, p. 47-48.

(2) *Grundr.* 352, 1, 2; Monaci, *Testi antichi provenzali*, col. 71.

(3) *Grundr.* 315, 3. E deploro di non aver sotto mano il raro opuscolo nuziale del prof. A. Restori sul Palais.

(4) *Grundr.* 320, 1; Monaci, op. cit., col. 86.

(5) *Grundr.* 457, 21.

delle lepri; essi son più pesanti del piombo; vanno attorno questuando: « datemi, ché sono giullare! », e sarebbe merito il negar loro da mangiare e da bere. Evidentemente Peire de la Mula, volendo entrare o serbarsi nelle grazie del marchese del Carretto, cui rivolgeva il discorso, ci tiene a differenziarsi da quelli. Ma la distinzione che fa Aimeric tra *nos* e *lor* distacca ancor più nettamente l'una dall'altra le due classi rivali: quella de' vecchi trovadori e quella de' novelli giullari. Minuta gente questa, invida, malevola e mordace, di continuo alle prese con la fame, battente ora alle porte de' palazzi ora a quelle delle taverne, piena di beghe, di alcune delle quali ripercuotono l'eco le cobbole sparse del canzoniere *H*.

Immuni da mutamenti interiori, fedeli all'antica tradizione di cortesia, non infestate da giullaretti, sembra siansi serbate più a lungo delle altre solo le corti Malaspiniane. Folquet de Romans nella *chanso-sirventes* or ora ricordata, dopo aver deplorata la inospitalità della corte del Monferrato, apostrofa così Malaspina:

Malaspina, guarentia
vos port, que granren d'amics
avetz e pauc d'enemics
lai on renha cortezia.

Folquet scriveva indubbiamente avanti il 1220, da che nomina Federico II col titolo di *reis*.

Se egli alluda a Guglielmo o a Corrado Malaspina altri non ha saputo decidere né sappiam noi. Per tornare ad Aimeric, a noi importa di rammentare che di questi due cugini quello che ebbe più stretti rapporti con lui fu Guglielmo. Il nome di Corrado non appare nelle sue poesie che una sol volta: nella *tornada* della canzone *En amor trop alques en quem refraing* e nemmeno in tutti i

mss. di questa (1). Ben sei sono, all'incontro, le canzoni in cui celebra Guglielmo, accumunandolo nella dedica, come nella devozione, con Beatrice d'Este (2).

Guglielmo Malaspina apparteneva, con Bonifazio I del Monferrato e Azzo VI d'Este, alla più antica e più gloriosa generazione de' protettori della poesia provenzale in Italia. Or questa generazione andava a poco a poco scomparendo e cedeva il posto a un'altra affatto degenere da essa. Dopo la morte di Bonifazio (1207) e dopo quella di Azzo VI (12 novembre 1212), per la quale Aimeric compose, non uno, ma due *planh*, ecco venire la volta di Guglielmo; il quale, al principiar della primavera del 1220, reduce da un viaggio in Sardegna, inferma e muore in Genova (3). Il *planh* che ne compose il nostro trovadore è conosciutissimo (4). Egli vi fa, fra l'altro, una viva dipintura della sua corte; la quale illuminava Toscana e Lombardia, ove ognuna

(1) *Grundr.* 10, 25.

(2) *Grundr.* 10, 10, 11, 12, 33, 34, 41.

(3) Guglielmo sembra essere stato colpito da malattia, non in Genova, secondo apparrebbe da MARCHISIO SCRIBA (*Annali Genovesi di Caffaro*, ed. T. BELGRANO e C. IMPERIALE, Roma, Istit. Stor. Italiano, 1901, pp. 161-2), ma in Sarzana. Il suo testamento infatti fu rogato in questa città (« Acta sunt haec omnia suprascripta in Castro Sarzanae, in curte supradicti domini Episcopi solemni cum stipulatione, anno a nat. Dom. MCCXX, indict. VIII, die veneris, XIII kal. apr. »; MURATORI, *Antich. Estensi*, I, p. 257) ed ivi è conservato (*Annali Genovesi*, loc. cit., n.). Ma il 21 di aprile era sicuramente in Genova, come vedesi dall'atto di retrocessione di decime parrocchiali a favore del vescovo di Genova, stipulato in detto giorno, in Genova, « in domo Symonis de Felegura ». Ivi si dice che Guglielmo trovasi « in egritudine mortis ». V. T. BELGRANO, *Il secondo libro della Curia Arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, XVIII, pp. 386-7.

(4) *Grundr.* 10, 10.

delle virtù cavalleresche aveva albergo, ove accorrevano da lungi *soudadier* e *ric joglar* che Guglielmo sapeva onorare più di qualsiasi altro principe dell'Oriente e dell' Occidente. Veniva poscia a sé stesso e si domandava che cosa gli restasse omai da fare e come mai potrebbe continuare a vivere senza il suo caro signore, per terminare con queste parole:

> ni ja nulh temps cambi non trobarai
> ni esmenda del dan qu'ai per vos pres,
> ni eu non cre qu'om far la m'en pogues.

Pur facendo la debita parte a quanto di convenzionale può contenere una composizione di questo genere, bisognerà riconoscere tuttavia che queste parole son proprie di uno il quale, al momento della sciagura, si trovi a godere la liberalità dell'estinto e guardi con tristezza il proprio avvenire (1).

Io credo che il lettore sia omai giunto da sé stesso a questa che reputo la conclusione necessaria delle precedenti osservazioni: avere Aimeric composto il sirventese poco dopo la morte di Guglielmo Malaspina. A scriverlo egli è stato indotto, si rammenti, da un duplice motivo: dal rincrescergli che faceva il decader delle corti e l'imbaldanzire della nuova giulleria, e dal timore che questa avesse a piombare, da un momento all'altro, addosso a Malaspina. Or durante la vita di Guglielmo, segni di decadimento non dava certo Malaspina, e Aimeric si sarebbe guardato bene dall'istituire un paragone fra le condizioni di essa e quelle della corte di Saluzzo. Morto Guglielmo, invece, la sua preoccupazione si giustifica piena-

(1) Anche lo ZINGARELLI, op. cit. p. 33, ammette senza esitazione che il *planh* sia stato composto alla corte Malaspiniana.

mente; e quell'*Ar veiretz* che apre l'ultima cobbola ha proprio l'aria di tradire un tale stato d'animo. Malaspina era l'ultima rocca de' vecchi trovadori; si comprende perciò che costoro si apprestassero a difenderla vigorosamente. Se infatti Aimeric si mostra pieno di preoccupazione, ha anche l'animo deliberato a una resistenza accanita. I *croi joglaret*, che hanno invase le corti della Marca Trivigiana e del Piemonte, han finora risparmiate solo quelle de' Malaspina; ebbene, egli esclama, ormai li vedrete irrompere anche sopra queste! Son molti essi (*li combatedor*) e pochi noi (*li defendedor*)? Non importa: sapremo rintuzzarli!

Altra considerazione che può indurre nel convincimento avere scritto Aimeric il sirventese nel 1220, è questa: che appunto nel 1220 Manfredo III compiva i quattordici anni di età e diveniva maggiorenne. Il momento per esortarlo a « toglier l'incomodo » a' tutori era buono; anzi quel « non voglio punto che dischiodi dalla sua corte né vada allontanando » ecc., se detto nel momento in cui coloro stavan per lasciar l'ufficio (1) e certo per vederne diminuita l'importanza, e in cui il marchese, malgrado il loro tenace attaccamento ad esso, acquistava la facoltà di sbarazzarsene, ognun vede quanto maggiormente risulterebbe ironico ed efficace.

Sceso da molto tempo al di qua delle Alpi, Aimeric non poteva rallegrarsi del cambiamento che il mondo veniva facendo intorno a lui, e rammen-

---

(1) Ho sottoposto a qualche studioso di diritto medievale il quesito se, durante il secondo periodo della minoretà, la tutela continuasse a essere esercitata dal tutore principale e dal collegio de' curatori, come nel primo, ovvero se dal solo tutore principale. Ma pare che le fonti non diano a siffatta questione una risposta perentoria.

tava con rimpianto i tempi passati, così propizj all'arte sua. Di qui quel disdegno per la gente nuova e quello sconforto da cui lo si vede assalito, allo spirare di Guglielmo Malaspina, nella primavera del 1220.

Tale sconforto però non durerà a lungo. Ai primi di settembre dello stesso anno, ecco che Federico II, imperatore eletto, reduce dopo otto anni di assenza, ripassa le Alpi per cingere la corona e stabilmente rimanere in Italia La speranza tornerà allora a rifiorire nel petto del nostro trovadore; ed egli che aveva creduto fino allora *gast e malmes* Pregio e Dono, saluterà in lui il giovane medico addottrinato in Salerno che torna a curar le piaghe de' suoi amici e a restaurare l'uno e l'altro nella Penisola.

V. De Bartholomaeis.

NOTIZIE

Fondazione Ascoli. — Dopo l' ultima lista di soscrizioni per la Fondazione Ascoli pubblicata nel *Bullettino* XI, 9 della Società Filologica Romana, pervennero ancora alla Banca d' Italia da

SILVIO PIERI	L.	10
Senatore LUIGI MORANDI	»	20
» BONAVENTURA ZUMBINI	»	20
» GIOVANNI BARACCO	»	20
» AUGUSTO PIERANTONI	»	5
» GIOVANNI MARIOTTI	»	20
» DONATO DI MARZO	»	20
Deputato PAOLO BOSELLI	»	20
PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI	»	10

che, aggiunte alla somma precedentemente raccolta, formano un totale di L. 10229,29 compresi gl' interessi fino al 30 giugno 1911. La Società non ha creduto di chiudere con ciò la soscrizione, ma ha ritenuto suo dovere di rimettere intanto gli atti concernenti la Fondazione al Comitato che si assunse il compito di regolare la Fondazione stessa e di formularne lo statuto. Il Comitato, composto in maggioranza di socii dell' Accademia dei Lincei, ha sede presso l' Accademia stessa. Da esso si attendono ora le necessarie deliberazioni per rendere fruttifero il capitale raccolto e per indire un primo concorso a premio. La Società Filologica pubblicherà, come promise, l' albo dei soscrittori, tostoché il Comitato avrà chiusa la soscrizione.

Mentre si pubblica il presente volume degli *Studj Romanzi*, che è il VII della serie, ne sono in corso altri due. Essi conterranno: un *Vocabolario Bormino* di Gl. Longa, seguito da uno *Studio del Bormino* del prof. Carlo Salvioni; la *Morfologia del dialetto di Castellinaldo* del prof. G. Toppino; un

Bestiario in ant. toscano a cura dei proff. Kenneth Mckenzie e Milton S. Garver; i *Poeti Perugini antichi* del noto ms. barberiniano, ora nella Vaticana, a cura del prof. P. Tommasini-Mattiucci; alcuni *Frammenti di un Tristano in ant. francese* a cura del prof. M. Pelaez.

Pubblicato il suo n.° XII, il *Bullettino* della Società Filologica Romana ha iniziata una nuova serie, che non comprende più gli atti della Società e sarà unicamente riservata a comunicazioni concernenti gli studj coltivati dalla Società stessa e ad informazioni bibliografiche. Dirige la nuova serie il prof. Francesco Egidi. Ne saranno pubblicati per ora tre fascicoli all'anno; e così, diventando la pubblicazione del *Bullettino* più frequente di questa degli *Studj*, tutte le notizie che finora si comunicavano in fine a ciascun volume degli *Studj*, d'ora innanzi, per maggiore speditezza, saranno comunicate nel *Bullettino*.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Prezzo di questo fascicolo

L. 18.

PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(PALAZZO PROVINCIALE)